



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO

Selezione di articoli dal 3 aprile al 16 luglio 2015



Rassegna stampa tematica

LUGLIO 2015
N. 29

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>NUCLEARE, C'E' L'ACCORDO CON L'IRAN OBAMA: IL MONDO E' PIU' SICURO (P. Mastrolilli)</i>	1
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL NEGOZIATO SPINTO DAGLI USA ORA ALLA PROVA (F. Venturini)</i>	2
CORRIERE DELLA SERA	<i>I PROTAGONISTI (P. Valentino)</i>	3
SOLE 24 ORE	<i>L'AMERICA PROVA AD ARCHIVIARE 36 ANNI DI ISOLAMENTO IRANIANO (M. Platero)</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	<i>OBAMA RISCOPRE NIXON E LANCA IL QUINTETTO CHE DOVRA' VINCERE L'ISIS (G. Sarcina)</i>	6
FOGLIO	<i>L'ACCORDO NUCLEARE DI MASSIMA PIACE ALL'IRAN, OBAMA CERCA UN PIANO B (M. Ferraresi)</i>	7
MESSAGGERO	<i>LA SVOLTA AGITA IL MEDIO ORIENTE ISRAELE, PRONTA L'OPZIONE MILITARE (E. Salerno)</i>	8
STAMPA	<i>PIU' ISPEZIONI E MENO CENTRIFUGHE COSI' L'INTESA ALLONTANA LA BOMBA (M. Molinari)</i>	10
REPUBBLICA	<i>LA GIOIA DELLA MOGHERINI "SCONFITTA LA DIFFIDENZA DA QUESTA INTESA PARTE IL CAMBIAMENTO" (A. Bonanni)</i>	11
REPUBBLICA	<i>Int. a E. Wiesel: "UN ERRORE FARE PATTI CON CHI MINACCIA DI DISTROGGERE ISRAELE" (A. Tarquini)</i>	12
REPUBBLICA	<i>Int. a J. Stavridis: "UN PASSO DECISIVO PER FERMARE LA CRISI IN MEDIO ORIENTE" (A. Zampaglione)</i>	13
MESSAGGERO	<i>COSI' IL CALIFFATO HA RIAVVICINATO I NEMICI STORICI (E. Di Nolfo)</i>	14
MATTINO	<i>UNA MOSSA DECISIVA NELLA GUERRA ALL'ISIS (G. La Malfa)</i>	15
REPUBBLICA	<i>LA RAGIONE ZOPPA (B. Valli)</i>	17
STAMPA	<i>LA VERA POSTA IN PALIO E' PIU' AMPIA (R. Toscano)</i>	18
STAMPA	<i>OBAMA SCOMMETTE SULLA STORIA (G. Riotta)</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'IRAN: "NUOVA ERA" MA OBAMA ORA AFFRONTA IL CONGRESSO E ISRAELE (G. Sarcina)</i>	21
STAMPA	<i>ROHANI E LA RINASCITA DELL'IRAN "ORA COOPERIAMO CON IL MONDO" (P. Mastrolilli)</i>	22
REPUBBLICA	<i>LA SCOMMESSA DI BARACK (V. Zucconi)</i>	23
REPUBBLICA	<i>QUELLA SVOLTA DI OBAMA CHE SPAVENTA LO STATO EBRAICO (G. Lerner)</i>	25
MESSAGGERO	<i>IL NO DI NETANYAHU ALL'INTESA CON L'IRAN "PRIMA RICONOSCA LO STATO D'ISRAELE" (E. Salerno)</i>	27
SOLE 24 ORE	<i>QUELL'EMBARGO CHE SCHIACCIA L'ECONOMIA (R. Bongiorni)</i>	29
SOLE 24 ORE	<i>STORIA D'AMORE E D'INTERESSE (A. Negri)</i>	30
MESSAGGERO	<i>DALL'URANIO AI TEMPI DI ATTUAZIONE LE TRAPPOLE DI UN ACCORDO A META' (F. Pompetti)</i>	31
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a E. Bonino: LA BONINO: NON C'ERA ALTERNATIVA "FERMATA L'ESCALATION DEL TERRORE" (A. Farruggia)</i>	32
MANIFESTO	<i>Int. a N. Chomsky: CHOMSKY: "ACCORDO FARSA" (G. Acconcia)</i>	33
FOGLIO	<i>L'IRAN E LA MICCIA CHE L'OCCIDENTE NON VUOLE VEDERE - GIULIO MEOTTI (G. Meotti)</i>	35
FOGLIO	<i>L'IRAN E LA MICCIA CHE L'OCCIDENTE NON VUOLE VEDERE - MATTIA FERRARESI (M. Ferraresi)</i>	36
REPUBBLICA	<i>LA SFIDA NON E' L'ATOMICA MA CONTROLLO DELLO SCACCHIERE PERSIANO (L. Caracciolo)</i>	37
CORRIERE DELLA SERA	<i>MA NON CI SARANNO "CAMBI DI REGIME" (A. Armellini)</i>	39
MESSAGGERO	<i>IL PETROLIO DI TEHERAN PESA PIU' DEL NUCLEARE (G. Sapelli)</i>	40
AVVENIRE	<i>MA LE LUCI VALGONO (G. Ferrari)</i>	42
MANIFESTO	<i>I PRINCIPI E IL NON DETTO (T. Di Francesco)</i>	43
STAMPA	<i>IRAN, OBAMA A CACCIA DI SI' ALL'ACCORDO (P. Mastrolilli)</i>	44
REPUBBLICA	<i>IL FRONTE DEGLI ALLEATI DELUSI DALL'AMERICA TRE MESI PER FERMARE L'ASCESA DI TEHERAN (R. Guolo)</i>	45
STAMPA	<i>TUTTI I DUBBI SULL'INTESA CON L'IRAN (R. Haass)</i>	46
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA PAURA (RAGIONEVOLE) DI ISRAELE E DEGLI EBREI (P. Battista)</i>	47
STAMPA	<i>UN'INTESA, DUE VERSIONI IL SI' DEFINITIVO E' LONTANO (M. Mol.)</i>	48
REPUBBLICA	<i>Int. a B. Obama: II EDIZIONE "L'ACCORDO NUCLEARE CON L'IRAN ANCHE SE NON RICONOSCE ISRAELE MA L'AMERICA E' AL VOSTRO (T. Friedman)</i>	49
SOLE 24 ORE	<i>SE LE STRADE DI USA E ISRAELE SI SEPARANO (V. Parsi)</i>	51
REPUBBLICA	<i>IL NUCLEARE, L'IRAN E IL TEMPO DI SOGNARE (B. Guetta)</i>	52

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	<i>TEHERAN CALLING</i>	53
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>PER ENI UNO SPRINT TARGATO IRAN (A. Zoppo)</i>	54
CORRIERE DELLA SERA	<i>MONACO 1938 E LOSANNA 2015 CONFRONTO FRA DUE ACCORDI (S. Romano)</i>	55
FOGLIO	<i>SE IL DEAL NUCLEARE PIACE AI FALCHI DI TEHERAN QUALCOSA NON QUADRA.</i>	56
STAMPA	<i>LA SFIDA DI KHAMENEI "L'AMERICA VIOLA L'INTESA SUBITO VIA LE SANZIONI" (M. Molinari)</i>	57
REPUBBLICA	<i>IL METODO METTERNICH SECONDO OBAMA (F. Rampini)</i>	58
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a R. Toscano: IL RISPETTO E' LA CHIAVE PER CONVINCERE GLI AYATOLLAH (A. Valdambrini)</i>	59
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	<i>ACCORDARSI CON L'IRAN? BUONA IDEA, ANZI NO (A. Panebianco)</i>	60
LEFT - AVVENTURE	<i>CHI VINCE E CHI PERDE CON LA SVOLTA ATOMICA (U. De Giovannangeli)</i>	61
MANIFESTO	<i>IL PERICOLO CHE FA PIU' COMODO (Z. Schudiner)</i>	64
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	<i>IL RISVEGLIO DIFFICILE DEL GIGANTE DEL PETROLIO (L. Maugeri)</i>	65
SOLE 24 ORE	<i>L'ITALIA STUDIA LE OPPORTUNITA' NELL'IRAN DEL "DOPO-SANZIONI"</i>	67
INTERNAZIONALE	<i>IL MEDIO ORIENTE DOPO L'ACCORDO CON L'IRAN (R. Khouri)</i>	69
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	<i>QUANTI "DIAVOLI" SI ANNIDANO NEI DETTAGLI (J. Colombani)</i>	70
STAMPA	<i>I NUOVI OSTACOLI PER UN ACCORDO CON L'IRAN (R. Toscano)</i>	71
FOGLIO	<i>SE QUESTA E' UNA PACE CON TEHERAN</i>	72
SOLE 24 ORE	<i>TEMPI LUNGHI PER IL DEPOSITO (J. Giliberto)</i>	73
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	<i>LA CLAUSOLA CHE MANCA AL PATTO DEL BEL MONDO CON GLI AYATOLLAH IRANIANI (R. Farina)</i>	74
SOLE 24 ORE	<i>L'ARABIA VUOLE UN NUCLEARE "ALLA PARI" CON TEHERAN (M. Platero)</i>	75
FOGLIO	<i>CORSA ALL'URANIO</i>	76
FOGLIO	<i>IL DEAL CON L'IRAN E' GIA' FUORI CONTROLLO</i>	77
REPUBBLICA	<i>JASON IL CRONISTA E GLI AYATOLLAH ECCO IL PROCESSO CHE MINA LA PACE (V. Vannuccini)</i>	78
STAMPA	<i>TEHERAN PROCESSA IL REPORTER AMERICANO (F. Semprini)</i>	79
FOGLIO	<i>PROCESSARE UN GIORNALISTA A TEHERAN</i>	80
STAMPA	<i>FRA USA E IRAN INTESA DIFFICILE SUL NUCLEARE (P. Mastrolilli)</i>	81
STAMPA	<i>ISRAELE SPIAVA NEGOZIATI SUL NUCLEARE IRANIANO (F. Semprini)</i>	82
SOLE 24 ORE	<i>IRAN, L'ACCORDO CHE (ANCORA) NON C'E' (A. Negri)</i>	83
FOGLIO	<i>IL DISASTROSO ACCORDO CON L'IRAN SPIEGATO DAGLI ALLEATI DI OBAMA</i>	85
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>ENI E SHELL PRONTE A TORNARE IN IRAN (A. Zoppo)</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'INTESA CON L'IRAN CHE IL MONDO ASPETTA (M. Venturini)</i>	87
AVVENTURE	<i>NUCLEARE IRAN. "DURO IL LAVORO DA FARE" (B.U.)</i>	88
CORRIERE DELLA SERA	<i>PER OBAMA ARRIVA LA SCELTA PIU' DIFFICILE L'EUROPA E' STRATEGICA (A. Panebianco)</i>	89
CORRIERE DELLA SERA	<i>VIENNA, PROROGATI FINO AL 7 LUGLIO I COLLOQUI SUL NUCLEARE IRANIANO</i>	91
STAMPA	<i>NETANYAHU PRONTO A COLLOQUI SENZA PRECONDIZIONI CON ABU MAZEN (M. Molinari)</i>	92
ESPRESSO	<i>COSA RISCHIA OBAMA SUL NUCLEARE IRANIANO (L. Maugeri)</i>	93
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IRAN CONTRO IL CALIFFO LA RICOMPENSA E' IL NUCLEARE (G. Gramaglia)</i>	94
REPUBBLICA	<i>"TEHERAN HA APERTO ANCHE I SITI SEGRETI" PRONTA UNA BOZZA DI INTESA SUL NUCLEARE (D. Mastrogiacomo)</i>	95
STAMPA	<i>LO SCIENZIATO CHE FA LITIGARE AMERICA E IRAN (M. Molinari)</i>	96
LIBERO QUOTIDIANO	<i>A UN PASSO DALLA FIRMA CHE DARA' ALL'IRAN LA BOMBA ATOMICA (C. Panella)</i>	97
REPUBBLICA	<i>TEHERAN ASPETTA LA NOTTE DEL DESTINO "MA L'AMERICA RESTERA' IL NEMICO" (V. Vannuccini)</i>	99
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Yaalon: NUCLEARE, L'IRA DI ISRAELE "SBAGLIATE A FIDARVI (V. Nigro)</i>	100
AVVENTURE	<i>IRAN, L'INTESA VA AI SUPPLEMENTARI (E. Molinari)</i>	101
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Milani: "L'IRAN VUOLE UN'INTESA POLITICA MA L'OCCIDENTE NON SIA ARROGANTE" (V. Vannuccini)</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	<i>NUCLEARE IRANIANO, PRONTA LA BOZZA DI ACCORDO (P. Valentino)</i>	103

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>IL SOGNO SEGRETO DI NOI ESULI "UN ACCORDO PER TORNARE" (R. Aslan)</i>	104
GIORNALE	<i>NUCLEARE, RIDE SOLTANTO L'IRAN (F. Nirenstein)</i>	105
STAMPA	<i>NUCLEARE IRANIANO ULTIMA TRATTATIVA PER ARRIVARE ALL'ACCORDO (P. Mastrolilli)</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	<i>IRAN I PROTAGONISTI DELLA TRATTATIVA (P. Valentino)</i>	108
REPUBBLICA	<i>Int. a V. Nasr: "PUO' ESSERE UN'INTESA STORICA MA I FALCHI NON CEDERANNO" (V. Vannuccini)</i>	109
STAMPA	<i>Int. a D. Pipes: "L'IRAN CERCHERA' LO STESSO L'ATOMICA MA SUBIRA' UN ATTACCO CIBERNETICO" (F. Semprini)</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	<i>INTESA PER FERMARE LA BOMBA (P. Valentino)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>IRAN, STORICO ACCORDO SUL NUCLEARE (A. Negri)</i>	112
REPUBBLICA	<i>LA SVOLTA NUCLEARE ECCO L'ACCORDO TRA USA E IRAN CHE PUO' CAMBIARE IL MONDO (B. Valli)</i>	114
STAMPA	<i>BARACK S'E' GUADAGNATO IL NOBEL E VUOLE LA PACE ISRAELE-PALESTINESI (P. Mastrolilli)</i>	115
STAMPA	<i>CHE COSE', COME FUNZIONA, PERCHE' E' STORICO (P. Mastrolilli)</i>	116
REPUBBLICA	<i>NELLE STRADE DI TEHERAN LA FESTA DEI GIOVANI "ABBIAMO RICONQUISTATO IL DIRITTO DI SOGNARE" (V. Vannuccini)</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	<i>TEHERAN LE VOCI DELLA SPERANZA (V. Mazza)</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	<i>ITALIA-IRAN (G. Stringa)</i>	119
STAMPA	<i>NETANYAHU NON SI FIDA "TEHERAN ANDRA' AVANTI IL MONDO E' IN PERICOLO" (M. Molinari)</i>	121
REPUBBLICA	<i>IL GRANDE SATANA E LO STATO CANAGLIA QUEI TRENTASEI ANNI DI GUERRA NELL'OMBRA (V. Zucconi)</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	<i>DA CARTER A BUSH, LA LUNGA INIMICIZIA FRA IL "GRANDE SATANA" E GLI AYATOLLAH (E. Caretto)</i>	123
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>VINCITORI E PERDENTI DELL'ACCORDO (M. Costa)</i>	124
STAMPA	<i>COSI' L'ACCORDO STRAVOLGE LA REGIONE PARTE LA CONTROFFENSIVA DEI SAUDITI (M. Molinari)</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	<i>MEDIO ORIENTE COSA CAMBIERA? (L. Cremonesi)</i>	126
MESSAGGERO	<i>IL NO DI ISRAELE E L'ANSIA DEI SUNNITI COSI' CAMBIA IL RISIKO MEDIORIENTALE (E. Salerno)</i>	127
AVVENIRE	<i>SODDISFAZIONE DI MATTARELLA: "ORGOGLIOSI DI MOGHERINI" (P. Alfieri)</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a F. Mogherini: "L'EUROPA DECISIVA PER LA SVOLTA SAREMO NOI I BENEFICIARI MAGGIORI" (P. Valentino)</i>	129
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a C. Jean: "L'INTESA SERVIRA' A RAFFORZARE L'ASSE ANTI ISIS. MA CI VORRA' TEMPO" (S. Mastrantonio)</i>	130
MATTINO	<i>Int. a A. Margelletti: "LA FIRMA DI LOSANNA GARANTIRA' LA PACE ORA PIU' FORTE L'OCCIDENTE CONTRO IL TERRORE" (A. Manzo)</i>	131
MESSAGGERO	<i>Int. a E. Bonino: "UN PASSO IMPORTANTE, TRA SOLI 3 MESI AVREBBERO POTUTO COSTRUIRE LA BOMBA" (A. Meringolo)</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	<i>OBAMA, DA CUBA ALL'IRAN I SUCCESSI DI FINE MANDATO (M. Teodori)</i>	134
MESSAGGERO	<i>LA STRATEGIA USA: ALLEATO SCITA CONTRO IL TERRORE SUNNITA (M. Del Pero)</i>	135
STAMPA	<i>IL PERICOLO NON VIENE PIU' DA TEHERAN (R. Toscano)</i>	136
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE SPERANZE E I RISCHI (F. Venturini)</i>	137
FOGLIO	<i>IL DISEGNO ATOMICO (G. Meotti)</i>	138
FOGLIO	<i>UN PATTO AL RIBASSO (P. Peduzzi)</i>	139
SOLE 24 ORE	<i>PETROLIO, IL RITORNO DI UN BIG (R. Bongiorni)</i>	140
SOLE 24 ORE	<i>UNA LEZIONE UTILE ANCHE PER L'EUROPA (A. Negri)</i>	141
REPUBBLICA	<i>E ADESSO LIBERTA' PER GLI OPPONENTI (S. Ebadi)</i>	142
GIORNALE	<i>E ADESSO RICONOSCIAMO PURE L'ISIS? (F. Nirenstein)</i>	143
AVVENIRE	<i>UN SEME DA CURARE (R. Redaelli)</i>	144
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>UN PATTO COL DIAVOLO (C. De Carlo)</i>	145
MANIFESTO	<i>UNA SVOLTA MA SIMBOLICA (T. Di Francesco)</i>	146
CORRIERE DELLA SERA	<i>"IRAN, SENZA INTESA RISCHIO DI GUERRA" (G. Sarcina)</i>	147
REPUBBLICA	<i>BLITZ A SOPRESA NELLE CENTRALI IRANIANE ECCO LA ROAD MAP DEGLI 007 DELL'AIEA (D. Mastrogiacomo)</i>	148
MESSAGGERO	<i>NUCLEARE, OBAMA RINGRAZIA PUTIN "MI HA SORPRESCO" L'TRA DEI SAUDITI (F. Morabito)</i>	149

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'ORA DECISIVA PER I RIFORMISTI (V. Mazza)</i>	151
STAMPA	<i>LA SCOMMessa DI PUTIN: PIU' AFFARI ANCHE SE IL PREZZO DEL GREGGIO CALERA' (A. Zafesova)</i>	152
STAMPA	<i>LA REGIA DI KHAMENEI LASCIA LA SCENA AI RIFORMISTI E RESTA ARBITRO DELL'INTESA (M. Molinari)</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	<i>SI' DI MATTARELLA ALLA SVOLTA "UNA FRUTTUOSA COOPERAZIONE" (M. Breda)</i>	154
REPUBBLICA	<i>Int. a O. Barack: "SENZA L'ACCORDO SUL NUCLEARE AVREMMO RISCHIATO UNA GUERRA" (T. Friedman)</i>	155
STAMPA	<i>Int. a M. Albright: "HA AVUTO RAGIONE BARACK ORA IL MONDO E' PIU' SICURO" (F. Semprini)</i>	157
REPUBBLICA	<i>Int. a D. Yatom: "ISRAELE RICOMINCI A DIALOGARE CON GLI STATI UNITI" (F. Scuto)</i>	158
AVVENIRE	<i>Int. a U. Rabi: "VOGLIONO LA BOMBA PER SCHIACCIARE TURCHIA E PAKISTAN" (S. Dabbous)</i>	159
CORRIERE DELLA SERA	<i>FU DAMASCO A SABOTARE IL DISGELO VOLUTO DA REAGAN (E. Caretto)</i>	160
SOLE 24 ORE	<i>ROMA PARTNER PRIVILEGIATO MA AVANZANO PARIGI E BERLINO (A. Negri)</i>	161
SOLE 24 ORE	<i>ENI SCOMMETTE SUI NUOVI CONTRATTI (L. Serafini)</i>	162
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>ALTRÒ CHE NUCLEARE, ALL'ITALIA INTERESSANO SOLO GLI AFFARI (G. Gramaglia)</i>	164
REPUBBLICA	<i>L'IRAN E IL FRONTE SAUDITA (R. Guolo)</i>	165
STAMPA	<i>EPPURE ISRAELE ORA SI SENTE ABBANDONATO (M. Molinari)</i>	166
UNITÀ	<i>NUCLEARE IRANIANO, LA VIA SEGRETA PER L'ACCORDO (S. Randjbar Daemic)</i>	167
LIBERO QUOTIDIANO	<i>DALLA PRIMAVERA ARABA ALL'ESTATE ATOMICA (M. Giordano)</i>	169
LIBERO QUOTIDIANO	<i>TRA STATI UNITI E IRAN IL VERO VINCITORE E' PUTIN (C. Panella)</i>	170
FOGLIO	<i>IL SILENZIO DEI GIUSTI</i>	171
MANIFESTO	<i>SULL'ORLO DELLA PARANOIA (Z. Schuldiner)</i>	172
OSSERVATORE ROMANO	<i>TRA SPERANZE E TIMORI (G. Petrone)</i>	173
PANORAMA	<i>L'IRAN ORA TEME LA MEGLIO GIOVENTU' (F. Biloslavo)</i>	174

Nucleare, c'è l'accordo con l'Iran Obama: il mondo è più sicuro

Via le sanzioni in cambio della riduzione dell'arricchimento di uranio. La ratifica a giugno

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Dopo otto giorni, e diverse notti di negoziato a Losanna, l'Iran e la comunità internazionale hanno raggiunto l'accordo che il presidente americano Obama ha definito come «la migliore occasione per risolvere in maniera pacifica la questione del programma nucleare». L'intesa, se diventerà un trattato vincolante entro fine giugno, fermerà la corsa della Repubblica islamica verso la bomba atomica, e cambierà gli equilibri del Medio Oriente, nella speranza che nel frattempo il paese si dia una leadership più moderata e responsabile.

Mercoledì le trattative sono durate fino alle 6 del mattino, ma alle 11 di ieri i diplomatici di Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia, Germania, Unione Europea e Iran sono tornati al tavolo, per definire i punti dell'accordo da completare entro l'inizio dell'estate. Poco prima delle otto di sera, l'Alto rappresentante della Ue per la politica estera Federica Mogherini e il ministro iraniano Javad

Zarif sono andati al podio, per leggere in inglese e in farsi una dichiarazione congiunta. «Oggi - ha detto la Mogherini - abbiamo compiuto un passo decisivo, raggiungendo i parametri dell'intesa. La determinazione politica e la buona volontà di tutte le parti l'ha reso possibile».

Le condizioni

La Casa Bianca poco dopo è scesa nei dettagli, chiarendo quali sono i punti che dovranno essere scritti e firmati entro il 30 giugno. L'Iran ha accettato di ridurre le sue centrifughe di due terzi, dalle 19.000 attuali a 6.104, di cui 5.060 arricchiranno uranio per 10 anni. Saranno tutte centrifughe del tipo IR-1, cioè le meno avanzate, e per 15 anni non andranno sopra la soglia del 3,67% di arricchimento. Tutto il materiale in eccesso verrà messo sotto il controllo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Questo, secondo Washington, significa che il tempo necessario a Teheran per costruire una bomba sale dai 2 o 3 mesi attuali, a un anno, dando quindi alla comu-

nità internazionale lo spazio necessario per intervenire se violasse le intese. È l'ormai famoso «breakout time», su cui si è giocata gran parte del negoziato.

L'unica centrale dove continuerà l'arricchimento sarà Natanz, mentre la struttura segreta di Fordow verrà riconvertita per la ricerca pacifica, senza custodire materiali fissili. Arak smetterà di produrre plutonio a livello compatibile con la costruzione di un'arma, diventerà un reattore ad acqua pesante per la ricerca, e il fuel usato verrà trasportato all'estero. L'Aiea potrà condurre ispezioni senza precedenti, visitando anche luoghi finora segreti come la base di Parchin, dove secondo l'intelligence aveva sede il vero programma per costruire l'atomica. Molto importanti sono i tempi. L'Iran aderirà a questi limiti per la produzione di uranio arricchito per 10 anni, non costruirà altre strutture per 15 anni, e sarà sottoposto ai controlli dell'Aiea per 25 anni. In cambio, dopo la firma del trattato e la verifica della sua applicazione, tutte le sanzioni relative al programma nucleare

verranno eliminate, ma quelle per gli altri temi di disaccordo con gli Usa, come la sponsorizzazione del terrorismo o le violazioni dei diritti umani, resteranno in vigore.

La scommessa americana

La scommessa della Casa Bianca è che in questo arco di tempo Khamenei e i conservatori perderanno la presa sul paese, e le nuove generazioni iraniane si daranno una leadership disposta a comportarsi in maniera responsabile, magari dialogando con l'Arabia Saudita e aiutando a fermare tanto il terrorismo sunnita dell'Isis o di al Qaeda, quanto quello sciita di Hezbollah. Non a caso, già ieri Obama ha chiamato il re saudita e il premier israeliano, per rassicurarli. Netanyahu ha bocciato l'intesa, ma Obama ha risposto che «l'alternativa era fare un'altra guerra in Medio Oriente, con cui avremmo ritardato il programma nucleare iraniano di meno anni». Su questa scommessa, su questo primo segnale incoraggiante in un mondo che sembra sempre più fuori controllo, si giocheranno la sicurezza e il futuro di tutti.

Le tappe della crisi

2

3

1

2002

Il 14 agosto 2002
L'Iran annuncia
di voler arricchire
l'uranio
costruendo
un impianto
segreto
a Natanz

2006

Il consiglio di
sicurezza dell'
Onu (Usa, Cina,
Russia, Francia,
Gran Bretagna)
più la Germania
avviano le tratta-
tive con l'Iran

2012

Sale la tensione
quando il presi-
dente iraniano
Ahmadinejad
dichiara che
«l'Iran è diventa-
to un Paese
nucleare nono-
stante la pressio-
ne dei poteri
mondiali»

La migliore occasione
per risolvere in
maniera pacifica la
questione del nucleare

Barack Obama
Presidente
degli Stati Uniti

Abbiamo compiuto
un passo decisivo,
raggiungendo
i parametri dell'intesa

Federica Mogherini
Alto rappresentante
della politica estera Ue

L'accordo si basa
sull'interesse
nazionale dell'Iran
e del suo popolo

Mohammed Zarif
Ministro
degli Esteri iraniano

LO SCENARIO

Il negoziato spinto dagli Usa ora alla prova

di Franco Venturini

In tutti i grandi negoziati fermare l'orologio e continuare a trattare equivale a escludere la possibilità di un fallimento. Troppo gravi sarebbero le ricadute politiche per chi, volendo fare la storia, scopre invece di doversi arrendere alla sconfitta. Ma escludere il fallimento non significa garantire il successo, e il confronto nucleare di Losanna tra l'Iran e le potenze occidentali fiancheggiate da Russia e Cina ha sfiorato più volte il disastro prima di riuscire, ieri sera, a produrre un accordo-quadro che nelle limitazioni al programma nucleare di Teheran va al di là delle attese e incoraggia le parti a negoziare ancora per giungere all'intesa definitiva entro la fine di giugno.

Letta congiuntamente dal ministro degli Esteri iraniano Zarif e dalla responsabile europea per la Politica estera Mogherini (che nella circostanza rappresentava anche Usa, Russia e Cina), la dichiarazione messa a punto dopo otto giorni e sette notti di lavoro nasce da uno scambio di concessioni tra le due parti del tavolo: l'Iran accetta la volontà dei suoi interlocutori di impedirgli l'accesso all'armamento nucleare per un lungo periodo di tempo, in contropartita di una revoca sollecita e poco condizionata delle sanzioni economiche decise contro Teheran dagli Usa, dall'Europa e dall'Onu. Il numero delle centrifughe iraniane sarà ridotto di due terzi, le ispezioni con totale diritto di accesso dureranno dieci anni ma la «supervisione» resterà poi attiva per altri quindici, lo stock di uranio già arricchito sarà ampiamente neutralizzato e gli arricchimenti nuovi non andranno comunque oltre il 3,67 per cento (per l'atomica serve quota 90). In cambio, è stato previsto un sistema di ispezioni mirate per revocare man mano le sanzioni se i patti risulteranno rispettati da parte iraniana, il

che consentirà sulla carta un sollecito ritorno dell'Iran nell'economia mondiale. Compresa l'esportazione di greggio, che potrebbe abbassarne ancora il prezzo.

Quanto basta per consentire a Obama di esaltare la strategia da lui scelta nei confronti di Teheran sul doppio binario delle sanzioni e del dialogo negoziale, una strategia che a suo avviso anche il Congresso dovrebbe ora apprezzare. Quanto basta, forse, anche per mandare in archivio trentasei anni di aspra ostilità tra America e Iran, e per modificare di conseguenza gli equilibri mediorientali già scossi dagli estremismi sunniti e dal timore di un allargamento delle ambizioni sciite.

Ma se Obama e il suo negoziatore Kerry parlano di un «grande giorno», un segnale di necessaria cautela giunge dalle parole dei delegati iraniani che ridimensionano di molto il contenuto effettivo delle loro concessioni. Anche all'ora dei sorrisi sono i fronti interni dei due protagonisti del negoziato a tenere banco. Il capo della Casa Bianca aveva bisogno di fatti concreti, di concessioni precise da parte dell'Iran per convincere il Congresso (che riaffretra dodici giorni) ad aspettare il nuovo round negoziale prima di adottare eventuali nuove sanzioni contro Teheran. E dall'altra parte, poteva Zarif superare le linee rosse indicate più volte dalla «Guida suprema» Khamenei in tema di sovranità e di diritto al nucleare (pacifico, afferma Teheran)? E poteva il presidente Rohani inviare a Losanna istruzioni ancor più flessibili, senza sapere se l'ambiguo Khamenei e dietro di lui i militari, i nazionalisti, gli avversari personali ne avrebbero approfittato per accusarlo di tradimento?

Questi condizionamenti non spariranno nei prossimi mesi. L'accordo preliminare di Losanna dovrà dimostrare davvero, davanti al Congresso e davanti a Khamenei, di essere stato l'annuncio di una svolta storica che cambierebbe il mondo. Dovrà dimostrare di poter garantire la sicurezza di Israele, dando torto alle preoccupazioni di Netanyahu che fino a prova contraria e definitiva conservano qualche fondamento. Dovrà dimostrare che l'opzione militare, evocata come possibilità in caso di rottura delle trattative, è destinata anch'essa all'archivio. E dovrà evitare, con una iniziativa politica dell'Occidente che deve partire subito, il diffondersi tra le monarchie del Golfo e oltre di una generica paura dell'Iran sciuta foriera di nuove guerre e di nuovo terrore. Soltanto così Losanna oggi e l'accordo di fine giugno fra tre mesi risponderanno davvero all'entusiasmo del popolo iraniano, soprattutto a quello dei giovani che sperano in più benessere e più libertà.

fventurini500@gmail.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GIUDIZI IL RUOLO NEI NEGOZIATI

I PROTAGONISTI

di Paolo Valentino

JOHN KERRY

Inflessibile, meno snob Merita (quasi) il Nobel

Voleva passare alla Storia come l'uomo che avrebbe portato pace tra israeliani e palestinesi. Ha fallito, non per colpa sua, su quel fronte. Potrebbe entrarci per la porta del nucleare iraniano. Nessuno più del segretario di Stato americano ha messo in gioco la propria reputazione nel negoziato con Teheran.

Nessuno ci ha provato come lui. Attento a ogni sfumatura, inflessibile sul fondo ma pronto a tener presente il punto di vista della controparte, capace di rassicurare gli amici senza mai perdere il punto, Kerry è stato il motore di tutto: «Chiedere all'Iran di capitolare è una bella frase, ma non una politica». A Losanna, poi, ha sfatato l'aura aristocratica e un po' pomposa che da sempre lo accompagna: in bici, in creperie, suonando la chitarra un pub, è stato ribattezzato «un'arma di seduzione di massa». Se l'intesa del Leman diventasse accordo definitivo, Kerry sarebbe di fatto in corsa per il Nobel per la Pace.

FEDERICA MOGHERINI

In partita, determinata Un'onesta mediatrice

Ci ha messo un po' ad appropriarsi del dossier iraniano, inizialmente lasciato nelle mani di colei che l'aveva preceduta, Lady Ashton. Ma a Losanna e nelle settimane precedenti, l'Alto Rappresentante per la Politica estera della Ue europea ha fatto bene la sua parte, esercitando in

Titolare degli Esteri per l'Ue. pieno il ruolo di coordinatore dei colloqui nucleari, che una risoluzione dell'Onu le affida istituzionalmente. Certo Mogherini ha saputo far tesoro dell'esperienza della sua vice, la tedesca Helga Schmidt, veterana delle trattative. Ma, lo confermano i riconoscimenti venuti da tutte le delegazioni, l'ex ministro degli Esteri è stata abile e competente *honest broker*. Ci piacerebbe che l'Alto Rappresentante mostrasse anche su altri dossier il piglio e la determinazione avuti in questa occasione.

MOHAMMAD JAVAD ZARIF

Il trionfo dell'affabulatore Ormai è una rockstar

Ministro degli Esteri dell'Iran

L'iraniano educato in America ha confermato la sua fama di consumato negoziatore e grande affabulatore. Zarif ha compiuto il miracolo di portare avanti per 18 mesi una partita difficilissima, tenendo contemporaneamente a bada i duri del regime sciita, che lo accusano, né più né meno, di essere una quinta colonna degli Usa e non sopportano la sua rilassata familiarità con il mondo americano. La cautela con cui ha accolto il compromesso del Leman mira a parare queste critiche. In compenso, la sua popolarità è alle stelle fra i giovani iraniani, che lo hanno accolto in patria come una rock star. L'intesa del Leman è la scommessa della sua vita. Da qui a giugno, la definizione compiuta del compromesso può essere il *game changer*, la svolta che può cambiare il corso delle relazioni dell'Iran con l'Occidente e offrire nuove prospettive strategiche alla stabilizzazione del Grande Medio Oriente. Ma occorre far presto. Per essere una rock star, al contrario dei Rolling Stones, il tempo non è dalla parte di Zarif.

I SAUDITI

Cauti, ma molto allarmati Pronti alla corsa nucleare?

Il nuovo re saudita Salman

L'Arabia Saudita teme le ambizioni atomiche di Teheran, tanto quanto ne teme e vuole bloccarne il ruolo crescente nella regione mediorientale. Nessuno ha investito più del regime sunnita di Riad nel tenere l'Iran sciita non solo privo di ogni capacità nucleare, ma economicamente in ginocchio e strategicamente indebolito: l'ultima conferma sono i bombardamenti nello Yemen contro i ribelli sciiti appoggiati da Teheran. Pure, a differenza di Israele, i sauditi dicono di opporsi a un «cattivo accordo» non a ogni accordo. Significativa la reazione cauta del sovrano wahabita Salman, il quale ha detto a Obama di «sperare che l'intesa finale rafforzi stabilità nella regione». Ma i sauditi restano comunque in allarme e agitano lo spettro di rivendicare a se stessi il diritto a un certo livello di attività nucleare, se a Teheran sarà permesso di farlo.

SERGEI LAVROV**Spazientito, ma saggio
Ha difeso gli interessi russi**

Ministro
degli Esteri
russo

È evidente che i russi non spasimano per i negoziati sul nucleare iraniano. Non è la loro trattativa. Di più, nel 5-1 Mosca ci sta in una posizione chiaramente neutrale, semmai con un pregiudizio positivo verso Teheran. Sergei Lavrov ha lasciato due volte il tavolo dell'Hotel Beau Rivage per far ritorno a casa,

quasi a mostrare di essere spazientito. Ma quando c'è stato bisogno di lui, il ministro degli Esteri russo era lì e non ha fatto mancare la sua esperienza e la sua saggezza, oltre alla disponibilità di Mosca ad accogliere le scorte di uranio iraniano per riprocessarle. Ma Lavrov difende anche un preciso interesse della Russia, che si oppone alla clausola della reimposizione automatica delle sanzioni Onu, in caso di violazione dell'accordo da parte di Teheran, che la priverebbe della possibilità di esercitare il suo diritto di voto al Consiglio di Sicurezza.

BENJAMIN NETANYAHU**Isolato: il suo teorema
resta tutto da dimostrare**

Primo
ministro
israeliano

Il premier israeliano ha fatto il possibile e l'impossibile contro l'intesa del Leman, convinto che l'accordo, ogni accordo legittimi un Iran avviato verso l'arma atomica, fattore crescente di destabilizzazione in Medio Oriente e minaccia esistenziale verso Israele. Netanyahu non ha smesso di tuonare, violando

regole elementari di comportamento internazionale, come il discorso al Congresso Usa contro la linea della Casa Bianca. Il teorema resta tutto da dimostrare: come ha ricordato Obama, se l'obiettivo è di impedire a Teheran di dotarsi della bomba, un accordo che pone sotto controllo per oltre 10 anni le attività nucleari dell'Iran è «l'opzione migliore» per conseguirlo. Netanyahu avrebbe potuto far valere molto meglio le sue legittime preoccupazioni accettando di essere osservatore critico, invece di sparare sul concetto stesso di dialogo.

La speranza. Anche i repubblicani hanno sospeso il giudizio di fronte a un passaggio da non sottovalutare

L'America prova ad archiviare 36 anni di isolamento iraniano

di Mario Platiero

Persino i repubblicani in Congresso hanno abbozzato. E hanno fatto bene perché, pur fra i dubbi, i dettagli irrisolti e le verifiche necessarie, la valenza storica della svolta avviata a Losanna non può essere sottovalutata, neppure in nome del solito muro contro muro politico americano. Questo perché se i nodi ancora aperti saranno risolti, se l'impianto "quadro" annunciato ieri terrà e se il 30 giugno vi sarà l'accordo finale, non avremo solo archiviato un pericolo di proliferazione nucleare in Medio Oriente, ma avremo archiviato 36 anni di isolamento dell'Iran dal mondo occidentale, riaperto canali economici che interessano sia l'America che l'Occidente intero, avviato un dialogo con un interlocutore che potrebbe contribuire a stabilizzare la situazione nell'area. E avremo dimostrato che le sanzioni economiche funzionano come arma diplomatica e politica per riportare a più miti consigli chi pensa di poter agire a suo piacimento sfidando accordi internazionali costituiti.

Per questo abbiamo visto Barack Obama raggiante nel Giardino delle Rose della Casa Bianca. Giustamente il suo ricordo, mentre parlava, risaliva agli anni bui della Guerra Fredda, quando Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov si trovarono a Reykjavik nell'ottobre del 1986 e avviarono proprio su un accordo nucleare il dialogo che portò tre anni dopo ad altre svolte

todì Israele e alla fine della sponsorizzazione del terrorismo da parte di Teheran, sia che si trattasse di Hezbollah in Libano o degli Houti nello Yemen. Obiettivi questi che oggi sembrano impossibili. Ma del resto, non sembrava impossibile 18 mesi fa, quando il negoziato è partito, immaginare che si sarebbe arrivati all'esito che abbiamo visto ieri a Losanna?

I repubblicani alla Camera resteranno vigili. Nell'accordo di ieri mancano dettagli. Ad esempio, quando si dice che gli impianti sotterranei di Fordo saranno trasformati in un centro di ricerca e sviluppo che cosa si intende davvero: solouna'conversione per la ricerca nucleare sugli isotopi con finalità mediche o lo studio di nuovi acceleratori più moderni e veloci che potrebbero tagliare del 50% i tempi per arricchire l'uranio? Non è specificato. E dovrà esserlo a giugno, per garantire che l'Iran rispetti non solo la lettera ma anche lo spirito dell'accordo annunciato ieri. E perché mai il reattore ad acqua pesante di Arak resterà aperto e opererà su livelli che non consentiranno di avere plutonio a sufficienza per produrre un bomba invece di

LE PROSPETTIVE

Se l'intesa sarà finalizzata, dimostrerà che le sanzioni pagano. Andrà però estesa a diritti civili, rapporti con Israele, terrorismo

storiche ben più importanti. E a un dividendo per la pace che segnò negli anni 90 un periodo irripetibile di rinascimento economico. Partendo da questo accordo Obama lascia un'eredità al suo successore, quella di allargare il quadro della distensione sugli armamenti ai diritti civili, a un linguaggio diverso da quello che promette solo distruzione nei confronti dello Sta-

essere chiuso del tutto? Il ministro degli esteri Javad Zarif, sorridente, aperto, con ottimo inglese, un volto tipico del nuovo Iran, ha spiegato che l'orgoglio iraniano non deve essere offeso. Non possiamo chiudere tutto ma vi diamo la promessa che non ne faremo nulla ha detto in sostanza. E la verifica verrà dagli ispettori dell'Agenzia atomica internazionale. Avranno accesso illimitato anche a impianti militari iraniani, cosa che fino a ieri non sembrava essere nelle carte, le scadenze temporali sono rassicuranti: 10 anni per i limiti all'utilizzo delle centrifughe, circa 6.000 contro le 19.000 attuali, un impegno di 15 anni per la produzione di uranio arricchito al di sotto del livello chiave del 3,67% e un accesso agli ispettori per 25 anni per le ispezioni rimandano tutto a un futuro lontano. Anche queste scadenze hanno sorpreso dopo la sapiente comunicazione che rimandava il negoziato oltre il 30 di marzo e che sembrava promettere meno del necessario.

Se tutto andrà bene, senon ci saranno trucchi o rotture improvvise, se il leader supremo Khamenei non ci darà brutte sorprese, a partire dal 30 giugno avremo dunque tempi lunghi per ricostruire il dialogo con l'Iran. E a giudicare dalla rapidità con cui si sono evolute le cose nello scenario globale, chissà che in dieci anni le cose a Teheran non cambino davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obama riscopre Nixon e lancia il quintetto che dovrà vincere l'Isis

Il presidente punta su Iran, Egitto, Arabia Saudita e Israele

Lo scenario

di Giuseppe Sarcina

DAL NOSTRO INVIAUTO

NEW YORK A volte è solo questione di un «sì» o di un «no». La giornata e la notte di Barack Obama sono rimaste appese alle notizie in arrivo da Losanna. Nella trattativa più complicata dell'ultimo decennio era arrivato il momento in cui tutto si semplifica. Drammaticamente.

Nelle parole del presidente si coglie il sollievo e anche il senso di una rivincita politica. «Gli scettici dicevano che avremmo fallito, che non ci sarebbe stato alcun accordo con l'Iran». Invece ora c'è un testo, ci sono degli impegni «che soddisfano gli obiettivi degli Stati Uniti» e, soprattutto, c'è una prospettiva nuova.

Nelle ultime settimane si è rivisto l'Obama delle origini. Almeno sul quadrante medio-

orientale. La forza del dialogo al posto dei marines. Le pressioni economiche e diplomatiche invece delle «esercitazioni» condotte dalle portaerei nel Mediterraneo. Il presidente ha resistito alla tentazione di sbaracciare il negoziato di Losanna; ha respinto gli attacchi della destra repubblicana, già in piena campagna elettorale; ha fatto finta di non avvertire le perplessità che arrivavano anche da alcuni settori del suo partito.

«Sì» o «no». Tutto o niente. Almeno per ora, il risultato gli dà ragione. Gli esperti di tutto il mondo stanno già sottolineando le debolezze e le ambiguità del memorandum siglato con una stretta di mano tra il segretario di Stato americano John Kerry e il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif. Ma quel pezzo di carta e quella stretta di mano

entrano nella storia.

Obama si è spinto a paragonare il momento ad altri passaggi capitali per gli Stati Uniti e per l'intero pianeta. Lui, quintessenza dello spirito progressista americano ha citato i «falchi» repubblicani più celebri degli ultimi quarant'anni: i presidenti Richard Nixon e Ronald Reagan. «Hanno concluso accordi fondamentali per il disarmo nucleare con l'Unione Sovietica, un avversario molto più pericoloso dell'Iran. Quegli accordi non erano perfetti, ma resero il mondo più sicuro».

Il presidente prova a concretizzare un disegno ambizioso, che finora, a dire il vero, si è dimostrato velleitario. Tenere insieme gli opposti, convincerli che esista almeno una priorità comune: sconfiggere l'Isis, lo Stato islamico. Il leader della Casa Bianca ha appena scongelato le forniture di armi destinate all'Egitto, nonostante il presidente Abd al-Fattah al-Sisi proseguia nella repressione dei Fratelli musulmani.

Ieri Obama ha telefonato al più «scettico» di tutti, il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Poi ha chiamato il re saudita Salman bin Abdul Aziz. Iran, Egitto, Arabia Saudita, Israele. È questa la nuova infrastruttura che, secondo la Casa Bianca, dovrebbe sconfiggere l'Isis e aprire una nuova fase, «un mondo più sicuro».

È una prospettiva credibile? Il governo israeliano ha fatto subito sapere che «l'intesa di ieri è sciolta dalla realtà» e il Congresso americano dovrà comunque ratificare l'eventuale accordo finale con l'Iran previsto per giugno. Per l'Obama delle origini le difficoltà e le incognite sono ancora tante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Barack delle origini

La forza del dialogo al posto dei marines, pressioni economiche invece di esercitazioni

I predecessori

«Quegli accordi non erano perfetti, ma resero il mondo molto più sicuro»



Uso spropositato della carota

L'accordo nucleare di massima piace all'Iran, Obama cerca un piano B

A Losanna, in cambio della sospensione delle sanzioni, Teheran tiene Natanz e tramuta Fordo in un "centro di ricerca"

Storica debolezza di Washington

New York. "Found solutions" ha twittato ieri sera il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, annunciando che a Losanna le parti hanno trovato un accordo abbastanza solido per portare la trattativa al prossimo stadio, con la deadline fissata per la fine di giugno. Il presidente iraniano, Hassan Rohani, ha parlato di una "soluzione sui parametri chiave", che permette di lavorare sulla stesura di un accordo comprensivo. "Buone notizie", ha detto Federica Mogherini, capo della diplomazia europea, prima di leggere la dichiarazione congiunta, che offre alcuni dettagli: l'Iran manterrà l'impianto di Natanz per l'arricchimento di materiale nucleare, mentre la centrale di Fordo sarà convertita in un "centro di ricerca"; in cambio Teheran viene sollevata da tutte le sanzioni, secondo "fasi" che dovranno essere stabilite in questi mesi. Barack Obama dal giardino delle rose ha parlato di un pre-accordo "che non è basato sulla fiducia, ma sulla verifica", ed è il "migliore accordo che si è presentato fin qui". Benjamin Netanyahu si è subito dichiarato contrario e in serata ha ricevuto la chiamata del presidente americano. Molto, naturalmente, dipende dai dettagli, quelli dove sta il diavolo, ma la cornice è stabilita. Dopo otto giorni consecutivi di trattative, il segretario di stato John Kerry porta a casa un risultato ancora inverificabile ma politicamente già spendibile per Obama. Il quale però nelle ultime ore ha preso a mandare messaggi intrisi di cautela all'interno e agli alleati. I critici dell'accordo nucleare con l'Iran hanno ottime ragioni per coltivare il loro scetticismo.

(Ferraresi segue a pagina quattro)

(segue dalla prima pagina)

I tempi supplementari di questa partita diplomatica, l'estenuante tracceggiare e spostare in avanti l'orizzonte temporale del grand bargain, giovano principalmente a Teheran. Ogni ora che Kerry ha passato a Losanna in più rispetto alla tempistica stabilita è un'implicita esibizione della posizione di debolezza dalla quale l'Amministrazione Obama sta negoziando; il presidente si è vincolato mortalmente alle sue stesse promesse, e l'unica cosa che terrorizza la Casa Bianca più di un accordo svantaggioso con gli ayatollah è l'assenza di un accordo, rovesciamento del classico slogan di Netanyahu. L'assenza di un accordo è il peggiore dei mondi possibili per un presidente che ha fortissimamente promesso di tendere la mano e normalizzare le relazioni. L'uso spropositato della carota in questo round svizzero ha messo però in allarme molti a Washington. Ieri il Wall Street Journal dava conto delle turbolenze fra la Casa Bianca e il Congresso, descrivendo il tentativo di mettere a punto un piano B, basato sull'uso del bastone, nel caso che le trattative finiscano male. E l'eventualità non è remota, nonostante i composti entusiasmi svizzeri di ieri attorno ai "parametri chiave". Il portavoce di Obama ha rispolverato il solito "ventaglio di possibilità", che contempla nuove sanzioni e generiche minacce di azioni militari contro le installazioni nucleari dell'Iran, mentre i falchi repubblicani al Congresso, cappitanati dalla coppia McCain-Graham, hanno messo una pietra tombale su qualunque accordo: "Ogni speranza che un accordo porti l'Iran ad abbandonare la sua antica aspirazione alla dominazione regionale attraverso la violenza e il terrore è illusoria". Dennis Ross, ex inviato dell'Amministrazione per il medio oriente, spiega che a questo punto la Casa Bianca deve delle spiegazioni a chi avanza legittimi sospetti sull'esito dell'accordo: "Invece di mettere in dubbio le motivazioni degli scettici, l'Amministrazione deve dimostrare che ha risposte convincenti alle loro preoccupazioni sui punti deboli di un accordo", e ha aggiunto un'osservazione notevole sul cambio di obiettivi: all'inizio del mandato la Casa Bianca voleva smantellare il programma nucleare iraniano, ora si accontenta di contenerlo e controllarlo, accettando metamorfosi quantomeno sospette di centrali nucleari in "centri di ricerca". E se il tavolo salta ancora, qual è il piano B di Obama? A questa domanda il presidente deve dare risposta prima di stringere la mano al nemico.

Twitter @mattiaferraresi

L'intesa di Losanna

A Washington gli scettici chiedono il conto a Obama, in attesa dei dettagli sul nucleare d'Iran

Le reazioni

L'ira di Israele

«L'opzione militare
resta sul tavolo»

Eric Salerno

L'opzione militare resta aperta per Israele. L'accordo raggiunto a Losanna difficilmente piacerà al premier israeliano Netanyahu.

A pag. 11

La svolta agita il Medio Oriente Israele, pronta l'opzione militare

►Netanyahu e i Paesi arabi sunniti temono che gli ayatollah possano aggirare l'intesa ►La paura, in uno scenario conflittuale, è il ritorno in gioco del regime di Teheran

LE REAZIONI

GERUSALEMME L'opzione militare resta aperta per Israele. L'accordo raggiunto a Losanna difficilmente piacerà al premier israeliano Netanyahu e ai suoi improbabili alleati arabi, come l'Arabia saudita e i paesi petrolieri del Golfo. «Ogni accordo deve riportare indietro in maniera significativa le capacità nucleari dell'Iran e fermare il suo terrorismo e la sua aggressione», aveva twittato poche ore prima dell'annuncio arrivato da Losanna. Nello stesso messaggio compare una mappa del Medio Oriente con la scritta «Le aggressioni dell'Iran durante i negoziati nucleari».

Se Israele, l'unica potenza nucleare della regione, teme un'intesa che possa consentire all'Iran di aggirare i controlli internazionali e sviluppare un ordigno nucleare nel giro di pochi mesi, il mondo arabo sunnita vede nell'accordo un possibile sdoganamento del regime di Teheran e il suo rientro legittimo nei giochi regionali.

Il Medio Oriente è in fiamme. Le turbolenze seguite alla primavera araba hanno ceduto il passo al conflitto indiretto tra i musulmani sciiti, protetti e spesso armati dall'Iran e i

musulmani sunniti che hanno nell'Arabia saudita il loro maggiore sostenitore. L'intervento saudita (e di una vasta coalizione di stati arabi) in Yemen fa parte dello scontro. «Faremo il necessario per la nostra sicurezza» ha affermato l'ambasciatore di Riad a Washington Adel al-Jubeir rispondendo alle voci che i sauditi potrebbero entrare nel club nucleare (si parla già di possibile intesa con il Pakistan) se l'accordo di Losanna non fosse sufficiente per bloccare i progetti iraniani. Teheran nega di voler la bomba ma né Israele né l'Arabia saudita sono convinti delle intenzioni pacifiche del loro antagonista. Nel dubbio questi sue paesi, formalmente in guerra tra di loro, hanno stretto un'alleanza operativa.

LA COALIZIONE

L'Arabia saudita ha messo insieme una coalizione di Stati arabi sunniti per bloccare l'azione dei ribelli Houthis in Yemen. Sono sciiti e anche se agiscono in proprio (come confermano i servizi segreti americani) avrebbero ricevuto armi da Teheran. Il timore degli arabi è che possano arrivare a controllare l'accesso meridionale al mar Rosso e bloccare il canale di Suez con enorme danno per l'Egitto. Netanyahu ha fatto della questione iraniana il suo cavallo di

battaglia ma timori e preoccupazioni non sono soltanto sue. Tutti i politici israeliani concordano sulla necessità di bloccare il nucleare di Teheran. Divergenze, invece, si leg-

gono nelle analisi dei capi dell'Intelligence per i quali un accordo - forse quello che sta emergendo da Losanna - potrebbe essere sufficiente anche se non perfetto. Netanyahu, l'altro giorno, ha insistito sul fatto che la "più grande minaccia al nostro futuro e alla nostra sicurezza è e resterà lo sforzo iraniano di dotarsi di armi nucleari". L'accordo, a suo giudizio, ridurrebbe a meno di un anno il tempo necessario all'Iran per produrre un ordigno nucleare.

LE MINACCE

Gli ha fatto minacciosamente eco il ministro per l'Intelligence Yuval Steinitz parlando dell'opzione militare. A chi gli faceva notare possibili obiezioni americane a un attacco unilaterale, Steinitz ha ricordato come nel 1981 Israele bombardò il reattore nucleare iracheno di Saddam Hussein senza informare Washington. Le sue minacce di Steinitz, uomo molto vicino a Netanyahu, sono state accompagnate da un'insolita serie di interventi sulla stampa di Tel Aviv riguardo le capacità militari israeliane. L'altro giorno ai giornalisti è sta-

to mostrato l'ultimo sommersibile aggiunto alla flotta. Un'arma strategica con missili che potranno raggiungere i "nemici d'Israele" sempre

e ovunque. Per Amir Eshel, nuovo capo dell'aviazione, intervistato ieri, l'unico vero ostacolo a un attacco preventivo a sorpresa contro un ne-

mico è convincere il mondo della giustezza dell'azione. Israele, ha detto, non è più debole come nel 1967.

Eric Salerno

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HANNO
DETTO

EGITTO E SAUDITI
VOGLIONO
IMPEDIRE AGLI SCIITI
DI ARRIVARE
AL CONTROLLO
DEL MAR ROSSO

**Intesa storica
che impedirà
all'Iran di avere
la bomba
se pienamente
applicata**
BARACK OBAMA

**Ogni accordo
deve fermare
il terrorismo
dell'Iran
e la sua capacità
di aggredire**
BENAYMIN NETANYAHU

Il Messaggero

Nucleare, storico sì dell'Iran

Dopo giorni da ministro
A. Lepo è la mia priorità
accrescere le relazioni di lavoro con

Marco Mengoni

La svolta agita il Medio Oriente
Israele, pronta l'azione militare

ASCOLI RDS & VINCI

RDS.IT

Più ispezioni e meno centrifughe Così l'intesa allontana la Bomba

Resta solo un reattore in funzione, per fare l'atomica i pasdaran impiegherebbero 12 mesi

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

1
*Con l'accordo-quadro
raggiunto a Losanna,
l'Iran è più vicino o più
lontano dall'atomica?*

Gli Stati Uniti ritengono che l'Iran sia più lontano dall'atomica. Se ora il «break-out time», il tempo per raggiungerla, è stimato in 2-3 mesi grazie alle intese diventa di 12 mesi. E le intese resteranno in vigore per 10 anni, con successivi 5 anni di obblighi per Teheran. Usa e Ue ritengono di aver bloccato la corsa dell'Iran all'atomica soprattutto perché l'impianto al plutonio di Arak viene bloccato, il carburante usato spostato all'estero e l'arricchimento dell'uranio limitato a 5060 centrifughe modello IR-1, della prima generazione, nell'impianto di Natanz. Ma a tal fine saranno di vitale importanza le verifiche dell'Agenzia atomica Onu, i cui ispettori per i prossimi 15 anni dovranno certificare il rispetto degli impegni sottoscritti.

2
Chi vince e chi perde nel

*negoziato fra l'Iran e il
Gruppo 5+1 (Usa, Rus-
sia, Cina, Francia, Gran
Bretagna più Germania)?*

Vincono Obama e Rohani, i leader che più hanno voluto l'accordo. Il presidente Usa perché convinto che il dialogo con i nemici rafforza la leadership americana nel mondo e, in questo caso, disinnescata la minaccia atomica di Teheran. Il presidente iraniano perché vede riconosciuto il diritto all'arricchimento dell'uranio e ha la possibilità di far ripartire l'economia e gli investimenti grazie alla progressiva riduzione delle sanzioni. Perdonò Israele, Arabia Saudita, Egitto e gli altri Paesi sunniti protagonisti di forti pressioni su Usa e Ue per evitare un'intesa che ritengono pericolosa per la propria sicurezza nazionale. Anche la Russia esce indebolita perché il dialogo fra Usa e Iran che ora inizia consegna nuove opzioni a Obama, riducendo gli spazi per Mosca».

3
*Quale sarà l'impatto eco-
nomico di questa intesa?*

Le sanzioni nazionali e internazionali verranno tolte in fasi suc-

cessive, parallele all'applicazione degli accordi siglati, ma certamente da subito l'Iran può tornare ad attrarre capitali e investimenti stranieri come a pianificare la ripresa dell'export di greggio. Per Teheran significa ossigeno prezioso a fronte di un'economia in affanno. Per le aziende americane ed europee implica la possibilità - nel medio termine - di tornare a vendere prodotti in un mercato di 90 milioni di consumatori.

realpolitik che già si affaccia con il convergente impegno militare contro Isis nell'Iraq guidato dagli sciiti. Resta però l'interrogativo di come reagirà il Congresso perché l'opinione pubblica americana resta segnata dalla memoria della crisi degli ostaggi del 1979 e degli attentati commessi da Hezbollah contro civili e militari statunitensi.

4
Come reagirà Israele?

Per il ministro della Sicurezza Interna israeliano, Yuval Steinitz, «i sorrisi di Losanna sono distaccati dalla realtà perché l'Iran non fa concessioni sul nucleare e continua a minacciare il Medio Oriente grazie a un accordo cattivo e pericoloso». È una lettura condivisa dall'Egitto all'Arabia Saudita, dagli Emirati all'Algeria. Israele ha di fronte a sé tre opzioni: rafforzare la coesione strategica con i Paesi sunniti dando vita a un blocco anti-Iran; puntare sui leader repubblicani del Congresso Usa per ottenere delle modifiche significative a un accordo «pericoloso»; pianificare azioni, militari o di sabotaggio, contro gli aspetti del programma nucleare iraniano che ritiene più pericolosi, ovvero quelli militari.



IL COLLOQUIO

La gioia della Mogherini “Sconfitta la diffidenza da questa intesa parte il cambiamento”

IL PERSONAGGIO

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. «Il mondo così come l'ho visto qui a Losanna, attraverso gli scambi e le delegazioni di tutte le delegazioni, ti fa dire che in fondo c'è ancora speranza». È esausta Federica Mogherini mentre si avvia a leggere la dichiarazione concordata dopo sei giorni di maratona negoziale di cui è stata la regista. Dopo aver passato nottate a contare le centrifughe nucleari iraniane e le tonnellate di materiale fissile, prova a contare le ore di sonno di cui ha potuto godere: «Due ore e mezza, dalle sei e trenta alle nove di stamattina. Ma ho imparato a fare sonnellini brevissimi, di meno di un'ora, durante le pause tecniche del negoziato».

Stancha e contenta, l'Alto rappresentante per la Politica estera della Ue. Sa di aver pilotato la nave dei negoziati, che erano essenzialmente un braccio di ferro tra

americani e iraniani, attraverso i molti scambi di chi, a Washington come a Teheran, sperava in un fallimento. «Il risultato che abbiamo ottenuto è un incoraggiamento forte per chi in Iran aveva investito su questo accordo. Non è un mistero che molti, e non solo in Iran, scommettessero sull'ineluttabilità di un fallimento. La nostra intesa è una sconfitta per chi di entrambe le parti».

Aldilà dei dettagli tecnici complicatissimi, spiega, la vera portata degli accordi di Losanna sta nel messaggio di speranza e di fiducia che mandano al mondo. «Americani e iraniani non si parlavano da trentacinque anni. Se sono riusciti a capirsi, e a superare le diffidenze reciproche, allora questo può accadere anche altrove». Il disgelo, insomma, può essere contagioso. Anche perché questa fiducia è stata costruita con un lavoro paziente e sofferto di tutte le delegazioni: cinesi, russi, europei. Tutti impegnati a chiudere una ferita che ha condizionato pesantemente la storia del Medio Oriente e del mondo islamico. «Tutte le delegazioni

hanno svolto un ruolo fondamentale, e questo mi fa dire che forse c'è speranza per questo nostro mondo».

L'accordo delineato a Losanna, spiega, è una tipica «win-win solution», in cui tutti guadagnano qualcosa. E' un ottimo risultato sul piano della non proliferazione nucleare, perché la sospensione del processo di arricchimento dell'uranio da parte iraniana era vincolata alla durata dei colloqui: «Se fossero saltati i negoziati, loro avrebbero ripreso domattina». Ma anche per gli iraniani è un risultato importante perché «riapre il Paese al resto del mondo» sotto il profilo economico, commerciale, turistico. Le nostre economie torneranno a contare sul petrolio iraniano e l'Iran aprirà le porte ad un vento nuovo, che mette fine a decenni di quasi totale isolamento. Senza contare che lo sdoganamento di Teheran nel consenso internazionale permetterà al Paese di giocare un ruolo ancora più importante, e si spera più costruttivo, su tutti gli scacchiere della crisi mediorientale e del conflitto interreligioso

che sta dilaniando il mondo islamico.

I nodi più difficili da sciogliere riguardavano da una parte le modalità di controllo internazionale sul processo di arricchimento dell'uranio e di sviluppo delle tecnologie nucleari pacifiche, dall'altra il ritiro delle sanzioni economiche imposte nel corso degli anni da Usa, Europa e Nazioni Unite. Due questioni con aspetti tecnici e giuridici estremamente complicati «perché ogni dettaglio tecnico presentava immediatamente un risvolto politico». Alla fine si è arrivati ad una intesa complessiva che soddisfa tutti, anche se le «technicalities» saranno messe nero su bianco solo nell'accordo finale di giugno. L'Iran potrà disporre di un apparato nucleare civile «limitato e sottoposto a rigorosi controlli». E le sanzioni saranno levate, o sospese, o non applicate, in funzione del rispetto degli accordi, in tutti i settori con un'eccezione per quanto riguarda la fornitura di armi.

Ma c'è anche un altro aspetto che contribuisce alla soddisfazione dell'Alto rappresentante per la Politica estera europea. Ed è il fatto di aver restituito all'Europa un ruolo cruciale sulla scena mondiale e, ancora una volta, con un obiettivo di pace. L'Europa, spiega, ha svolto il compito di facilitatore di un accordo che, senza la nostra mediazione, non sarebbe stato possibile. «L'intera regia dei negoziati, la formula dei colloqui bilaterali e multilaterali, il calendario degli incontri, la scelta dei soggetti da trattare è stata affidata alla Ue».

Un compito non facile, che Federica Mogherini ha portato a termine senza che il suo essere donna, nel negoziato con uno dei regimi più misogini del Pianeta, risultasse di ostacolo. Del resto, spiega, con gli iraniani aveva costruito un buon rapporto personale già quando era ministro degli Esteri italiano. Alloroprimo incontro, ricorda, il ministro degli Esteri di Teheran le aveva detto «rappresentiamo due Paesi con un antico passato e una grande tradizione da difendere». Questa consapevolezza avrebbe potuto costituire un onere in più sulla strada dei negoziati. E' stata invece una forza che ha aiutato a sbrecciare uno degli ultimi muri del Pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le idee

Il premio Nobel per la Pace e l'ex comandante supremo della Nato commentano l'accordo di Losanna e le conseguenze per la regione

ELIE WIESEL

“Un errore fare patti con chi minaccia di distruggere Israele”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANDREA TARQUINI

BERLINO. «La mia prima reazione è negativa. Non mi sembra bene che l'Iran abbia accesso al nucleare». Ecco il commento a caldo di Elie Wiesel, sopravvissuto ad Auschwitz, Nobel per la Pace e grande voce della comunità ebraica mondiale.

Professore, che ne pensa?

«Vedo il pericolo che l'Iran abbia un giorno armi nucleari. È irresponsabile e minaccioso accettare una simile possibilità».

L'accordo secondo lei non fornisce garanzie contro un uso militare dell'atomio?

«Mi sembra un argomento molto forte. E mi chiedo perché l'Iran debba avere bisogno di armi atomiche: chi minaccia la sicurezza e l'esistenza dell'Iran?».

Che risponde a chi, come il premio Nobel Günter Grass, osserva che Israele ha già la bomba?

«Israele ha una sua Storia, l'Iran ha un'altra Storia. L'Iran non ha mai visto in faccia una volontà di distruggerlo».

Ma Usa e Israele non sono mai state così lontani, che ne dice?

«Non sono un esperto di tecnologia nucleare, ma penso fermamente che l'Iran non dovrebbe acquisirla. Perché la natura delle ambizioni nucleari iraniane non è chiara. I leader iraniani di oggi dicono di volere solo l'atomo civile, ma secondo i loro predecessori Israele "doveva sparire". Chi parlerà come, alla guida dell'Iran?».

Accusa cioè i leader religiosi, le forze armate, i Pasdaran, i servizi segreti? Tutti quelli insomma più vicini alla linea più dura dell'ex presidente Mahmoud Ahmadinejad che non a quella del moderato Hassan Rouhani?

«È il problema principale. Quei circoli non rispondono alla domanda-chiave: perché il sogno dell'atomica? Chi minaccia l'Iran?».

Insisto: molti nel mondo parlano di minaccia atomica israeliana...

«Chiunque conosca Israele e la sua Storia sa che Israele non userà mai l'arma atomica. Non dispone solo come deterrente. Ma nessuno in Israele ha mai esposto dottrine di primo impiego, né detto che questo o quello Stato deve "sparire dal mondo"».

Sta dicendo che dottrine difensive non sono credibili se sono iraniane?

«Le loro dichiarazioni sono sempre ispirate a principi offensivi».

E' la crisi più grave tra Israele e l'alleato strategico ame-

ricano: quanto pesa ciò?

«Un'alleanza strategica non significa avere sempre la stessa posizione, strategia o filosofia politica. Gli Usa restano il primo alleato».

Mai così divisi su un tema cruciale, però: c'è il rischio di divorzio?

«Credo che continueranno a parlarsi. Ma vogliamo affermare che qualsiasi Paese capace di padroneggiare la tecnologia atomica possa farlo e restare credibile e non minaccioso? Non capisco perché l'America segua questa linea. Ad alcuni paesi si deve dire no».

Ciò concorda col discorso che ha fatto il premier israeliano Benjamin Netanyahu al Congresso americano prima delle elezioni?

«Non le dirò certo che quel discorso non mi sia piaciuto. Guardi: quando vado in Israele e nei Territori occupati critico spesso il governo, e ripeto che la soluzione dei due Stati è l'unica via per la pace. Ma uno stop ai piani atomici iraniani è irrinunciabile».

Teme correnti antisemite, e l'incubo della Shoah?

«Non voglio tirare in campo la Shoah. Un "sì" a capacità nucleari iraniane minaccia la sicurezza del mondo intero, non solo di Israele. L'Iran inoltre è divenuto un paese con forti, arroganti correnti antisemite. Se colleghi l'antisemitismo alla ferocia nazionale non te ne liberi più».

E le critiche mondiali alla linea dura israeliana?

«Israele ha problemi da quando esiste. Non conosco un'altra nazione la cui esistenza sia stata tanto, e costantemente, minacciata e messa in discussione. Ciò detto, non mi piace affatto come si comportano i soldati israeliani nei Territori, non mi piace mai un'occupazione. Un Israele in pace con uno Stato palestinese è il mio sogno. Ma al momento la sicurezza nazionale è priorità assoluta degli israeliani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



C Le idee

Il premio Nobel per la Pace e l'ex comandante supremo della Nato commentano l'accordo di Losanna e le conseguenze per la regione

JAMES STAVRIDIS

“Un passo decisivo per fermare la crisi in Medio Oriente”

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK. «Ci vorrà ancora molto lavoro per arrivare al vero maxi-accordo con l'Iran», avverte James Stavridis. «Ma il tempo gioca a favore dell'Occidente», aggiunge l'ammiraglio americano. «È anche una dichiarazione quadro come quella di Losanna è importante per l'obiettivo numero uno: cioè evitare che Teheran disponga di armi atomiche e innesci una corsa alla bomba da parte dei sauditi e magari anche di egiziani e turchi».

Comandante supremo della Nato fino a due anni fa e ora rettore della Fletcher school, la più antica scuola americana di diplomazia, che fa parte della Tufts University di Boston, Stavridis sembra soddisfatto, nonostante molti esperti si aspettassero di più dal prolungamento dei negoziati e nonostante le proteste di Israele e dei repubblicani.

James Stavridis, perché attribuisce tanta importanza alle tentazioni nucleari saudite?

«La realtà è che, al di là delle apparenze e delle decapitazioni, il potere imperiale dell'Iran rappresenta una sfida strategica molto più impegnativa per gli Stati Uniti che non l'Is o Al Qaeda. Teheran già controlla di fatto cinque capitali del Medio Oriente e punta a estendere la sua radice influenzale sul mondo sunnita. Di qui i timori dei sauditi, i quali cercherebbero di dotarsi di un arsenale atomico, con l'aiuto dei pachistani, da contrapporre alle eventuali bombe iraniane. L'Egitto e la Turchia potrebbero muoversi nella stessa direzione, rendendo l'intero Medio Oriente molto più pericoloso, instabile e ingovernabile di quanto non lo sia già».

Che cosa succederà adesso a livello politico? Come reagirà il Congresso americano?

«Nel sistema americano è il presidente a decidere su accordi come quello con l'Iran, perché non si configurano come un trattato internazionale. Ma il Congresso ha ovviamente voce in capitolo e può mettere dei bastoni tra le ruote, ad esempio varando nuove sanzioni anti-Teheran, nonostante le minacce della Casa Bianca, e negando i finanziamenti per le ispezioni negli impianti iraniani. Ma non essendoci ancora un documento tecnico vero e proprio, la

maggioranza repubblicana dovrà aspettare prima di lanciare una autentica offensiva parlamentare».

Come spiega l'opposizione così violenta della destra: è solo per ragioni di politica interna?

«Intendiamoci: capisco le diffidenze di molti parlamentari, perché in sostanza gli iraniani ci chiedono di comprare una auto senza neanche dare un'occhiata al motore; ma qualsiasi progresso, anche limitato, è meglio di una rottura e soprattutto di una involuzione militare. E la mia speranza è che anche Benjamin Netanyahu, rafforzatosi con la recente vittoria elettorale, possa permettersi di avere un atteggiamento più costruttivo».

I negoziati di Losanna hanno confermato un notevole sforzo anche da parte iraniana: come lo spiega?

«È il risultato delle sanzioni economiche, che hanno impoverito il popolo e indebolito il regime. Voglio sottolinearlo con forza perché, di fronte a uno scetticismo sullo strumento delle sanzioni, ad esempio nel caso della Russia per l'invasione dell'Ucraina, è una prova che invece funzionano: ma bisogna aspettare del tempo e non essere impazienti».

Ovviamente non è ancora detta l'ultima parola: il maxi-accordo con l'Iran di fine giugno potrebbe ancora saltare se i tecnici non si mettessero d'accordo o se una delle parti facesse marcia indietro. Che succederebbe in un caso del genere?

«La risposta americana si muoverebbe in tre direzioni: primo, rassicurare gli alleati, soprattutto gli israeliani e le capitali sunnite; secondo, cercare di neutralizzare il programma nucleare iraniano con operazioni militari non convenzionali, cioè con cyber-attacchi, droni o squadre speciali; terzo mantenere e rafforzare le sanzioni. Ma ora la speranza è che tutti questi scenari restino sulla carta e che si apra una nuova fase nelle relazioni con Teheran».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La svolta di Ginevra Così il Califfoato ha riavvicinato i nemici storici

Ennio Di Nolfo

L accordo di Losanna sul nucleare iraniano segna, una volta tanto, il trionfo del dialogo sulla politica di potenza. Dalle prime illustrazioni che ne sono state fatte, esso pare addirittura più vasto di quanto ci si attendesse e, almeno in linea di principio, apre la strada per una nuova fase della politica internazionale nel Medio Oriente. Diversi paesi mediorientali posseggono armamenti nucleari: il Pakistan, Israele, la Turchia (grazie allo scudo atlantico). Perché dunque l'ipotesi che l'Iran si dotasse di un arsenale nucleare destava tanto allarme internazionale?

Una risposta netta è impossibile ma diverse sono le congetture che si possono formulare in proposito. Anzitutto bisogna ricordare che da sempre (per paradosso, dall'antichità o dagli anni dello scià) l'Iran è stato la potenza militare più forte dell'area che collega l'Asia all'Europa. Una forza fatta valere in modi diversi ma tale da far assumere all'Iran l'immagine di una potenza capace di dominare tutta l'area. Di qui una domanda: nella politica mediorientale, l'Iran è davvero la minaccia maggiore oppure esso è solo uno degli stati che si contendono la supremazia geopolitica, con o contro l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Turchia o, sino a pochi anni fa, l'Iraq?

A questo proposito va tenuto presente che nell'età contemporanea, mentre l'Egitto e l'Iraq non hanno esitato rispetto all'uso della forza, l'Iran si è limitato, nel 1980-88 a difendersi da un pretestuoso attacco di Saddam Hussein. E lo ha fatto pur nell'isolamento religioso, essendo quasi il solo Paese sciita a contrastare l'egemonia sunnita, con la limitata collaborazione degli alawiti siriani. La diffidenza e l'ostilità verso l'Iran crebbero dopo la rivoluzione del 1979. Non solo per il vigore riformistico dal quale essa era ispirata ma soprattutto per l'intransigenza dalla quale era animata. L'intransigenza che portava Teheran a considerare gli Stati Uniti come il nemico principale (il "Grande Satana") e Israele come il "Piccolo Satana". Due simboli del male, da combattere estirpando in teoria la presenza israeliana dal Medio Oriente. In teoria poiché di fatto, nei periodi di crisi tra sunniti e sciiti, la collaborazione fra israeliani e iraniani acquistò un poco noto ma notevole valore. Invece l'ostilità verso gli Stati Uniti era consolidata dal modo in cui era avvenuta la rivoluzione iraniana: la lunga prigionia imposta ai diplomatici statunitensi; il penoso insuccesso di qualche intervento militare americano.

Stava da principio qui l'origine della controversia nucleare. Infatti se proprio gli Stati Uniti avevano appoggiato i programmi nucleari iraniani, avviati nel 1974, dopo di allora questi divennero il seme della presunta aggressività iraniana e il motivo per cui l'Iran fu sottoposto a sanzioni economiche sempre più severe e frustranti, per una popolazione composta in gran parte da giovani che non avevano vissuto la rivoluzione.

Si creava in quel modo per l'Iran una situazione di serio isolamento diplomatico. I rapporti con i vicini erano alimentati dal timore che l'Iran acquistasse una forza militare eccessiva. Quelli con il resto del mondo erano incrementati dalle suscettibilità formali che gli iraniani usavano per ostacolare le ispezioni dell'Iaea; durante la presidenza di Ahmadinejad (2005-2013) furono amplificati dall'enfasi con la quale il fanatismo del presidente cercò di compensare le difficoltà economiche attraversate dal Paese. Solo con l'elezione di Hassan Rouhani (giugno 2014) si aprì la via a un negoziato. Trattative lunghe e difficili ma animate dalla volontà di pervenire a un compromesso.

Ci si deve perciò domandare, quale potrebbe essere la portata di questo compromesso nella vita internazionale? Per quanto riguarda i rapporti tra Iran e Stati Uniti, esso appare quasi come un rovesciamento di alleanze a danno di Israele e del mondo islamico sunnita. Il punto dominante è questo. Netanyahu ha cercato di dimostrare che un compromesso con l'Iran minerebbe la pace del Medio Oriente. A parte il fatto che questa pace non esiste, c'è invece da chiedersi se il compromesso non porterebbe piuttosto a un miglioramento ambientale, facilitando dialoghi ora sotterranei.

Certo verrebbe a mancare la piena disponibilità americana a far proprie tutte le sfumature della politica estera israeliana. Ma non è detto che questo sarebbe un male. Si indebolirebbe, ma fino a un certo punto, l'intesa con il mondo saudita, ma questo non è più un punto fermo della presenza americana nel Medio Oriente. A tale fine sarebbe sufficiente il ristabilimento di una solida alleanza con l'Egitto. Ma, più ancora, l'alleanza tra gli Stati Uniti e il mondo sciita toglierebbe il terreno sotto i piedi del Califfoato e renderebbe più facile la formazione di una forza di contrapposizione adeguata al fine di sconfiggere quel terrorismo che gli Stati Uniti avevano dapprima sottovalutato e armato.

L'analisi

Una mossa decisiva nella guerra all'Isis

Giorgio La Malfa

Si è concluso positivamente il negoziato di Lucerna che vede impegnate le 5 potenze nucleari più la Germania da un lato e l'Iran dall'altro. È un fatto molto positivo. Una rottura sarebbe stata negativa per tutti e avrebbe aggiunto un ulteriore elemento di tensione in una situazione del Medio Oriente che è di per sé drammatica.

In realtà sia gli americani, sia l'Europa (se vi fosse), sia l'Iran hanno tutto da guadagnare dal successo della trattativa. È probabile che possa già essere stato individuato un punto di equilibrio accettabile fra le rispettive esigenze su tutte le questioni rilevanti. Nonostante ciò è com-

prensibile che, le parti abbiano deciso di firmare soltanto un preaccordo, rinviando a un'ulteriore fase di discussioni la definizione di tutti i dettagli tecnici dell'accordo. Questa soluzione di compromesso potrebbe essere dettata dal desiderio di evitare che l'accordo raggiunto possa essere presentato dai molti nemici del compromesso come il cedimento di una parte rispetto all'altra. In realtà quello che conta è sottoscrivere l'accordo ed è questo che è avvenuto. Il resto poi verrà da sé.

L'intesa con l'Iran ha due aspetti cruciali, l'uno relativo alla questione nucleare in senso stretto; l'altro di carattere politico molto più ampio. Sull'uno come sull'altro terreno, con buona pace della destra israelia-

na, dei repubblicani americani e di qualche falco europeo, l'accordo è assolutamente positivo.

Sul piano strettamente nucleare conviene ricordare che non esiste un divieto assoluto alla costruzione di armi nucleari da parte di un paese che voglia procedere in questa direzione. I cinque Paesi nucleari - gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, la Francia e l'Inghilterra - hanno investito e continuano ad investire cifre enormi nel mantenimento e nell'ammodernamento dei propri arsenali nucleari. Per gli altri Paesi, l'obbligo di non dotarsi di armi nucleari discende dalla decisione di questi Stati di aderire al Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari che venne stipulato

nel 1968. Vi sono nazioni come l'India, il Pakistan e Israele che non aderirono a suo tempo al Trattato e che hanno sviluppato propri arsenali nucleari. Per quanto si possa criticare questa decisione, essa era legittima in quanto questi Paesi non avevano aderito al Trattato di non proliferazione.

Il divieto di costruzione di armi nucleari riguarda, dunque, solo i paesi che volontariamente aderirono e continuano ad aderire al Trattato di non proliferazione. Ma se uno di questi Paesi decidesse di dotarsi di un arsenale nucleare, nulla gli impedirebbe di farlo. Dovrebbe semplicemente comunicare la propria decisione di uscire dal regime del Trattato.

> Segue a pag. 50

Segue dalla prima

Una mossa decisiva nella guerra all'Isis

Giorgio La Malfa

Bisogna anche aggiungere che il Trattato prevede esplicitamente il diritto per i Paesi firmatari di sviluppare l'energia nucleare a fini pacifici e questo diritto non può essere messo in discussione, tantomeno da parte dei 5 Paesi nucleari che erano impegnati dal Trattato (pur senza indicazioni di scadenze temporali) a negoziare in buona fede l'eliminazione dei propri arsenali, cosa che finora si sono ben guardati dal fare.

Da questo nasce la delicatezza della Trattativa con l'Iran. Questo paese firmò a suo tempo il Trattato ma rivendica il diritto di sviluppare l'energia nucleare a fini pacifici. Se non si giungesse a un'intesa e si temesse che l'Iran sta preparando l'arma nucleare, o si dovesse fingere di non accorgersene per poi scoprire che, come l'India, il Pakistan, Israele e la Corea del Nord, dispone di armi nucleari, oppure si dovreb-

be fare un'azione militare per distruggere gli impianti di arricchimento dell'uranio attualmente in funzione.

Questo è quello che forse vorrebbe Netanyahu. Ma se gli Stati Uniti lo facessero, a parte la conseguenza di ricompattare il mondo musulmano che oggi è assai diviso, all'indomani dell'azione militare l'Iran potrebbe uscire dal Trattato di non proliferazione e legittimamente cercare di dotarsi di un'arma nucleare. Dopo qualche anno bisognerebbe tornare a ripetere un'azione militare oppure occupare quel grande paese.

Stamane Benny Morris, un intellettuale israeliano, ha scritto sul Corriere della Sera, un articolo nel quale ha riproposto le comprensibili preoccupazioni di Israele per un eventuale armamento nucleare dell'Iran ed ha aggiunto che il passaggio al nucleare da parte dell'Iran spingerebbe tutti i maggiori paesi arabi, dall'Egitto all'Arabia Saudita a dotarsi della

bomba. Sarebbe - dice, ed ha ragione - una situazione da incubo. Ma questo è l'argomento più forte a sostegno della posizione del Presidente degli Stati Uniti, Obama: un'azione di forza contro Teheran, spingerebbe l'Iran a uscire dal Trattato di Non-Proliferazione e a quel punto la corsa al nucleare nel mondo arabo e musulmano diventerebbe inarrestabile quanto precipitosa.

Ecco perché un buon accordo non solo è meglio di un non accordo, ma è l'unica strada che alla lunga può consentire di rallentare o di evitare la proliferazione nucleare in Medio Oriente. Specialmente, se a questo si aggiungesse un atteggiamento meno oltranzista da parte del governo israeliano sulla questione dei rapporti con i palestinesi.

Il secondo aspetto della questione riguarda il quadro geopolitico. In questi anni, dalla caduta dello scià di Persia nel 1978 in avanti, gli Stati Uniti hanno stret-

to alleanze con molti paesi arabi, dall'Egitto all'Arabia Saudita, all'Irak per circondare e isolare l'Iran. Nel 2006, Bush, appena eletto Presidente, decise di far fuori Saddam Hussein. Con questa decisione, gli Stati Uniti hanno rafforzato l'Iran e il mondo sciita rispetto al mondo arabo sunnita. Obama sta sviluppando logicamente la posizione presa da Bush quasi per caso.

In realtà io ritengo che nel medio tempo l'Iran possa divenire un interlocutore degli Stati Uniti - se non un alleato vero e proprio. Credo che la stessa Israele avrebbe qualche vantaggio a considerare che un dialogo con l'Iran potrebbe avere sviluppi positivi nel futuro. Del resto nella guerra contro l'Isis che l'Occidente considera oggi il nemico più pericoloso, si sta già sperimentando una collaborazione con l'Iran. Queste posizioni hanno una logica interna.

Il Medio Oriente è e rimarrà a

lungo una regione pericolosissima, instabile e difficile da comprendere. Un Occidente che per anni ha accettato Gheddafi in Libia o Saddam Hussein in Irak o Assad in Siria non rischia di commettere un errore più grande di

quelli esplorando le vie di una normalizzazione di rapporti con l'Iran.

Mi auguro che l'Italia, pur assente dal Tavolo del negoziato, non abbia mancato di far sapere che questa è la strada più saggia

che oggi possa essere intrapresa. Con prudenza, evidentemente, anche perché in seno all'Iran vi sono avversari potenti del nuovo corso aperto dal governo succeduto ad Ahmadinejad.

A chiudere c'è sempre tempo.

Invece questo è il momento di un'apertura di credito verso il nuovo governo iraniano, sia per la questione nucleare, sia per l'assetto complessivo del Medio Oriente. L'auspicio è che seguendo l'accordo di Lucerna si possa determinare fin dai prossimi mesi una svolta in Medio Oriente.



LA RAGIONE ZOPPA

BERNARDO VALLI

ESTATO decisamente d'ammisso. In altri termini è stato raggiunto un accordo politico. Una prova. Ne sono state per ora annunciate sommariamente le regole. L'Iran degli ayatollah, dopo trentacinque anni di guerra fredda con la superpotenza, e in varia misura con l'Europa, dovrà rispettarle per un decennio. Ben inteso sotto lo stretto controllo degli esperti dell'Agenzia atomica dell'Onu, per ritornare a pieno titolo nella società internazionale. La condizione principale, essenziale, è la rinuncia tecnica all'arma nucleare.

ERA e resta ovvio, ma la volontà politica e ideologica sarà determinante. La diplomazia ha ottenuto quel che un tempo imponevano le armi. Ha gettato le basi di un'intesa preliminare che altrimenti, un giorno, sarebbe stata forse ottenuta con la forza. I favorevoli a questa soluzione non mancano mai. Ieri sera ha in fondo prevalso la ragione. Forse una ragione zoppa; ma pur sempre la parola rispetto al fucile. È stato conseguito un successo di grande portata non solo per il Medio Oriente in preda al caos e alla violenza, ma per il resto del mondo, poiché riguarda una questione chiave della nostra epoca: ha infatti avuto la meglio il principio della non proliferazione nucleare. Tanti Paesi in quella regione erano pronti a seguire l'esempio di Teheran. L'Arabia Saudita trattava già col Pakistan, comprensivo e fedele amico musulmano. A Losanna fu preparato il dopo Prima guerra mondiale. Nello stesso luogo, come se fosse predestinato alle pagine di storia, negli ultimi giorni è avvenuto il più rilevante avvenimento diplomatico dell'ultimo quarto di secolo. Purché duri.

Non tutto è stato detto dopo 37 ore di negoziati, 12 anni di tentativi falliti, e 35 di sanzioni, rese più severe nell'ultimo decennio. Dopo tanti sospetti, inganni, bugie, minacce non era possibile svelare tutti gli aspetti tecnici da risolvere e da precisare sulla carta entro il 30 giugno. Conta che le due parti a confronto, gli Stati Uniti da un lato (accompagnati da Francia, Gran Bretagna e Germania) e l'Iran dall'altro (spalleggiato da Russia e Cina) siano riusciti a stabilire un'intesa di principio sulle loro esigenze. Un ponte disegnato ma non ancora costruito.

La questione principale per gli occidentali riguardava la limitazione della capacità iraniana di arricchire l'uranio, combustibile nucleare necessario alla costruzione di un'arma atomica. Quindi la

drastica riduzione del numero delle centrifughe, della loro potenza, ed altresì quella dell'uranio già arricchito. L'obiettivo era di allungare almeno fino a un anno il *break out*, il tempo necessario per acquisire abbastanza uranio ed elaborare la bomba. La quale richiede poi un'ulteriore lavorazione. Gli occidentali avrebbero ottenuto di ridurre a 6 mila le 19 mila centrifughe iraniane capaci di arricchire l'uranio. E di trasferire in parte il carburante nucleare iraniano in Russia, o di poterlo diluire. In che misura queste misure, alle quali si opponevano tenacemente gli iraniani, saranno attuate lo si vedrà nei prossimi mesi.

Gli iraniani chiedevano in cambio la sospensione totale e immediata delle sanzioni che hanno penalizzato severamente la società iraniana. Hassan Rohani è stato eletto presidente nel 2013 anche sulla promessa di porre fine al più presto a quelle sanzioni e di risolvere di conseguenza il problema nucleare. Dalla prime indicazioni risulta che le sanzioni saranno ridotte via via, tappa per tappa, seguendo i progressi fatti dagli iraniani nel rispettare i termini dell'accordo. Oppure ripristinate in caso di mancanza.

I dettagli tecnici sono stati tenuti segreti. Possono infatti avere effetti esplosivi. Dall'una e dall'altra parte esistono forti opposizioni all'intesa politica rag-

giunta a Losanna. Negli Stati Uniti i repubblicani, maggioritari nei due rami, erano e forse lo sono ancora decisi a sabotare l'accordo e ad appesantire le sanzioni. Loro tenace alleato non è soltanto la destra israeliana, con in testa il primo ministro Benjamin Netanyahu appena rieletto, che vede l'Iran come la principale minaccia per lo Stato ebraico.

I grandi Paesi arabi sunniti, in particolare l'Arabia Saudita, custode dei luoghi santi dell'Islam, osserva con preoccupazione il ruolo sempre più importante dell'Iran sciita. Per questo attacca gli sciiti nello Yemen e prepara una coalizione sunnita con l'Egitto. L'angoscia la possibilità che l'accordo di Losanna renda più stabile la complicità ufficiosa tra gli Stati Uniti, ormai autosufficienti per l'energia, e quindi sempre meno dipendenti dal petrolio arabo, compreso quello saudita, e gli sciiti iraniani e iracheni impegnati contro lo "stato islamico". Uno dei responsabili militari del nucleare iraniano, il generale Qasim Suleimani, comandante delle forze d'élite delle Guardie della Rivoluzione (iscritto sulle liste dell'Onu per attività terroristiche), è presente sul fronte iracheno di Tikrit, dove le milizie sciite cercano di cacciare dalla città i jihadisti sunniti del califfato.

E le milizie del generale Suleimani hanno l'appoggio dell'aviazione americana.

L'accordo di Losanna, nel clima passionale e caotico mediorientale, può essere interpretato come una svolta strategica della superpotenza.

Nella stessa Teheran non sono pochi a dubitare dell'opportunità di venire a patti con gli Stati Uniti. Allentate le sanzioni saranno disponibili i miliardi di dollari bloccati nelle banche straniere e provenienti dal petrolio non più limitato nelle vendite. Settantotto milioni di iraniani potranno infine usufruire di quella ricchezza, dopo decenni difficili. Ma per molti è in gioco l'orgoglio del regime e l'ostilità per il "grande Satan". Gli interlocutori di John Kerry, il segretario di Stato di Barack Obama, erano due iraniani di educazione americana: il giovanile ministro degli Esteri, Muhammad Javad Zarif, e il capo dell'agenzia atomica iraniana, Ali Akbar Salehi. Non deve essere stato sgradevole trattare con loro, ma alle loro spalle c'erano e restano i depositari dell'ideologia del regime, che hanno reso ardue, difficili le trattative di Losanna, come quelle degli anni scorsi. E che restano i guardiani nella stagione tecnica, durante la quale si dovranno stendere sulla carte entro giugno i dettagli dell'accordo quadro, essenzialmente politico, appena raggiunto.

LA VERA POSTA IN PALIO È PIÙ AMPIA

ROBERTO TOSCANO

Non è la prima volta, nella storia dei negoziati internazionali, che una scadenza negoziale viene ignorata per permettere di raggiungere un'intesa anche fuori tempo massimo. Pensiamo in particolare alle volte in cui a Bruxelles si è ricorso all'accorgimento di «fermare gli orologi».

È successo anche a Losanna. Dopo un negoziato a oltranza che ha compreso nottate in bianco, nel tardo pomeriggio di ieri due tweet - del ministro degli Esteri iraniano Zarif e del Presidente Rohani - annunciavano: «Trovata una soluzione».

Poco dopo, l'annuncio ufficiale dell'accordo raggiunto è stato dato con la lettura di un comunicato congiunto da parte dell'Alto Rappresentante Federica Mogherini e del Ministro Zarif. Anche se il comunicato conferma che la stesura dei contenuti dell'intesa dovrà avvenire entro il 30 giugno, risulta evidente che, contrariamente a quanto si era ritenuto da parte di alcuni commentatori, non si è trattato soltanto di un rinvio dei problemi irrisolti, ma di un'effettiva intesa su alcuni punti politicamente qualificanti.

Il breve testo comprende alcune significative concessioni sia da parte iraniana (limitazioni e controlli) sia da parte americana ed europea (rimozione delle sanzioni, anche se si tratterà di un processo graduale).

Resta ancora della strada da fare per dire che possiamo considerare definitivamente risolta una questione che da oltre dieci anni occupa una posizione centrale fra le tematiche internazionali, e non mancheranno certo i tentativi di ostacolare il raggiungimento di questo obiettivo.

Obama è subito intervenuto con una dichiarazione in cui ha tenuto a sottolineare che l'accordo

«rende il mondo più sicuro», ma ha anche dimostrato di essere ben consapevole delle difficoltà che rimangono da superare quando ha annunciato che contatterà Netanyahu per «spiegare e difendere l'intesa preliminare (tentative)», e ha rivolto un appello al Congresso perché non cerchi di «uccidere l'accordo». Va ricordato infatti che a Washington John Bolton, che ha scritto un paio di giorni fa che l'unico modo di fermare una bomba iraniana è bombardare l'Iran, è tutt'altro che solo, e dobbiamo anzi aspettarci un inasprirsi dell'attacco a Obama, che ieri un'inserzione nel Washington Post rappresentava come novello Chamberlain. Senza parlare di chi, come Israele e Arabia Saudita, teme che se dovesse essere tolto di mezzo l'handicap della questione nucleare, Teheran potrebbe esercitare un forte ruolo regionale potenzialmente egemonico. Non sarà facile per Obama convincerli, o quanto meno evitare una loro reazione che potrebbe essere problematica. Ma il passo avanti registrato a Losanna è molto significativo, e si proietta nelle sue ripercussioni ben al di là del solo tema nucleare.

E' proprio per la vasta e sostanziale posta geopolitica in gioco che raggiungere l'intesa-quadro di Losanna è stato così difficile.

Se il risultato è stato raggiunto è probabilmente perché né gli americani né gli iraniani potevano permettersi un fallimento. Obama ha puntato molto su un accordo senza il quale il suo doppio mandato si sarebbe concluso, sotto il profilo della politica estera, con soli fallimenti, mentre Rohani sapeva che un mancato accordo avrebbe segnato la fine del suo disegno centrista/riformista e un nuovo spostamento dell'asse politico interno su posizioni di chiusura conservatrice non solo nella politica estera.

L'Europa ha svolto in questo negoziato, che nelle sue ultime battute ha pure rivelato la sua sostanza bilaterale irano-americana, un ruolo non primario ma importante, così come è stato importante il ruolo della Russia, soprattutto, a quanto si è saputo, sul punto della necessità di una risoluzione del Consiglio di sicurezza sulla rimozione delle sanzioni.

E sempre a proposito di Europa, dobbiamo salutare il fatto che Federica Mogherini, che sulla questione nucleare non aveva potuto assumere il proprio ruolo (rimasto affidato a Lady Ashton), è giustamente ricomparsa nella fase conclusiva per marcare visibilmente, con la lettura del comunicato finale in parallelo con Zarif, il ruolo e l'interesse europeo.

OBAMA SCOMMETTE SULLA STORIA

GIANNI RIOTTA

Non ci sono stati a Washington caroselli di auto né clascon spiegati per festeggiare, come a Teheran, l'avvio dell'accordo sul nucleare in Iran.

Ma nell'annunciare gli storici «parametri» concordati dai Paesi del Consiglio di Sicurezza Onu, più Germania e la ministra Ue Mogherini, il presidente Obama ricorda al riottoso Congresso a guida

repubblicana che «la maggioranza dei cittadini vuole l'intesa» (66% a 33 fonte «Washington Post»).

L'accordo non è firmato e per i bravissimi ministri degli esteri Kerry e Zarif c'è da limare il testo e tenere testa agli irriducibili fino a giugno. Obama scommette sulla Storia, e il Medio Oriente, se arriva il sì del Leader Supremo Khamenei e dei repubblicani, cambia. Non si tratta di 2 centrifughe su 3 che si fermano, (1 su 3 calcolano i pignoli). Si tratta dell'America che aveva in Medio Oriente due interlocutori, l'Iran dello Shah, confermato al potere dal disgraziato golpe Cia anti Mossadegh 1953, e l'Arabia Saudita. La vittoria degli ayatollah nel 1979 polverizza quello che l'esperto Ken Pollack chiama «il primo pilastro», gli atten-

tati del 2001 dimostrano quanto bacato dai fondamentalisti sia l'alleato saudita. Washington cerca un accordo con Saddam Hussein in Iraq, ma il dittatore sunnita fa sì guerra all'Iran sciita, poi abusa della fiducia invadendo il Kuwait nel 1990 fino a disastro 2003.

Obama riapre con gli iraniani il dialogo sulla «dignità» che Zarif chiede a ripetizione, perché davanti alla guerra civile tra sunniti e sciiti gli americani hanno bisogno dell'antica cultura persiana (Emma Bonino è stata tra i primi ad avanzare questa strategia). La Casa Bianca azzarda fino alla rottura con il premier israeliano Netanyahu, che grazie al duello rustico vince le elezioni, ma si ritrova isolato.

È troppo fragile l'accordo per anticipare come finirà ma possiamo anticiparne le prospettive in America. Se il Senato (dove esce dalla Commissione Esteri il falco senatore Menendez per uno scan-

dalo, ed entra l'obamiano Cardin) non rilancia sulle sanzioni e concede l'ok al nucleare civile di Teheran, Obama ottiene un successo e mette in secondo piano la debacle dell'adesione europea alla Banca di Sviluppo Cinese Aib.

Sauditi ed egiziani non dovranno lanciare la corsa all'atomica anti Iran, e il prossimo presidente Usa avrà carte da giocare su Siria, Iraq, Palestina, Yemen, di sponda con gli iraniani. Sarebbe per Obama, come per Nixon in Cina 1972, svolta strategica, capace di dar frutti in guerra, nell'economia, nel costume. Il grido «Morte all'America» risuona dal 1974 in persiano, ma milioni di iraniani hanno contatti, famiglia, radici, interessi economici e di studio negli Stati Uniti. Se il diseglo proseguisse vedrebbero, osserva Mohammad Ali Shabani su «Foreign Affairs», la propria valuta, il rial, risalire contro l'inflazione seguita alle sanzioni e il proprio passaporto essere rispettato (è ac-

cettato solo da 40 capitali senza visto).

I repubblicani, che hanno invano mandato una letteraccia agli ayatollah per sabotare il negoziato, sono davanti a un dilemma. Se alzano le barriere di scriteriate sanzioni o troppo a lungo cavillano nel dibattito - ma il repubblicano Corker, presidente della Commissione Esteri, promette equilibrio se Obama non scavalca il Congresso andando dritto al Consiglio di Sicurezza Onu - isoleranno gli Usa. Cadrebbero intanto le sanzioni internazionali, le aziende di tutto il mondo, le banche e la finanza farebbero di nuovo affari con l'Iran e dal boom resterebbero fuori proprio le compagnie Usa, sponsor dei candidati repubblicani. Da qui a giugno vedremo quanto il Medio Oriente muterà, quanto i populisti contano in Iran ma anche se a Washington gli statisti hanno ancora una chance contro i demagoghi.

www.riotta.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le tappe della crisi

1

2002

Il 14 agosto 2002
L'Iran annuncia
di voler arricchire
l'uranio
costruendo
un impianto
segreto
a Natanz

2

2006

Il consiglio di
sicurezza dell'
Onu (Usa, Cina,
Russia, Francia,
Gran Bretagna)
più la Germania
avviano le tratta-
tive con l'Iran

3

2012

Sale la tensione
quando il presi-
dente iraniano
Ahmadinejad
dichiara che
«l'Iran è diventa-
to un Paese
nucleare nono-
stante la pressio-
ne dei poteri
mondiali»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Iran: «Nuova era» Ma Obama ora affronta il Congresso e Israele

Critiche Usa sull'intesa nucleare. L'ira di Netanyahu

DAL NOSTRO INVIAUTO

NEW YORK Il segretario di Stato americano, John Kerry, non sarà accolto dalla folla festante come è successo ieri al suo interlocutore iraniano, il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif. L'amministrazione di Washington, al contrario, deve prepararsi a superare un'altra prova difficile. Il Congresso riaprirà il 14 aprile, ma deputati e senatori hanno già cominciato a discutere come impostare i lavori sul dossier Iran. I partiti non sono compatti, pro o contro l'accordo di Losanna. Anche tra i repubblicani convivono posizioni diverse. Due esempi su tutti. Il senatore dell'Illinois, Mark Kirk, ieri ha scomodato il premier inglese dell'anteguerra Neville Chamberlain, sostenendo che «persino il suo accordo con Hitler nel 1938 è migliore di quello

concluso dagli Stati Uniti con l'Iran». Sul polo estremo, invece, colpisce il silenzio di Rand Paul, senatore del Kentucky e uno dei candidati alla Casa Bianca, da sempre favorevole a una soluzione diplomatica con Teheran. Ma pure tra i democratici, i compagni di partito del presidente, serpeggia un po' di scetticismo. Gli dà voce il senatore del Delaware Chris Coons: «Nessun accordo è meglio di un cattivo accordo».

Obama è in movimento. Subito dopo Pasqua, inviterà i capigruppo della Camera e del Senato. La Casa Bianca vuole evitare che il testo di Losanna diventi il tema numero uno della campagna per le primarie presidenziali dei repubblicani. Adesso ci sarebbe il tempo per ragionare in termini politici. Ma una volta riaperto il Congresso, le questioni giuridiche complicherebbero tutto. Lo strappo potrebbe consumarsi

nella Commissione Affari esteri del Senato, presieduta dal repubblicano Bob Corker, dove si esaminerà una legge che respingerebbe l'intesa con l'Iran.

Obama si è già appellato pubblicamente al Congresso, invitandolo a «non uccidere l'accordo sul nucleare, altrimenti il mondo questa volta se la prenderà con gli Stati Uniti».

Ma questa volta conteranno anche le posizioni degli altri protagonisti internazionali. La più aspra è quella del premier israeliano Benjamin Netanyahu: «L'intesa non ferma un singolo impianto, non distrugge una sola centrifuga. Al contrario legittima l'illegale programma nucleare. Ogni accordo finale con l'Iran deve prevedere un chiaro e non ambiguo riconoscimento del diritto di Israele a esistere». I rapporti con lo Stato israeliano e la comunità ebraica americana sono essenziali tanto per i repubblicani quanto per i democratici. Un portavoce della Casa Bianca ha subito risposto che «gli Stati Uniti non firmeranno mai un accordo che dovesse minacciare Israele». Ma è evidente che non basteranno le rassicurazioni.

Sull'altro fronte, invece, Obama può prendere nota delle dichiarazioni televisive del presidente Hassan Rouhani: «Questo è il primo passo verso relazioni costruttive con il mondo. Questo giorno rimarrà nella memoria storica della nostra nazione». Il leader iraniano conclude con una frase «obamiana»: «Qualcuno pensa che noi dobbiamo combattere contro il mondo, oppure arrenderci alle potenze mondiali. Noi diciamo che esiste una terza strada. Noi possiamo cooperare con il mondo».

Giuseppe Sarcina
 gsarcina@corriere.it
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

30

giugno

Data entro cui va confermata l'intesa che durerà 10 anni e limiterà di due terzi l'arricchimento dell'uranio in Iran

La vicenda

- L'Iran e i «5+1» hanno raggiunto l'altro ieri a Losanna un'intesa preliminare. Prevede limiti al nucleare dell'Iran, fine delle sanzioni

Gerusalemme

«L'accordo finale con l'Iran deve riconoscere anche il diritto di Israele di esistere»



Rohani e la rinascita dell'Iran

“Ora cooperiamo con il mondo”

Il presidente avverte le potenze occidentali: non mentiamo, mantenete le promesse
 La replica di Israele: Teheran resta una minaccia, ci riconosca il diritto di esistere

 PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Il presidente iraniano dice che il suo paese «non mente» e «può cooperare con il mondo». Il premier israeliano dice che l'accordo sul programma nucleare di Teheran è una minaccia, e deve includere il riconoscimento del diritto ad esistere del suo stato. Il Congresso americano è incerto, con diversi democratici tentati di fare lo sgambetto al loro stesso presidente e bocciare l'eventuale trattato, mentre la Francia lascia intendere che non ha condiviso le concessioni fatte dagli Usa al tavolo della trattativa. Il presidente Obama invece sogna di visitare la Repubblica islamica prima della fine del suo mandato e spera di aver fatto la storia, non solo risolvendo una disputa bilaterale che durava da quasi quarant'anni, ma avviando un processo che potrebbe cambiare gli equilibri in tutto il Medio Oriente, spingendo verso la responsabilità l'ex nemico del «Grande Satana».

Corsa ancora difficile

Le reazioni del giorno dopo dimostrano quanto sarà difficile trasformare l'intesa preliminare di Losanna in un vero accordo entro giugno, ma aprono anche qualche spiraglio sulla possibilità di cambiare le dinamiche nella regione più instabile del mondo.

Il ministro degli Esteri iraniano Zarif è stato accolto a Teheran come la nazionale di calcio che vince un mondiale, e il presidente Rohani ha tenuto un discorso alla nazione per convincerla della giustezza della strada scelta: «Alcuni pensano che noi dobbiamo o combattere, o arrenderci alle altre potenze. Ma esiste una terza via. Possiamo cooperare con il mondo». Rohani ha aggiunto che «noi non mentiamo, a patto che le altre parti mantengano le loro promesse». Quindi si è rivolto alla

sua gente: «Abbiamo bisogno di produttività economica, lavoro per i giovani, e sviluppo per prodotti non legati al petrolio, affinché il nostro popolo possa provare cose migliori per il suo benessere». Al momento anche i leader religiosi conservatori sembrano appoggiare l'intesa, a partire dall'ayatollah Khamenei, ma la loro linea di lungo termine resta l'incognita più pericolosa.

Sfida interna e all'estero

Giovedì sera Obama ha chiamato Netanyahu, ma il premier dello Stato ebraico ha detto che considera l'intesa «una minaccia per la sopravvivenza del paese». Quindi ieri ha domandato che «qualunque accordo finale con l'Iran includa un chiaro e non ambiguo impegno per il diritto di Israele ad esistere».

Il capo della Casa Bianca, che dopo aver aperto a Cuba, siglato l'intesa sul clima con la Cina e teso la mano a Teheran, spera di lasciare un segno storico in politica estera, deve vedersela ora col Congresso. Alcuni democratici sono tentati di tradirlo, e lui adesso avrà tre mesi di tempo per convincerli a fidarsi. Il Pentagono, nel frattempo, ha fatto i test delle bombe «bunker buster» che potrebbero distruggere le basi sotterranee iraniane, se la Repubblica islamica si ri mangiasse la parola.

Nemici e scettici sull'intesa

Fra i banchi del Congresso, anche nelle file dei democratici, parecchi sono scettici sulla bontà dell'accordo sul nucleare. Obama avrà

tre mesi di tempo per convincere i compagni di partito a non tradirlo

■ Qualche perplessità sui contenuti dell'accordo è stata espressa anche dalla Francia che pur è stata fra i protagonisti. Il ministro degli Esteri Fabius non ha condiviso le concessioni fatte dagli Usa al tavolo negoziale

■ Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha convocato ieri il Consiglio di sicurezza nazionale. Ha definito l'Iran «ancora una minaccia». L'altra sera ha discusso sui contenuti dell'intesa con Obama

LASCOMMESSA DI BARACK

VITTORIO ZUCCONI

UN UOMO sempre più solo che combatte contro il tempo del potere che gli sta scadendo, Barack Obama ottiene dall'Iran una bozza d'accordo che abbatte un altro tabù della storia americana negli ultimi 50 anni, dopo Cuba nello scorso dicembre. Il "Grande Satana" e lo "Stato Canaglia" s'sono incontrati, hanno trattato, hanno firmato.

SEGUE A PAGINA 33

LASCOMMESSA DI BARACK

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

VITTORIO ZUCCONI

TRA la diffidenza anche degli amici, l'ostilità ringhiosa dei nemici interni, la collera degli alleati sauditi e israeliani nella regione, il presidente che ricevette un Nobel per la Pace senza avere fatto nulla per meritarlo ora cerca, nel crepuscolo della propria stagione politica, di lasciare un'eredità che giustifichi, a posteriori, quel riconoscimento, che oggi anche il *New York Times* sarebbe disposto a dargli.

Nel merito e nella natura del compromesso raggiunto fra il Segretario di Stato Kerry e Javad Zarif, il ministro degli Esteri iraniano, gli esperti, tanto quelli benevoli come Fareed Zakaria e David Ignatius come i nostalgici delle ingloriose guerre preventive come il neocon John Bolton, ex ambasciatore all'Onu, vedono ombre e ambiguità che si riassumono in un dettaglio importante: il testo che la delegazione americana ha letto è composto di quattordici pagine e ricco di precisazioni sui numeri, le ispezioni, le sanzioni in caso di violazione. Il documento che Zarif e Federica Mogherini, responsabile per la politica estera Ue, hanno letto insieme è una smilza pagina e mezzo. E il trattato vero e proprio non sarà firmato, si spera, che il 30 giugno. Ogni processo alle intenzioni è possibile, dunque, perché sono sempre le intenzioni reali e recondite dei firmatari, non la carta e l'inchiostro, ciò che rendono sostanziale un trattato. E il ricordo torna immediato al Patto di non aggressione fra Germania e Urss, nell'agosto del 1939, meno di due anni prima dell'aggressione tedesca all'Unione Sovietica, inarrivabile esempio di totale malafede e di inganno reciproco.

Ma nella spinta quasi disperata che Obama ha impresso ai negoziati in Svizzera, costringendo Kerry a notti bianche ai tavoli con i formidabili avversari iraniani, nelle fretta con la quale il presidente si è fiondato da solo nel Giardino delle Rose dietro alla Casa Bianca per annunciare l'accordo senza la consueta coreografia di impiegati e funzionari plaudenti c'è l'ansia che consuma tutti i capi di Stato americani arrivati alle ultime pagine della propria avventura: il desiderio di lasciare un'eredità che segni la storia. Un fatto che leghi per sempre il loro nome a

qualcosa di più profondo e duraturo di una legge per la costruzione di un ponte o di una riforma della assicurazione sanitaria.

Anche presidenti giudicati mediocri o condannati dai contemporanei, come Carter e Nixon riuscirono a incidere il proprio nome nel marmo della storia del mondo, il primo con gli accordi di Camp David e la pace fra Egitto e Israele, Nixon con il riconoscimento della Cina e l'accettazione della sconfitta americana in Vietnam. Reagan, il crociato che era partito lancia in resto contro l'«Impero del Male» sovietico trovò poi in Gorbaciov il partner perfetto per liquidare la prima fase della Guerra Fredda, per trasformarsi da «guerrafondaio» a «peacemaker» e per ottenere l'abbattimento del muro. E Washington ricorda ancora la disperata, affannosa, vana maratona di Clinton negli ultimi mesi della propria presidenza insudiciata dall'affaire Lewinsky, per strappare a Ehud Barak e ad Arafat, sequestrati da lui per giorni a Camp David, l'accordo finale sui due stati.

La fretta, l'ansia di scolpire il proprio nome sulla stele del tempo strappandolo alla sabbia della cronaca, è ciò che preoccupa di più i critici dell'accordo, guidati da un Netanyahu che anche ieri ha profetizzato l'apocalisse nucleare per Israele e per tutto l'Occidente parlando di «un pericolo mortale per il mondo intero». Obama sa bene che ormai il proprio destino è legato indissolubilmente a questo negoziato. Se il regime degli ayatollah dovesse barare al gioco, se si dovesse scoprire, chissà a quale prezzo, che gli iraniani hanno carte nascoste e sono riusciti a dotarsi di un arsenale nucleare (e dei mezzi per usarlo) invece della benedizione che spetta ai portatori di pace, il suo nome entrerebbe nella «Hall of shame», nel tempio della vergogna, accanto a quello di Neville Chamberlain che credette, o finse di credere, alle buone intenzioni di Adolf Hitler a Monaco.

Ma la voglia di pace, spesso dopo molta e inutile guerra, morde sempre i presidenti americani alla fine del proprio mandato, anche venandosi di quella utopia idealistica che ispirò Woodrow Wilson con la Società delle Nazioni dopo la Inutile Strage o Harry Truman con le Nazioni Unite dopo l'olocausto di Hiroshima e Nagasaki. La sostanza della nobile pulsione a fine partita riporta

sempre al nodo cruciale di ogni negoziato e di ogni trattato: alle intenzioni di chi li conduce e alle spinte della popolazione nelle nazioni contraenti. E proprio qui, sotto la furia della opposizione politica negli Usa, esplosa nella demenziale lettera di senatori repubblicani a Teheran per ammonirli a non fidarsi di Obama e nel malumore nasconduto degli avversari che sicuramente si nascondono fra i guardiani della Rivoluzione khomeinista in Iran, c'è l'indizio più incoraggiante per il futuro.

Il 60% degli americani appoggia l'accordo con l'Iran. A Teheran, la notizia della fine dell'ostracismo occidentale contro quella nazione dove la gioventù anela a ritrovare un posto nel mondo contemporaneo ha portato migliaia di persone per le strade, in un carosello di gioia da finale di un campionato di calcio. Mentre i media ufficiali, guidati dal presidente Rouhani, lui stesso negoziatore capo alle trattative sul nucleare, esternavano soddisfazione, entusiasmo e lodi per l'ex Grande Satana. Un capovolgimento totale dalle giornate oscene degli ostaggi rinchiusi nell'ambasciata americana, nel 1979.

Se anche questa giornata, come la fine dell'embargo a Cuba, la caduta del Muro, il ritiro dal Vietnam, i trattati con l'Urss per la limitazione degli arsenali nucleari, l'abbraccio fra Sadat e Begin sia la fine di un incubo e l'inizio di un altro, né le Cassandre né i Pangloss ottimisti possono dire con sicurezza obiettiva. Nel crogiolo infernale del Medio Oriente, dove nemici dei nemici divengono amici e le alleanze di convenienza si ribaltano secondo la regione e la cancrena del fondamentalismo sunnita, nemico mortale dell'integralismo sciita iraniano, tutto è troppo angosciosamente fluido perché un pezzo di carta possa raffreddarlo.

Ma Obama, il Nobel accidentale che ora vuole diventare reale, è rimasto, alla fine del proprio tragitto, fedele al principio enunciato all'inizio: si tratta con i nemici, purché siano nemici responsabili e razionali e non è la federe religiosa l'avversario da combattere, ma chi la usa per volgari intenti di potere militare e politico. E se i «boia chi molla» dell'interventismo militare,

coloro che auspicano ancora bombardamenti sulle migliaia di impianti e laboratori nucleari in Iran, sognano guerre preventive, basterà mostrare loro le magnifiche sorti delle imprese militari in Afghanistan e in Iraq, per esportare la caricatura cruenta della democrazia.

“
La fretta
l'ansia di
scolpire il
proprio nome
sulla stele
del tempo
strappandolo
alla sabbia
della cronaca
è ciò che
preoccupa
di più i critici
dell'accordo

”



PRIGIONIERI DELLA PAURA

GAD LERNER

IL MONDO esulta, Israele trema. Nella cena pasquale che ieri sera ha riunito milioni di famiglie ebraiche, quando è venuto il momento di mangiare l'erba amara della schiavitù insieme al pane azzimo dell'Esodo, è parso come se l'accordo di Losanna rinnovasse il più antico dei sapori: l'incomprensione fra gli ebrei e le altre nazioni.

ALLE PAGINE 2 E 3

Quella svolta di Obama che spaventa lo Stato ebraico

GAD LERNER

IL MONDO esulta, Israele trema. Nella cena pasquale che ieri sera ha riunito milioni di famiglie ebraiche, quando è venuto il momento di mangiare l'erba amara della schiavitù insieme al pane azzimo dell'Esodo, è parso come se l'accordo di Losanna rinnovasse il più antico dei sapori: l'incomprensione fra gli ebrei e le altre nazioni.

Per la verità sui giornali israeliani le valutazioni erano più articolate, taluni riconoscevano che i 5+1 hanno fatto un buon lavoro. Ma l'Iran degli ayatollah rappresenta nel senso comune d'Israele un pericolo di natura esistenziale: la versione contemporanea dell'antisemitismo, scaturita da quel misterioso sommovimento rivoluzionario del 1979 come una pulsione insopportabile, quasi un evento tellurico ininterrotto da trentacinque anni.

Tale visione ha assunto connotati apocalittici. La trasformazione dell'impero persiano nell'osimoro di una repubblica al tempo stesso islamica e rivoluzionaria, con l'effetto contagioso di sospingere tutti i popoli musulmani alla contrapposizione antioccidentale, ha sbigottito Israele. La promessa di distruggere il "piccolo Satana" e il rilancio delle tesi negazioniste sulla Shoah, vengono interpretati dai religiosi messianici come segnali dell'approssimarsi di una catastrofe necessaria in vista della redenzione ormai prossima. Le "doglie del Messia", appunto. La lotta fra Gog e Magog. Accadimenti dolorosi, come la stessa dissoluzione della Siria, eppure inequivocabili: cioè necessaria preparazione all'avvento del Mondo a Venire.

Non sto esagerando. Ho appena trascorso un mese nella città mistica di Zfat, in Galilea, e di continuo mi sentivo ribadire argomenti simili. Veterani di tre guerre, che ancora oggi vivono a pochi chilometri dalla polveriera siriana e libanese, anziché soffermarsi sui pericoli che atta-

nagliano la loro stessa esistenza, compiangevano me, ebreo di un'Europa che considerano già perduta, prossima all'islamizzazione. Davvero in tanti mi hanno ripetuto come un'ovvia che lo stesso presidente americano Obama — come non accorgersene? — è un musulmano mascherato. Il 17 marzo scorso, davanti ai seggi in cui si votava per il rinnovo della Knesset, c'erano ragazzi che innalzavano festanti le bandiere gialle con la parola Messia sormontata da una corona, per annunciare l'irrilevanza della scelta politica quando siamo ormai giunti alla Fine dei Tempi.

Anche su presagi di questa natura si è fondata la strategia fallimentare del laico Netanyahu, che lo avrebbe già portato nel 2012, dopo la guerra informatica e gli omicidi mirati degli scienziati iraniani, a lanciare un attacco militare contro i reattori nucleari di Teheran; se non lo avesse bloccato all'ultimo momento la ferma opposizione dichiarata dai capi del Mossad e delle forze armate.

Quelle azioni unilaterali di Netanyahu non sono valse a bloccare la trattativa del quintetto con l'Iran. Ma — anche a prescindere dalle tesi apocalittiche del sionismo religioso — l'elevazione dell'Iran a nemico principale non viene contestata neanche dall'opposizione laburista. Herzog ha criticato il maldestro tentativo di Netanyahu di paralizzare Obama confidando sulla maggioranza repubblicana del Congresso americano. Lascia perplessi anche l'alleanza di fatto che collega, in chiave anti-sciiti, Israele alle petromonarchie reazionarie sunnite del Golfo, prima fra tutte l'Arabia Saudita.

Eppure, se perfino un intellettuale critico come David Grossman continua a vedere nell'Iran un nemico mortale, ciò significa che è pressoché tutto Israele ad escludere la possibilità che la rivoluzione degli ayatollah possa essere contenuta e rinunci a sprigionare la sua vocazione destabilizzatrice.

Questo è il nodo, o, meglio l'azzardo implicito nella svolta voluta da Obama. Possibile che la repubblica islamica di Teheran, contraddistinta da regole elettorali democratiche a differenza dei vicini sunniti che anche per questo la temono, ma assoggettata alla supervisione teocratica della Guida Suprema religiosa, possa infine

esaurire quella temibile spinta rivoluzionaria? Bastano i trentacinque anni trascorsi dal 1979 o sono ancora troppo pochi?

L'esultanza commovente con cui la società civile iraniana accoglie l'accordo di Losanna, una società non paragonabile alle nazioni tribali circostanti, evoluta nella modernità delle aspirazioni che la avvicinano alla cultura occidentale, non basta agli israeliani per sperare e fidarsi. Per quanto risulti impossibile paragonare la struttura complessa dell'Iran contemporaneo alla fanatica compattezza della Germania nazista, prevale il timore che l'Islam sciita produca ulteriori spinte di esportazione di un integralismo avulso dalle logiche razionali delle relazioni internazionali fra Stati.

La storia suggerisce il contrario, induce alla fiducia: è ragionevole pensare che un paese il quale si concepisce come impero da oltre quattro mila anni, dotato di una scuola diplomatica raffinata, aperto alla sperimentazione di un pluralismo interno sconosciuto ai suoi vicini (cui tuttora l'accoglienza, purtroppo, il ricorso sistematico alla pena di morte), tenda certo a riacquistare una sfera d'influenza. Ma che proprio per questo sia destinato a normalizzarsi.

Tale prospettiva, agli occhi d'Israele, non trova credito. Neanche bastala distanza di migliaia di chilometri fra Gerusalemme e Teheran, l'assenza di un contenitivo geopolitico diretto: la minaccia nucleare annulla lo spazio, l'ispirazione religiosa della Guida Suprema rende plausibile l'azione dissenziente. Né aiuta a rassicurare Israele il dispiegamento sui suoi confini settentrionali dell'armata sciita degli Hezbollah sciiti, per quanto il loro leader Nasrallah si dichiari contrario all'instaurazione della Sharia, la legge islamica, in un Libano per sua natura mosaico di confessioni religiose diverse.

Trova spazio così la visione apocalittica che delega al governo israeliano solo il compito di boicottare l'accordo di Losanna. Addirittura evocando il diritto a ricorrere se necessario a un'azione militare autonoma, come ha fatto di nuovo ieri il ministro Yuval Steinitz. Mentre il premier Netanyahu inutilmente si limita a porre la condizione che Teheran non accetterà: nessun accordo definitivo senza il preventivo rico-

noscimento del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele.

Ora tutto dipende dalle incognite che minacciano il percorso di normalizzazione avviato con l'Iran degli ayatollah. Se la guerra al Califfoato e Al Qaeda riuscirà in tempi ragionevoli a debellare il nuovo totalitarismo in espansione, usufruendo dell'aiuto decisivo dell'Iran sciita. Se l'alleanza di fatto fra le nazioni sunnite e Israele non riaccenderà una guerra frontale con Teheran, proprio quando gli Usa aspirano a recuperare l'Iran come architrave di un nuovo equilibrio regionale, come ai tempi dello Scià di Persia.

Se a vincere sarà la pulsione religiosa, l'istinto genocida alla distruzione del nemico, il tanto peggio tanto meglio che dal Medio Oriente sta contagioando regioni sempre più vaste del pianeta, allora l'amarezza e l'isolamento d'Israele troveranno la più cupa delle conferme. Verrebbe da dire che abbiamo il dovere di sperare il contrario e di esperire ogni possibile trattativa. Altrimenti — se davvero fosse impossibile un ritorno dell'Iran rivoluzionario alla normalità delle relazioni internazionali — Israele non troverebbe alcuna consolazione nell'avere ottenuto conferma del suo pessimismo.

Per molti israeliani l'Iran rappresenta la versione contemporanea dell'antisemitismo

Nel 2012, dopo la guerra informatica e gli omicidi mirati, il Mossad bloccò in extremis un attacco

Ma gli ayatollah sono un nemico per tutti: dal sionismo religioso all'opposizione laburista

Così cresce la visione apocalittica che delega al governo solo il compito di boicottare Losanna



Il no di Netanyahu all'intesa con l'Iran

«Prima riconosca lo Stato d'Israele»

► Ma a Tel Aviv per ora l'ipotesi militare non è all'ordine del giorno
 Le risposte positive di Turchia e sauditi: «Rafforziamo la stabilità»

LE REAZIONI

TEL AVIV Prima di sedersi a tavola, con famiglia, amici e l'intero paese, per la cena di Passover - la Pasqua ebraica - il premier israeliano ha leggermente abbassato il livello della retorica lasciando, però, intatte le sue dure critiche all'accordo quadro con l'Iran. «Qualcuno ora dice che la sola alternativa a questo cattivo accordo è la guerra. Non è vero. C'è una terza alternativa: restare saldi, aumentare la pressione sull'Iran fino a che sia raggiunto un buono accordo». Al termine di una riunione straordinaria del suo gabinetto per la sicurezza, Netanyahu ha ripetuto le sue riserve. «L'accordo non ferma un singolo impianto nucleare in Iran, non distrugge una sola centrifuga e non fermerà lo sviluppo e la ricerca sulle centrifughe avanzate». Poi ha aggiunto, a sorpresa, la richiesta per una nuova garanzia. «Israele vuole che ogni accordo finale con l'Iran includa un chiaro e non ambiguo riconoscimento del diritto di Israele di esistere».

PRIMA DI KHOMEINI

Formalmente, Teheran lo fece già moltissimi anni fa quando, prima della rivoluzione khomeinista, le re-

lazioni diplomatiche ed economiche con Israele erano strettissime e i due paesi collaboravano ampiamente anche nel campo della sicurezza. Al punto tale che l'ex presidente Shimon Peres, il padre del nucleare israeliano, stava per consegnare allo Scia di Persia, disegni e know-how per consentire all'Iran di costruire un suo impianto atomico.

Di fronte all'accordo quadro, da perfezionare prima della fine di giugno, analisti ed esperti militari israeliani, hanno espresso riserve ma anche parole di cauto ottimismo. «Meglio di quanto ci aspettassimo», si legge sull'autorevole Yediot Aharonot. Sicuramente ottiene pacificamente quanto meno lo stesso effetto di un bombardamento delle installazioni iraniane per ritardare un'eventuale spinta verso un'arma nucleare da parte di Teheran, scrive il commentatore di Haaretz. «Un esame profondo dei dettagli mostra, secondo Barak Ravid, che l'intesa comprende molti aspetti positivi che salvaguardano la sicurezza d'Israele». Netanyahu, a questo proposito, ha insistito affermando che «la sopravvivenza di Israele non è negoziabile. Israele non accetta un accordo che consente ad un paese che vuole annientarci di sviluppare armi nucleari». L'opzione militare,

però, sembra essersi allontanata. Piuttosto Netanyahu sembra intenzionato a cavalcare la carta dei repubblicani per contrastare Obama e l'accordo. Il Congresso Usa è ostile al presidente e farà di tutto per bloccare quello che potrebbe essere il suo più importante successo diplomatico. A metà mese la commissione per le relazioni estere del Senato, voterà un progetto che consentirà al Congresso di promuovere o bocciare l'intesa.

GLI ARABI

Per il capo della Casa Bianca e l'Unione europea, col tempo l'accordo dovrebbe servire a normalizzare le relazioni tra Iran, Usa e i paesi del Medio Oriente. Le prime reazioni di due potenze regionali, Turchia e Arabia Saudita, sembrano sottoscrivere questa valutazione. La Turchia, per bocca del suo ministro degli Esteri è apparsa soddisfatta dei risultati finora ottenuti. Una valutazione simile è arrivata dall'Arabia saudita rivale storico dell'Iran. Il nuovo re Salman parlando con Obama «ha espresso la sua speranza che con Teheran possa essere raggiunto un accordo definitivo vincolante che rafforzi la stabilità e la sicurezza nella regione e nel mondo».

Eric Salerno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo in punti

L'esito degli incontri sul nucleare iraniano



ANSA centimetri

DIVERSI COMMENTATORI

ISRAELIANI SONO OTTIMISTI: «È COME SE VENISSERO BOMBARDATI I LORO IMPIANTI NUCLEARI»

Primo Piano

Il no di Netanyahu all'intesa con l'Iran. «Prima riconosca lo Stato d'Israele»

Le condizioni di Teheran: «Abrogare subito le sanzioni»

Primo Piano

Dall'uranio ai tempi di attuazione le trappole di un accordo a metà

Senza embargo le imprese italiane possono recuperare 8 miliardi l'anno

Le ricadute possibili dell'intesa. Le sanzioni hanno messo in ginocchio un Paese con buone potenzialità che ora spera di riprendere a correre

Quell'embargo che schiaccia l'economia

di Roberto Bongiorni

Tra l'accordo quadro raggiunto giovedì a Losanna e la parola fine al controverso dossier nucleare ci sono ancora tre mesi. Un arco di tempo in cui potrebbe accadere di tutto. Eppure agli occhi di molti iraniani è come se il 30 giugno fosse già oggi. La speranza che siano rimosse le sanzioni internazionali, il cui effetto è stato di aver messo in ginocchio la 18esima economia mondiale - 78 milioni di abitanti per un Pil di 380-400 miliardi di dollari - ha preso il sopravvento sulla prudenza.

L'euforia ha contagiato anche diversi business di Teheran, convinti che, una volta venute meno le sanzioni sul sistema bancario e sulle transazioni, i depositi e le somme bloccate all'estero torneranno in Iran, favorendo una maggiore circolazione di denaro e più liquidità a disposizione. Premesse necessarie per far ripartire consumi e investimenti.

L'impatto delle sanzioni c'è stato. La recessione del 2012 (-6%) e quella del 2013 (-1,7%) lo confermano. Seppur in misura inferiore rispetto ai vicini Paesi arabi membri dell'Opec (alcuni dei quali ricavano dalle vendite di petrolio il 95% dell'export e il 80-90% delle entrate governative),

ve), l'Iran resta comunque esposto alle variazioni del prezzo del greggio. Già in difficoltà per le sanzioni americane (e per la successiva riduzione delle importazioni da Cina, Giappone e India su pressione di Washington), l'embargo petrolifero europeo, scattato il 1° luglio del 2012, ha inferto un colpo durissimo al Paese. Le vendite di greggio dell'Iran, nel 2011 terzo esportatore mondiale con 2,5 milioni di barili al giorno (mbg), sono crollate, precipitando nel maggio del 2013 a 700 mila barili/giorno, e restando comunque su una media di 1,1 mbg

fino a pochi mesi fa. L'emorragia per le casse iraniane è stata di oltre cinque miliardi di dollari ogni mese.

Già pochi mesi dopo l'embargo petrolifero gli indici macroeconomici avevano subito una decisa inversione di rotta. Con l'inflazione schizzata al 40%, la disoccupazione vicina al 30% in un Paese dove metà della popolazione ha meno di 30 anni e ogni anno 750 mila giovani si affacciano sul mercato del lavoro. La svalutazione del rial è stata poi un shock. All'inizio di ottobre del 2012, in una sola settimana la valuta locale aveva ceduto il 40% sul dollaro. Nel 2011 erano necessari 13 mila rial per acquistare un dollaro. A fine 2012, sul mercato libero, ne servivano 37.500. Nemmeno la Borsa di Teheran

ran, andata controcorrente con performance tra le migliori al mondo, alla fine ha accusato il colpo. Dopo esser cresciuta del 131% nel 2013, l'anno scorso ha registrato una flessione del 21 per cento.

Quanto al settore manifatturiero, soprattutto quello automobilistico, la crisi è stata disastrosa. Certo, Teheran non è mai stata Detroit, ma nel 2011 la sua industria automobilistica era capace di sfornare 1,76 milioni di veicoli. Due anni dopo ne produceva meno di un milione. Questo era l'Iran sotto l'embargo petrolifero e finanziario.

Eletto presidente nel giugno 2013, Hassan Rohani ha cercato di invertire la rotta. E qualche successo è giunto riconoscerglielo. Grazie all'accordo provvisorio sul nucleare raggiunto l'ottobre successivo alla sua elezione, e a un parziale alleggerimento delle sanzioni, ma anche grazie ai decisivi tagli della spesa pubblica e al coraggioso ridimensionamento dei sussidi (una zavorra sui conti pubblici iraniani), il pragmatico mullah è stato capace di far uscire la Repubblica islamica dalla recessione (nel 2014 il Pil è cresciuto del 1,2%-1,4%), aridurre l'inflazione portandola dal 45% del 2013 al 15%.

Se le sanzioni dovessero essere rimosse, l'Agenzia internazionale dell'Energia tiene che l'Iran, Paese

che possiede le terze riserve mondiali di greggio convenzionale, potrebbe aumentare la produzione di 800 mila barili al giorno in soli tre mesi. Altro punto favorevole sarebbe il recupero delle riserve in valuta pregiata congelate sui conti esteri. Verso la fine del 2013 erano stimate in 100 miliardi di dollari, ma di queste solo 20 miliardi erano accessibili. Sarà poi necessario rimuovere i maggiori ostacoli all'economia; intervenire contro l'arretratezza del processo di privatizzazione delle industrie, lottare contro la corruzione e il contrabbando. Il rilancio dell'industria energetica, in condizioni ormai faticose, e lo sviluppo dei giganteschi giacimenti di gas naturale, richiederebbero inoltre investimenti per 200 miliardi di dollari. Ma per gli investitori stranieri l'Iran resta un paese con grandi potenzialità, peraltro in diversi settori. Nonostante le difficoltà a causa dell'embargo, le imprese italiane hanno continuato a lavorarci. Nel 2014 l'interscambio tra i due paesi si è attestato a 1,6 miliardi di dollari. Prima dell'embargo si aggirava sui 7 miliardi. Sempre lo scorso anno la Germania è riuscita persino ad accrescere il suo export verso l'Iran del 30 per cento. In un Iran senza sanzioni, la concorrenza sarà tuttavia più serrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro macroeconomico e l'impatto delle sanzioni

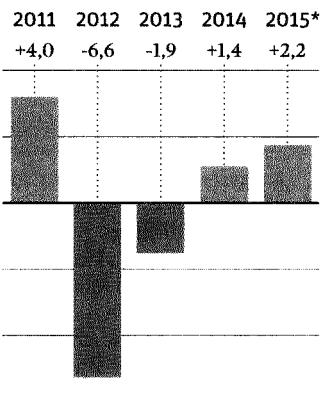
STRUTTURA DEMOGRAFICA E RICCHEZZA



Fonte: Fmi, Aie, Ic

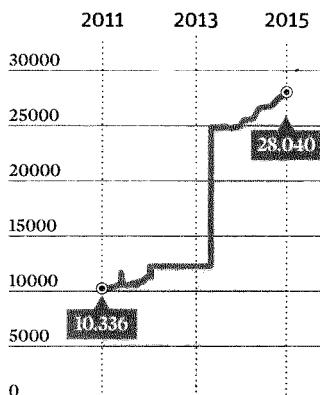
LA CRESCITA

Var. % annua del Pil



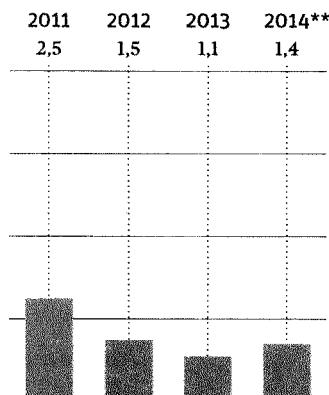
LA SVALUTAZIONE

Rial per dollaro



L'EXPORT PETROLIFERO

Mln di barili al giorno, media annua



ITALIA-IRAN

Storia d'amore e d'interesse

di Alberto Negri

Quella tra l'Italia e l'Iran è una lunga storia d'amore e di interesse, dai tempi di Marco Polo fino a Enrico Mattei.

Continua ► pagina 7

L'ANALISI

Alberto
Negri*Iran-Italia,
una storia
d'amore
e d'interesse*

► Continua da pagina 1

Quella tra l'Italia e l'Iran è una lunga storia d'amore e di interesse. Dai tempi di Marco Polo che sedusse una principessa iraniana per portarla in sposa all'imperatore della Cina, fino alla grande foto di Enrico Mattei dai riverberi color seppia che ancora sorride negli uffici di Teheran della NIOC, la compagnia petrolifera di Stato. Come raccontano i libri di storia iraniani il presidente dell'Eni, considerato un eroe da affiancare al primo ministro Mossadeq, voleva fare concorrenza alle Sette Sorelle. Mossadeq nazionalizzò il petrolio e fu sbalzato dal potere nel '53 da un colpo di stato anglo-americano, Mattei morì in un misterioso incidente aereo qualche anno dopo. Il patron dell'Eni favorì persino il fidanzamento tra lo Shah Mohammed Reza Pahlevi e Maria Gabriella di Savoia ma questo grandioso lasciapassare ai pozzi petroliferi sfumò quando l'Osservatore Romano condannò le possibili nozze tra una cattolica e un divorziato, per di più musulmano.

Sull'amore non si possono fare previsioni, sugli interessi è più facile: se dopo l'accordo sul nucleare, da perfezionare entro

il 30 giugno, cominceranno a togliere le sanzioni le aziende italiane saranno in prima fila, come lo sono già adesso anche se vivono un po' da sorvegliate speciali dei servizi americani e britannici che poco gradiscono questa relazione privilegiata.

Ma anche gli italiani, che pure qui hanno tenuto calde le relazioni con la visita in marzo del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, dovranno temere la concorrenza. I francesi, riluttanti nel dare fiducia agli accordi di Losanna per compiacere i clienti sauditi, hanno inviato a Teheran una missione con 100 imprese per aggiudicarsi i futuri contratti nel campo dell'energia e in ogni altro settore appetibile.

Lo stesso discorso vale per gli Usa che pure non hanno relazioni diplomatiche dal 1979. Alla NIOC mostrano le parcelle assegnate alle compagnie occidentali nel giacimento offshore di gas di South Pars, la cui produzione, a regime, vale un anno di consumi europei, oltre 500 miliardi di metri cubi. Sulla mappa c'è un largo spazio bianco, il più grande: «È l'area riservata alle compagnie americane quando torneranno qui», dicono gli iraniani. C'è un precedente significativo: nel '94 fu assegnato alla Conoco il primo contratto petrolifero

Sul sito del Sole 24 Ore le reazioni dei leader mondiali alla svolta storica tra Iran e Occidente e le immagini dell'esultanza della popolazione iraniana, scesa in strada per festeggiare nella capitale Teheran.

www.ilsole24ore.comDopo l'intesa
Leader soddisfatti,
la folla festeggia
in strada a Teheran

negoziato nucleare. L'Italia declinò perché intendeva mantenere una posizione di "equidistanza" tra le parti: non voleva entrare in rotta di collisione con un partner commerciale importante e allo stesso tempo rischiare frizioni con Washington.

L'Italia in Iran ha anche colto qualche significativo successo diplomatico, come Giandomenico Picco dell'Onu che ebbe un ruolo importante nel cessate il fuoco tra Iran e Iraq nell'88. Il personaggio più noto però è Andreotti: «Per noi è sempre stato un grande amico», ha detto qualche settimana fa a Teheran Ali Akbar Velayati, consigliere della Guida Suprema Khamenei, e Mohammed Larijani, fratello del presidente del Parlamento, ha dedicato in un libro otto pagine a un ritratto dell'ex presidente del Consiglio che Rafsanjani accoglieva con onori da capo di stato anche quando non era più al governo. È per questi antichi legami che l'Italia scambia informazioni con l'Iran e gli Hezbollah libanesi vitali per la nostra presenza militare in Afghanistan e nel Sud del Libano. Teheran è una delle porte del Medio Oriente dove entriamo accolti da protagonisti: non accade per la verità troppo spesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'uranio ai tempi di attuazione le trappole di un accordo a metà

►La questione cruciale: dove sarà portato il materiale fissile prodotto dagli iraniani ►Ancora due mesi per definire i dettagli una partita su cui Obama si gioca la faccia

I NODI

NEW YORK Due mesi per sperare, due mesi per scongiurare il fallimento. Il giorno dopo lo storico annuncio di Losanna dell'accordo preliminare sul nucleare iraniano, l'amministrazione Obama fa i conti con una scommessa che molti a Washington considerano rischiosa, ma che potrebbe definire la memoria storica dell'attuale presidenza. Il giorno della seconda inaugurazione del suo mandato nel 2012, Obama aveva offerto «una mano tesa all'Iran, nel caso il regime di Teheran decidesse di aprire il pugno che è rimasto serrato dal 1979», l'anno della rivoluzione degli ayatollah. Giovedì si è rotto il ghiaccio tra i due paesi, e si è aperto uno spiraglio diplomatico che, se dovesse avere successo, potrebbe servire da esempio per la soluzione di tanti altri conflitti in area mediorientale.

I PARTICOLARI DA CHIARIRE

«Il diavolo è nei dettagli» ha detto ieri Hillary Clinton, negoziatrice dai risultati alterni per conto dell'amministrazione, quando era segretaria di Stato. I particolari della discussione affrontata finora dalle due delegazioni, e dagli altri negoziatori di Gran Bretagna, Germania, Francia, Cina e Russia, si chiariranno nei prossimi giorni, e forse non saranno sufficienti a sgombrare il campo dalle tante polemiche.

che che hanno accompagnato i lavori di Losanna. Obama ha assicurato ad esempio che l'uranio fissile già arricchito nella base di Natanz e forse in quella di Fordow sarà trasportato fuori dai confini dell'Iran, ma non ha detto quando, come, e quale sarà la destinazione del potenziale arsenale atomico. I negoziatori americani hanno anche parlato di un organismo di arbitrato che governerà l'applicazione del trattato in caso di disaccordo durante i quindici anni della sua durata, ma questo punto non trova fino ad ora conferma presso la controparte iraniana. Il ministro degli Esteri Javad Zarif ha portato a casa giovedì in un bagno di folla trionfale la promessa di

cancellare le sanzioni contro il suo paese, le più stringenti che l'Onu abbia mai imposto. Ma i tempi e i modi della cancellazione potrebbero essere meno drastici di quelli che Zarif ha fatto intendere nel suo discorso da Losanna. Gli americani ieri parlavano già di una scaletta progressiva, soggetta alla verifica dell'osservanza dei punti del trattato. L'attesa potrebbe sfibrare la pazienza degli iraniani, e rilanciare i toni di sfida che in passato venivano lanciati dal regime contro gli Usa.

IL FRONTE INTERNO

Per arrivare all'abrogazione delle sanzioni, Obama dovrà convincere molte delle parti interessate che la strada imboccata porta davvero alla denuclearizzazione di Tehe-

ran. Giovedì sera mentre volava verso lo Utah, ha ascoltato le proteste di Netanyahu, che vede nella trattativa una minaccia mortale per Israele. Ieri il presidente americano ha parlato con il re saudita Salman, al quale ha promesso un summit insieme ad altri leader arabi a Camp David, per discutere della trattativa in corso. Una volta rabboniti gli alleati internazionali, il presidente dovrà poi fare i conti con l'opposizione repubblicana, che alla vigilia di Losanna era assolutamente contraria al negoziato. L'accordo ha frenato alcune delle critiche, e il capo dei conservatori Bohner si è riservato di esaminare le minute dei negoziatori prima di pronunciarsi, così come ha fatto il senatore Rubio, che presto scenderà in campo per la corsa presidenziale del 2016, e sarà chiamato ad esprimere una sua linea strategica a riguardo. Il suo collega Bob Corker ha chiesto che il Senato voti il 14 aprile una proposta di supervisione sul testo dell'accordo che dovrà essere scritto entro il 30 giugno. Meno accomodante è Tom Cotton, già estensore della lettera al governo di Teheran che definiva «carta straccia» qualsiasi documento negoziato da Obama. Il giovane politico dell'Arkansas ha definito ieri l'accordo quadro di Losanna «Una lista di concessioni pericolose, che aprirà all'Iran la strada dell'armamento nucleare».

Flavio Pompelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Bonino: non c'era alternativa «Fermata l'escalation del terrore»

L'ex ministro degli Esteri: ora anche i Paesi scettici sostengano il patto

Alessandro Farruggia

ROMA

L'ACCORDO quadro di Losanna, che è importante perché mantiene l'Iran all'interno del trattato di non proliferazione, ha evitato una mutua escalation nucleare o un bombardamento dell'Iran. Ma ora i negoziatori devono cogliere l'attimo perché i nemici di questa intesa non mancano. La pensa così l'ex ministro degli Esteri Emma Bonino.

L'accordo di Losanna bloccerà la proliferazione nucleare iraniana o avrà solo il risultato di rallentarla?

«Questo sarà tutto da vedere nei prossimi mesi e anni. Quello che per ora è stato annunciato il 2 aprile è un accordo su un piano d'azione comune e comprensivo. Da sempre ritengo preferibile una situazione di ispezioni, monitoraggio e controllo all'interno del trat-



Anche senza la bomba iraniana, nel mondo ci sono ancora 6mila atomiche che attendono di essere smantellate

tato di non proliferazione che non la situazione di Paesi come Pakistan, India, Corea del Nord e Israele, che hanno deciso di ignorare il Trattato e possiedono arsenali illegali senza alcun obbligo né di ispezioni né di monitoraggio, né di qualsivoglia trasparenza: non capisco perché aggiungere l'Iran a questo gruppo di paesi potrebbe meglio tranquillizzare Israele o i sauditi».

Vuol dire che, Iran a parte, il problema della non proliferazione, resta?

«Direi. In generale, anche senza la bomba iraniana, nel mondo ci sono 6mila bombe che attendono di essere smantellate, 10.000 sono attive e 4.000 operative, 1.800 delle quali tenute in massima allerta: cioè pronte all'uso in un paio di minuti».

Chi vince e chi perde in questa partita?

«Non mi pare francamente il modo corretto di guardare alla questione. Sicuramente in questi anni ha perso qualunque impegno pure preso, anche se senza data specifica, da parte delle potenze nucleari e anche membri del consiglio di sicurezza di ridurre ed eliminare progressivamente i loro arsenali».

Non a tutti nel Medio Oriente – da Israele a molti paesi sunniti – l'accordo piace.

«Come tutte le soluzioni negoziate, questo accordo può non soddisfare tutti, ma le alternative probabili – un ciclo di mutua escalation verso una bomba nucleare iraniana, o il bombardamento dell'Iran – non sarebbero state davvero migliori».

L'intesa ridurrà le tensioni regionali?

«Non sono certa che nel breve periodo questo accordo possa automaticamente ridurre le tensioni regionali. Ma quello che è certo è che un mancato accordo le avrebbe ulteriormente inasprite».

Cosa serve adesso per cogliere il 'momentum'?

«Per assicurarsi che questo passo importante possa portare a un accordo duraturo bisogna che i negoziatori non sprechino questa occasione. Che finalizzino velocemente le parti ancora in sospeso. E naturalmente bisogna anche che i Paesi critici diano loro una possibilità».

Chi è

Emma Bonino (nella foto durante la visita in Iran del 2014) è nata a Bra, in provincia di Cuneo il 9 marzo 1948. È una delle figure chiave del partito Radicale. È stata ministro degli Esteri dall'aprile 2013 al febbraio 2014.

Il 12 gennaio di quest'anno ha annunciato di avere un tumore ai polmoni

Nove inglesi volevano unirsi all'Isis Arrestati, tra loro figlio di un politico

Uno dei nove cittadini britannici arrestati giovedì in Turchia perché volevano attraversare il confine con la Siria e unirsi all'Isis è il figlio di un consigliere laburista nella città inglese di Rochdale

«Al Qaeda pensa allo scioglimento» Miliziani liberi di decidere a chi unirsi

Un ex membro di Al Qaeda ha detto di aver sentito da jihadisti siriani che il capo della rete terroristica, Ayman al Zawahri, vorrebbe sciogliere il movimento e lasciare liberi i miliziani di unirsi ad altre formazioni



Intervista •

«Per l'Iran, nonostante l'accordo, i Repubblicani Usa manterranno le sanzioni che, per questo, il Congresso non deve controllare»

Chomsky: «Accordo farsa»

Giuseppe Accocca

Abbiamo raggiunto al telefono negli Stati uniti Noam Chomsky. Linguista, anarchico e filosofo del Massachusetts Institute of Technology, Chomsky è autore di pietre miliari del pensiero moderno e teorico per una profonda critica del sistema mediatico. Memorabile è il suo dibattito sulla natura umana con Michel Foucault (1971). Abbiamo discusso con Chomsky dell'intesa preliminare sul programma nucleare iraniano, raggiunta giovedì a Losanna e della situazione del Medio Oriente.

Che ne pensa di questa danza sul nucleare iraniano, andata avanti per dodici anni?

L'Iran sospetta che nonostante l'accordo, i Repubblicani si rifiuteranno di cancellare le sanzioni. E così l'obiettivo principale delle autorità iraniane è che le sanzioni non siano sotto il controllo del Congresso: questa sarebbe una tragedia. Vedremo se questo punto ci sarà nel testo definitivo. La mia sensazione è che tutto il negoziato sul nucleare sia una farsa. Non c'è nessun motivo per cui l'Iran non possa avere

un programma nucleare secondo il Trattato di non proliferazione (Tnp) che ha sottoscritto.

Perché parla di farsa in riferimento ai colloqui sul nucleare?

Gli Stati uniti e i suoi alleati affermano che la comunità internazionale ha chiesto all'Iran di fare delle concessioni per arrivare a un'intesa. Ma i Paesi non allineati, che rappresentano il 70% della popolazione mondiale, hanno sempre sostenuto gli sforzi nucleari iraniani. Eppure la propaganda occidentale è uno strumento potente, per questo è andata avanti per tanto tem-

po questa tarsa.

La soluzione della controversia potrebbe disinnescare il settarismo che infiamma il Medio Oriente?

La questione centrale è che gli stati summi sono i principali alleati degli Stati uniti. Gli amici degli Usa sono i fondamentalisti più estremisti e vogliono dominare la regione. L'Iran è un grande paese, e come la Cina, aspetta per avere un'influenza nella regione. Ma l'Arabia Saudita non vuole mai e poi mai un antagonista, un deterrente. Anche se l'Iran avesse l'atomica, quale sarebbe la preoccupazione per gli Stati

uniti? Si tratterebbe solamente di un deterrente. Nessuno pensa che mai e poi mai l'Iran potrà fare uso dell'arma nucleare, perché il paese sarebbe vaporizzato all'istante e gli ayatollah di certo non vogliono suicidarsi. Un Iran con il nucleare sarebbe solo un deterrente contro l'aggressività di Israele nella regione. È questo che gli Stati uniti non vogliono.

Ma Netanyahu non passa giorno che non gridi contro l'intesa con l'Iran e ora la respinge?

Israele persegue una politica sistematica di conquista di tutto quello che vuole per integrarlo nella Grande Israele in violazione dei trattati di Oslo. Gaza è devastata. Queste politiche sono appoggiate dagli Stati uniti e, se continueranno a sostenere Israele, non cambieranno mai. In queste settimane, tutta la stampa mainstream Usa ha pubblicato articoli in cui si chiedeva agli Stati uniti di attaccare l'Iran. Perché la stampa iraniana non fa lo stesso? Il presupposto occidentale è l'imperialismo. In nome di questo principio all'Occidente tutto è permesso.

Esistono due posizioni opposte tra Repubblicani e l'amministrazione

Obama nei conflitti in Medio oriente?

I Repubblicani sono un partito fascista. Lo stesso Barack Obama è terribile ma meno dei Repubblicani. Il principale errore di Obama però è la sua campagna con i droni. Se l'Iran facesse lo stesso contro gli ufficiali citati negli articoli della stampa Usa, come reagirebbero gli Stati uniti? La guerra dei droni è la più grande operazione terroristica mai esistita: programmata per uccidere chiunque sia sospettato di poter ci danneggiare. Le operazioni con droni in Pakistan faranno crescere il numero dei jihadisti. Quando hanno iniziato, al-Qaeda era solo nelle zone tribali di Afghanistan e Pakistan ora è in tutto il mondo. Ma di questo non si può parlare nei media occidentali.

Crede che bisogna temere l'avanzata degli Houthi in Yemen?

In Yemen è vero che l'Iran dà sostegno agli Houthi, lo stesso fa l'Arabia Saudita con i suoi, sebbene alla fine si tratti di un conflitto interno. Nella propaganda occidentale però se gli Stati uniti sostengono una forza quella è le-

gittima. In Iraq, l'Iran sostiene il governo eletto. I consiglieri iraniani formano la classe dirigente irachena e sono protagonisti delle principali battaglie nel paese. Il governo iracheno ha chiesto l'aiuto iraniano e ringrazia le sue autorità. Ma gli Stati uniti condannano l'influenza iraniana in Iraq: è davvero comico.

Crede che questo atteggiamento occidentale alimenti il terrorismo dello Stato Islamico?

Lo Stato Islamico è una mostruosità, ma non è niente di più che una società off-shore dell'Arabia Saudita che propaga una versione estremista, wahabita, dell'Islam. Da Riad arri-

vano tonnellate di soldi e l'ideologia per diffondere il fondamentalismo nel mondo arabo. Certo a questo punto neppure ai sauditi piace quello che hanno creato. Questa è la conseguenza diretta dei devastanti attacchi degli Stati uniti in Iraq del 2003 e degli attacchi della Nato in Libia del 2011 che hanno esasperato il conflitto sunniti-sciiti diffondendolo in tutta la regione. In Libia questo ha comportato l'incremento del numero di milizie e una quantità di armi senza precedenti che provengono da Africa e

Medio oriente. I bombardamenti della Nato hanno fatto aumentare il numero delle vittime di dieci volte, hanno distrutto la Libia. In Yemen ora Arabia Saudita ed Emirati stanno uccidendo una grande quantità di persone nei

campi profughi. Ma anche questa guerra è destinata a fallire e non può comportare altro che la diffusione del jihadismo.

Pochi mesi fa non parlavamo di terrorismo ma di «primavera». Esiste un rapporto tra i movimenti sociali europei e le rivolte in Medio Oriente?

Ci sono delle similitudini. Il maggior esempio del passato è l'America latina: completamente sotto il controllo degli Stati uniti che imponevano dittatori dappertutto. Ora il Sud America è abbastanza libero dal controllo straniero. Questo è uno sviluppo di grande importanza. Molti politici latino-americani sono legati ai partiti Podemos in Spagna e Syriza in Grecia. Combattono tutti la stessa battaglia contro il neo-liberismo. Ma la reazione tedesca alla vittoria di Tsipras in

Grecia è selvaggia, ipocrita. Nel 1953 l'Europa concesse alla Germania di tagliare gli interessi sul debito. Ma ora impone misure repressive alla Grecia dopo che Berlino l'ha devastata nella seconda guerra mondiale.

Mentre i movimenti in Medio Oriente sono finiti con il ritorno dei dittatori, come il presidente egiziano al-Sisi?

Stati uniti ed Europa hanno sostentato i più brutali dittatori in tutto il mondo. In questo momento in Egitto si vivono i giorni più bui della sua storia moderna. Questo è l'imperialismo tradizionale, il potere della propaganda non è cambiato. I giornali in Europa lo descrivono come un modello nonostante sia un assassino brutale, un dittatore duro che ha represso la popolare organizzazione dei Fratelli musulmani mentre nel Sinai si continua a consumare una guerra.

Il filosofo anarchico americano: «È tutta propaganda occidentale, i veri alleati degli Usa sono gli Stati sunniti. Per l'Iran il nucleare è solo un deterrente nei confronti di Israele»

L'Is è una società off-shore dell'Arabia Saudita che propaga una versione estremista, wahabita, dell'Islam e la conseguenza delle guerre Usa e Nato in Iraq e Libia



L'IRAN E LA MICCIA CHE L'OCCIDENTE NON VUOLE VEDERE

"L'Iran è un regime messianico e antisemita, il contenimento non funziona". Parla Raphael Israeli

Roma. Il giorno prima della firma dell'accordo nucleare fra Iran e potenze occidentali, il comandante delle Guardie della rivoluzione dell'Iran, generale Mohammed

DI GIULIO MEOTTI

Naqdi, ha detto che "l'obiettivo di cancellare Israele dalla mappa non è negoziabile". Secondo il professor Raphael Israeli, docente di Storia dell'islam all'Università Ebraica di Gerusalemme e considerato uno dei massimi orientalisti nello stato ebraico, quest'antisemitismo postulatore di un panislamismo mistico, ripetuto ossessivamente e con fosco trasporto, è il cuore dell'ideologia iraniana finalistica e messianica.

"Dall'Egitto al Marocco, nel mondo islamico gli ebrei sono considerati il male, i 'figli di maiali e scimmie', dei subumani che vanno eliminati", ci dice Israeli, originario di Fes, in Marocco, autore di quaranta libri fra cui una biografia del presidente egiziano Sadat e del padre dell'Iran contemporaneo Khomeini, e considerato assieme

a Bernard Lewis di Princeton lo studioso di islam che ha avuto una forte influenza su come il primo ministro Benjamin Netanyahu guarda oggi alla questione iraniana. "Quest'antisemitismo risale alla storia del Profeta Maometto che venne tradito dagli ebrei di Medina. L'ayatollah Khomeini ha aggiunto l'idea che gli ebrei siano 'nemici di Allah'. Soltanto con l'antisemitismo puoi spiegare perché l'Iran sia diventato il peggior nemico di Israele, pur non avendo confini contestati con lo stato ebraico". Basta scorrere tre libri scritti da Khomeini ("Towzihol Masaal", La spiegazione dei problemi, "Velayat-e-Faghih", Il regno del dottor, e "Kashf-i Asrar", La chiave dei misteri), per comprendere l'ossessione antebraica del regime. Per Khomeini è impuro anche il denaro guadagnato da un musulmano che lavora in un'industria appartenente ad ebrei. Gli ebrei ("che Dio li sprofondi") sono per Khomeini "i nemici più pericolosi", perché aspirano a "distruggere l'islam e a instaurare un governo universale ebraico", sono abbastanza "furbi e attivi" per poter giungere ai loro fini.

Ieri da Gerusalemme si sono alzate molte voci contro il deal atomico. "Il sistema della deterrenza internazionale sul nucleare, che ha impedito che la Guerra fredda

deteriorasse in un conflitto atomico, non funziona con un regime pazzo e fanatico come l'Iran", ci dice il professor Israeli, per il quale per spiegare Teheran è decisiva la visione del dodicesimo imam, che ha abolito tutte le verità rivelate dagli altri profeti, che vive nascostamente tra gli uomini e che riapparirà sulla terra per instaurare l'ora della giustizia e della fede universale. Il regime iraniano ha assunto quella missione sacra quale "nayeb" (intermediario). "Questa visione islamica apocalittica pretende che il mondo attraversi una tribolazione che prepara l'avvento dell'imam. Rohani, Khamenei e Khomeini credono tutti in questa ideologia che spinse Ahmadinejad, quando era sindaco di Teheran, a costruire una autostrada per favorire il ritorno dell'imam. Per questi fanatici, l'apocalisse è un programma politico. Il regime iraniano è razionale, ma lo è nel lucido perseguitamento di questo disegno messianico". Eppure la Casa Bianca non sembra prendere molto seriamente minacce come quella del generale Naqdi. "Obama è un ignorante che non crede in niente e che ha costruito due presidenze sull'engagement con il mondo islamico", taglia corto il docente israeliano. "L'Iran è l'unica rivoluzione in grado di mobilitare intere masse di persone che per strada gridano 'morte all'America' e 'morte a Israele'".



L'IRAN E LA MICCIA CHE L'OCCIDENTE NON VUOLE VEDERE

L'accordo miope con l'Iran rimanda di poco la minaccia, ma alimenta l'immagine trionfante di Obama

New York. L'accordo nucleare salutato da Barack Obama con il più abusato degli aggettivi presidenziali, "storico", si muove nell'orizzonte del rimandare e del contenere.

DI MATTIA FERRARESI

re, non in quello dello smantellare e dell'impedire. Da giovedì pomeriggio si ripete che bisognerà vedere i dettagli da stendere da qui a fine giugno, ma il framework parla di centrifughe "ridotte" (non smantellate, né portate fuori dal paese: e li chiamano dettagli) per 10 anni, arricchimento di materiale nucleare a bassa intensità per 15 anni, lo stesso tempo nel quale l'Iran promette di astenersi dal costruire nuove centrali e convertire l'impianto di Fordo in un "centro di ricerca", qualunque cosa voglia dire. Ogni concessione iraniana è mitigata da una data di scadenza, si parla di congelare senza smantellare, il tempo di breakout – quello necessario per costruire la bomba – s'allunga giusto di qualche mese, ma nulla lascia presagire la fine delle ambizioni atomiche dell'Iran.

Hassan Rohani non mente quando annuncia trionfante che con l'accordo il paese "ha conservato i suoi diritti nucleari", e non è per un'allucinazione collettiva del popolo iraniano che il ministro degli Esteri, Javad Zarif, è stato accolto come una rock-star al suo ritorno da Losanna. "Quando gli accordi scadono, la Repubblica islamica tornerà a essere istantaneamente uno stato sul confine della capacità atomica", sintetizza il Washington Post. In cambio, il paese viene liberato dal giogo delle sanzioni, e quando Washington ha suggerito che questo avverrà in modo graduale, Zarif ha iniziato a fare il troll su Twitter.

Il fatto, al di là dei giudizi politici, è che la bozza di accordo non soddisfa nemmeno i requisiti che lo stesso Obama aveva fissato. Nel 2012 diceva che l'unico compromesso accettabile era quello in cui l'Iran "terminava il suo programma nucleare", oggi l'Amministrazione si accontenta di rimandare la minaccia, suggerendo capziosamente che l'unica alternativa a questo "good deal" è la guerra, tertium non datur. Normale che, dovendo scegliere fra una pezza temporanea e un'apocalisse mediorientale senza fine, l'opinione pubblica sia orientata ad accogliere di buon grado l'intesa. Quello che rende storica la circostanza è il cambio di postura nei confronti dell'Iran e – per estensione – degli stati canaglia, che Obama è convinto di poter portare nell'al-

veo della ragione parlando la lingua felpata del negoziato, assicurando che il compromesso rispetta il criterio reaganiano del "trust, but verify".

Dopo le dichiarazioni di Losanna, il giornalista Paul Brandus, fondatore del sito West Wing Reports, ha scritto che prima della fine del mandato Obama vorrebbe visitare l'Iran, per coronare simbolicamente un patto che qualche anno fa non avrebbe superato gli standard della stessa Casa Bianca. E' un rumor inverificabile ma non inverosimile, che corrisponde perfettamente all'avvento del mondo de-canaglizzato che Obama ambisce a lasciare dietro di sé. Passare alla storia come il presidente normalizzatore che ha riaperto i canali di dialogo con l'Iran e Cuba, dopo decenni di odi, sospetti e silenzi, è il massimo per la sua concezione presidenziale, anche se questa costosa normalità ha una data di scadenza.

Twitter @mattiaferraresi



LO SCACCHIERE PERSIANO

LUCIO CARACCIOLI

L'ANNUNCIATA intesa sul nucleare iraniano non è un'intesa sul nucleare iraniano. È molto di più o molto di meno. Grande storia o cronaca effimera. Nel primo caso, sarà ricordata come la breccia che avrà consentito la graduale reintegrazione della Persia — chiamiamo le cose con il loro nome — quale potenza portante di un nuovo equilibrio nella sua area d'influenza imperiale.

A PAGINA 4

La sfida non è l'atomica ma il controllo dello scacchiere persiano

LUCIO CARACCIOLI

L'ANNUNCIATA intesa sul nucleare iraniano non è un'intesa sul nucleare iraniano. È molto di più o molto di meno. Grande storia o cronaca effimera. Nel primo caso, sarà ricordata come la breccia che avrà consentito la graduale reintegrazione della Persia — chiamiamole cose con il loro nome — quale potenza portante di un nuovo equilibrio nella sua area d'influenza imperiale, dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, dal Levante all'Asia centrale. Nel secondo, sarà registrata negli annali con una nota a piè di pagina. Per ricordare l'abortito tentativo di un debole presidente americano di dare senso alla sua eredità in politica estera, parallelo al fallito sforzo del regime di Teheran di recuperare parte della sua legittimità minata dall'esclusione, via sanzioni, da fondamentali circuiti finanziari, energetici e culturali: peso ormai insopportabile per il Paese più moderno e meno antioccidentale della regione.

La prima ipotesi è la meno probabile e la più auspicabile per noi italiani ed europei. La seconda confermerebbe l'antica regola per cui da qualche secolo quella

parte di mondo produce molti più problemi di quanti ne sappia risolvere. Il verdetto sarà emesso dagli storici. Ma già alla fine di questa primavera, quando i negoziatori si ritroveranno in Svizzera per firmare o non firmare il trattato internazionale di cui hanno gettato le basi, ne sapremo di più.

Anzitutto, l'aspetto tecnico. A Losanna si è deciso che l'accordo basato sullo scambio fra rinuncia iraniana all'arma atomica e abolizione delle sanzioni (americane, europee, onusiane) si farà, ma i dettagli dovranno essere definiti entro il 30 giugno. Nessuno ha firmato nulla. Si è solo stabilito che lo si intende fare entro il quadro tracciato insieme, dopo un primo defatigante negoziato fra l'Iran e le sue controparti Usa, Russia, Cina, Germania, Francia e Gran Bretagna. C'è la cornice. Ci sono alcuni principi chiave (tra cui spicca la rinuncia della Repubblica Islamica, ma solo per i prossimi quindici anni, ad arricchire uranio oltre il 3,67%, ben al di sotto del grado necessario a produrre la Bomba). C'è la necessità per i contraenti del patto non scritto di salvare la faccia: se a fine giugno saltasse tutto, tutti perderebbero. Poi però si scopre che i parametri dell'accordo resi noti dal Dipartimento

di Stato, calibrati per renderli appetibili alla propria opinione pubblica e soprattutto al Congresso che dovrà approvare l'accordo, non sono identici alla versione iraniana. Non è questione di traduzione dall'inglese in farsi, è sostanza. Infatti, era passata appena un'ora dalla pubblicazione del documento Usa che già il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif twittava il suo disappunto per le rivelazioni del collega John Kerry. Ma siamo ottimisti, e consideriamo questa divergenza come parte del negoziato in corso.

Il punto è che l'intesa non è stata raggiunta da effettivi plenipotenziari, come si usava un tempo fra cancellerie. Kerry ha alle spalle Obama, certo. Ma il presidente potrà essere smentito dal Congresso a maggioranza repubblicana, cui spetterà l'ultima parola sulla revoca delle sanzioni — certo non tutte. E se pure il presidente dovesse provvisoriamente scavalcare il suo parlamento a colpi di ordini esecutivi, fra due anni il suo successore potrebbe riportare le lancette dell'orologio all'ora zero. Quanto a Zarif, può contare sull'appoggio del presidente Hassan Rouhani, che pure ha conservato un margine di distanza rispetto al suo capo negoziatore, e persino sul cauto

benessere della Guida Suprema, Ali Khamenei. Oltre che sull'entusiasmo con cui tanta gente a Teheran e altrove è scesa in piazza a festeggiare l'annuncio di Losanna, quasi la fine delle sanzioni fosse fatto compiuto. Ma se a giugno Zarif si trovasse di fronte a "dettagli" indigeribili impostigli dai negoziatori europei e americani a causa delle pressioni arabo-saudite e israeliane, o desse l'impressione di aver stipulato un'intesa politica a tutto tondo con l'America, nei palazzi del regime i nemici dell'accordo potrebbero rovesciare il tavolo.

E qui torniamo al punto di fondo: nella forma e nella tecnica si tratta sul nucleare, nella sostanza il negoziato è geopolitico. La trattativa non sarebbe nemmeno cominciata se, al fondo, occidentali, russi e cinesi non fossero convinti del fatto che la Persia è attore abbastanza razionale da non volersi dotare di testate atomiche, ben sapendo che appena scoperta verrebbe verificata da un primo colpo americano e/o israeliano. Trentacinque anni di contrapposizione fra Stati Uniti e Repubblica Islamica, avvenuta dagli stereotipi negativi ed esasperata dalla propaganda, non si possono però cancellare d'un colpo. Serve passare dalla cruna dell'ago nucleare per ricostruire un equilibrio geopolitico

regionale oggi inesistente.

Ma sauditi e israeliani non sono disposti a includere la Repubblica Islamica in un accordo di fondo sulla divisione dei poteri nel Grande Medio Oriente. Per i petromonarchi arabi sunniti di Riyad e i loro satelliti del Golfo, i persiani sciiti sono inguaribili sovversivi. Teheran è la centrale della rivoluzione nel mondo islamico, che in ultima analisi nega la legittimità del potere politico-religioso di Casa Saud. Per gli israeliani, o almeno per Netanyahu e la quasi totalità dell'establishment politico (ma l'intelligence spesso non concorda), la Repubblica Islamica è una minaccia esistenziale permanente. E' ciò che l'Unione Sovietica fu per gli Stati Uniti durante la guerra fredda. Un fattore di coesione sociale e geopolitica assolutamente strategico. E si sa che cosa succede quando si perde il Nemico.

Quanto a noi. Non c'è dubbio che per l'Italia la via verso il compromesso fra le tre potenze regionali determinanti nel nostro Sud-Est — cui potremmo aggiungere la Turchia — sia di gran lunga preferibile al caos attuale, dove prosperano i "califfi", scorrono i veleni dei conflitti settarie si rafforzano le rotte dei traffici clandestini che minacciano la nostra sicurezza, inquinano la nostra economia, infragiliscono la nostra coesione sociale, financo istituzionale. Forse mai come oggi rimpiangiamo l'occasione persa oltre dieci anni fa dal governo Berlusconi, quando rifiutò l'invito iraniano a partecipare ai negoziati per timore di irritare gli americani (sic). Dobbiamo quindi affidarci a nostri partner. Nella speranza che nelle loro agende ci sia un piccolo spazio per i nostri interessi. Ne saremmo lietamente sorpresi.

È la divisione dei poteri nel grande Medio Oriente il cuore reale del negoziato: e il punto di scontro dei prossimi anni

L'accordo ha molti punti deboli: non è stato firmato ufficialmente e conta su nemici potenti da entrambe le parti



Ma non ci saranno «cambi di regime»

di Antonio Armellini

È sembrata liberatoria l'esplosione spontanea, a Teheran ieri, dei festeggiamenti per l'accordo in extremis sul nucleare: finiva l'incubo che un fallimento potesse ricacciare l'Iran in un isolamento, in cui la sola voce possibile sarebbe stata quella dell'integralismo oltranzista.

continua alle pagine 30 e 31

L'IRAN DOPO LOSANNA

ENTUSIASMO PER L'ACCORDO MA SENZA CAMBI DI REGIME

di Antonio Armellini

SEGUE DALLA PRIMA

Una prospettiva ostica ai giovani e alle nuove borghesie urbane cresciute negli anni dello sviluppo accelerato dell'economia, che hanno sofferto di più dalle sanzioni, che guardano con curiosità alla *American way of life* e hanno assunto modelli di consumo e comportamenti di stampo occidentale. Attenzione però a non confondere quelle manifestazioni di giubilo con una contestazione del regime. Il carattere identitario impresso dalla rivoluzione khomeinista rimane saldo e nella folla di ieri, oltre al sollievo per l'accordo raggiunto, c'era la soddisfazione per un successo che rilegittimava l'immagine e salvaguardava gli interessi del Paese. Quello che essa si attende ora è una evoluzione del regime, che consenta alla modernità di convivere all'interno della dimensione islamica.

L'entusiasmo delle strade di Teheran sarà ben difficilmente replicato nell'Iran profondo, dove le attrazioni dell'Occidente non hanno fatto breccia. La provincia rurale ha tradizionalmente meno voce in capitolo delle élite urbane, ma è qui che si trova lo zoccolo duro del consenso per la fazione più tradizionalista, con cui il presidente Rouhani dovrà fare i conti e nei confronti della quale la Guida Suprema Khamenei mantiene una ambiguità non priva di simpatie. Chi coltivasse idee di *regime change* farebbe bene a ripensarci: l'accordo non sta per fare dell'Iran un alleato dell'Occidente, ma apre la possibilità che diventi un interlocutore con una sua agenda per più versi conflittuale ma con cui, a differenza del passato, sia

possibile discutere anziché rifiarsi nel reciproco rifiuto.

Da qui a giugno molte cose potrebbero succedere e il diavolo sta nel dettaglio delle intese da finalizzare. Ciò detto, il Trattato di non Proliferazione, che sembrava avviato verso una progressiva irrilevanza, ha dimostrato di essere uno strumento valido per definire i margini del permisibile in materia nucleare. Lo scontro fra Iran scita e la coalizione sunnita guidata dall'Arabia Saudita non scompare, ma si allontana la possibilità di una bomba nucleare saudita, a vantaggio del canale diplomatico che, per quanto al momento improbabile, rimane l'unico possibile. Washington può rilanciare il suo ruolo di mediatore neces-

sario nel pasticcio mediorientale, uscendo dall'impasse del rapporto esclusivo con l'asse Riad-II Cairo. La Russia vede confermato il suo diritto-dovere di contribuire ad assetti più stabili nella regione. Punti acquisiti? Dovrebbe, perché le possibilità di un fallimento a giugno rimangono, eccome: una paradosse coincidenza di interessi fra destra repubblicana Usa, fondamentalisti iraniani, sunniti di varia estrazione e Netanyahu, potrebbe dar vita ad una combinazione esiziale. Sarebbe un errore dal quale anche chi pensasse di aver vinto una battaglia non tarderebbe ad accorgersi di avere, invece, perso drammaticamente una guerra.

A Losanna si è rivista Federica Mogherini. Doveva «facilitare il negoziato» e ha parlato in nome dell'Europa. E' servita a far sì che i francesi, che si erano messi di traverso, rinunciassero a farsi sentire: segno che a volte una sconfitta in elezioni provinciali può tornare utile alla politica mondiale...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia e geopolitica Il petrolio di Teheran pesa più del nucleare

Giulio Sapelli

Per secoli l'area mediorientale è stata dominata dall'equilibrio instabile tra la potenza ottomana e quella persiana che avevano dietro di sé secoli di storia. Il crollo del-

l'Impero Ottomano dopo la prima guerra mondiale e gli accordi anglo francesi che ne seguirono, segnarono l'emergere della variegata potenza araba. Essa era disunita e incapace di costruire stati che non fossero mucillagini tribali, sottoposte a variazioni dinastiche incerte per via della successione poligamica (tra fratelli per anzianità) e non primogenita.

La Persia continuò, invece, a essere una nazione imperiale anche se sottoposta a un dominio coloniale, e questa sua stabilità le consentì di essere la più precoce potenza energetica dell'area. Nel 1908, in una zona del Sud Ovest persiano, nell'affascinante provincia del Khozestan, si trivellava il primo pozzo petrolifero di tutto il Medio Oriente,

denominato Masjid-i-Solaiman, sulle pendici dei Monti Zagros, ancor oggi abitate dai clan delle tribù dei Bakhtiari. Fu vicino alla città che porta quel nome che uno dei pionieri della ricerca petrolifera mondiale, il grande William Knox D'Arcy, dal cui lavoro nacque poi l'Anglo Persian Company, ottenne da King Mazaffaraddin Qajar, la concessione per iniziare a trivellare e gettare in quel modo le fondamenta della ricerca petrolifera in tutto il Medio Oriente. L'accordo di Losanna in questi giorni si è firmato non a caso nello stesso hotel dove nel 1923 si firmò quel Trattato di Losanna che sistemava il crollato Impero Ottomano.

Continua a pag. 18

L'analisi

Il petrolio pesa più del nucleare

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

È un accordo sulla non proliferazione nucleare che sancisce il controllo internazionale sul nucleare iraniano. Ma è anche un accordo che restituisce al mondo dell'energia una nazione culla della potenza petrolifera e gasifera mondiale e che può ora apprestarsi a disporre delle proprie immense riserve in forma finalmente non conflittuale ma cooperativa con il mondo. Prima che si applicassero le sanzioni, l'Iran produceva circa 6 milioni di barili giorno, una quantità immensa che ne faceva uno dei giganti mondiali. La rivoluzione komeinista altro non fu che la rivendicazione della potenza nazionale come controllo energetico e quindi la continuazione della rivoluzione del 1953 guidata da Mossadeq, principe di sangue reale, e appoggiata - con diversa potenza, beninteso - dalla Russia e dall'Eni di Mattei contro l'Anglo Persian Company, poi divenuta Bp. La stagione di Mossadeq fu schiacciata dagli inglesi e dagli americani e così si affermò la ferrea dittatura dello Scia Reza Palevhi, poi rovesciata dalla emersione sciita che ancor oggi domina l'Iran.

L'Iran, come del resto l'Iraq, ha sempre fatto del petrolio uno strumento per la crescita della potenza nazionale. I partiti bathisti in Iraq e in Siria e poi il nazionalismo komeinista altro non sono state che versioni completamente diverse di quello che io ho definito l'"oil and gas nationalism", corrente che ha profondamente influenzato tanto il Medio Oriente quanto il Sud America. Ciò è dimostrato anche dalla vicenda saudita, che ha perseguito tale linea in forma spuria, non come borghese

sia nazionale, ma come borghesia "compradora" ancora tribale e quindi sottoposta al controllo militare ed economico degli Usa da circa settanta anni.

Ora l'Iran può ritornare a far parte delle potenze energetiche mondiali. Nonostante le sanzioni, Teheran esporta circa un milione di barili giorno di petrolio verso le nazioni che non hanno aderito all'embargo, come India e Cina, ma anche Turchia e Corea del Sud. È troppo presto per pensare che la ripresa della libera esportazione cambi il quadro energetico mondiale, anche a fronte delle immense riserve iraniane e le eccezionali condizioni geologiche che rendono possibile un basso costo di estrazione con alta qualità del greggio. E occorrerà un bel po' di tempo per permettere al sistema bancario e finanziario mondiale di riprendere il lavoro di gestione dei "future", ossia della vendita con il sistema di transazione finanziaria del greggio.

È pur vero che le notizie che giungono dagli ambienti energetici mondiali più esperti, ci dicono che gli iraniani lavorano da anni per la fine delle sanzioni, come documenta la costante crescita della capacità produttiva dei campi in cui si sono impegnati negli ultimi anni, anche quando la fine dell'isolamento imposto dagli Usa sembrava lontano. Siamo dinanzi a un gruppo dirigente di grande esperienza e a una nazione che nonostante il dominio ierocratico, ossia di una casta clericale, ha in sé immense capacità intellettuali e strategiche.

Il problema reale sarà la lotta che i sauditi, padroni dell'Opec, inizieranno a condurre contro la produzione iraniana attraverso il crollo guidato dei prezzi provocato dalla sovrapproduzione unita al nuovo scenario provocato dallo shale oil

nord americano, che conduce all'abbassamento dei prezzi unitamente alla recessione in corso in tutto il mondo fuorché negli Usa.

Io sono convinto che per queste ragioni la fine delle sanzioni avrà piuttosto ripercussioni sulla produzione mondiale di gas che su quella di petrolio, conducendo a un pesante abbassamento ulteriore del prezzo dello stesso gas. Le riserve di gas naturale in Iran raggiungono il 15 per cento del totale delle riserve mondiali, facendo sì che l'Iran sia la seconda potenza mondiale produttrice potenziale di gas dopo la Russia. Nel gennaio del 2008 il ministro del Petrolio Gholam Hossein Nozari disse che si affidava alla compagnia nazionale iraniana del gas il compito di produrre un bilione di metri cubici di gas al giorno. Ben si comprende l'ampiezza della posta in gioco. Mai come in questi tempi il legame tra politica di potenza e industria energetica emerge in tutta evidenza. Per le sue qualità specifiche più rispettose dell'ambiente

e della sicurezza nell'estrazione, il potenziale iraniano di gas risalta in tutta la sua drammatica potenza. Potenza drammatica se non si saprà costruire attorno a essa un regime di cooperazione e non di conflitto.

L'Egitto da solo non può controbilanciare l'attacco saudita alla risorta potenza iraniana, ma potrebbe, però, limitarne l'impatto. In fondo sia l'Egitto sia la Turchia sono chiamati a svolgere un ruolo che alla loro storia si addice: ritornare a essere, come eredi dell'Impero Ottomano, un nuovo stimolo alla ricostruzione di un equilibrio di potenza che usi in forma cooperativa il ritorno in grande stile della Persia (alias Iran) sulla scena mondiale grazie alle sue risorse energetiche, oggi anche nucleari. E un ruolo altrettanto forte spetterà alla Russia. La paura israeliana potrà essere vinta solo grazie a una ripresa diplomatica di cui il nuovo Trattato di Losanna non può che essere solo un inizio, se si vuole giungere a una pace sostenibile e duratura.



EDITORIALE

ACCORDO-CORNICE CON OMBRE A LOSANNA

MA LE LUCI VALGONO

GIORGIO FERRARI

L' accordo raggiunto a Losanna tra il sestetto di mediatori internazionali e Teheran sul nucleare iraniano – una cornice, più che altro: i veri dettagli del quadro sono ancora tutti da definire – lascia quasi tutti molto perplessi, tanto che una diffusa aura di scetticismo accompagna i pur legittimi proclami di compiacimento per il risultato raggiunto. Contraria con decisione è Gerusalemme, che chiede che ogni accordo finale con l'Iran includa un chiaro e non ambiguo riconoscimento del diritto di Israele di esistere. Scettici e sostanzialmente ostili all'intesa sono i repubblicani che dominano il Congresso a Washington e si preparano a un severo esame parlamentare che potrebbe anche bocciare il risultato diplomatico messo a segno dal segretario di Stato John Kerry. Perplessità rimbalzano anche dalla Francia, contraria all'abolizione immediata delle sanzioni a Teheran, e perfino dagli stessi ultraconservatori iraniani, secondo i quali l'accordo – che la Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, da sempre guardava con diffidenza – rappresenta una capitolazione dell'Iran davanti alle potenze occidentali.

In questa baba di sfumature – dove si stagliano il compiacimento russo del ministro degli Esteri Sergei Lavrov accanto al trionfalismo del presidente Rohani, il muso duro di Israele a fronte del cauto scetticismo dei media americani e all'esplicita difidenza del re saudita Salman bin Abdulaziz – non ci si può nascondere che in buona sostanza nessuna delle strutture nucleari iraniane sarà effettivamente chiusa e nessuna delle 19mila centrifughe smantellata, e che anzi l'arricchimento dell'uranio continuerà con 5mila centrifughe. E nemmeno si può tacere il fatto che, perfino nelle ultime fasi dell'accordo di Losanna, Teheran riconfermava che «la distruzione dell'Entità Sionista (così chiamano lo Stato di Israele i vertici iraniani) è una priorità non negoziabile». Un accordo fragile, insomma, non privo di lati ambigui (la traduzione dall'inglese al *farsi* rivelerebbe secondo alcuni importanti difformità) e che necessiterà di grande freddezza nella stesura dei risvolti tecnici di qui al 30 giugno. Il che non oscura tutte le luci, e non nega il sostanziale successo del sestetto e neppure quello personale (il primo) dell'Alto rappresentante per la Politica Estera della Ue Federica Mogherini, che non a caso intravede nell'accordo di Losanna e nella sconfitta dei "falsi" di entrambi gli schieramenti «l'inizio della costruzione di un nuovo quadro regionale, che può essere decisivo nella gestione delle crisi, dalla Siria, allo Yemen, all'Afghanistan».

E qui veniamo a un paio di punti secondo noi cruciali, che inducono a valorizzare le luci che sono

state accese. Il primo è di natura geopolitica. Un Iran che, come rileva Mogherini, rientra in gioco nel complesso mosaico mediorientale è senz'altro più utile di un Iran che viene tenuto e fa di tutto per farsi tenere in isolamento. Nell'intricato canovaccio che si cela dietro l'incendio che avvampa dall'Iraq al Kenya, dalla Libia del Califfato alla Nigeria di Boko Haram e allo Yemen (pensiamo solo alla tutela russa che non da ieri Mosca offre a Teheran e all'impenso avvicinamento fra Israele e i sauditi) l'apporto iraniano potrebbe paradossalmente giocare un ruolo positivo.

Ma tutti sanno che le ragioni della guerra e della pace sono spesso le medesime e dove non arriva la diplomazia è il profumo degli affari ad avere la meglio. Per la comunità internazionale l'Iran rappresenta infatti un mercato da 800 miliardi di dollari. Un boccone ghiottissimo per le imprese di tutto il mondo, a cominciare da quelle italiane, che nei tempi d'oro vantavano un volume di scambi con Teheran stimabile attorno ai 7 miliardi, precipitati a causa delle sanzioni a 1,2 miliardi. Il medesimo discorso vale per la Germania (principale esportatore verso l'Iran) e la Francia, attivissima nell'export, ma già ora il corteo di società estere che investono in Iran è piuttosto affollato e nei prossimi mesi, se le sanzioni verranno davvero rimosse, non potrà che ingrossarsi. Dal canto suo Teheran riaprirà prima o poi i rubinetti del petrolio inondando un mercato già saturo di ulteriori milioni di barili. Non necessariamente un bene per l'Opec, ma i prezzi prima o poi – stimano gli analisti – finiranno per stabilizzarsi. Potere dei mercati e degli affari. Che ogni tanto, ma è raro, vanno a braccetto con la diplomazia. E propiziano persino passi di pace. O, almeno, non li ostacolano.



I PRINCIPI E IL NON DETTO

Tommaso Di Francesco

L accordo di principio sancito a Losanna sul nucleare iraniano è davvero un fatto storico per le intenzioni che annuncia. Ma rischia di essere frainteso quanto a contenuti reali e a prospettive.

Perseguito dal gruppo de co-

siddetti 5+1 (Stati uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia, praticamente le potenze nucleari più il coinvolgimento della Germania), vede la realizzazione di una intesa che, vista la dinamica di guerra ininterrotta innescata anche dall'Occidente in Medio Oriente, tenta di andare contro la tendenza dominante. Perché, smarcando dai diktat del governo israeliano, accetta che l'Iran, fino a poco tempo fa «stato canaglia», possa dotarsi del nucleare civile. E in più con un protocollo di trasparenza, ha precisato Obama dalla Casa bianca, che verifi-

cherà le installazioni iraniane, già di fatto nell'intesa ridimensionate di ruolo (solo un sito continuerà a produrre energia nucleare e l'altro invece sarà trasformato in centro di ricerca). L'Iran, obblato colo, accetta e rivendica l'accordo strappato a tutti i costi perché così spera vengano cancellate le sanzioni internazionali che ingiustamente subisce - ha infatti firmato il Trattato di non Proliferazione - proprio per via della presunta vocazione atomica. Ma intanto le sanzioni restano. Il presidente statunitense Obama in particolare vede realizzata, almeno nei

principi, la possibilità di invertire una tendenza al precipizio bellico nell'area con una intesa con l'Iran diventato in questo momento alleato contro il Califfo; e inoltre realizzata la sua insistenza, affermata per la prima volta nello storico discorso all'Università del Cairo nel 2009, sul diritto dell'Iran al nucleare civile. Questi i principi salvaguardati. Ma i fatti stanno davvero così?

Perché in concreto, proibendo con un accordo la possibilità che l'Iran si doti di armi atomiche, non si scalfisce purtroppo la realtà.

CONTINUA | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

Che vede, dentro una precipitazione dell'intera area gran-mediorientale - dalla Libia alla Siria, all'Iraq fino all'Iran e all'Afghanistan e al Pakistan - nella guerra sia diretta, come ora con l'intervento militare di Egitto e Arabia saudita in Yemen contro gli sciiti figli iraniani, sia indiretta e asimmetrica con il coinvolgimento prima degli eserciti occidentali nella destabilizzazione di Iraq, Libia e Siria, poi con il dispiegarsi di un interventismo terrorista delle nuove formazioni di Al Qaeda e dello Stato islamico che hanno fatto di quei Paesi, in maniera per le «nostre» guerre, i loro santuari ideologico-islamisti, militari ed economici. E questo anche con il sostegno delle petromonarchie sunnite nemiche giurate nell'area degli sciiti e dell'Iran. L'incendio, insomma, resta. E allo stesso tempo rimane il fatto che, nonostante questa intesa di principio, non meno paesi aspirano ad avere il nucleare per avviare l'armamento atomico, ma sta avvenendo esattamente il contrario. Perché, mentre finora

a Tehran veniva interdetto anche il nucleare civile, i Paesi nucleari come Francia e Gran Bretagna (per non dire delle 70 atomiche Usa schierate in nord-Italia) hanno avviato contratti per il nucleare civile con molti paesi del Medio Oriente; perché l'Arabia saudita, che ora correrà a dotarsi del suo nucleare, sta finanziando l'atomica del Pakistan; e soprattutto perché Israele manterrà e svilupperà le sue dotazioni atomiche (stimate dalle 200 alle 300 testate). Ecco il non detto. Il grande assente al vertice di Losanna è il non detto delle ogive atomiche d'Israele - che ha dirette responsabilità sulla condizione di guerra permanente dell'intero Medio Oriente. Sorge allora un interrogativo: è legittimo privare dell'arma atomica l'Iran, uno dei due contendenti dell'area che pure ha sottoscritto il Trattato di non proliferazione, quando l'altro, Israele, che quel Trattato non ha sottoscritto, le atomiche ce l'ha e le usa come minaccia grazie alla «nostra» omertà?

Certo, meglio meno ma meglio. Ma noi restiamo sia contrari al nucleare civile come risposta strategica alla crisi della fonte deperibile che è il petrolio anche per i paesi produttori - anche perché nessuno do-

po Cernobyl, Three Mile Island e Fukushima ha spiegato davvero la sicurezza degli impianti e dello stoccaggio delle scorie; sia, perversamente pacifisti e contrari all'arma atomica per qualsiasi Paese - Hiroshima e Nagasaki bastano e avanzano. Per questo crediamo che l'accordo di Losanna fallisca proprio sulla promessa, anche questa pronunciata da Obama al Cairo nel 2009: quella di fare del Medio Oriente una zona denuclearizzata. Così non è e, purtroppo, non sarà. Vista anche la tracotanza e l'impunità di Netanyahu che, ancora una volta contro Obama, respinge l'accordo di Losanna e non rinuncia all'opzione militare. E non scherza: i governi israeliani, compreso il suo, hanno già bombardato le installazioni nucleari e di ricerca prima dell'Iraq nel 1981, poi più recentemente dell'Iran anche con tante uccisioni di scienziati, poi della Siria.

Attenti dunque alle atomiche ma anche alle «balle» atomiche. A Losanna solo i principi, e solo in parte, vengono riaffermati. La minaccia della guerra e il pericolo della sua estensione atomica (come dimostra perfino la crisi ucraina nel cuore d'Europa) restano drammaticamente confermati.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Iran, Obama a caccia di sì all'accordo

Il leader Usa al lavoro per "ammorbidire" il Congresso e gli alleati, Israele in testa
Ha tre mesi di tempo per garantirsi la firma sul nucleare e passare alla storia

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

La settimana scorsa una delegazione di parlamentari americani ebrei ha incontrato il capo di gabinetto della Casa Bianca, Denis McDonough, per discutere i negoziati nucleari con l'Iran e avvertire il presidente Obama che se vuole il loro appoggio nell'approvare l'eventuale accordo di giugno, deve abbassare i toni col premier israeliano Netanyahu. L'amministrazione non lo dice, ma tra le varie iniziative che intende prendere per finalizzare l'intesa con Teheran ci sono anche nuove garanzie di sicurezza da dare allo Stato ebraico. Questo retroscena spiega quanto sia difficile la partita che Obama dovrà giocare nei prossimi tre mesi, per assicurarsi un posto nella storia finalizzando l'accordo preliminare di Losanna. Una sfida che si risolverà su cinque tavoli diversi: il Congresso, Israele, gli alleati arabi del Golfo, quelli europei, l'Iran.

I retroscena sulle trattative
Il New York Times ha ricostruito

nel dettaglio gli ultimi giorni di trattative: fiumi di caffè per tenere svegli i negoziatori; una lavagna che la diplomatica americana Wendy Sherman portava sempre con sé per scrivere i punti di intesa senza metterli su carta, evitando così che gli inviati della Repubblica islamica dovessero sottoporli a Teheran per l'approvazione; l'impegno di Obama. In una conference call la stessa Casa Bianca ha descritto il lavoro personale del presidente nella trattativa, inclusa una telefonata a mezzanotte dell'ultimo giorno per dare il via libera finale.

L'eredità del presidente

Non c'è dubbio che Obama veda questo accordo come la propria eredità storica, anche per rimodellare il Medio Oriente. La sua battaglia dei prossimi tre mesi per farlo approvare parte dal Congresso, come dimostra la mossa dei parlamentari ebrei, che mette in gioco lo stesso sostegno elettorale e finanziario offerto tradizionalmente dalla comunità ebraica americana ai democratici. La Casa Bianca so-

stiene che l'intesa sarebbe un accordo esecutivo, non un trattato, e quindi non richiederebbe l'approvazione del Senato con una maggioranza di due terzi. Però prevede di togliere le sanzioni imposte dal Congresso, che quindi prima o poi dovrà pronunciarsi. Al momento sul tavolo ci sono due proposte di legge: la Kirk-Menendez, che imporrebbe nuove sanzioni se non ci fosse l'accordo il 30 giugno; e la Corker-Menendez, che sospenderebbe l'eliminazione delle sanzioni, in modo da poter votare sull'intesa. Questa proposta verrà discussa il 14 aprile dalla Commissione esteri del Senato, e avrebbe già 64 voti favorevoli, cioè solo 3 in meno della soglia necessaria a superare l'eventuale voto del presidente. Obama deve evitare questo sgambetto, premendo sui senatori democratici schierati con i repubblicani, tipo Warner o Kaine, o depotenziandolo come un semplice pronunciamento.

L'azione sugli alleati

Israele resta contraria, ma il pre-

sidente pensa di ammorbidire Netanyahu offrendo nuove garanzie di sicurezza. Non a caso, a gennaio il Pentagono ha fatto i test delle nuove bombe «bunker buster», disegnate per distruggere le basi sotterranee iraniane.

Il re saudita Salman ha detto di sperare che l'accordo porti stabilità in Medio Oriente, e Washington vorrebbe che Riad dialogasse con Teheran per equilibrare la regione e frenare gli estremisti sunniti e sciiti di Isis, al Qaeda, Hezbollah e houthi. L'Arabia però teme che l'intesa trasformi la Repubblica islamica in potenza nucleare, obbligandola a costruire la sua bomba. Obama perciò ha invitato a Camp David i sei membri del Gulf Cooperation Council, per convincerli che questa minaccia non esiste.

Gli alleati europei dovrebbero essere l'appoggio più solido, ma la Francia ha già espresso riserve sulle concessioni fatte dagli Usa, mentre la Russia cercherà di mettere a frutto il suo ruolo per ottenere vantaggi in Ucraina. Ammesso che i conservatori iraniani non si mettano di traverso, rovesciano il tavolo.

È un buon accordo, con cui raggiungiamo i nostri obiettivi principali, comprese severe limitazioni al programma dell'Iran e il taglio di qualsiasi percorso che lo possa portare a sviluppare armi nucleari. Limiterà il programma iraniano per oltre un decennio

Mediazione
Il presidente Usa deve fare i conti con il Parlamento dove ha perso la maggioranza e parte dei repubblicani ha già annunciato che darà battaglia per evitare che si arrivi alla firma

Tutti i nodi da sciogliere

■ Per ammorbidire Israele Obama pensa di offrire nuove garanzie di sicurezza. A gennaio il Pentagono ha fatto i test delle bombe «bunker buster», disegnate per distruggere le basi iraniane

■ Riad teme che l'intesa trasformi l'Iran in potenza nucleare e così Obama ha invitato i Paesi del Golfo in Usa per convincerli che questa minaccia non esiste

■ Gli alleati europei dovevano essere l'appoggio più solido, ma anche Parigi ha espresso riserve sulle concessioni fatte dagli Stati Uniti

Barack Obama
Presidente degli Stati Uniti



Il fronte degli alleati delusi dall'America tre mesi per fermare l'ascesa di Teheran

LO SCENARIO

RENZO GUOLO

L'ACCORDO sul nucleare iraniano manda in fibrillazione il sistema di alleanze degli Stati Uniti in Medio Oriente. Israele lo ritiene una minaccia alla sua sopravvivenza e chiede che nel trattato finale Teheran riconosca il suo «diritto di esistere». Richiesta non ricevibile, fanno sapere freddamente gli Stati Uniti, dal momento che Losanna tratta solo del programma nucleare iraniano. I rapporti tra i due paesi, oltre che tra i rispettivi leader, sono davvero critici.

Ma anche l'Arabia Saudita, in competizione con l'Iran per il ruolo di potenza regionale egemone, è inquieta. A Riad sanno bene che la contropartita ottenuta dagli iraniani per la rinuncia al nucleare militare non è, solo, la fine graduale delle sanzioni. Quello è l'oggetto esplicito dello scambio politico sancito in riva al lago Lemano. Quello implicito è la fine del cordone sanitario stretto intorno a Teheran dal 1979; è l'agognato riconoscimento dell'Iran come potenza d'influenza. Ciò significa che l'Iran non sarà più un convitato di pietra al tavolo delle crisi mediorientali, ma un attore dal quale sarà difficile prescindere. Prima ancora che la "bomba", passo assai rischioso per gli iraniani, molto più realisti di quanto si pensi in politica estera, è proprio quel riconoscimento che i sauditi, oltre che gli israeliani, volevano scongiurare. Perché dal Libano alla questione palestinese, dalla crisi siriana a quella irachena, sino all'assetto del mercato pe-

trolifero, l'Iran farà ora sentire la sua voce più di quanto già faccia oggi. E con una legittimazione assai diversa dal tempo nel quale era una sorta di paria della comunità internazionale.

Per Riad il colpo è durissimo. La stessa polaře saudita è sempre stata il contenimento dell'Iran, duplice figura del Nemico politico e religioso. Un incubo materializzato dopo la rivoluzione khomeinista e simboleggiato dai pellegrini sciiti che nelle strade di la Mecca gridavano "Non ci sono re nell'islam!". Una minaccia mortale per i Saud e per i puristi wahabiti che concedevano legittimità religiosa alla casa regnante. Trentacinque anni dopo, quello scontro, attraverso le guerre per procura, è ancora in corso. I sauditi hanno cercato di far crollare in tutti modi l'asse sciita che va da Teheran alla Beirut di Hezbollah passando per Damasco, affondando nel suo punto più debole: il regime alawita di Assad. Anche non ostacolando le donazioni di "privati" provenienti dal Golfo che hanno inizialmente foraggiato l'Is. In queste settimane puntano a fermare l'avanzata degli sciiti filo-iraniani nel Yemen. Con la guerra aerea e, soprattutto, con la costituzione di un'alleanza militare sunnita che ha come obiettivo principale, più che la difesa dal terrorismo jihadista, il contrasto alla minaccia iraniana. I sauditi hanno così tentato di parare il contraccolpo dell'accordo sul nucleare, cercando di costruire un sistema di sicurezza che possa fare a meno dell'America.

Israeliani e sauditi, dunque, non accetteranno mai gli esiti impliciti di Losanna. Non è escluso che Libano, Siria, questione palestinese, diventino pre-

sto occasione per Israele di misurarsi con i nuovi protagonisti dell'area. Nel tentativo di mostrare ambiguità, inaffidabilità, divergenze d'interessi con il sistema di alleanze di Washington. In quella che viene considerata lotta per la sopravvivenza nessuna opzione è scartata. Quanto ai sauditi, la grande tentazione in questo effetto domino reattivo potrebbe essere un nuovo "Great game". A partire dalla Mezzaluna fertile, dove gli iraniani e Hezbollah contrastano l'avanzata dello Stato Islamico. Isauditi e i loro alleati membri della grande coalizione contro il Califfo, potrebbero frenare tatticamente la lotta contro l'Is e Al Qaeda. Rendendo endemica, anche se controllabile, la presenza in Siria dei jihadisti; sfruttando in Iraq le tensioni generate dalle milizie sciite nel liberare le città sunnite dalla presenza dell'Is: come avvenuto a Tikrit. O mettendo nel mirino nello Yemen solo gli Houthi, lasciando che Al Qaeda controlli una fetta di territorio e colpisca anch'essa gli odiati sciiti. Opzioni che, almeno nelle pianure mesopotamiche, mirerebbero a impantanare gli iraniani in una guerra che, se fosse conclusa con il decisivo apporto di pasdarani e del Partito di Dio, segnerebbe davvero l'ascesa al cielo della potenza sciita, ormai liberata dalla grava ipoteca del nucleare.

Losanna chiude il conflitto tra antichi nemici, quelli che un tempo si dipingevano reciprocamente come il Grande Satana e il cuore dell'Asse del Male, ma apre un fronte, non meno problematico, tra Washington e i suoi quasi ex alleati strategici in Medio Oriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Israele e Arabia Saudita non accetteranno mai gli esiti impliciti di Losanna: gli ayatollah potenza regionale

TUTTI I DUBBI SULL'INTESA CON L'IRAN

RICHARD N. HAASS*

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, recita il proverbio. Qualcosa che sembra risolto e certo non si rivela tale alla prova dei fatti. Se non c'è ancora un proverbio del genere, credo che presto ci sarà.

La ragione, naturalmente, sono i «Parameters for a Joint Comprehensive Plan of Action Regarding the Islamic Republic of Iran's Nuclear Program».

L'accordo di massima stipulato tra l'Iran e i P5+1 (i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu - Cina, Gran Bretagna, Francia, Russia e gli Stati Uniti, più la Germania) rappresenta una pietra miliare politica e diplomatica, contiene molti più dettagli e ha uno scopo molto più vasto di quanto sia stato annunciato.

Ma, con tutto questo, il testo lascia senza risposta almeno tante questioni quante quelle che risolve. In effetti - e come dimostreranno le settimane, i mesi e gli anni a venire - i temi di maggior rilievo devono ancora essere definiti. E' più corrispondente alla verità dire che il vero dibattito sul nucleare iraniano è appena iniziato.

L'accordo di massima pone limiti significativi al programma nucleare iraniano, inclusi il numero e il tipo di centrifughe, il genere di reattori e la quantità e la qualità dell'uranio arricchito che il Paese è autorizzato a detenere. I parametri sono stati fissati in vista delle ispezioni necessarie a provare che l'Iran sta mantenendo i suoi impegni. Ed è stata predisposta la cancellazione graduale delle sanzioni una volta verificato che l'Iran abbia mantenuto i suoi impegni.

La linea di fondo è che l'accordo conceda un anno di preavviso dal momento in cui l'Iran potrebbe decidere di costruire una o più armi nucleari al punto in cui arriverebbe a raggiungere l'obiettivo. Questa valutazione presume che la sorveglianza stabilita dall'accordo permetterà di rilevare ogni inosservanza abbastanza presto da consentire una risposta internazionale coordinata, in particolare la reintroduzione di sanzioni, prima che l'Iran possa dotarsi di armi nucleari.

Ci sono almeno cinque motivi per dubitare che l'accordo entrerà in vigore o avrà l'impatto desiderato. Il primo riguarda i prossimi 90 giorni. Quello annunciato è un interim; un accordo globale formale dovrebbe essere completato entro la fine di giugno. Nel frattempo, qualcuno potrebbe cambiare idea perché chi ha negoziato l'accordo interinale tornando a casa si troverà ad affrontare le critiche del proprio governo e dell'opinione pubblica interna. Già stanno emergendo differenze significative nel modo in cui gli Stati Uniti e l'Iran stanno presentando il negoziato.

Una seconda preoccupazione nasce dai temi specifici che devono ancora essere risolti. Il più difficile potrebbe essere la tempistica della rimozione delle sanzioni economiche. Sono la cosa che maggiormente preoccupa l'Iran. Queste sanzioni sono la maggior causa di pressione sul comportamento iraniano, e molti negli Stati Uniti e in Europa vorranno mantenerle in vigore fino a quando l'Iran non avrà completamente adempiuto ai suoi obblighi.

Un terzo interrogativo è se le varie parti approveranno qualsiasi patto a lungo termine. E so-

prattutto l'Iran e gli Stati Uniti. In Iran, i cosiddetti «falchi» avranno senz'altro da obiettare a un accordo con il «Grande Satan» che pone limiti alle ambizioni nucleari del loro Paese. Ma tra gli iraniani c'è anche un diffuso desiderio di veder finire le sanzioni economiche, e l'Iran approverà il patto se lo vorrà, come probabilmente lo vuole, la Guida Suprema l'Ayatollah Ali Khamenei.

Le incertezze sono maggiori negli Stati Uniti. Il presidente Barack Obama deve fare i conti con un contesto politico molto più complesso, a cominciare dal Congresso. C'è una preoccupazione diffusa e comprensibile all'idea di lasciare all'Iran risorse nucleari di qualsiasi genere; preoccupazioni anche sull'adeguatezza delle disposizioni per il monitoraggio e sulle ispezioni, e su quello che accadrà tra 10 o 15 o 25 anni quando i vari limiti imposti all'Iran decadranno.

E tutt'altro che garantito che il Congresso si convinca ad approvare il patto finale e/o la fine delle sanzioni.

Il problema dell'approvazione politica è strettamente legato a una quarta area di preoccupazione: come verrà implementato qualsiasi accordo finale. La storia del controllo delle armi suggerisce che ci saranno occasioni in cui l'Iran, che detiene un record di informazioni importanti nascoste agli ispettori delle Nazioni Unite, sarà sospettato di non obbedire alla lettera, tanto meno allo spirito, del negoziato. E' necessario un accordo sulle procedure per giudicare il comportamento iraniano e per la determinazione delle risposte adeguate.

Il quinto motivo di preoccupazione non deriva tanto dal-

l'accordo, quanto dal complesso della politica estera e di difesa dell'Iran. L'accordo riguarda solo le attività nucleari dell'Iran. Non dice nulla sui programmi missilistici iraniani o sull'aiuto fornito ai terroristi e ai loro alleati e ancor meno di quello che sta facendo in Siria o Yemen o in Iraq o in qualsiasi altra parte del turbolento Medio Oriente, o sui diritti umani nel Paese.

L'Iran è un'aspirante potenza imperiale che cerca il primato regionale. Anche un accordo nucleare firmato e implementato non interesserà questa realtà e potrebbe anzi aggravarla perché l'Iran potrebbe uscirne con una reputazione rafforzata e conservando intatta l'opzione per costruire, nel lungo termine, armi nucleari.

Obama ha ragione: un accordo nucleare simile a quello delineato è preferibile a un Iran in possesso di armi nucleari o a una guerra preventiva. Ma qualsiasi accordo deve anche generare una fiducia diffusa, negli Stati Uniti come nella regione, sul fatto che porrà un limite serio al programma nucleare iraniano, e che ogni imbroglio verrà scoperto per tempo e affrontato con fermezza. Questo non sarà facile.

In effetti, non è esagerato prevedere che l'impegno necessario per generare tale fiducia possa rivelarsi tanto arduo quanto gli stessi negoziati.

*Presidente del Council on Foreign Relations autore di *Foreign Policy Begins at Home: The Case for Putting America's House in Order*. Copyright: Project Syndicate, 2015.
www.project-syndicate.org
 Traduzione di Carla Reschia

LA PAURA (RAGIONEVOLE) DI ISRAELE E DEGLI EBREI

di Pierluigi Battista

S

taresti tranquilli se chi ha giurato di annichilire la vostra Nazione con la bomba atomica riuscisse a ottenere il permesso di costruirne i presupposti, sia pur al rallentatore? E se vi dicessero che siete degli ottusi oltranzisti, solo perché fa festa chi ha promesso di cancellarvi prima o poi dalle carte geografiche? Ecco, lo Stato di Israele si sente così: i potenti della Terra fanno festa, mentre la prospettiva della catastrofe si avvicina. E dicono anche che siete esagerati e paranoici. Lo dicono quelli che a veder sventolare una bandiera dell'Isis a qualche centinaio di chilometri di distanza già sono travolti dal terrore.

L'Iran khomeinista, l'Iran degli ayatollah e dei mullah al potere vuole l'arma finale per annientare Israele e cacciare gli ebrei che sporcano e deturpano la terra santa dell'Islam. Non è un progetto nascosto, non è il frutto della paranoia israeliana, dei guerrafondai che si inventano nemici immaginari per perseguire i loro loschi interessi: è un programma aperto, esibito, reiterato, argomentato, supportato da una lettura fondamentalista e intransigente dei testi sacri. L'antiebraismo è un tratto costitutivo dell'integralismo che ha preso il potere a Teheran, non una sua superfetazione propagandistica, una fanfarona da bulli. Quel microscopico lembo di terreno che si chiama Stato di Israele è l'osessione di Stati giganteschi che circondano Israele con un mare di ostilità. La questione palestinese non c'entra niente. Nessun Paese arabo ha aiutato i palestinesi a costruire uno Stato autonomo e indipendente dal '48 al '67 secondo i confini tracciati dall'Onu con una risoluzione che Israele accettò e i Paesi arabi rifiutarono. E l'Iran della rivoluzione khomeinista, che non è un Paese arabo, ma che ha contribuito fortemente alla islamizzazione di un conflitto che ha perduto oramai ogni traccia di nazionalismo laico finalizzato all'indipendenza e all'emancipazione dei territori occupati nel '67 da Israele, ha da sempre l'obiettivo della co-

struzione dell'arma finale per cancellare lo «scandalo sionista» dalla faccia della terra. La comunità internazionale lo ha sempre avuto chiaro. Le sanzioni sono state decise per questo. Tutti sapevano che l'uranio arricchito dell'Iran in mano agli antisemiti non aveva uno scopo pacifico. Tutti sapevano che le centrifughe per ottenerlo venivano nascoste per impedire ai blitz israeliani di intervenire e al resto del mondo di controllare cosa si stava accumulando nel cuore di montagne inespugnabili, invisibili, capaci di sfuggire a qualunque ispezione. Oggi si sta decidendo, con un accordo che dovrà essere perfezionato da qui a giugno ma che oramai è ben disegnato nei suoi contorni essenziali, che l'uranio arricchito dell'Iran non viene fermato, ma soltanto frenato. Un po' di impianti da smantellare. Una consistente diluizione dei tempi. Ma non la fine del programma atomico a scopi bellici. Hanno detto a Israele: a quelli che vogliono distruggerti con l'arma finale abbiamo imposto di mettere le cose al rallentatore. La distruzione non è scongiurata, è solo posticipata. Nel frattempo la rimozione delle sanzioni sarà di giovamento agli scambi economici internazionali. Israele si rassegni, e veda di non ostacolare questo spettacolare «accordo di pace».

E invece, ostinati, testardi, incontentabili, rompicatole, gli israeliani che terrorizzati hanno votato ancora per Netanyahu (ma come mai? saranno mica impazziti?), si permettono addirittura di avere paura. Ma come, dicono i seguaci dell'equilibrio perfetto, ma se ce l'ha già Israele perché all'Iran si dovrebbe negare la bomba atomica? Solo che l'arma atomica nell'era della Guerra fredda è stato un messaggio dissuasivo, non aggressivo: guarda che se t'azzardi a usarla, l'uso che ne faremo noi per rappresaglia vi annienterà all'istante. Mentre quella dell'Iran è solo ed esclusivamente un messaggio aggressivo: abbiamo forse dimostrato di avere paura della morte, noi che abbiamo spedito sciame di bambini a farsi uccidere nella guerra degli ayatollah contro Saddam Hussein? Inoltre la bomba di Israele è palesemente, nemmeno i più acrimoniosi dei nemici potrebbero negarlo, uno scudo difensivo, difficile pensare in tutta onestà che a Gerusalemme qualcuno stia progettando di fare di Teheran la nuova Hiroshima. La pretesa iraniana della bomba atomica invece fa tutt'uno con il progetto di annientare Israele. È colpa di Netanyahu se in Israele hanno paura? Il governo israeliano doveva partecipare a negoziati con uno Stato che non ha nessuna intenzione di riconoscere Israele? Sono tutti oltranzisti a Gerusalemme? Pretendono addirittura che venga loro riconosciuto il diritto di esistere, questi estremisti.

Cinque punti di discordia

Un'intesa, due versioni Il sì definitivo è lontano

DAL CORRISPONDENTE
A GERUSALEMME

I governi di Stati Uniti e Iran hanno comunicato in termini diversi i contenuti

dell'intesa di Losanna sul programma nucleare di Teheran, evidenziando in particolare cinque differenze che possono complicare il completamento

dell'accordo entro la data prevista del 30 giugno. Le divergenze di interpretazione investono i pilastri della «Dichiarazione comune» lasciando trasparire come la volontà politica di raggiungere un'intesa resti venata da disaccordi di sostanza destinati a mettere a dura prova i negoziatori.

- 1** Le sanzioni saranno abolite immediatamente dopo l'accordo definitivo del 30 giugno?
- 2** Che fine farà l'uranio arricchito in eccesso? Sarà trasferito in Russia o resterà a disposizione degli iraniani?
- 3** Per quanto tempo sarà bloccato l'arricchimento dell'uranio al di sopra del 3%? Per 10 o 15 anni?
- 4** Come funzionerà il regime di ispezioni. Ci saranno visite a sorpresa dell'Aiea o no?
- 5** Che fine faranno le centrifughe del reattore sperimentale di Fordow? L'impianto chiuderà o resterà aperto?

Le diverse letture degli accordi

preliminari raggiunti a Losanna

1. Il testo dei «Parametri del Piano d'Azione» pubblicato dal Dipartimento di Stato afferma che «le sanzioni saranno sospese dopo che l'Agenzia atomica dell'Onu (Aiea) avrà verificato il rispetto di tutti i punti-chiave da parte dell'Iran» prevedendo dunque un'abolizione graduale mentre Jawad Zarif, ministro degli Esteri iraniano, in un'intervista tv ripresa dalla «Fars», afferma che «tutte le sanzioni saranno tolte il giorno dell'accordo» dunque immediatamente. Lo stesso Zarif, nella dichiarazione ai giornalisti fatta a Losanna, ha detto «le risoluzioni Onu e le sanzioni degli Stati Uniti e Unione Europea saranno abrogate immediatamente». Sempre sulle sanzioni si registra un'altra divergenza. Il documento del Dipartimento di Stato afferma che «l'architettura delle san-

zioni Usa resterà per la durata dell'accordo e tornerà in vigore in caso di violazioni di rilievo», ma Zarif sul quotidiano iraniano «Teheran Times» ribatte: «Dopo la firma le sanzioni non potranno essere reintrodotte». A conferma di un disaccordo di spessore il presidente iraniano Hassan Rohani, citato dal «Teheran Times», aggiunge: «Le sanzioni devono essere rimosse del tutto e non sospese».

2. Per i diplomatici americani le scorte di materiale fissile iraniano saranno ridotte dalle attuali 10 tonnellate a 300 chilogrammi perché «saranno trasferite all'estero» e in particolare Russia (una soluzione ventilata da Mosca stessa) ma il viceministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, smentisce: «L'esportazione delle scorte di uranio arricchito non è nei nostri programmi, non intendiamo mandarle all'estero».

3. Per il Dipartimento di Stato «l'Iran ha accettato di non arricchire uranio sopra la soglia del 3,67 per cento per un periodo di almeno 15 anni» ma il ministro degli Esteri Zarif, citato dalla tv libanese degli Hezbollah Al Manar, afferma che «sulla base della dichiarazione di Losanna i limiti all'arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran saranno in vigore solo per 10 anni sebbene durante i negoziati si sia parlato di un periodo più lungo». Ovvero, l'opzione dei 15 anni è niente altro che un'ipotesi.

4. Alti funzionari della Casa Bianca hanno illustrato ai reporter i contenuti di Losanna spiegando che le verifiche sull'accordo finale si baseranno su un nuovo protocollo dell'Aiea che consentirà accessi a tutti i siti iraniani - l'intera catena dalle miniere ad ogni impianto» - ma Teheran, nella sua dichiarazione alla stampa fatta in Svizzera, ha negato che firmerà il nuovo protocollo dell'Aiea. Portavoce iraniani hanno successivamente aggiunto per il nuovo protocollo sarà rispettato «su basi volontarie e temporanee» come «misura di confidenza reciproca» e dunque non ci saranno obblighi. Il nodo del nuovo protocollo Aiea è rilevante anche perché investe i possibili

aspetti militari del programma iraniano: denunciati dall'Aiea nel 2011 non sono stati ammessi da Teheran e infatti l'impianto di Parchin, dove si sarebbero svolti i test, non è nominato dall'accordo di Losanna. Ma gli americani contano di poterlo ispezionare grazie al nuovo protocollo Aiea. E ancora: funzionari statunitensi parlano di «ispezioni a sorpresa» dell'Aiea ma il portavoce del team iraniano sul nucleare, Behrouz Kamalvandi, citato dalla tv di Teheran, ribatte: «Le ispezioni a sorpresa sono illegali».

5. Il Segretario di Stato americano, John Kerry, ha affermato che «a Fordow sarà bloccato l'arricchimento dell'uranio, non vi sarà alcun materiale fissile e non vi sarà ricerca e sviluppo di nuove centrifughe» lasciando intendere che l'impianto sotterraneo, sviluppato in segreto dall'Iran fino alla scoperta nel 2009 da parte dell'Aiea, cesserà ogni funzione. Ma il presidente iraniano, Hassan Rohani, afferma che «a Fordow saranno installate mille centrifughe, l'impianto resterà aperto per sempre, non chiude».

[M. MOL.]

Barack Obama

Il presidente degli Stati Uniti rassicura Netanyahu dopo l'intesa di Losanna: "In caso di attacco saremo pronti a difendervi" E avverte: "Capisco i timori del popolo ebraico, però solo così potremo garantire la sicurezza dell'area nel modo più efficace"

"Accordo nucleare con l'Iran anche se non riconosce Israele. Ma l'America è al vostro fianco"

Il presidente americano Barack Obama ha rilasciato ieri una serie di interviste ai media statunitensi in cui ha affrontato vari temi, tra cui l'ultimo accordo nucleare sull'Iran. In serata, alla radio nazionale Npr ha dichiarato che il riconoscimento di Israele da parte di Teheran non è necessariamente legato all'intesa sul programma nucleare iraniano: «L'idea di condizionare un accordo che impedisca all'Iran di dotarsi di armi nucleari al riconoscimento di Israele sarebbe come dire che non firmiamo alcun accordo a meno che la natura del regime iraniano non cambi completamente». Obama ha concesso un'intervista anche a Thomas L. Friedman del "New York Times", che qui riportiamo.

THOMAS L. FRIEDMAN

WASHINGTON

SIGNOR presidente, si può parlare di una "dottrina Obama", di un denominatore comune nella sua decisione di liberarsi dalle politiche di lunga data degli Stati Uniti di isolamento del Myanmar, di Cuba e ora dell'Iran? «Siamo abbastanza potenti da poter tentare questi accordi senza metterci a rischio. L'Iran, un paese grande e pericoloso, ha

svolto attività che hanno portato alla morte di cittadini americani, ma la verità della questione è: il bilancio della Difesa dell'Iran è di 30 miliardi di dollari. Il nostro bilancio della Difesa è di circa 600 miliardi di dollari. L'Iran capisce che non può combattere contro di noi. Mi ha chiesto quale sia la dottrina Obama. La dottrina è: apriremo delle relazioni, ma preservando tutte le nostre capacità. Se saremo in grado di risolvere questi problemi diplomaticamente, questo ci metterà in una situazione di minor rischio, più sicura, in una posizione migliore per proteggere i nostri alleati. Non stiamo rinunciando alla nostra capacità di difenderci. Perché non dovremmo tentare?»

E le preoccupazioni di Israele?

«Israele è in una situazione diversa. Il primo ministro Netanyahu, che io rispetto, può affermare: "Israele è più vulnerabile" e io capisco perfettamente la convinzione di Israele che, data la tragica storia del popolo ebraico, non possa dipendere solo da noi per la propria sicurezza. Tuttavia, sono assolutamente impegnato per fare in modo che Israele mantenga la qualità della sua superiorità militare, e possa scorgiare potenziali attacchi futuri. Ma voglio stabilire degli impegni che chiariscano a tutti nella regione, Iran compreso, che se il popolo ebraico dovesse essere attaccato da qualsiasi Stato, noi saremmo al suo fianco. Questo, credo, dovrebbe essere sufficiente

per cogliere questa opportunità unica di vedere se possiamo almeno togliere dal tavolo la questione nucleare».

Anche gli Stati arabi sunniti hanno espresso timori.

«Per quanto riguarda la protezione dei nostri alleati arabi sunniti, come l'Arabia Saudita, essi sono esposti a delle minacce esterne molto concrete, ma hanno anche delle minacce interne — gruppi alienati a volte, giovani sottoccupati, un'ideologia distruttiva e nichilista, e in alcuni casi, la convinzione che non ci siano sbocchi politici legittimi per protestare. Ecosì parte del nostro lavoro è lavorare con questi Stati e dire: "Come possiamo costruire le vostre capacità di difesa contro le minacce esterne, ma anche, come si può rafforzare il corpo politico di questi paesi, in modo che i giovani sunniti sentano che essi hanno qualcosa di diverso (dallo Stato Islamico, o Is) da scegliere? Credo che le maggiori minacce che devono affrontare forse non vengono da un'invasione dell'Iran. Ma vengono dall'insoddisfazione all'interno dei loro paesi stessi. Questo è un discorso difficile, ma dobbiamo farlo».

Lei ha avuto più rapporti diretti e indiretti con la leadership iraniana di ogni suo predecessore dopo la rivoluzione iraniana del 1979. Che cosa ha imparato da questi scambi?

«È importante riconoscere che l'Iran è un paese complicato.

Data la storia tra i nostri due paesi, c'è una profonda sfiducia che non può sparire immediatamente. Le attività a cui danno vita, la retorica anti-americana, anti-semitica, anti-israeliana, sono molto inquietanti. Ma abbiamo anche visto degli aspetti di concretezza nel regime iraniano. Penso che siano preoccupati della propria conservazione. Penso che siano sensibili, in qualche modo, alla loro opinione pubblica. L'elezione del presidente Rouhani ha indicato che c'è un desiderio nel popolo iraniano di ricongiungersi con la comunità internazionale, un accento sull'economia e il desiderio di collegarsi a un'economia globale. C'è l'opportunità per queste forze in Iran di muoversi in una direzione diversa. Non è una rottura radicale, ma ci offre la possibilità di stabilire un rapporto diverso».

Se potesse parlare direttamente al popolo israeliano, che cosa gli direbbe?

«Gli direi: avete tutto il diritto di essere preoccupati per l'Iran. È un regime che ha espresso il desiderio di distruggere Israele, ha negato l'Olocausto, ha espresso idee antisemite avvelenate ed è un grande paese, grandemente popolato e con un apparato militare sofisticato. Ha ragione quindi di Israele di essere preoccupato per l'Iran, e si deve assolutamente preoccupare che l'Iran non costruisca un'arma nucleare. Sap-

piamo che un attacco militare o una serie di attacchi militari può

riportare indietro il programma nucleare iraniano per un certo periodo di tempo ma, quasi certamente, spingerà l'Iran ad affrettarsi a costruire una bomba, dando, il pretesto ai sostenitori della linea dura in Iran per dire: «Ecco che cosa succede quando non hai un'arma nucleare: che l'America ti attacca». Se non facciamo nulla, a parte mantenere sanzioni, continueranno a costruire la loro infrastruttura nucleare. In un mondo perfetto, l'Iran direbbe: «Non avremo nessuna infrastruttura nucleare», ma quello che sappiamo è che questa è diventata una questione di orgoglio e di nazionalismo per l'Iran. Non si arrenderanno completamente, nessun leader iraniano lo farebbe. Possiamo avere delle vigorose ispezioni, senza precedenti, e sapremo esattamente che cosa stanno facendo in ogni singolo punto della loro catena nucleare. Questo proseguirà per vent'anni e nei primi dieci anni il loro programma non sarà semplicemente congelato, ma effettivamente verrà riportato in larga parte indietro. Sappiamo che anche se volessero bar-

re, avremmo almeno un anno per intervenire, cioè tre volte più del tempo che abbiamo adesso. L'idea di non accettare questo accordo adesso e che non sia nell'interesse di Israele è semplicemente sbagliata».

Cosa direbbe al popolo iraniano?

Se i loro leader stanno davvero dicendo la verità quando dicono che l'Iran non è alla ricerca di un'arma nucleare, significa che non vogliono spendere tanto in un programma simbolico ma sfruttare gli incredibili talenti e l'ingegno e l'imprenditorialità del popolo iraniano, ed entrare a far parte dell'economia mondiale e vedere la loro nazione eccellere in questi termini, e questa dovrebbe essere una scelta abbastanza semplice per loro. L'Iran non ha bisogno di armi nucleari per essere un colosso nella regione. Al popolo iraniano direi: non avete bisogno di essere antisemiti o anti-israeliani o anti-suniti per essere una potenza in questa regione. L'Iran ha tutti questi beni potenziali, come protagonista responsabile a livello internazionale, in virtù delle sue dimensioni, delle sue risorse e del suo popolo sarebbe una potenza regionale di enorme successo. La mia speranza è che il popolo iraniano cominci a rendersene conto. Certo, una parte della psicologia dell'Iran ha le sue radici nelle esperienze del passato, nella sensa-

zione che gli Stati Uniti o l'Occidente si siano intromessi prima nella loro democrazia e poi nel sostenere lo Scià, dopo nell'appoggiare l'Iraq e Saddam in una guerra estremamente brutale. Quindi dobbiamo distinguere tra un Iran aggressivo e guidato dall'ideologia, e un Iran che si difende perché si sente vulnerabile. Se ci riusciremo — ma non ne sono sicuro — quello che può succedere è che quelle forze che in Iran dicono «facciamo eccellere la scienza, la tecnologia, la creazione di posti di lavoro e lo sviluppo del nostro popolo», potrebbero diventare più forti». È un buon accordo, anche se l'Iran non cambiasse affatto. Anche per chi crede che non ci sia nessuna differenza tra Rouhani e la Guida suprema, questa rimane la migliore scelta per proteggerci. Se essi sono implacabilmente contro di noi, a maggior ragione vogliamo fare un accordo in cui sappiamo cosa stanno facendo».

Riguardo all'accordo quadro, se sospettiamo che l'Iran sta barando, abbiamo il diritto di insistere perché un impianto sia esaminato da ispettori internazionali?

«Abbiamo stabilito che potremo ispezionare e verificare che cosa accade lungo tutta la catena nucleare dalle miniere di uranio fino agli impianti finali come Natanz. Potremo vedere che cosa fanno ovunque, se ora volessero iniziare un programma segreto per produrre un'arma nucleare, dovrebbero creare una catena di rifornimento totalmente diversa. Punto numero due, stiamo creando un comitato sugli appalti che esamina ciò che importano e che potrebbero rivendicare come di uso alternativo, che determini se ciò che stanno usando è adatto ad un programma nucleare pacifico. Numero tre, stiamo creando un meccanismo per permettere agli ispettori Aiea di andare ovunque. Per quanto riguarda la dottrina Obama — «apriremo delle relazioni, ma preservando tutte le nostre capacità» — l'Iran non avrà un'arma nucleare finché ci sono io, e devono capire che facciamo sul serio. Ma lo dico sperando di poter concludere questo accordo diplomatico, che inaugura una nuova era nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Iran e, cosa altrettanto importante, una nuova era nelle relazioni tra l'Iran e i paesi

vicini. Qualsiasi cosa sia successa in passato, a questo punto gli interessi fondamentali degli Stati Uniti in questa regione non sono

il petrolio e non sono territoriali. Il nostro interesse fondamentale è che tutti vivano in pace».

@The New York Times

La Repubblica

Traduzione Luis E. Moriones

L'ANALISI

Se le strade di Usa e Israele si separano

di Vittorio Emanuele Parsi

Come aveva pubblicamente annunciato il governo di Tel Avivista tentando di far naufragare "a qualsiasi costo" l'intesa tra la comunità internazionale e l'Iran sul programma nucleare. Bibi Netanyahu, forte di una insperata riconferma elettorale, ha individuato nella Casa Bianca l'anello fondamentale su cui esercitare la massima pressione affinché l'accordo politico preliminare non si trasformi in una intesa definitiva.

C'è evidente, se gli Stati Uniti facessero marcia indietro, ovvero se avallassero un'interpretazione dell'intesa diversa da quella fin qui sostenuta e inaccettabile per l'Iran, tutto andrebbe a carte quarantotto e il faticoso processo di riavvicinamento tra Washington e Teheran si trasformerebbe nel suo opposto: la sanzione di un'inconciliabile opposizione, che darebbe libero sfogo alle posizioni degli intransigenti da una parte e dall'altra.

Netanyahu non può non sapere che il presidente Obama si gioca tutto proprio sulla definitiva conclusione di un'intesa con l'Iran. In fondo, per lui, è giunto il momento di meritare sul campo quel Premio Nobel per la Pace incautamente assegnatogli all'inizio della sua presidenza. Ma il falco di Tel Aviv sa anche che nel Congresso dominato dai repubblicani molti rappresentanti e molti senatori sarebbero ben felici di assestarsi un colpo mortale al sogno di Obama di passare alla storia, oltretutto condividendo una totale diffidenza verso la Repubblica islamica ed essendo sempre pronti a offrire a Israele un sostegno incondizionato.

Così, tra il premier dello Stato ebraico e il presidente degli Stati Uniti è iniziato un

vero e proprio gioco a rimpiazzino sui media americani (dal New York Times ai grandi network televisivi), in cui il primo cerca di far passare il secondo per un ingenuo e pericoloso dilettante, mentre il secondo insinua il dubbio che l'altro stia sciupando l'opportunità storica di rendere il Medio Oriente più sicuro per tutti (Israele compreso) a causa delle sue paranoie. In realtà ciò che si sta consumando sono gli effetti di una parziale e progressiva divaricazione tra la politica mediorientale di Washington e Tel Aviv. Per l'America la priorità è diventata sconfiggere il fondamentalismo radicale

sunita, eliminare Daesh ed evitare che un solo Paese possa condizionare il flusso del petrolio estratto nella regione. A tale scopo è necessario impedire che l'Arabia Saudita possa ottenere l'egemonia sul Levante, rendersi autosufficiente in termini di difesa e quindi sempre più autonoma e meno controllabile nella sua politica estera ed energetica dagli Stati Uniti. In quest'ottica, il progressivo rientro in gioco dell'Iran - di un Iran non più estremista come ai tempi della presidenza di Ahmadinejad e pienamente affidabile sulla natura esclusivamente civile del proprio programma nucleare - è un elemento fondamentale. Israele viceversa ha scelto di giocare fino in fondo la carta saudita in funzione anti-iraniana, prendendo partito a fianco dei sunniti nella loro battaglia contro gli sciiti, e valutando che per la propria sicurezza i guerriglieri sciiti libanesi di Hezbollah siano più pericolosi delle milizie sunnite siriane di Jabat al-Nusra.

Si tratta di valutazioni legittime, per gli uni e per gli altri evidentemente, ma che marcano il tramonto dell'automatica sovrapposizione tra gli interessi di sicurezza israeliani e quelli americani, sulla quale

fino ad ora Israele ha sempre potuto contare. «L'accordo non dipende dal riconoscimento di Israele da parte dell'Iran», ha chiarito Obama a un Netanyahu che aveva provato anche questa

carta per farlo saltare: ovvio, ma per nulla scontato fino a pochi anni fa. Parafrasando le parole di Netanyahu nel suo discorso al Congresso Usa, «i nemici dei miei amici non sono necessariamente e sempre i miei nemici» e, oggi, per combattere Daesh, l'apporto delle milizie sciite libanesi e irachene e dello stesso Iran è difficilmente sottovalutabile. Tanto più quando l'impegno sullo stesso fronte dei propri amici appare parecchio "distratto".

Nulla testimonia maggiormente la siderale lontananza odierna tra Washington e Tel Aviv delle parole con cui il premier israeliano ha descritto l'Iran: «Lo Stato più terrorista del mondo», quando, se si guarda ai fatti, l'Arabia Saudita e non l'Iran è la principale responsabile della progressiva islamizzazione della politica mediorientale, della moltiplicazione di movimenti politico-religiosi radicali e della crescita esponenziale della minaccia terroristica di matrice islamista (al-Qaeda, Daesh, Jabat al-Nusra, Shebab, Boko Aram). Ma anche le parole del presidente Obama, volte a rassicurare l'opinione pubblica americana e israeliana sull'impegno Usa a difesa di Israele, hanno sottolineato questa nuova distanza, nel voler rimarcare un concetto: «L'America sarà sempre a fianco di Israele in caso di attacco». Appunto: in caso di attacco; ma non qualora Israele dovesse decidere un'azione militare unilaterale e preventiva contro gli impianti nucleari iraniani. Un punto fermo, quello espresso dal presidente Obama, destinato a restare tale almeno finché l'accordo di Losanna sarà ritenuto valido dagli Stati Uniti: un fatto che spiega piuttosto bene la foga con cui Netanyahu sta facendo "campagna" affinché il Congresso lo ripudi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUCLEARE, L'IRAN E IL TEMPO DI SOGNARE

BERNARD GUETTA

EUN sogno, ma non necessariamente un sogno irrealizzabile. E allora sogniamo, per un istante, che questo accordo di Losanna sul nucleare iraniano possa rapidamente concretizzarsi fin nei più piccoli dettagli, che la Repubblica islamica rinunci a dotarsi della bomba, che le sanzioni economiche varate contro Teheran siano rimosse e che il peso della parte pragmatica e riformatrice all'interno della leadership iraniana ne esca rafforzato.

Le conseguenze sarebbero due: la prima è che quel regime potrebbe avviare la liberalizzazione politica a cui la popolazione iraniana aspira con chiarezza da moltissimo tempo; la seconda è che l'Iran sciita si dedicherebbe, parallelamente, a consolidare la sua influenza regionale cercando un compromesso con i paesi sunniti e non più assicurandosi, in funzione antisunnita, il sostegno delle comunità sciite, minoritarie o maggioritarie, di tutto il Medio Oriente.

È uno scenario roseo, roseo e altamente aleatorio, ma che non possiamo escludere per tre ragioni.

La prima è che c'è voluta così tanta volontà di compromesso ai negoziatori di Losanna che non si capisce perché tutta questa volontà dovrebbe svanire ora che l'essenziale è stato fatto. Le difficoltà, naturalmente, sono considerevoli. Barack Obama dovrà fare i conti con la maggioranza repubblicana del Congresso e soprattutto con i suoi alleati israeliani e sauditi, con un fronte del no che non vuole questo compromesso perché farebbe dell'Iran uno "Stato soglia", cioè un Paese che non dispone della bomba atomica ma ha gli strumenti per procurarsela. Hassan Rohani, il presidente iraniano eletto trionfalmente nel giugno del 2013 perché incarnava la speranza di una riconciliazione con il resto del mondo, dovrà superare, da parte sua, l'opposizione dei settori più intransigenti del regime, che vogliono evitare che Rohani riesca ad affermare la sua popolarità grazie alla rimozione delle sanzioni, cosa che lo renderebbe inamovibile.

La battaglia sarà dura, tanto a Teheran quanto a Washington, ma le presidenziali non sono lontane e i Repubblicani difficilmente potranno accanirsi a contrastare un accordo che consente di evitare una guerra che gli americani non vogliono in alcun modo. Da parte loro, i settori più oltranzisti dello schieramento conservatore iraniano sembrano ormai essere stati sconfessati da Ali Khamenei, la Guida suprema del regime, senza il consenso del quale i negoziatori iraniani non avrebbero potuto acconsentire alle concessioni che hanno sottoscritto a Losanna.

Hassan Rohani ha avuto l'appoggio della Guida suprema perché le casse dello Stato sono vuote e la teocrazia deve riuscire a rimpinguare, prima che le difficoltà economiche correnti superino il livello di guardia. E visto che Barack Obama, a sua volta, può far leva sull'opinione pubblica, non è irragionevole aspettarsi che l'accordo di Losanna si concretizzerà.

La seconda ragione per non rinunciare a sognare è che la rivoluzione iraniana non è più giovanissima. A trentacinque anni suonati, deve ormai fare i conti con una gioventù, enormemente maggioritaria, per la quale la dittatura imperiale ormai è preistoria e non capisce perché si debba vivere tanto male quando il sottosuolo iraniano è così ricco e il livello culturale del Paese potrebbe rapidamente consentirgli di diventare un Eldorado. Sono più di quindici anni che gli iraniani manifestano, in modo tanto sistematico quanto eclatante, la loro volontà di cambiamento: con la prima elezione del riformista Mohammad Khatami nel 1997, con la sua rielezione, con le manifestazioni di massa contro i brogli delle elezioni presidenziali del 2009 e infine con l'elezione di Hassan Rohani. La frattura fra Paese legale e Paese reale ormai è talmente profonda, senza neanche parlare dell'esplosione di rabbia popolare che minaccia di scatenarsi, che questo regime ormai ha soltanto un'opzione possibile.

Può continuare nella sua deriva verso la dittatura militare che potrebbe essere instaurata dalle Guardie della rivoluzione, uno Stato nello Stato, una potenza militare e finanziaria, oppure scegliere un'apertura controllata, che l'ascesa di Hassan Rohani oggi rende possibile. Mentre Mohammad Khatami si era fatto eleggere e rieleggere come avversario dello *status quo*, l'attuale presidente agisce nelle vesti di amministratore dei vincoli contro cui questo potere si scontra, e non ha mai fatto nulla per mettere in discussione la subordinazione delle istituzioni repubbliche alle istanze religiose. Ha sempre avuto cura, al contrario, di rimarcare la sua deferenza verso la Guida suprema, un uomo malato e che potrebbe valutare l'idea di farne il suo successore, tanto più se si considera che la massa dell'apparato conservatore e Khamenei stesso non vogliono che la Rivoluzione islamica finisca per dare vita a un potere militare.

Hassan Rohani può diventare l'artefice di una transizione consensuale e promuovere un compromesso storico tra sunniti e sciiti, fondatosi regole di condotta e una paura comune dei rispettivi estremisti. È la terza ragione per non escludere uno scenario roseo, qualunque sia l'entità delle sfide da superare a Washington e a Teheran, a Damasco e a Bagdad, a Sana'a e a Beirut, prima che questo sogno possa veramente divenire realtà.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Teheran calling

Basta un "accordo preliminare" a risvegliare le imprese italiane dormienti in Iran. Una mappa

Roma. E' bastato che i paesi occidentali abbozzassero la cornice di un accordo per garantire la natura pacifica del programma nucleare iraniano ed eliminare gradualmente le sanzioni economiche a Teheran per risvegliare le imprese italiane le cui attività nel paese islamico sono state finora frustrate. L'Italia è il secondo fornitore europeo dell'Iran dopo la Germania e potrà ambire a ricostruire la posizione ante sanzioni. "Abbiamo da recuperare un export da 8 miliardi di euro l'anno che oggi si è praticamente azzerato", ha detto Licia Mattioli, dirigente di Confindustria. Le esportazioni sono calate del 44 per cento dopo due round di sanzioni (2006 e 2012) pari a 15 miliardi di euro persi, secondo i calcoli di Sace, banca di credito all'export della Cdp. Le tempistiche dell'attenuazione delle sanzioni fino al-

l'eventuale revoca sono incerte (a cavallo tra questo e il prossimo anno). Tuttavia gli investitori di Borsa prevedono un impatto positivo sul settore dell'estrazione degli idrocarburi (l'Iran detiene il 10 per cento delle riserve mondiali di greggio e il 15 di gas naturale). Eni, storica presenza amica dell'Iran, potrebbe spuntare nuove commesse, anche per Saipem, mentre Saras, le raffinerie sarde dei Moratti, si adatterebbe bene alla lavorazione del solforoso greggio iraniano, una volta libero dall'embargo, dice Mediobanca. Piazza Affari ha avuto un sobbalzo anche osservando la Landi Renzo, azienda emiliana fondata nel 1954 forte nell'impiantistica per motori a Gpl e metano, quotata a Piazza Affari, che ha subito una contrazione del fatturato in Iran (ora il 2 per cento del totale) e da poco ha riattivato le forniture. La collaborazione bilaterale ha radici storiche nel settore metallurgico. L'industria pubblica italiana ha trasferito tecnologia durante la metà del secolo scorso sviluppando la siderurgia sotto l'ultimo Scià Reza Pahlavi. La Italimpianti, costola dell'Iri, ha costruito lo stabilimento siderurgico di Mobarakeh. La lombarda Techint, multinazionale dell'acciaio, l'ha presa in eredità e ha contribuito a modernizzarlo. Danieli di

Brescia, costruttrice di impianti di laminazione, ha rapporti cordiali con Teheran istituiti dalla matriarca Cecilia negli anni 80-90. Oggi la società opera in Iran grazie alla sua filiale cinese. L'Italia ha avuto un atteggiamento bipolare nei confronti del regime ieratico, seguendo l'adagio romano "pecunia non olet" con alcune figure chiave nello sviluppo delle relazioni bilaterali, tenute vive attraverso manifestazioni pubbliche di reciproco interesse. Tre anni dopo l'accordo di cooperazione sull'asse Roma-Teheran sancito dal governo Prodi - il primo rappresentante europeo a recarsi in missione dopo la rivoluzione islamica del 1979 - nel 1999 viene creata la Camera di commercio italo-iraniana, una delle più corpose, oggi presieduta dall'ambasciatore Jahanbakhsh Mozaffari, un falco antisraeliano, che include nel consiglio di amministrazione, oltre a politici e diplomatici, manager di imprese partecipate dallo stato (come Massimo D'Aiuto, presidente di Simest e Ignazio Moncada, ad di Fata, impianti industriali di Finmeccanica, senza progetti o trattative in corso in Iran ufficialmente dal giugno 2014) e manager bancari (Mario Erba, Popolare di Sondrio, Francesco Ripandelli, Mediobanca) nonostante l'attività creditizia sia oramai quasi azzerata. (a.bram.)



IL TITOLO SALE A 16,7 EURO (+3,8%) IN VISTA DEL RITIRO DELLE SANZIONI AL PAESE ASIATICO

Per Eni uno sprint targato Iran

Ma prima di valutare nuovi investimenti con NIOC, le oil company vorranno condizioni contrattuali più favorevoli. Intanto si procede come da regole SEC. E il Cane a sei zampe è uscito da tutti i progetti

DI ANGELA ZOPPO

Oltre alla lieve ripresa dei prezzi del petrolio, c'è anche la prospettiva del probabile ritiro delle sanzioni all'Iran dietro lo sprint del titolo Eni, che ieri a Piazza Affari ha messo a segno un guadagno del 3,86% a 16,7 euro. A partire da Mediobanca Securities, le banche d'affari si stanno già cimentando sui possibili impatti sulle società del settore oil del nuovo scenario scaturito dagli accordi di giovedì scorso sul programma nucleare iraniano. Teheran ha un potenziale petrolifero elevato e sicuramente interessante. Ma c'è un aspetto che andrà valutato nel caso in cui le sanzioni venissero meno: le compagnie già presenti nel Paese, Eni compresa, dovranno prima valutare il quadro contrattuale che il governo intenderà proporre per le nuove attività, visto che attualmente le condizio-

ni praticate da NIOC (National Iranian Oil Company) non sono molto favorevoli. Sanzioni o meno, insomma, se le porte del mercato energetico si riapriranno il campione nazionale di Teheran dovrà intanto rimuovere un po' di paletti dai contratti. Nel frattempo, restano in vigore le condizioni restrittive imposte alle oil company occidentali, sull'osservanza dei quali vigila la SEC. Non sfugge il gruppo guidato da Claudio Descalzi che ha appena inviato alla Securities and Exchange Commission, con l'Annual Report on Form 20-F sull'esercizio 2014, l'aggiornamento sulla situazione delle sue attività in Iran. A grandi linee, l'operatività del Cane a sei zampe è limitata al recupero degli investimenti relativi a progetti passati, che avviene non per cash ma attraverso forniture di idrocarburi. La presenza di Eni nel Paese, perciò, non implica alcun nuovo investimento. Il gruppo ha operato in Iran per diver-

si anni con quattro contratti di servizio di tipo buy-back (South Pars e Darquain come operatore, Dorood e Balal) siglati con NIOC tra il 1999 e il 2001. Tutti i progetti sono stati completati e l'hand over di Darquain, ovvero il passaggio di consegne ai partner locali, è stato concluso proprio negli ultimi mesi del 2014. Dalla lettura dei documenti inviati il 2 aprile scorso alla SEC emergono anche altri dettagli. Eni, per esempio, nel 2014 ha registrato in Iran una produzione giornaliera inferiore a mille boe (barili di olio equivalente), considerata trascurabile rispetto alla produzione complessiva del gruppo e pari circa all'1% circa della capacità dei giacimenti di oil e gas che ha sviluppato nel Paese prima di disimpegnarsene. Quei barili, oltretutto, affluiscono a titolo di rimborso degli investimenti effettuati. Volendoli monetizzare, corrispondono a un controvalore di circa 26 milioni di dollari per l'intero esercizio.

Il gruppo, inoltre, ha informato la SEC di aver registrato una perdita di 16 milioni di dollari dalle operazioni iraniane. «Eni ritiene», si legge nel bilancio, «che tale attività residua e l'import di greggio iraniano per il rimborso dei crediti in essere verso le controparti di Stato non rappresentino violazioni delle leggi Usa e delle risoluzioni Ue volte a colpire l'Iran e chiunque conduca affari in Iran o con controparti iraniane». A oggi il gruppo avrebbe in sospeso crediti commerciali per circa 76 milioni di dollari da parte delle compagnie petrolifere iraniane. Eni, invece non ha più obblighi di alcun genere nei confronti degli ormai ex partner locali. L'unica partita ancora aperta, a quanto risulta, riguarderebbe i 23 milioni di dollari da corrispondere all'Iranian Social Security Organization, regolati con la conclusione dei progetti Eni nel Paese. (riproduzione riservata)



Risponde Sergio Romano

MONACO 1938 E LOSANNA 2015 CONFRONTO FRA DUE ACCORDI

Gli entusiasmi che gli accordi tra Iran e il gruppo dei 5+1 stanno suscitando tra gli iraniani, mi sembrano molto simili a quelli degli inglesi quando accolsero il ritorno di Chamberlain da Monaco. Spero di avere torto pieno, ma Israele molto difficilmente potrà digerire quello che, ai suoi occhi, sembra la realizzazione di un incubo. Speriamo di non essere di fronte a uno dei ciclici corsi e ricorsi della storia!

Pierluigi Ziliotto
pierluigi.ziliotto@gmail.com

Caro Ziliotto,

Cercherò di rispondere alla sua lettera con un breve confronto tra gli accordi di Monaco del settembre 1938 e quello di Losanna degli scorsi giorni. A Monaco, dove ebbe luogo la conferenza quadripartita (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia) proposta da Mussolini, la Germania ottenne di annessere al Terzo Reich il Sudetenland, una terra abitata da tre milioni di tedeschi che i trattati di Versailles avevano attribuito al nuovo Stato cecoslovacco. Ma quello non fu il solo regalo fatto alla Germania. Con il gesto conciliante di Monaco le grandi potenze europee le condonarono implicitamente tutte le trasgressioni degli anni precedenti: la denuncia nel 1935 delle clausole del Trattato di Versailles sul disarmo tedesco; la denuncia nel 1936 del Trattato di Locarno; la denuncia nello stesso anno delle clausole di Versailles sul controllo internazionale dei fiumi tedeschi; l'annessione dell'Austria nel marzo del 1938. Chi sperò che la Germania sarebbe stata appagata da queste concessioni commise un errore politico di cui altri, come Winston Churchill, erano consapevoli.

A Losanna l'Iran ha ottenuto il diritto (sinora contestato ma previsto dal Trattato sulla non proliferazione) di arricchire il proprio uranio. È

una concessione, secondo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che permetterebbe a Teheran di costruire prima o dopo un ordigno nucleare. È possibile. Ma l'Iran ha preso altri impegni. Ha accettato di ridurre approssimativamente di due terzi le centrifughe già installate. Ha considerevolmente ridotto la percentuale dell'arricchimento (non più del 3,67% per almeno quindici anni). Ha accettato di ridurre da 10.000 a 300 kg, per i prossimi quindici anni, l'uranio a basso arricchimento di cui dispone. Si è impegnato a non costruire altri impianti per l'arricchimento nei prossimi quindici anni e non si servirà più, per questo scopo, dell'impianto di Fordow: una installazione che verrà usata soltanto per ricerca e sviluppo. L'arricchimento verrà fatto esclusivamente nell'impianto di Natanz e soltanto con vecchie centrifughe di prima generazione. Nell'accordo infine vi sono clausole molto particolareggiate sulle ispezioni dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) ed è previsto che le sanzioni verranno progressivamente revocate soltanto quando gli ispettori avranno verificato che gli impegni presi sono stati rispettati.

Lei pensa, caro Ziliotto, che Israele non accetterà mai questo accordo. È probabile che farà del suo meglio, nei prossimi tre mesi, per mobilitare contro il protocollo di Losanna il partito americano degli oppositori di Obama e dei neo-conservatori. Ed è probabile che riporrà molte speranze nella guerra parallela dei conservatori iraniani contro il presidente Rouhani. Ma l'ipotesi del ricorso a un'operazione militare, come è accaduto per il reattore iracheno Osiraq nel giugno 1981 e per quello siriano a 300 km da Damasco nel settembre 2007, mi sembra meno realistica. Una tale iniziativa, in questo momento, avrebbe disastrose conseguenze per i rapporti di Israele con gli Stati Uniti per la sua immagine nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se il deal nucleare piace ai falchi di Teheran qualcosa non quadra

L'ESTABLISHMENT IRANIANO SI RICOMPATTA GRAZIE AGLI ACCORDI. L'ENDORSEMENT PIÙ CHE SOSPETTO DELLE GUARDIE RIVOLUZIONARIE

Roma. L'accordo preliminare di Losanna sul nucleare iraniano, siglato la settimana scorsa, piace anche ai falchi di Teheran. Sul New York Times di ieri, Thomas Erdbrink ha scritto che "fin dalla Rivoluzione islamica nel 1979, i falchi iraniani sono stati liberi di scendere in strada e protestare contro ogni forma di compromesso con l'occidente, e soprattutto con gli Stati Uniti". Ma dopo Losanna le cose stanno andando diversamente. Martedì, quando un piccolo gruppo di "hard liners" si è messo a protestare contro i termini dell'accordo nucleare davanti al palazzo del Parlamento, "il ministro dell'Interno iraniano ha condannato la dimostrazione come illegale, perché i manifestanti non avevano ottenuto un permesso". "Forse è la prima volta", continua Erdbrink, "che i più conservatori sembrano disconnessi dalla struttura di potere". Secondo l'agenzia semiufficiale di stampa Mehr, anche il generale Mohammad Ali Jafari, comandante delle Guardie rivoluzionarie, ha dato la sua benedizione all'accordo, dicendo che "la nazione iraniana e le Guardie rivoluzionarie iraniane ringraziano questi bravi negoziatori per i loro sforzi onesti e per il jihad politico, e per la loro resistenza davanti alle red line". In seguito questa dichiarazione è stata parzialmente corretta, scrive Erdbrink, ma l'idea che l'establishment iraniano, anche quello più conservatore, abbia stretto i ranghi intorno al deal è piuttosto solida.

Narges Bajoghli, ricercatrice dell'Università di New York che ha collaborato con molte testate, tra cui il Guardian, la BBC e l'Huffington Post, scrive su LobeLog, un sito che si occupa di politica estera, che sia tra le Guardie rivoluzionarie sia tra il corpo paramilitare dei Bassij il sostegno al deal nucleare tra l'Iran e l'occidente è molto alto. Dopo Losanna, scrive, "lo spettro dei conservatori aleggiava sia sull'Iran sia sugli Stati Uniti. I giornalisti indicano nel-

le Guardie rivoluzionarie e nei Bassij delle forze potenziali che potrebbero distruggere il lavoro del presidente Hassan Rohani e del ministro degli Esteri Javad Zarif". Ma in realtà la maggioranza dei membri di questi gruppi ha molto interesse ad avere relazioni aperte con l'occidente. Il fatto, dice Bajoghli, è che anche le frange più estreme dell'establishment iraniano sono strette dalle sanzioni e dall'isolamento internazionale, e che anche le posizioni granitiche delle Guardie rivoluzionarie non sono granitiche quanto sembrano.

Per spiegare questa situazione Bajoghli parte dagli anni Novanta, quando dopo l'elezione a presidente di Mohammad Khatami, visto da molti come un riformista, la Guida suprema Ali Khamenei "rafforzò gli elementi più conservatori tra le Guardie rivoluzionarie e orchestrò una pesante repressione contro i riformisti. (...) Il consolidamento del potere da parte da parte dei falchi aumentò durante il primo mandato della presidenza Ahmadinejad".

Le contestate elezioni del 2009 e l'emersione della Rivoluzione verde hanno costituito però un punto di rottura. Dopo la repressione, che colpì elementi riformisti delle Guardie rivoluzionarie, anche i più conservatori vissero un momento di crisi. "Era la prima volta dalla rivoluzione del 1979 che un'ampia sezione della popolazione chiedeva ad alta voce il cambiamento". Le Guardie rivoluzionarie e i Bassij furono il braccio armato della repressione, ma anche i falchi compresero che senza un alleviamento delle sanzioni la sopravvivenza della Repubblica islamica sarebbe stata in pericolo. La maggior parte dei figli dei conservatori, scrive Bajoghli, "affronta gli stessi problemi di una larga parte dei giovani iraniani: alta disoccupazione e scarse opportunità di crescita". "Qualunque sia la loro posizione nello spettro politico, i mem-

bri delle Guardie rivoluzionarie e i Bassij considerano la loro priorità numero uno la sopravvivenza della Repubblica islamica. Oggi questo significa mettere a posto la decadente economia iraniana e sollevare le sanzioni. La grande maggioranza delle forze militari e paramilitari a favore del regime capisce che l'Iran ha bisogno di cambiamento soprattutto quando pensano al terribile futuro economico che attende i loro figli".

Il rischio per l'establishment

Tra i molti falchi che si sono espressi a favore dell'accordo nucleare però manca il più importante, Ali Khamenei, ma l'entusiasmo per il deal espresso dai gruppi più conservatori "è quasi certamente un riflesso del suo pensiero", scrive il New York Times. Secondo Parisa Hafezi, che scrive su Reuters, un eventuale fallimento dell'accordo, con il conseguente mantenimento delle sanzioni economiche, metterebbe a rischio serio l'intero establishment di Teheran: "Le speranze iraniane di porre fine all'isolamento internazionale sono diventate così alte dall'accordo di Losanna che un fallimento genererebbe un livello di delusione che potrebbe danneggiare le autorità, anche se l'occidente viene rappresentato come colpevole", scrive Hafezi.

Dunque le sanzioni all'Iran stavano funzionando, mettevano in crisi anche i falchi del regime, e anche loro, i falchi, ormai speravano in un accordo. Ma questo significa che l'occidente sta scambiando l'efficacia delle sanzioni per delle concessioni nucleari che oggi fanno sorridere anche i più duri tra i membri del regime iraniano. Così, quando parlando al Congresso americano il premier israeliano Benjamin Netanyahu chiedeva retoricamente ai parlamentari americani se l'accordo nucleare fosse un buon accordo o uno cattivo, la risposta arriva oggi dagli endorsement soddisfatti delle Guardie rivoluzionarie.

L'obiettivo numero uno dei pasdaran e dei bassij è la sopravvivenza della Repubblica islamica, che era stata messa in crisi dalle sanzioni. Promettendo di toglierle con in cambio qualche rassicurazione ancora da definire, i gruppi più conservatori ora rischiano di rafforzarsi



La sfida di Khamenei “L'America viola l'intesa Subito via le sanzioni”

La Guida suprema dell'Iran interviene sull'accordo nucleare

il caso

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Ni niente accordo sul nucleare se le sanzioni non verranno tolte da subito e nessuna ispezione nei siti militari: Ali Khamenei rende pubbliche le proprie condizioni all'intesa di Losanna, nell'evidente intento di ottenere nuove concessioni dagli Usa entro la scadenza del 30 giugno per la firma del documento finale.

Intesa ancora lontana
Il Leader Supremo della rivoluzione iraniana è la più alta carica della Repubblica Islamica nonché l'uomo da cui dipende il programma nucleare, da qui l'importanza di quanto afferma in un discorso pubblico. L'intento è far sapere al Gruppo 5+1 (Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina più Germania) che l'intesa sul nucleare è ancora lontana. «Non c'è alcun bisogno di prendere posizione perché nulla è stato ancora concluso e niente è obbligato-

rio, dunque non sono d'accordo né in disaccordo» esordisce Khamenei, aggiungendo però che «le sanzioni devono essere tolte tutte assieme, il giorno stesso della firma, non sei mesi o un anno dopo». È una posizione che il presidente iraniano, Hassan Rohani, fa propria con la formula «tutte le sanzioni Onu, Usa e Ue, devono essere tolte al momento della firma» ma stride con quanto affermano Casa Bianca e Dipartimento di Stato sulla necessità di una «riduzione progressiva» per «verificare l'adempimento iraniano degli impegni presi»: riduzione delle scorte di materiale fissile, smantellamento delle centrifughe e ridimensionamento degli impianti.

La replica di Washington

La posizione Usa è nel documento del Dipartimento di Stato sugli accordi di Losanna ma Khamenei, in un tweet, lo liquida così: «Poche ore dopo i colloqui, gli

americani hanno divulgato un testo gran parte opposto a quanto concordato. Come sempre ingannano, violano gli accordi». Il disaccordo sulle sanzioni investe la possibilità di reintrodurle perché mentre Earnest, portavoce della Casa Bianca, afferma che «se l'Iran violerà le intese le risoluzioni torneranno» Rohani obietta che «una volta tolte, le sanzioni non potranno essere reimposte». Nel discorso a un pubblico di fedeli e sostenitori, Khamenei aggiunge un'altra condizione: «Nessuna ispezione ai siti militari». Anche qui in contrasto con il testo Usa che parla di adesione dell'Iran ad un «nuovo protocollo» dell'Agenzia atomica dell'Onu per ispezionare i «sospetti siti di test nucleari militari» come Parchin, individuati dal 2011 ma mai ammessi dall'Iran.

Nuove concessioni

Khamenei sta chiedendo agli Usa nuove concessioni sul nucleare con un approccio di sfi-

da confermato da quanto afferma sull'Arabia Saudita: «In Yemen sta compiendo un genocidio simile a quello fatto da Israele a Gaza, in Arabia Saudita alcuni giovani inesperti sono giunti al potere sostituendo la compostezza con la barbarie». Il disprezzo per il nuovo re saudita Salman, trapela anche da quanto Khamenei afferma sulla volontà di Riad di arricchire uranio: «È una nazione sotto-sviluppata, noi abbiamo la tecnologia nucleare, loro devono dimostrare di averla».

La sovrapposizione fra condizioni sul nucleare e attacchi a Riad lascia intendere che Khamenei non ha gradito la scelta Usa di sostenere i sauditi nello Yemen, fornendogli armi e sposando la tesi che i ribelli houthi sono sostenuti dall'Iran. Solo poche ore prima il Segretario di Stato Kerry aveva chiesto a Teheran di «cessare le interferenze nei Paesi della regione».

Il metodo Metternich secondo Obama

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

IL massimo valore di un accordo con l'Iran sarebbe la prospettiva di concludere o almeno moderare tre decenni e mezzo di ostilità militante contro l'Occidente, e coinvolgere l'Iran in uno sforzo di stabilizzazione del Medio Oriente. L'Iran è una grande nazione con una cultura antica, una forte identità, una popolazione giovane ed istruita. Se riemergesse come un partner, sarebbe un evento di portata storica». Questo giudizio viene dal più grande diplomatico vivente: Henry Kissinger. L'artefice del disegno tra America e Cina, il regista dello storico viaggio di Richard Nixon a Pechino nel 1972, sembra pensare proprio a quell'altra «grande nazione con una cultura antica», che lui contribuì a trasformare da nemica militante dell'Occidente, a partner nella globalizzazione.

Proprio mentre esce in Italia il suo ultimo libro, *Ordine mondiale* (Mondadori), qui negli Stati Uniti c'è chi si è convinto che in questa fase Kissinger sia il vero maestro di Barack Obama. Che il presidente lo consulti e lo ascolti, non è un mistero. A 91 anni, l'ex segretario di Stato si è visto perfino affidare alcune missioni "informali", e molto confidenziali, nei contatti con alcuni governi stranieri. Soprattutto, la nuova Dottrina Obama in Medio Oriente, sembra ispirarsi a quella *realpolitik* che si associa a tre nomi: l'austriaco Metternich e il francese Talleyrand nell'Ottocento, Kissinger nel Novecento. Di *realpolitik* sono impregnate le due svolte più recenti di Obama. Da una parte l'apertura verso Al Sisi in Egitto: implicito riconoscimento che un leader autoritario può garantire quella stabilità che le "primavere arabe" avevano sconquassato dal Cairo a Tripoli. Una svolta non da poco se la si paragona al discorso di Obama al Cairo nel giugno

2009, che ispirò speranze su una stagione di democrazia e diritti umani. La seconda svolta è appunto il quasi-accordo sul nucleare iraniano: ancora molto precario, visto che i repubblicani al Congresso Usa e gli irrigidimenti improvvisi di Teheran possono sabotarlo.

Sul *New York Times*, Ross Douthat ha parlato di metodo-Metternich a proposito del negoziato con l'Iran. (E quando si evoca Metternich, spunta sempre l'ombra del suo studioso più celebre, Kissinger). Obama sembra rassegnarsi al fatto che una nuova Pax Americana in Medio Oriente può funzionare solo giostrando sulle rivalità locali, contrapponendole tra loro e bilanciandole, per raggiungere di volta in volta equilibri temporanei che assicurino qualche forma di stabilità, sia pure fragile e provvisoria. Donde la sua quasi-equidistanza tra sunniti e sciiti, tra Arabia saudita e Iran, in molti conflitti dalla Siria allo Yemen. E abbandonando l'illusione di esportare democrazia, diritti umani, almeno nel breve periodo.

È una ragione per leggere con attenzione *Ordine mondiale*. In quest'opera monumentale, Kissinger reinterpreta la storia delle relazioni internazionali partendo dalla Pace di Westfalia che nel 1648 mise fine alle (nostre) guerre di religione. Il filo conduttore del libro di Kissinger è la ricerca di un metodo per garantire pace e stabilità attraverso l'equilibrio tra potenze e la non-ingerenza negli affari interni degli Stati sovrani. Ricostruendo la storia d'Europa, a partire dall'epoca in cui i fanatismi religiosi sul Vecchio continente non erano meno sanguinosi delle jihad contemporanee, Kissinger fa della Pace di Westfalia un modello tuttora utile, ricco di insegnamenti. È da quel momento che si afferma definitivamente il riconoscimento delle sovranità nazionali. Con un corollario che oggi non è certo "politically correct": se davvero rispetti la sovranità del tuo vicino, quel che

accade dentro i suoi confini non ti riguarda. Non è compatibile con il dovere d'ingerenza umanitaria, insomma. L'etica e la diplomazia non sono mai andate molto d'accordo nella visione kissingeriana.

Grandi o piccoli, forti o deboli, tutti gli Stati vedevano riconosciuta nei trattati di Westfalia la propria esistenza e dignità. Questo non significa che d'incanto regnassero pace e armonia. Ci furono altre guerre. Determinate il più delle volte da due fattori. Primo, l'emergere di una nuova potenza in ascesa, decisa ad affermarsi a scapito dei suoi vicini. Secondo, l'irrompere di un'ideologia "universale", determinata a imporre i propri valori. I più grandi shock per l'equilibrio europeo vennero dalla Rivoluzione francese — portatrice di valori universali — e dal suo continuatore Napoleone. Al Congresso di Vienna nel 1815 fu aggiunto un nuovo elemento alle regole della Pace di Westfalia: l'equilibrio di potenze. Concepito da Richelieu, applicato da Metternich e Talleyrand, l'equilibrio delle potenze era un delicato gioco di alleanze e contro-alleanze, finalizzato a evitare l'emergere di un singolo attore troppo forte. L'Inghilterra all'apice della sua forza divenne un arbitro, spostando di volta in volta le sue alleanze per impedire il predominio di una potenza continentale a scapito delle altre (Prussia, Austria-Ungheria, Francia, Russia). I principi della Westfalia e dell'equilibrio fra potenze, continuarono ad essere destabilizzati, ogni volta che sulla scena emerse un'ideologia dalle pretese universali, che si considerava legittimata a interferire negli affari interni dei vicini: fascismo, nazismo, comunismo, nel XXesimo secolo. Oggi certamente la jihad non riconosce il principio "Cuius regio, eius religio": applica la pena di morte agli infedeli, vuole riunire sotto un'unica teocrazia l'intero mondo islamico, cancellando le frontiere attuali fra Stati.

La Dottrina Obama può riuscire a organizzare un equilibrio delle potenze, e in questo modo consentire anche quel graduale disimpegno militare americano che il presidente ha sempre voluto? È ancora Kissinger a desiderarsi su questo, in un editoriale a due mani firmato con un altro ex segretario

di Stato repubblicano, George Shultz, e apparsa mercoledì sul *Wall Street Journal*. Ipotizzando che l'Iran non rispetti i patiti, oppure che li rispetti solo per i dieci anni previsti e poi si costruisca la bomba atomica, Kissinger si chiede se l'equilibrio delle potenze sia replicabile in una corsa all'armeria nucleare tra l'Iran e i vicini rivali (Arabia saudita, Egitto, Turchia). Lui ricorda l'equilibrio del terrore e della deterrenza durante la guerra fredda: là i protagonisti erano "Stati stabili", mentre il Medio Oriente ci ha abituati alle "guerre per procura" condotte da milizie, bande, gruppi terroristici, alcuni dei quali esaltano il martirio. Uno scenario ben diverso dalla stabilità che Usa e Urss si garantirono nel timore del reciproco annientamento atomico. Un altro dubbio di Kissinger: «La tradizionale teoria dell'equilibrio tra potenze insegna che occorre rafforzare la parte più debole, non quella in ascesa». Che sarebbe l'Iran.

L'allievo Obama non ha finito di passare gli esami del professor Kissinger. Altro che disimpegno, l'anziano statista è convinto che «le passioni che agitano il Medio Oriente, unite alle armi di distruzione di massa, possono costringere l'America ad un coinvolgimento maggiore; la Storia non farà il lavoro che spetta a noi; la Storia aiuta chi sa aiutare se stesso». La sua non è una boccatura senza appello. Come insegna *Ordine mondiale*, la diplomazia naviga da secoli nella complessità, nelle sfumature. La chiave perché la Dottrina Obama abbia successo, secondo Kissinger, sta nel condurre l'Iran non solo verso l'autolimitazione militare, maversola moderazione politica, che cessi di destabilizzare attraverso le forze alleate (Hamas, Hezbollah, milizie sciite) tutti i paesi vicini. Aderendo, a sua volta, a una pace di Westfalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché la Casa Bianca abbia successo, bisogna condurre l'Iran verso la moderazione politica

Il Nobel fa della pace di Westfalia un modello tuttora utile nel libro "Ordine mondiale"

Roberto Toscano

Il rispetto è la chiave per convincere gli ayatollah

di Andrea Valdambrini

Roberto Toscano è stato ambasciatore italiano a Teheran dal 2003 al 2008 ed è editorialista de *La Stampa*.

Ambasciatore, le affermazioni di Rouhani e Khamenei sulle sanzioni dimostrano che il negoziato non è ancora chiuso?

Ovviamente no e non facciamoci ingannare: la posta in gioco vera e propria non è il nucleare ma la fine dell'isolamento internazionale. Ecco spiegate le ragioni della grande popolarità del negoziatore di Losanna, Javad Zarif.

Le decisioni chi le prende, i moderati vicini a Rouhani o piuttosto le forze conservatrici vicine a Khamenei?

L'errore dell'Occidente è pensare sempre all'Iran come a una cupola di estremisti che punta a distruggere Israele. Ma guardiamo ai fatti: il governo attuale è composto di una coalizione tra conservatori moderati e liberali. Inoltre, il regime iraniano è tutt'altro che una dittatura monocratica. Il leader supremo è una specie di arbitro il cui obiettivo è pragmaticamente la conservazione del regime, indipendentemente dalle idee liberali o moderate di chi governa, come dimostra il succedersi di presidenti come Khatami (liberale), Ahmadinejad (populista-conservatore) e ora appunto Rouhani (liberale moderato).

Come giudica il risultato ottenuto dagli iraniani a Losanna?

I negoziati sono cominciati nel 2003 sotto la presidenza Khatami, ma all'arrivo di Ahmadinejad nel 2005 c'è stato il cambiamento anche della squadra negoziale - che è decisamente scesa di livello. La cosa che mi ha fatto capire che il cambiamento era autentico con Rouhani, è che sono tornati in pista gli elementi migliori precedentemente emarginati. Tra loro anche il "trionfatore" Zarif.

Quanto conta l'Italia per l'Iran?

L'ambasciatore italiano ha sempre avuto un ruolo importante a Teheran. Non perché facessimo "giri di valzer" politici, ma perché abbiamo una lunga storia di rapporti economici e di collaborazione culturale. Posso testimoniare, poiché ero ambasciatore a Teheran quando è successo, che gli iraniani ci avevano invitato a partecipare al primo gruppo negoziale sul nucleare nel 2003, l'allora 3+1 con Francia, Germania e Gran Bretagna (secondo governo Berlusconi, ministro degli Esteri Frattini *n.d.r.*). Eppure noi abbiamo declinato. Il perché? A me non è mai stato detto. Forse ha pesato il nostro rapporto con Washington...

Renzi sarà alla Csa bianca il 17 aprile. L'Iran è nell'agenda dei colloqui con Obama?

Non ho dubbi che Renzi in Usa esprerà inco-

raggiamento e approvazione per il ruolo americano in Iran. Sia perché abbiamo interesse alla stabilità in Medioriente per il ruolo di contenimento che Teheran svolge nei confronti del jihadismo sunnita e wahabita, sia perché l'apertura economica del Paese è di assoluto interesse per l'Italia.

Riassumendo, quali sono le caratteristiche essenziali dei diplomatici iraniani?

Quando ero ambasciatore a Teheran, la sede diplomatica iraniana a Roma ebbe il conto corrente bloccato da un magistrato italiano in relazione alla denuncia di familiari americani di vittime di un gruppo terrorista palestinese legato a Teheran. La situazione era tesa, ma nel momento in cui le autorità iraniane mi convocarono, non mancarono di offrirmi il thè. Solo dopo le formalità, mi espressero rimostranze.

E cosa odiano in chi tratta con loro?

Hanno radar infallibile nei confronti del rispetto. Noi italiani abbiamo sempre portato rispetto verso i nostri interlocutori, indipendentemente dalle possibili divergenze sui contenuti. Il rispetto è il punto di partenza irrinunciabile per instaurare un dialogo.

@andreavaldambrini



OBIETTIVO FINALE

Il regime vuole soprattutto la fine dell'isolamento. Già nel 2003 l'Italia poteva giocare un ruolo centrale, ma alla fine non ci fu concesso

Angelo Panebianco / Tono su tono

Accordarsi con l'Iran? Buona idea, anzi no

Questione complessa, quella sul nucleare, perché contribuisce quasi alla rottura tra Usa e Israele e destabilizza le potenze sunnite

In Medio Oriente, spesso, ciò che un tempo appariva sensato si rivela assurdo. E per contro, ciò che sembrava assurdo si dimostra infine ragionevole. Colpa di una situazione talmente complessa e mutevole da rendere difficilissimo per chiunque orientarsi, individuare qualche punto fermo che possa servire per calcolare la rotta. Un tempo appariva sensata l'idea dell'Amministrazione Obama di arrivare a un accordo con l'Iran sulla questione del nucleare. I vantaggi, a prima vista, erano tanti: bloccando la bomba iraniana si sarebbe disinnescata la corsa al nucleare in Medio Oriente; inoltre, l'accordo avrebbe rafforzato le correnti iraniane più disponibili al dialogo con l'Occidente mentre i falchi, i duri, sarebbero stati messi nell'angolo. Infine, ponendo fine a un isolamento del Paese che dura dal 1979, ossia dal momento della nascita del regime rivoluzionario khomeinista,

si sarebbe permesso all'Iran di svolgere in modo aperto un ruolo politico-diplomatico in Medio Oriente coerente con il suo peso e la sua importanza. Ritornato membro legittimo della comunità internazionale — avevano pensato i fautori dell'accordo — l'Iran avrebbe potuto usare la sua potenza per bilanciare gli Stati sunniti consentendo così agli occidentali, Stati Uniti e Europa, di avere più margini di manovra nelle future trattative me-diorientali. Ma quella che sembrava una buona idea sulla carta sembra ora un'altra cosa. Perché ha prodotto due risultati, entrambi negativi: ha contribuito a portare quasi al punto di rottura i rapporti fra gli Stati Uniti e Israele (per Israele, infatti, l'Iran resta il più insidioso e pericoloso dei nemici) e ha terrorizzato e antagonizzato le potenze sunnite. Nemmeno esisterebbe, forse, lo Stato islamico (ex Isis) se i sunniti, e in particolare i sauditi e i turchi che, a più riprese, lo hanno appoggiato

sottobanco, non avessero vissuto come un tradimento da parte degli Stati Uniti la sua marcia di avvicinamento all'Iran. Con varie conseguenze, tutte osteggiate dai sunniti, a cominciare dalla rinuncia americana a sostenere la ribellione contro la dittatura siriana, alleata degli iraniani. Ne valeva la pena? Valeva la pena mettere Stati Uniti e Europa nella scomoda posizione di antagonisti dei sunniti (che rappresentano la schiacciatrice maggioranza dei musulmani) e dei loro Stati? Senza nemmeno la certezza — va aggiunto — di riuscire a bloccare definitivamente le ambizioni nucleari dell'Iran? Forse no. Forse, dal punto di vista occidentale, sarebbe stato più conveniente lavorare a nuovi accordi con le potenze sunnite, aiutandole contro la Siria e ottenendo in cambio sia un vero sostegno nella lotta contro lo Stato islamico sia la loro cooperazione per stabilizzare la Libia e, più in generale, per contrastare il terrorismo. Capita, nelle situazioni complesse, che i calcoli iniziali, apparentemente ineccepibili, si rivelino sbagliati.

CHI VINCE E CHI PERDE CON LA SVOLTA ATOMICA

Le strade in festa a Teheran e le minacce di Netanyahu.
Come cambiano gli equilibri nel Grande Medio Oriente
dopo l'accordo sul dossier nucleare iraniano

di Umberto De Giovannangeli

Spesso gli eventi storici li raccontano meglio le immagini che le roboanti dichiarazioni degli attori in scena. E lo storico - perché tale è - accordo sul dossier nucleare iraniano raggiunto a Losanna, è immortalato da due foto che narrano dei sentimenti di due popoli. Da una parte la gente in festa nelle strade di Teheran, dall'altra il volto teso di Benjamin Netanyahu, primo ministro d'Israele, mentre apre la riunione straordinaria del Gabinetto di sicurezza di Tel Aviv che ribadisce: «il governo è unito nell'opporsi all'accordo proposto da Losanna perché pone gravi pericoli alla regione, al mondo e alla sicurezza di Israele».

Per spiegare l'opposizione all'accordo-quadrato, Netanyahu afferma che «non comporta la chiusura di alcun impianto nucleare dell'Iran né la distruzione di alcuna "centrifuga", né tantomeno lo stop allo sviluppo di centrifughe avanzate». Dunque «il programma iraniano da illegale diventa legittimo, conservando le sue ampie infrastrutture». E ancora: l'accordo sul nucleare porta miliardi di dollari nelle casse di Teheran per «gonfiare la sua macchina del terrore globale», insiste il premier israeliano in una intervista alla Nbc. Alla Abc rincara la dose: «Gli iraniani non useranno quei soldi per le scuole, le strade o gli ospedali. Se ne serviranno per finanziare il terrore in tutto il mondo, e per il loro apparato militare». Tutte le opzioni sono aperte per Tel Aviv, anche quella militare: individuati i mezzi - oltre cento fra aerei da combattimento, da intercettazione, da rifornimento, da guerra elettronica - e gli obiettivi da colpire: i siti di Natanz, Isfahan, Kom, Arak. Quanto alla centrale di Bushehr, c'è chi ritiene che vada risparmiata, per non provocare una fuga di materiale radioattivo. Paura e speranza. E una certezza: quell'accordo è destinato a cambiare il volto del Grande

Medio Oriente, aprendo la strada a una nuova guerra che sconvolgerà la regione più nevralgica del pianeta. Il vecchio ordine è stato spazzato via, nuove alleanze si formano, antichi contrasti si inaspriscono. Vincitori e vinti. Uomini, prim'ancora che Stati. Vincono i due presidenti che più hanno puntato all'intesa, guardando allo scenario internazionale ma anche, per certi versi soprattutto, alle questioni interne: Hassan Rohani e Barack Obama. Gli sconfitti vanno cercati a Tel Aviv, a Riad, al Cairo: Benjamin Netanyahu, Abdel Fattah al-Sisi e la dinastia Saud. In prospettiva, cresce un'alleanza d'interessi fra Israele e i regimi sunniti. E alla base c'è l'opzione militare. Lo lascia intendere il portavoce di Netanyahu, Mark Regev, quando sottolinea che l'accordo «aumenta il rischio di una proliferazione nucleare e di una guerra orrenda. L'alternativa è mantenere fermezza e aumentare la pressione sull'Iran finché sarà raggiunta un'intesa migliore». Per il ministro degli Affari strategici, Yuval Steinitz, Israele deve contrastare ogni minaccia facendo ricorso alla diplomazia e all'intelligence ma - chiarisce - «se non abbiamo altra scelta l'opzione militare è sul tavolo». Anche con l'accordo sul nucleare resteranno in vigore le sanzioni contro l'Iran per terrorismo, abusi sui diritti umani e detenzione di missili ad ampia gittata. La diplomazia dei diritti s'intreccia con quella degli affari. Un discorso che investe anche il nostro Paese. Otto miliardi di euro l'anno: questo era l'export italiano in Iran prima delle sanzioni. Ora, anche se miseramente escluso dal tavolo che conta, quello del «5+1», il sistema Italia (soprattutto Saipem, Finmeccanica e Fiat) proverà a reinserirsi nel giro d'affari con Teheran. Cosa significhi la fine delle sanzioni imposte nel 2006 lo sintetizza il politologo Siavush Randjbar-

Daem su *yitali.com*: «Dall'acquisto di Boeing e Airbus nuovi di fabbrica, all'approvvigionamento di medicinali necessari per combattere il cancro e altre malattie gravi, alla ritrovata quantitativi di denaro a familiari sparsi nella Repubblica islamica potranno presto ambire a poco tempo fa erano relegati non è prevedibile un'inversione di tendenza. Ma la strada dell'accordo di Losanna è tutt'altro che in discesa, come sa bene l'inquilino della Casa Bianca. Il problema non è solo Israele inferocito, ma anche quel mondo sunnita, nelle sue variegate articolazioni, che vede come una minaccia mortale la "bomba sciita" e la crescita dell'influenza del "nuovo impero persiano" nel Grande Medio Oriente. Un'influenza che Riad, ma anche Il Cairo e, per altri versi, Ankara, declina come penetrazione e controllo da parte di Teheran di un arco di Paesi che va dall'Iraq allo Yemen, dal Libano (attraverso Hezbollah) alla Siria, dove il sostegno militare della Guardia della Rivoluzione iraniana alle truppe di Damasco è vitale per il regime di Bashar al-Assad. Più complesso, invece, è il discorso relativo alla guerra contro lo Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi.

Tra i pesantissimi ostacoli da rimuovere c'è anche quello che porta allo scontro interno alla leadership iraniana. «Rimane da vedere - annota Siavush Randjibar-Daem - se la reazione del resto della leadership di Teheran, Khamenei in primis, sarà sulla stessa lunghezza d'onda di Rowhani e Zarif. La decisione di limitare il programma atomico in cambio della progressiva rimozione delle sanzioni e, come ha sottolineato Zarif, della risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu che cancella le quattro "punitive" precedenti, è frutto di una sofferta e ponderata decisione di far valere la realpolitik, e le speranze della società per una interazione normale con la comunità internazionale, oltre l'approccio autarchico e barricadero dell'era Ahmadinejad, che trova tuttora risonanza in vasti strati dell'ala conservatrice del regime». L'epicentro dello scontro fra Riad e Teheran sarà soprattutto il Golfo Persico. E le ricadute sono destinate a investire pesantemente anche l'Occidente, e non solo per ragioni di sicurezza. I Paesi del Golfo, infatti, detengono ancora il 48 per cento delle risorse globali private di petrolio e il 43 per cento di quelle di gas.

Quanto alla finanza, nelle casseforti dei "pemonarchi" galleggiano imponenti ricchezze di matrice energetica, da cui economie di economie mondiali. Se salta il Golfo, insomma, tra i sogni di un futuro distante nel tempo». Le chiave sciiti *versus* sunniti spiega solo in parsanzioni hanno bloccato l'accesso del Paese a te lo scontro nel e sul Golfo. Spiega ancor di molte tecnologie e prodotti, oltre a congelare più, e meglio, un'altra chiave di lettura: la crisi capitali in molte parti del mondo. L'economia di legittimità dei poteri. Nessuno ne è esente: è in recessione (meno 5 per cento del Pil) e non lo è l'Iran, tanto meno l'Arabia Saudita. senza un radicale cambiamento di scenario Sotto il profilo politico-ideologico, i fronti esprimono due inconciliabili tendenze di non è prevedibile un'inversione di tendenza. Ma la strada dell'accordo di Losanna è tutt'altro che in discesa, come sa bene l'inquilino della Casa Bianca. Il problema non è solo Israele inferocito, ma anche quel mondo sunnita, nelle sue variegate articolazioni, che vede come una minaccia mortale la "bomba sciita" e la crescita dell'influenza del "nuovo impero persiano" nel Grande Medio Oriente. Un'influenza che Riad, ma anche Il Cairo e, per altri versi, Ankara, declina come penetrazione e controllo da parte di Teheran di un arco di Paesi che va dall'Iraq allo Yemen, dal Libano (attraverso Hezbollah) alla Siria, dove il sostegno militare della Guardia della Rivoluzione iraniana alle truppe di Damasco è vitale per il regime di Bashar al-Assad. Più complesso, invece, è il discorso relativo alla guerra contro lo Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi.

Tra i pesantissimi ostacoli da rimuovere c'è anche quello che porta allo scontro interno alla leadership iraniana. «Rimane da vedere - annota Siavush Randjibar-Daem - se la reazione del resto della leadership di Teheran, Khamenei in primis, sarà sulla stessa lunghezza d'onda di Rowhani e Zarif. La decisione di limitare il programma atomico in cambio della progressiva rimozione delle sanzioni e, come ha sottolineato Zarif, della risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu che cancella le quattro "punitive" precedenti, è frutto di una sofferta e ponderata decisione di far valere la realpolitik, e le speranze della società per una interazione normale con la comunità internazionale, oltre l'approccio autarchico e barricadero dell'era Ahmadinejad, che trova tuttora risonanza in vasti strati dell'ala conservatrice del regime». L'epicentro dello scontro fra Riad e Teheran sarà soprattutto il Golfo Persico. E le ricadute sono destinate a investire pesantemente anche l'Occidente, e non solo per ragioni di sicurezza. I Paesi del Golfo, infatti, detengono ancora il 48 per cento delle risorse globali private di petrolio e il 43 per cento di quelle di gas.

Per il ministro degli Affari strategici Steinitz, Israele deve rispondere con la diplomazia e l'intelligence. Ma aggiunge: «L'opzione militare è sul tavolo»

Tra i pesantissimi ostacoli da rimuovere c'è quello che porta allo scontro interno alla leadership iraniana. Non è detto che Khamenei approvi le scelte di Rowhani

L'INTESA IN SETTE PUNTI

Ecco cosa prevede l'accordo raggiunto dal "5+1" (Usa, Francia, Regno Unito, Germania, Cina e Russia) e dall'Iran.

- 1 La maggior parte delle riserve di uranio arricchito dell'Iran dovrà essere diluita (degradata a un livello di purezza inferiore all'attuale) o trasferita all'estero.
- 2 L'Iran manterrà 6.104 delle attuali 19mila centrifughe e si impegnerà a non arricchire l'uranio oltre il 3,67 per cento per almeno 15 anni.
- 3 Teheran si impegna a ridurre il suo attuale stock di 10mila chili di uranio arricchito a non più di 300 chili, arricchiti al massimo al 3,67 per cento.
- 4 Le centrifughe in eccesso e le strutture per l'arricchimento saranno poste sotto il controllo della Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) e saranno utilizzate solo per fornire ricambi.
- 5 Dopo i primi 10 anni di monitoraggio, le attività di ricerca e sviluppo continueranno a essere limitate e supervisionate. Le diverse restrizioni sul programma nucleare iraniano resteranno in vigore per 25 anni.
- 6 In cambio del rispetto di questi vincoli, l'Iran si vedrà gradualmente alleggerire il peso delle sanzioni internazionali.
- 7 Il mancato rispetto dell'accordo porterà automaticamente al ristabilimento delle sanzioni contro Teheran.

ISRAELE E L'ACCORDO USA-IRAN SUL NUCLEARE

Il pericolo che fa più comodo

Zvi Schuldiner

Mentre l'Europa in genere approva calorosamente l'accordo provvisorio con l'Iran, Obama cerca di vendere il prodotto agli statunitensi, con una forte opposizione della destra. Ma in Israele, Netanyahu è diventato il grande baluardo contro l'accordo stesso, reiterando i soliti concetti: «Olocausto»; «Chamberlain», «difendere la sopravvivenza degli ebrei», «solo noi...»

Negli ultimi anni le considerazioni rispetto al pericolo del nucleare iraniano sono state infarcite, in Occidente – per non dire di Israele – di una generale retorica contro il regime e di un'enorme ignoranza rispetto agli attori e ai processi in corso in Iran. Una festa di stereotipi orientalisti rafforzata dall'atteggiamento del presidente Ahmadinejad e dalla sua retorica infuocata, condivisa dal settore più estremista del governo. Per Netanyahu, Ahmadinejad era l'ideale. Ogni sua dichiarazione rispetto alla necessaria eliminazione di Israele rafforzava gli estremisti e provocava costernazione a livello internazionale; inoltre, in Iran, era un utile strumento per combattere i settori più democratici della società, una società multiforme in genere poco conosciuta in Occidente. I processi generali nella regione sono ignorati.

L'aggressione contro l'Iraq si conclude con una pseudo vittoria militare e un caos terribile

nel paese tanto che gli stessi statunitensi si videro obbligati a riconoscere il ruolo dell'Iran nel processo di relativa pacificazione del paese. Oggi il siriano Assad, da dittatore sanguinario – con l'appoggio di Iran ed Hezbollah – è visto come un'opzione preferibile all'estremismo delirante dell'Isis il quale non fa che aggravare le differenze sunnite-scia e che negli ultimi giorni si sta dando a una terrificante mattanza nel campo palestinese di Yarmouk.

E che cosa porta il grande Netanyahu a giocare a fare il superuomo che si oppone all'accordo con l'Iran? Ci sono diverse risposte possibili e conviene tenerne conto, perché riassumono i pericoli latenti della regione. L'enorme «pericolo» sarebbe il fatto che in capo a 15 anni gli iraniani potrebbero costruire la bomba atomica. Un pericolo mortale, come sostengono, con Netanyahu, molti esperti militari? In un certo senso sì: Israele preferisce continuare ad avere il monopolio atomico nella regione. Alcune prove erano state condotte quando il Sudafrica era alleato di Israele e faceva parte di quell'asse Iran-Israele-Sudafrica che per il grande Kissinger – e per molti israeliani – era il perno della strategia occidentale per dominare tutta la regione.

Ma ecco una possibile soluzione per il presente: perché

non obbligare anche Israele a firmare le convenzioni internazionali in materia di controllo del nucleare, nel contesto di una regione libera dalle armi atomiche? Se si deve parlare di veri pericoli, poi, l'attuale e già esistente arsenale pakistano lo sarebbe molto più dell'ipotetica bomba dell'Iran. Ma per la politica della paura il «pericolo iraniano» fa più comodo; così Netanyahu esige che l'Iran riconosca Israele.

La sconsigliata politica di Netanyahu ha varie spiegazioni. Egli è il servitore fedele del milionario estremista Sheldon Adelson che finanzia un quotidiano gratuito popolare in Israele, appiattito sulle posizioni del premier. Adelson ha dato decine di milioni di dollari – si parla di cento milioni – ai candidati dell'estrema destra e partecipa a progetti di diversi oligarchi statunitensi che minacciano la cosiddetta democrazia

USA. Il discorso di Netanyahu al Congresso è stato reso possibile dagli alleati repubblicani di questa corrente bellicista che oggi vede in Obama il nemico e che è finanziata da Adelson e dai suoi amici. La seconda ragione è più complicata: anche nella campagna elettorale, Netanyahu si è basato sulla politica della paura. Questo non frutta solo vantaggi elettorali ma permette di continuare a rafforzare una coalizione nazionali-

sta-fondamentalista il cui obiettivo è impedire la liberazione dei palestinesi assicurando l'annessione dei territori occupati alla «Grande Israele».

Netanyahu pretende di rafforzare l'alleanza con alcuni paesi arabi, come l'Arabia saudita, che hanno sempre considerato l'Iran un grande rivale nella regione. Israele, poi, appoggia gruppi problematici del Medio Oriente – compresi alcuni fondamentalisti, riforniti di armi da gli Usa - per sconfiggere Assad! Benché appaia contraddittorio, Netanyahu è consapevole del fatto che il crescente isolamento internazionale di Israele potrebbe accentuarsi nel caso di una coalizione solo di destra.

Il «grande pericolo» potrebbe giustificare la nascita di un governo di coalizione nazionale con i laburisti, per presentare al mondo una faccia un po' più moderata di Israele. Ma infine ecco il «grande pericolo»: una regione più stabilizzata potrebbe essere una base per portare Israele a trattative vere con i palestinesi e a un reale accordo di pace. Per questo obiettivo è necessario non solo un cambiamento nella regione ma anche l'unità fra i palestinesi, compreso Hamas, «mostro orrendo finanziato dall'Iran». In poche parole, il dilemma è evidente: o un accordo o una terribile guerra. Per ora, i circoli estremisti in Israele e negli Stati uniti preferiscono l'opzione bellica.



Il risveglio difficile del gigante del petrolio

Leonardo Maugeri

La strada è ancora lunga, ma se l'Iran uscirà dalla lista delle nazioni che minacciano l'ordine mondiale e tornerà nel consesso delle nazioni "normali", l'effetto che potrà avere sul mercato del petrolio sarà dirompente. Il potenziale del paese è enorme, e in parte ha a che vedere con una storia disastrata. Nella seconda metà degli anni '70, alla vigilia dello

scoppio della rivoluzione islamica, la produzione iraniana di greggio raggiunse i 6 milioni di barili al giorno, e sarebbe potuta crescere ancora se la tempesta interna innescata dall'avvento di Khomeini e dei suoi seguaci, gli otto anni di guerra con l'Iraq e l'isolamento internazionale gravato da ondate successive di sanzioni non avessero fatto regredire il settore petrolifero del paese a uno stato di permanente pre-

carietà. Una regressione solo in parte frenata grazie a una parziale e problematica apertura alle compagnie petrolifere internazionali alla fine degli anni '90, peraltro bloccata in seguito da nuove sanzioni. Oggi l'Iran è ben lontano dai fasti di fine anni '70. Potrebbe meno di 3 milioni di barili e potrebbe arrivare a quasi 4 milioni se avesse piena libertà di esportazione che, invece, gli è negata dalle sanzioni.

segue a pagina 3

[L'ANALISI]

La sfida dei nuovi giacimenti il tesoro nascosto nel deserto

IL VALORE DEL RIENTRO A PIENO TITOLO NELLO SCENARIO ECONOMICO GLOBALE PER IL REGIME DEGLI AYATOLEAH CONSISTERÀ NEL POTER FINALMENTE AMMODERNARE GLI IMPIANTI E MIGLIORARE LE TECNICHE DI ESTRAZIONE

Leonardo Maugeri

segue dalla prima

Ma il potenziale iraniano non risiede soltanto in quel milione di barili al giorno (pari a circa il 60% del consumo di petrolio italiano) che Teheran non può mettere sul mercato. Come in Iraq, la maggior parte dei giacimenti maturi del paese non ha mai visto l'applicazione di tecnologie avanzate che permetterebbero di incrementare notevolmente il tasso di recupero di greggio, inferiore al 20% a fronte di una media mondiale prossima al 35%. Anche le tecniche di gestione delle riserve (il "reservoir management") sono arretrate. Questo significa che, anche senza la scoperta di nuovi giacimenti, l'Iran potrebbe produrre molto di più se potesse attingere alle migliori competenze e tecnologie disponibili sul mercato internazionale.

Non solo. Negli ultimi quindici anni, l'Iran ha scoperto nuovi giacimenti che ancora attendono di entrare in produzione: in sostanza, tutto il greggio iraniano proviene ancora da vecchi giacimenti scoperti decine e decine di anni fa. Eppure, i piani di sviluppo dei nuovi giacimenti prospettano una produzione incrementale di un milione di barili al giorno. Inoltre, molte analisi geologiche suggeriscono che l'impiego di tecnologie di esplorazione avanzate (di cui il paese non dispone) potrebbero portare ad ancora nuove scoperte. L'eliminazione di una parte delle sanzioni internazionali, quella che colpisce direttamente il settore petrolifero, consentirebbe a Teheran di raggiungere in poco più di un anno la produzione di 4 mbg, che potrebbe crescere nel tempo fino a sfiorare - nell'arco di un decennio - quella toccata negli anni '70, grazie a una combinazione di ri-sviluppo di vecchi giacimenti e avvio alla produzione di nuovi. Questo senza considerare il gas naturale, di cui l'Iran è ricchissimo. La sua produzione attuale di metano supera i 200 miliardi di metri cubi (molto più del doppio del consumo italiano), ma potrebbe crescere esponenzialmente non solo se il paese si aprisse al mondo, ma se potesse contare su adeguate infrastrutture di esportazione, oggi sostanzialmente nulle.

Gli ostacoli non mancano. Al di là delle sanzioni, gli investimenti per rilanciare l'intero settore degli idrocarburi ammontano almeno a 200 miliardi di dollari, le formule contrattuali offerte nel passato da Teheran alle compagnie petrolifere sono poco remunerative, la burocrazia "bizantina" del paese è capace di rallentare qualsiasi progetto di sviluppo e renderlo estremamente oneroso. Di questi problemi sembrano consa-

pevoli gli uomini che muovono le fila del petrolio e del gas, a partire dall'attuale ministro del petrolio, Bijan Namdar Zanganeh, veterano e vero esperto del settore. Zanganeh ha predisposto una nuova formula contrattuale per attrarre le compagnie straniere nel paese: doveva presentarla a Londra all'inizio dell'anno, ma poi ha fatto slittare l'ufficializzazione a causa dell'incerto stato di avanzamento dei negoziati sul nucleare. Secondo fonti interne all'Iran, lo slittamento è dovuto anche a una strategia di marketing: creare attesa, facendo trapelare nel frattempo informazioni differenti per raccogliere reazioni che consentano di affinare la formula stessa.

L'obiettivo è arrivare a un'offerta contrattuale migliore rispetto a quelle proposte da molti paesi petroliferi, per allettare un'industria mondiale disperatamente alla ricerca di opportunità sempre più scarse dal punto di vista economico. Nell'universo del greggio in modo particolare. E' presto per dire se il primo accordo sulla questione nucleare sfocerà in un'intesa solida e definitiva che consenta all'Iran di riemergere sul piano internazionale. Ed è presto per capire se Teheran sarà davvero in grado di sfruttare una simile opportunità per offrire vantaggi irrinunciabili alle compagnie internazionali, dato che molte forze all'interno del paese non sono così disposte a fare troppe concessioni a imprese e investitori stranieri.

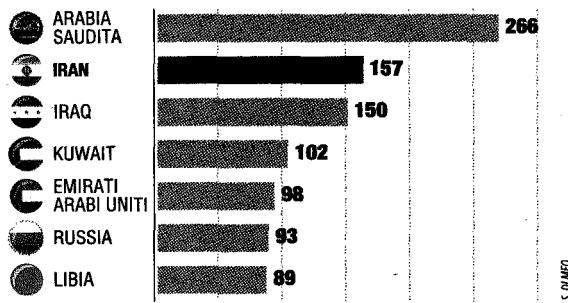
Ma non c'è dubbio che un'evoluzione positiva su entrambi i fronti trasformerebbe l'Iran in un Giano Bifronte: un nuovo Eldorado per l'industria petrolifera, ma anche un potenziale incubo per ogni produttore di greggio, costretto a fare i conti con un fantasma che tornerebbe a materializzarsi nel momento peggiore. Quello, cioè, di un mercato già saturo di petrolio e che minaccia di rimanerlo più a lungo di quanto molti si aspettano.

Leonardo_Maugeri@hks.harvard.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RISERVE DI PETROLIO ACCERTATE

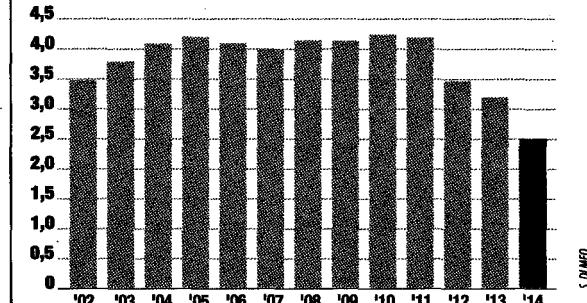
In miliardi di barili



Dai grafici si evince l'enorme potenziale economico del petrolio iraniano contrapposto al crollo produttivo causato dalle sanzioni

LA PRODUZIONE DELL'IRAN

In milioni di barili al giorno



S. DI MEO



In attesa di una svolta. L'accordo sul nucleare, se confermato, riaprirebbe un mercato cruciale

L'Italia studia le opportunità nell'Iran del «dopo-sanzioni»

Pronti grandi progetti di modernizzazione energetica

Roberto Bongiorni

L'Iran non è solo petrolio e gas. Al di là del settore energetico, la Repubblica islamica può vantare un mercato dinamico e maturo, più diversificato rispetto agli altri Paesi arabi esportatori di greggio. Il Paese ha le caratteristiche per diventare la potenza regionale del Golfo Persico: un Pil da 400 miliardi di dollari, 77 milioni di abitanti, di cui il 65% con meno di 30 anni e un tasso di alfabetizzazione pari al 77 per cento. Con le terze riserve di greggio al mondo, e le seconde di gas naturale, Teheran potrebbe - se dovessero andare in porto i grandi progetti per riammodernare l'industria energetica - disporre di ingenti entrate (nel 2011 solo dall'export di petrolio aveva incassato oltre 100 miliardi di dollari).

Tra un futuro promettente e un presente ancora molto difficile c'è però un se. Vale a dire le sanzioni internazionali. Inasprite a partire dal 2006, e poi ulteriormente estese e rinforzate nel giugno del 2012 (data in cui è entrato in vigore l'embargo europeo sulle importazioni di greggio da Teheran), le sanzioni applicate da Usa, Europa e Onu, hanno inferto un durissimo colpo all'economia iraniana. Solo per avere un'idea, le esportazioni di greggio sono cadute dai 2,5 milioni di barili al giorno del 2011 a una media di un milione di barili (ma in alcuni periodi anche meno) negli anni successivi. Le restrizioni alle transazioni bancarie hanno poi fatto il resto, paralizzando l'economia. La recessione del 2012 (-6%) e quella del 2013 (-1,7%) lo confermano. Già pochi mesi dopo l'embargo petrolifero l'inflazione era schizzata al 40% (oggi si trova a poco meno del 20%) e la disoccupazione era balzata al 30%. L'impetuosa

svalutazione del rial sul dollaro è stata poi un shock per molti iraniani. Tempi dunque molto difficili. Anche per chi, come l'Italia, aveva grandi interessi commerciali con la Repubblica islamica.

In un rapporto diffuso lo scorso agosto Sace scriveva: «L'impatto per l'Italia, in termini di export e senza considerare gli investimenti in Iran, è stato consistente: a partire dal 2006 si è infatti registrata una perdita di oltre 15 miliardi di euro di esportazioni, di cui oltre il 60% in corrispondenza della seconda ondata sanzionatoria. Il settore più colpito è stato la mecc-

I SETTORI EMERGENTI

Lo sblocco del sistema bancario rimetterebbe in circolazione la liquidità necessaria a far ripartire consumi e investimenti

canica strumentale, che rappresenta oltre la metà dell'export italiano verso l'Iran e che ha subito perdite per oltre 11 miliardi dall'inizio delle sanzioni (oltre il 70% della perdita complessiva)».

«Se le sanzioni dovessero persistere - continuava il rapporto di Sace - nel triennio 2014-2016 l'Italia esporterà nel Paese beni per appena 3 miliardi, a fronte dei 19 che avrebbe potuto registrare in assenza del regime sanzionatore». Una brutta notizia per l'Italia, che vantava con Teheran un interscambio di 7,2 miliardi di dollari (sebbene 5 miliardi fossero di importazioni di prodotti energetici). Nonostante le difficoltà a causa dell'embargo, diverse imprese italiane hanno comunque continua-

to a lavorare in Iran. Nel 2014 l'interscambio tra i due Paesi si è così attestato a 1,6 miliardi di dollari.

Mai cose potrebbero drasticamente cambiare. Lo storico accordo quadro sul dossier nucleare, raggiunto il 2 aprile a Ginevra tra Teheran e il gruppo 5+1, potrebbe portare alla rimozione delle sanzioni anche entro il 30 di giugno; sempre che l'Iran mantenga gli impegni. Una volta venute meno le sanzioni sul sistema bancario e sulle transazioni, i depositi e le somme bloccate all'estero torneranno in Iran, favorendo una maggiore circolazione di denaro e più liquidità per far ripartire consumi e investimenti. La produzione petrolifera potrebbe, nell'arco di sei mesi, aumentare di 800 mila barili al giorno. L'Iran avrebbe così la capacità di aumentare l'import di beni di consumo. Anche durante le sanzioni, nel 2012 gli iraniani avevano speso 77 miliardi di dollari in beni alimentari, 22 miliardi in abbigliamento e 18,5 in turismo. Di questi circa 20 miliardi sono arrivati attraverso triangolazioni con i Paesi terzi (soprattutto da Dubai). «L'industrializzazione iraniana parla italiano. I settori tradizionali in cui l'Italia ha primeggiato sono la meccanica, l'elettromeccanica e la chimica. Costituivano più del 90% del nostro export, prima ma anche dopo le sanzioni. Parlo di export bilaterale», spiega Gabriele Martignago, direttore dell'Ice di Teheran.

Trascurando il settore energetico (che comunque riserva ancora grandi potenzialità e opportunità per le aziende italiane) e quelli tradizionali in cui l'Italia da sempre ha primeggiato, vi sono tuttavia interessanti prospettive in alcuni comparti emergenti. «Tra i settori di potenziale interesse per

l'Italia - continua Martignago - c'è innanzitutto quello dei beni cosiddetti di super lusso. D'altronde in Iran ci sono ormai 4-6 milioni di persone molto ricche. Ma sono senza dubbio interessanti anche il settore dell'ambiente, come i servizi urbani, la depurazione delle acque, gli impianti fognari. Tutto ciò che riguarda le tecnologie per un utilizzo più efficiente dell'acqua potrebbero offrire grandi opportunità, considerando l'intenzione delle autorità a investire molto in questa direzione».

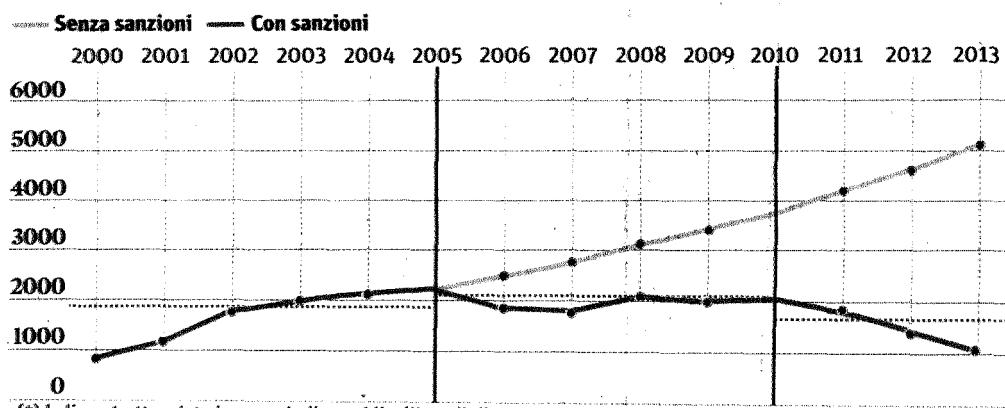
Fogne, servizi, urbani, ma anche edilizia. In Iran è da tempo in corso uno dei più rapidi fenomeni di urbanizzazione nel mondo. «Il tasso di urbanizzazione si aggira sul 74% della popolazione complessiva su di un territorio peraltro molto esteso - continua Martignago -. Se dovessero essere rimosse le sanzioni la richiesta di uffici, soprattutto nella capitale, e gli interventi di riqualificazione edilizia dovrebbero rivelarsi davvero interessanti». Anche il settore dei mobili d'arredo, ma anche il turismo (in crescita nel 2014) riservano grandi potenzialità.

Certo, per chi vuole aprire una società le difficoltà non sono poche. Agli interessanti incentivi governativi da una parte, e all'attenzione di Teheran di puntare all'acquisizione di know-how per affrontare le sfide occupazionali, fa da contraltare un invasivo coinvolgimento delle autorità - in modo diretto o indiretto - nelle attività produttive e commerciali. Con ovvie conseguenze in termini di inefficienza. D'altronde c'è ancora un controllo governativo sui prezzi e sulle quantità nel settore energetico, agricolo, creditizio e valutario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso dell'embargo

LE ESPORTAZIONI ITALIANE IN IRAN Crescita effettiva e tendenziale. Milioni di euro*



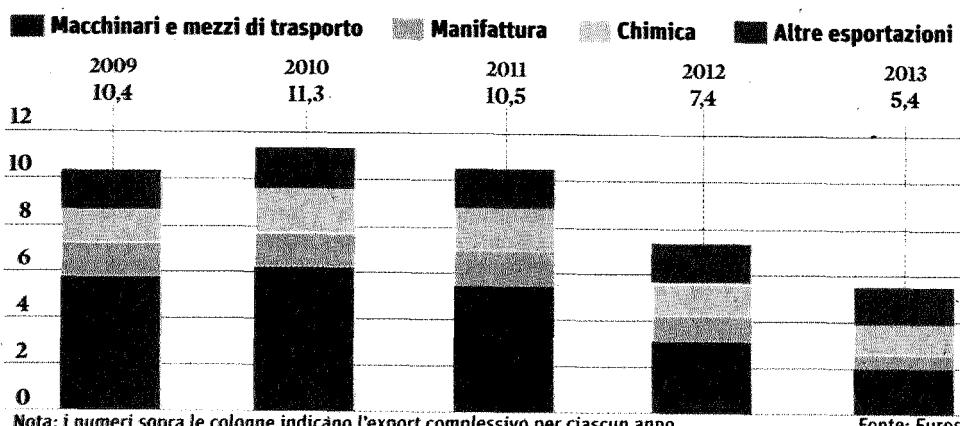
(* le linee tratteggiate in rosso indicano i livelli medi di export nelle tre fasi considerate:

2000-2005 assenza di sanzioni; 2006-2010: primo round di sanzioni; 2011-2013 secondo round di sanzioni

Fonte: Elaborazioni Sace su dati Istat

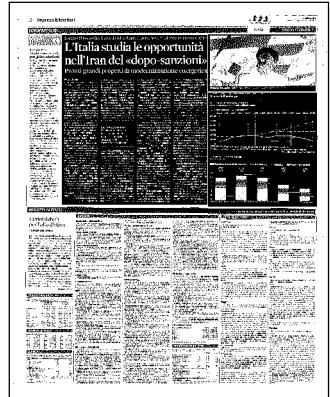
L'EXPORT UE-28 VERSO L'IRAN

Miliardi di euro



Nota: i numeri sopra le colonne indicano l'export complessivo per ciascun anno

Fonte: Eurostat



Le opinioni

Il Medio Oriente dopo l'accordo con l'Iran

Rami Khouri

Un accordo a lungo termine sul nucleare tra l'Iran e i paesi del gruppo 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito, Francia e Germania), basato sull'intesa del 2 aprile a Losanna, potrebbe avere conseguenze enormi e in gran parte positive per tutto il Medio Oriente.

Una soluzione di questo tipo permetterebbe di stabilire normali rapporti economici e politici tra l'Iran e le principali potenze internazionali, degenerati dopo la rivoluzione islamica del 1979. L'Iran post-rivoluzionario è stato l'asse di molti sviluppi regionali e alleanze discutibili (Siria, Hezbollah, Iraq eccetera). Questo ha suscitato una reazione antiiraniana da parte del mondo arabo, e ha contribuito a quella che oggi molti descrivono come una guerra fredda regionale tra due blocchi guidati da Iran e Arabia Saudita o come uno scontro ideologico tra sunniti e sciiti. Un accordo completo sul programma nucleare iraniano e sulla fine delle sanzioni sarebbe la pietra miliare che segna l'inversione delle conseguenze negative della rivoluzione del 1979.

Il successo delle potenze globali nel coinvolgere nuovamente l'Iran nella diplomazia internazionale segna la fine della fallimentare strategia adottata fino a poco tempo fa dagli Stati Uniti, che si basava sulle sanzioni e sulle minacce. Si apre invece la possibilità di risolvere le future controversie attraverso negoziati credibili che tengano conto delle esigenze di tutte le parti coinvolte. La dimensione internazionale delle trattative avrà effetti duraturi, perché rende la diplomazia efficace quanto la guerra.

Altre conseguenze di questo accordo dipenderanno dalle aspettative degli iraniani, che sperano che la revoca delle sanzioni determini una forte crescita dell'economia e l'espansione degli scambi commerciali a livello regionale e globale. L'Iran ha ottanta milioni di abitanti ed è praticamente isolato da decenni: questo significa che un mercato del valore di centinaia di miliardi di dollari aspetta solo di essere scoperto. Come è successo alla Turchia negli ultimi decenni, un'economia in costante espansione con un ampio mercato interno permetterebbe l'aumento dei contatti con i cittadini dei paesi vicini attraverso il turismo e l'istruzione. I rapporti politici diventerebbero più rilassati e i paesi della regione avrebbero più interesse a mantenere uno status quo da cui tutti trarrebbero benefici.

Questa tendenza dovrebbe innescare altri sviluppi. La razionalità dovrebbe prendere il posto dell'isteria

nei paesi arabi del golfo Persico che oggi considerano Teheran e gli sciiti una minaccia. Se l'Iran riacquistera la fiducia delle potenze mondiali e manterrà gli impegni assunti sul nucleare, sarà considerato un partner con cui è possibile negoziare e coesistere. La tensione tra l'Arabia Saudita e il Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc) da una parte e l'Iran dall'altra potrebbe gradualmente stemperarsi, con scambi di visite ufficiali e tentativi concreti di smussare gli antagonismi e le minacce rispettando gli interessi di tutte le parti in causa.

Nonostante le loro differenze ideologiche, l'Iran e l'Arabia Saudita non possono rappresentare una minaccia reale l'uno per l'altra. Negli anni a venire, quando ristabiliranno normali contatti economici e politici e continueranno a fare i conti con le terribili conseguenze dell'espansione del gruppo Stato islamico e di Al Qaeda nei paesi arabi, potrebbe realizzarsi un altro importante progresso: i principali paesi del Medio Oriente, con il sostegno delle potenze globali, potrebbero raggiungere un'intesa che consenta a stati ideologicamente diversi di coesistere senza minacciarsi, indebolirsi o aggredirsi a vicenda. Il modello potrebbe essere la conferenza di Helsinki del 1975, in cui il blocco sovietico e quello occidentale presero atto della situazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale e si accordarono su aspetti fondamentali dei diritti umani e dei rapporti culturali, scientifici, umanitari ed economici.

Gli accordi di Helsinki contribuirono in modo indiretto al crollo dell'impero sovietico, e questo portò a sua volta a un miglioramento delle condizioni di vita in molte delle regioni coinvolte. La creazione di un nuovo sistema internazionale in Medio Oriente, con l'accordo degli stati arabi, dell'Iran e della Turchia e il sostegno delle grandi potenze (per farne parte Israele dovrebbe prima risolvere il suo conflitto con i paesi arabi) permetterebbe il miglioramento della situazione politica ed economica interna di tutti questi paesi, come è successo in tutta l'Europa orientale dopo il 1989. Arabi e iraniani trarrebbero ugualmente beneficio dall'evoluzione che ne seguirebbe. Con la crescita delle loro economie, comincerebbero a interagire regolarmente e a rendersi conto che le differenze ideologiche non sono una minaccia alla loro esistenza.

Il riavvicinamento tra l'Iran e i paesi del Golfo è un requisito indispensabile per un simile sviluppo. Dopo il fondamentale primo passo, rappresentato dall'accordo sul nucleare iraniano, questo obiettivo è ora a portata di mano. ♦ *gim*

RAMI KHOURI
 è columnist del quotidiano libanese Daily Star. È direttore dell'Issam Fares Institute of public policy and international affairs all'American university di Beirut.

Jean-Marie Colombani / Cose di questo Mondo

Quanti "diavoli" si annidano nei dettagli

È come dice l'ayatollah Khamenei: l'intesa di Losanna sul nucleare non «garantisce che i negoziati arrivino in fondo». Dall'Iran agli Usa, infatti, i demoni pullulano

In una situazione internazionale sempre più complessa e pericolosa — il perdurare della crisi ucraina, l'attacco informatico a TV5 Monde a segnare una nuova frontiera del terrorismo, la guerra aperta fra Iran e Arabia Saudita in Yemen — l'accordo concluso a Losanna fra Stati Uniti, Unione europea e Russia da un lato, e Iran dall'altro, è di per sé una prima buona notizia.

Da una ventina d'anni il nucleare iraniano è al centro di una grande diatriba strategica, e costituisce un'incessante minaccia per la pace. Da una parte c'è l'obiettivo dell'Iran conquistatore di dotarsi dell'arma nucleare; basta vedere il controllo esercitato da Teheran su Hezbollah e Hamas, e ora anche sui ribelli yemeniti. Dall'altra l'inevitabile conseguenza che tale passaggio porterebbe con sé: la proliferazione del nucleare in tutta la regione. Con due Paesi minacciati: Israele, bersaglio tradizionale degli ayatollah, e che a più riprese ha annunciato l'intenzione di difendersi con i bombardamenti aerei; e l'Arabia Saudita, potenza sunnita dominante, che fa da baluardo contro l'espansionismo sciita dell'Iran.

Gli europei avevano avviato le trattative, e Obama, alleato sia di Israele sia dell'Arabia Saudita, le ha poi riprese saldamente in mano, basandosi su una dottrina che predilige la distensione allo scontro, a patto di non abbassare mai la guardia. L'ha formulata così: «Pensate che trovare un accordo sia un'alternativa peggiore a una nuova guerra in Medio Oriente?». Una prima bozza di accordo era stata raggiunta un anno fa, e fu bloccata da Hollande e dal ministro degli Esteri francese Fabius in nome della sicurezza di Israele, che secondo loro quell'accordo non garantiva. Stavolta tutto lascia intuire che la possibilità di un nucleare militare iraniano sia stata rimandata di almeno una quindicina di anni. L'Iran infatti si impegna a non

produrre più per quel lasso di tempo uranio arricchito, e a ridurre di due terzi le sue centrifughe nucleari; non smantellerà alcun sito (le centrali esistenti sono state ritenute destinate al nucleare civile) ma

non ne costruirà di nuovi, e permetterà le ispezioni internazionali. In cambio Teheran raggiunge l'obiettivo tanto agognato: il miglioramento della situazione economica del Paese, grazie alla fine delle sanzioni. Un obiettivo talmente atteso che l'annuncio dell'accordo è stato salutato con manifestazioni di gioia per le strade della capitale.

TRA LEVE E PRESSIONI. Però non c'è ancora nulla di definitivo. Molti "dettagli" sono ancora da sistemare e, come dice l'ayatollah Khamenei, «il diavolo si annida spesso nei dettagli», diavolo che ovviamente ai suoi occhi è rappresentato dagli Stati Uniti... Per l'Iran infatti la fine delle sanzioni dovrebbe partire contestualmente alla firma dell'accordo definitivo, mentre per

gli altri firmatari, Stati Uniti in testa, dovrebbe essere progressiva, seguendo passo dopo passo l'applicazione dell'accordo stesso. Ma soprattutto, e qui risiede ormai l'ostacolo più importante da superare, al negoziato internazionale si sommano le trattative interne ai due Paesi principali. In Iran il presidente Rouhani, che ha spinto per raggiungere un'intesa, è controllato dal "leader supremo", l'ayatollah Khamenei. Negli Stati Uniti, Obama deve rendere conto a un Congresso che gli è ostile, poiché a maggioranza repubblicana. Cosa dice Khamenei? A suo avviso, l'intesa raggiunta «non garantisce che i negoziati vadano fino in fondo». Per il momento non si esprime, lascia aleggiare costantemente la minaccia di una presa di posizione forte. Negli Stati Uniti Obama cerca di far leva sulla tradizione costituzionale, ovvero sulla capacità del presidente di portare avanti un negoziato internazionale per conto del Paese, mentre i portavoce repubblicani del Congresso vogliono che l'accordo definitivo passi al vaglio dell'assemblea per un voto formale, non consultivo come in passato. E il Congresso è molto sensibile alle argomentazioni e alle pressioni del primo ministro israeliano Netanyahu, che si è dimostrato assai influente fra i repubblicani, oltre che fermamente contrario

alla firma dell'accordo.

La situazione è questa. Mai e poi mai la sicurezza di Israele può essere minacciata dall'arma nucleare. Allo stesso tempo è chiaro che sul lungo periodo il mondo ha bisogno di un Iran che torni a fornire un contributo costruttivo.

Dopo tutto, l'impero sovietico ha finito per soccombere a una politica di *containment* e di distensione. Ma ci sono voluti settant'anni. E gli ayatollah sono al comando (se così si può dire) soltanto da trentacinque...

Traduzione di Giacomo Cuva

I NUOVI OSTACOLI PER UN ACCORDO CON L'IRAN

ROBERTO TOSCANO

Sono passati solo pochi giorni dall'intesa raggiunta a Losanna sulla questione nucleare iraniana, e già il sollievo espresso da molte parti per un'importante vittoria della diplomazia comincia ad essere intaccato da dubbi,

CONTINUA A PAGINA 19

I NUOVI OSTACOLI PER UN ACCORDO CON L'IRAN

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

quasi dalla prospettiva di una sorta di «fallimento a orologeria». I falchi, apparentemente sconfitti, tornano a volare sotto forma di gufi che sottolineano, spesso con scoperto compiacimento, le interpretazioni dissonanti che giustificherebbero pesanti dubbi sulla possibilità di un accordo definitivo entro il 30 giugno.

L'attenzione si concentra soprattutto sulle dichiarazioni rilasciate la settimana scorsa dal Leader Supremo Khamenei, in particolare sulla sua affermazione secondo cui le sanzioni imposte all'Iran andrebbero eliminate «il giorno della firma dell'accordo definitivo». Si tratta di un'interpretazione che non risulta dal testo dell'intesa preliminare e contrasta con quanto contenuto nel «fact sheet» americano, una sorta di sommario diffuso subito dopo il raggiungimento dell'intesa a Losanna dove si sostiene che le sanzioni verranno rimosse una volta che sia verificato il rispetto da parte dell'Iran degli impegni assunti nell'accordo definitivo.

Va osservato, per inciso, che il gioco delle interpretazioni unilateralisti è iniziato appunto con la diffusione di quel documento americano non concordato, subito deplorata in un tweet di Zarif («l'accordo è quello che è: non c'è bisogno di interpretarlo con un "fact sheet"»).

Per quanto riguarda la sostanza, non vi è dubbio che la pretesa di una rimozione istantanea delle sanzioni al momento della firma di un accordo sia poco realistica, ma nello stesso tempo non sembra accettabile per Teheran uno sfasamento fra applicazione immediata degli impegni iraniani in termini di limitazioni e controlli e un processo di rimozione delle sanzioni diluito lungo un processo poco definito nelle sue scadenze.

Il fatto è che entrambe le parti cercano di presentare il proprio bicchiere come mezzo pieno - e per converso quello dell'altra parte come mezzo vuoto, ma, come ha detto il Segretario all'Energia Moniz, le «narrazioni» delle due parti sui contenuti dell'intesa sono «selettive piuttosto che divergenti».

Tutto a posto, quindi? Tutto riconducibile a uno scoperto tentativo di aumentare in questa fase intermedia il proprio vantaggio negoziale?

Se è vero che l'accordo, anche sè preliminare, c'è stato, e che sarebbe del tutto prematuro descriverlo come destinato al collasso, non vanno certo sottova-

lutati i pericoli, pericoli di natura politica piuttosto che di tipo negoziale.

Il rischio maggiore proviene soprattutto dalle complesse dinamiche in corso fra Obama e il Congresso. La recente approvazione da parte della Commissione Esteri del Senato del «Iran Nuclear Agreement Review Act» è il frutto di un compromesso che per Obama era forse inevitabile, ma che potrebbe mettere nelle mani del Congresso un potenzialmente micidiale diritto di voto sull'accordo definitivo.

In Iran, l'ayatollah Khamenei ha autorizzato gli abili negoziatori iraniani a portare avanti un negoziato serio e a raggiungere un'intesa preliminare perché isolamento e sanzioni, se protratti, minacciavano anche se non un crollo, certamente un'usura del regime. Non solo, ma sembra interessante registrare il cenno di Khamenei, ripreso dal ministro degli Esteri Zarif in una sua intervista al País, alla possibilità di estendere «ad altri temi» il metodo di un negoziato con gli americani. Nello stesso tempo sembra difficile che a Khamenei e ai più conservatori nel vertice del regime sfuggano i rischi connessi alla fine di quell'isolamento, soprattutto in presenza della potente spinta di una società altamente scolarizzata e caratterizzata, soprattutto nella sua vasta classe media, non solo dall'aspirazione a più alti livelli di consumo, ma a forti cambiamenti sotto il profilo del pluralismo politico, dei diritti, e dell'apertura al mondo.

La trionfale accoglienza di Zarif all'aeroporto di Teheran dopo la conclusione dei negoziati di Losanna ha confermato la forza di un sentimento di orgoglio nazionale che il regime della Repubblica Islamica era certamente riuscito a captare negli otto anni della guerra con l'Iraq, ma di cui oggi non può certo ritenerne di avere il monopolio. Non deve essere risultato molto tranquillizzante per il regime registrare che Zarif è stato accolto con slogan che, nell'inneggiare alla sua difesa dei diritti dell'Iran in campo nucleare, non menzionavano Khamenei, bensì tracciavano un parallelo fra Zarif e Mossadeq, il primo ministro borghese e nazionalista che, avendo nazionalizzato il petrolio, fu rovesciato nel 1953 da un colpo di stato organizzato da Cia e Mi6. In una cruciale congiuntura come quella attuale, il nazionalismo iraniano sembra affrancarsi dal regime islamico. Il regime ha bisogno dell'accordo sul nucleare, ma nello stesso tempo ne ha paura.

Contraddizioni ed elementi di fragilità, quindi, ma certo ancora non tali dal considerare destinato al collasso il sostanziale anche se preliminare accordo raggiunto a Losanna.

Se questa è una pace con Teheran

Sospesa la guerra in Yemen, a un passo dalla guerra con gli iraniani

Messa davanti alla scelta tra il prolungamento di una infruttuosa campagna aerea – che però ha provocato molti morti tra i civili yemeniti – e un intervento di terra che senza dubbio sarebbe stato ostico (per usare un eufemismo), l'Arabia Saudita ha chiuso ieri sera al tramonto l'operazione "Tempesta decisiva" contro i ribelli sciiti Houthi sostenuti dall'Iran. I trenta giorni di bombardamenti non hanno riportato lo Yemen allo status precedente, quello preferito dalla casa Saud, con i ribelli confinati al nord e un presidente amico nella capitale Sana'a. Piuttosto, le cose sono rimaste come prima: gli Houthi spadroneggiano da nord a sud e incalzano da vicino il presidente Abd Rabbo Mansour Hadi, rifugiato sull'estrema costa sud nella città di Aden. Non è chiaro perché la Tempesta lascia ora la scena a una nuova operazione, "Restituire la speranza", che i sauditi dicono molto più focalizzata su una soluzione politica. Forse Riad sentiva che la situazione stava loro sfuggendo di mano, verso una escalation catastrofica? Un'azione di contenimento locale cominciava a trasformarsi in una crisi capace di superare in gravità le altre orribili crisi che in questo momento stanno squassando il medio oriente, perché stava per aprire un conflitto potenziale tra americani e iraniani.

Proprio davanti al golfo di Aden la portaerei americana USS Theodore Roosevelt assieme ad altre navi fronteggia in queste ore senza muoversi una flotta di almeno otto navi da guerra iraniane. Poco lontano, sulla terraferma, ad Aden, si sta combattendo l'ultima battaglia tra i ribelli Houthi e il governo del presidente Hadi, ancora sostenuto dall'ampia coalizione sunnita capeggiata dall'Arabia Saudita, a cui l'America fornisce intelligence

e supporto logistico. La portaerei Roosevelt è arrivata ieri davanti ad Aden per monitorare e bloccare il flusso di navi iraniane che si sospetta stia rifornendo di armi e mezzi l'avanzata dei ribelli. E' un'operazione di sorveglianza, ma come dice un ufficiale militare americano al Wall Street Journal, a seconda di come si muoveranno le navi di Teheran potrebbe esserci uno "showdown".

Davanti alle coste di Aden, l'America e l'Iran sono a tanto così da uno scontro armato, e questo decisamente non depone a favore di quanti, in primis il presidente americano Barack Obama, si erano convinti che il deal atomico, siglato in forma provvisoria pochi giorni fa a Losanna (a fine giugno è prevista la firma definitiva), avrebbe propiziato lo scongelamento dei rapporti con il blocco di potere guidato dall'Iran. Sembra che gli ottimisti non abbiano fatto i conti con gli ayatollah, che non hanno abbandonato il loro piano di dominio sulla regione, che comprende il sostegno agli Houthi in Yemen, il rinfocolare la guerra siriana con il dittatore Bashar el Assad, e la messa in discussione continua – non solo a parole – del diritto di Israele a esistere. Per il regime iraniano il deal atomico con l'America non è un fine, ma un semplice mezzo, e cosa succederebbe a questo deal ancora tutto da confermare se dovesse esserci uno scontro in mare tra navi americane e iraniane al largo di Aden?

Di solito la firma di un accordo, e di uno storico come quello sul nucleare iraniano, è preceduta quanto meno da un cessate il fuoco. Teheran invece continua la sua politica di aggressione su molti fronti come se niente fosse. E' questo l'interlocutore con cui l'America e l'occidente vogliono fare la pace dopo oltre quarant'anni?

Nucleare. Slitta di due mesi la mappa delle aree adatte a ospitare l'impianto per raccogliere le scorie che oggi stanno in 23 siti

Tempi lunghi per il deposito

Il rinvio permette di scavalcare le elezioni regionali e i problemi di consenso

Jacopo Giliberto

La mappa per il deposito atomico avrebbe dovuto essere consegnata da settimane. Ma non è accaduto. È stata rinviata di due mesi, dopo le elezioni regionali nelle quali il disegno dell'Italia picchiettata di macchie idonee a ospitare lo stoccaggio unico dei rifiuti nucleari sarebbe diventata ostaggio delle campagne elettorali. Tra un mese, il 31 maggio, si voterà in un migliaio di Comuni e in sette Regioni ad alta suscettibilità, cioè Campania, Liguria, Marche, Puglia, Toscana, Umbria, Veneto.

Ovviamente non è di opportunità elettorale il motivo ufficiale del rinvio deciso con una lettera mandata dai ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico: hanno chiesto «approfondimenti tecnici» e danno due mesi «per avere tutti gli elementi necessari per esprimere il nulla osta». Due mesi sono un nulla rispetto agli anni che servono, ma indicano già la tendenza a sfornare i tempi e al piegarsi agli umori del consenso.

Cospirologia sarda

Un assaggio dell'uso distorto

del progetto della Sogin si è avuto nei giorni scorsi, quando la Sardegna è stata scossa da fremiti antinuclearisti al solo sospetto che forse, chissà, è possibile che l'orgogliosa isola possa contenere aree idonee a ospitare l'impianto della Sogin. Le voci corrono, e le leggende metropolitane del web hanno già assegnato i luoghi con la certezza

LA MAPPA DI 5 ANNI FA

Nel precedente studio i luoghi idonei per collocare la struttura erano concentrati in Toscana e Puglia

della cospirologia applicata: le miniere del Sulcis e le campagne della Ciociaria. È dovuto intervenire di persona il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galli (a margine: nei giorni scorsi il ministro ha firmato a Teheran alcuni accordi ambientali con l'Iran) per calmare gli animi bellicosi dei sardi e dire che no, il luogo dove sorgerà il deposito non è ancora stato identificato.

Documenti segreti

Interrogazioni parlamentari (spicca il Movimento Cinque Stelle) e interventi autorevoli di scienziati (come il geofisico Enzo Boschi) non sono riusciti a forzare il riserbo, elarisservatezza ha alimentato le dicerie invece di sopirle. Per esempio non si sa quali studi sismici dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia abbiano accompagnato i documenti, e ciò lascia spazio ai sospetti di professione.

La vecchia mappa

La mappa è in attesa di essere approvata e di essere messa in consultazione dei cittadini per un grande dibattito collettivo in autunno. La mappa di cinque anni fa, poi sfumata in un nuovo nulla di fatto, escludeva Sicilia e Sardegna. Le aree allora più idonee per rarefazione di abitanti, lontananza dalle grandi città, stabilità sismica e così via sono una spolverata di innumerevoli luoghi sull'Appennino dal Piemonte al Molise, il Crotone, tutta la fascia dalla Dauña pugliese al golfo di Taranto, e soprattutto parte della Toscana e del Viterbese, con un'am-

pia zona attorno all'Amiata.

I tempi per scegliere

Il 3 gennaio la Sogin, la società pubblica del nucleare, ha consegnato all'istituto Ispra la mappa dei luoghi potenzialmente idonei, affinché la verificasse dal punto di vista tecnico e scientifico. A metà marzo l'Ispra l'ha passata ai ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico affinché, a metà aprile, venisse pubblicata per la consultazione dei cittadini. La si vedrà in estate, forse.

I rifiuti dispersi

Oggi i rifiuti nucleari italiani sono dispersi in 24 depositi dal Piemonte alla Sicilia. Non sono soltanto i residui delle centrali atomiche chiuse, di cui la Sogin sta organizzando visite "porte aperte" per i cittadini, né i 15 mila metri cubi di scorie ad altissima radioattività ricondizionate all'estero che si accingono a tornare in Italia. Ci sono le radioterapie degli ospedali, radiografie industriali, rilevatori e mille altri oggetti carichi di radioattività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DIRITTO DI ISRAELE A ESISTERE

La clausola che manca al patto del bel mondo con gli ayatollah iraniani

| DI RENATO FARINA

LEGGO ISAAC B. SINGER NELLA *FAMIGLIA MOSKAT* scritta e ambientata nella Polonia degli anni Trenta. Domanda: «Che cosa sono gli ebrei, in sostanza?». Risposta: «Un popolo che non può dormire e non lascia dormire nessun altro». Replica: «Forse perché hanno una cattiva coscienza». Controreplica: «Gli altri non hanno coscienza addirittura».

Sta riaccadendo. Ho il terrore che si ricominci. Siamo così preoccupati di salvare la nostra ghirba dagli assalti del Califfo, che il resto lo diamo volentieri alle belve. Per fortuna però gli ebrei sono tali da obbligarci a star svegli. Almeno così capita a me. Ci si salva insieme, non sacrificando l'amico.

Nelle scorse settimane il gruppo di contatto con l'Iran ha cantato l'alleluia. I cosiddetti 5+1 (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, America, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna, con l'aggiunta dell'Unione Europea), capeggiati dagli Stati Uniti, in trattativa con l'Iran per fermare la proliferazione nucleare in quel paese, sarebbero giunti all'accordo che garantirebbe la pace nel mondo. Teheran procederà sulla strada dell'energia tratta dall'uranio, ma garantisce che lo farà solo a scopi pacifici, e dismette alcuni impianti attrezzati allo scopo. In cambio l'embargo economico cesserà. Festa per le strade della Persia. La gioventù è felice, torna a respirare, e ha ragione. La gran parte di essa non condivide le mire militaristiche del regime.

In Israele invece è tutto, altro che festa per la pace. Benjamin Netanyahu non si fida per nulla. In questo caso non è il solo. Anche gli intellettuali israeliani più famosi, di solito severi con il capo del governo, stavolta concordano: non è possibile accordarsi con chi vuole annientare l'"entità sionista" (Israele, Stato d'Israele per loro sono parole impronunciabili). In passato un ministro di Teheran era giunto sfacciatalemente a programmare la soluzione finale con la liquidazione tramite guerra nucleare degli ebrei sopravvissuti alla Shoah e tornati nella terra promessa. Aveva sostenuto che in cambio dei sette milioni di morti ebrei, l'Iran poteva permettersi di perderne anche alcune decine di milioni (oggi sono 80 milioni gli abitanti della Persia).

Ovvio che Israele è convinto di essere destinato al macello come l'agnello pasquale sull'altare della propaganda di Obama e dell'antisemitismo latente degli europei. Com'è possibile fidarsi

**NON ESISTE UNA PACE SE
 COLUI CHE TI DÀ LA DESTRA,
 NASCONDE NELLA SINISTRA
 IL COLTELLO PER COLPIRE
 IL TUO AMICO. QUESTA È LA
 SITUAZIONE, DOPO L'ACCORDO
 CELEBRATO DAI 5+1 CHE METTE
 IN TESTA UNA AUREOLA
 DI SANTITÀ ALL'IRAN CHE
 VUOLE MORTO ISRAELE**

di chi è avvolto nell'ideologia islamica e neppure finge di rinnegare la volontà sterminatrice di ebrei?

Bastava un giuramento con la dovuta formula. E cioè che l'Iran sottoscrivesse un accordo che contenesse una clausola di salvaguardia: il riconoscimento di Israele e del suo diritto a esistere. Invece nel frattempo, mentre il mondo brinda agli ayatollah buoni bravi e belli, Teheran ha organizzato proprio in questi giorni una mostra di satira sull'Olocausto. Si chiama "International Holocaust Cartoon Contest". Vignettisti di oltre cinquanta Paesi si fanno beffe del più tremendo lutto che abbia colpito un popolo. È intollerabile. Non esiste una pace se colui che ti dà la destra, nasconde nella sinistra il coltello per colpire il tuo amico. Questa è la situazione, dopo l'accordo che mette in testa una aureola di santità all'Iran che vuole morto Israele.

L'accordo definitivo sarà però siglato a giugno. Forse si fa in tempo a inserire questo paragrafo essenziale. Altrimenti Israele non starà fermo: c'è da scommetterci che colpirà, e sarà legittima difesa per Gerusalemme, ma anche infiniti guai per tutti.

Abbiamo un debito con questo popolo. Non parlo solo della Shoah, ma della sua capacità formidabile di reggere agli assalti del terrorismo, bastione di resistenza per la libertà non solo sua, ma nostra. Memoria di una Patto senza di cui non esisteremmo.

Il vertice di Camp David. L'incontro di Obama con i leader del Golfo (e senza il re saudita)

L'Arabia vuole un nucleare «alla pari» con Teheran

La Casa Bianca sconta l'avvicinamento all'Iran

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Ci sono due aspetti simbolici che danno la misura di quanto siano difficili i rapporti di Barack Obama con gli antichi alleati del Golfo Persico: dei sei leader che avrebbero dovuto partecipare al vertice di Camp David di ieri fra Stati Uniti e i paesi membri del Consiglio per la cooperazione nel Golfo ne sono venuti soltanto due, in loro vece sono arrivati rappresentanti di alto livello. Alcuni dei leader arabi hanno cercato di salvare le apparenze giustificandosi con malattie. Altri, come Re Salman di Arabia Saudita, hanno semplicemente detto di avere affari di stato più importanti di cui occuparsi. E il sovrano saudita ha fatto poco dopo un annuncio con cui la Casa Bianca annunciava la sua partecipazione. E Re Hamadi bin Isa al-Khalifa del Bahrein ha preferito andare a un concorso di cavalli a Palazzo Windsor, su invito della Regina Elisabetta.

Se il vertice di ieri è servito a qualcosa, ha chiarito che, al di là delle dichiarazioni formali, vi è ancora profondo risentimento nei Paesi del Golfo per come l'amministrazione Obama ha gestito il negoziato sul nucleare con l'Iran. Questa freddezza si traduce in opportunità perché altri Paesi - e fra questi certamente l'Italia - rafforzino i loro rapporti con i Paesi del Golfo, anche sul piano economico. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha fatto una visita lampo a Abu Dhabi, dove ha dal celebre scienziato Khan parlato degli investimenti in grazie ai finanziamenti del-

Alitalia e delle partecipazioni UniCredit e delle attività dell'Eni. Ma il suo collega francese François Hollande si è recato in tutta calma in Arabia Saudita, il Paese chiave, dove ha chiuso affari per decine di miliardi di euro. È chiaro dunque che sul piano economico la freddezza fra Stati Uniti e i sei Paesi membri del Consiglio per la Cooperazione nel Golfo - Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrein e Oman - apre nuove opportunità da perseguire con rapidità.

Ma ci sono altre notizie allarmanti che giungono ai margini di questo vertice di Camp David: l'Arabia Saudita ha confermato proprio ieri che persegua rà a sua volta un programma nucleare volto a metterla esattamente in pari con quello che ha fatto finora l'Iran. Questo vuol dire che metterà insieme almeno 5 mila centrifughe e avvierà dei programmi di ricerca atomica che le potranno consentire di realizzare una bomba atomica se necessario.

Secondo alcuni commentatori americani, come David Sanger del New York Times, l'intero pacchetto negoziale avviato dal 5+1 con l'Iran finisce con l'aumentare il rischio di proliferazione nucleare invece di diminuirlo, con un problema che viene soltanto rimandato

l'Arabia Saudita, avrebbe già prodotto per conto di Riad almeno una bomba atomica in attesa di essere consegnata su richiesta del "cliente".

Il paradosso è che i Paesi del Golfo oggi si trovano allineati sulla stessa posizione di Israele per ciò che riguarda l'esito del negoziato nucleare con l'Iran: l'America aveva promesso che avrebbe costretto Teheran a chiudere tutte le centrifughe e che non avrebbe consentito la continuazione di programmi di ricerca che puntano alla costruzione di centrifughe per l'arricchimento dell'Uranio ancora più potenti di quelle di oggi. I Paesi del Golfo sunniti si trovano dunque con un vicino ingombrante, di fede islamica sciita, un paese che viene percepito in espansione, che si rafforzerà sul piano economico quando le sanzioni sul nucleare saranno eliminate, senza adeguate garanzie da parte di quello che credevano essere l'alleato storico.

In cambio delle aperture all'Iran i paesi del Golfo volevano un trattato militare che impegnasse l'America a proteggerli in caso di attacchi esterni. Ma Obama non voluto perseguire un trattato che avrebbe vincolato gli Stati Uniti in modo più formale al di là dell'amministrazione Obama. Ieri con di dieci anni se l'accordo con l'Iran sarà firmato il 30 giugno rassicurazione personale che i Paesi del Golfo sanno avrà una durata di meno di due anni visto che nel gennaio del 2017 alla Casa Bianca ci sarà un altro presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corsa all'uranio

Se l'Iran ha il nucleare, dicono i sauditi, lo vogliamo anche noi.

Il summit con Obama

Roma. Per il presidente americano Barack Obama, stringere un accordo con l'Iran è da sempre un modo per rendere il mondo un posto più sicuro e per evitare la proliferazione nucleare. Ma ora che il deal sta per essere siglato alla fine di giugno, se i negoziati vanno come previsto, e che l'oc-

cidente si prepara a riconoscere il diritto dell'Iran di arricchire l'uranio a scopi civili, le monarchie del Golfo radunate a Camp David per chiedere spiegazioni (e armi) al presidente pretendono sull'atomica lo stesso trattamento riservato al regime degli ayatollah. Per ogni grammo di uranio che gli iraniani sono autorizzati ad arricchire, dicono, noi ne arricchiremo altrettanto; qualunque capacità nucleare avrà Teheran, l'avremo anche noi. Ieri e mercoledì Obama ha ospitato l'atteso summit con i paesi del Golfo (Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Kuwait, Oman, Bahrein e Qatar), quello con cui Obama sperava di far mandar giù alle riluttanti monarchie sunnite l'accordo nucleare con l'Iran, e che per tut-

ta risposta i re sunniti, primo fra tutti re Salman dell'Arabia Saudita, hanno deciso di disertare, mandando dei delegati. Molte richieste dei paesi del Golfo (armi sofisticate, uno scudo antimissile, un trattato di mutua difesa sul modello di quello stipulato con Giappone e Corea del sud) sono state bocciate già prima dell'inizio del vertice, e così, mentre i monarchi del Golfo iniziano a pensare che non si possono fidare di Washington (soprattutto perché Washington non si fida di loro), e mentre Obama accoglieva i sauditi confondendo il nome di uno dei delegati, vice principe della corona, il New York Times racconta che la diplomazia dell'Arabia ha già iniziato in mezzo mondo la campagna per una nuova corsa all'uranio.

(segue a pagina quattro)

Corsa all'uranio

Riad confida nel Pakistan per la tecnologia nucleare. Gli effetti dell'appeasement obamiano

(segue dalla prima pagina)

"Non possiamo starcene seduti mentre l'Iran può mantenere gran parte della sua capacità (nucleare) e proseguire nella sua ricerca", ha detto uno dei membri della delegazione saudita al New York Times. L'ex capo dell'intelligence saudita, il principe Turki bin Faisal, pochi giorni fa a una conferenza ha espresso il messaggio in maniera ancora più chiara: "Quello che avranno gli iraniani, l'avremo anche noi". Questo significa che se gli iraniani arriveranno alla Bomba una delle regioni più instabili del mondo, i cui stati non riconoscono il diritto di Israele a esistere, si riempirà di nuove potenze nucleari. L'Arabia Saudita non è nuova a questo genere di minacce. E' dall'inizio del negoziato con l'Iran che paesi del Golfo dicono che in caso di accordo si aprirà la strada alla proliferazione, e il principe Bin Faisal ha già parlato molte

volte di compensare l'Iran con un programma nucleare saudita, per esempio nel 2014. Ma fino a oggi le minacce di Riad erano più che altro materiale di scambio negoziale. Oggi, con il deal quasi fatto, sembrano più serie. L'Arabia Saudita non ha un programma nucleare attivo, e ha bisogno di aiuto esterno per iniziare ad arricchire l'uranio. Il candidato principale per fornirlo è il Pakistan, i sauditi finanziarono indirettamente il programma nucleare pachistano, e gli analisti ritengono che Islamabad potrebbe dare ai sauditi non solo la tecnologia, ma direttamente l'arma atomica. Fin dal 2011, inoltre, i cable diplomatici truffati da WikiLeaks mostravano l'esistenza di discussioni intense tra l'Arabia e il Pakistan su trasferimenti di tecnologia atomica e accordi di sicurezza legati all'atomica. Un programma nucleare richiede decenni per essere completato, e l'Arabia Saudita non diventerebbe una potenza nucleare nel gi-

ro di breve. Ma i funzionari arabi che hanno parlato con il Times hanno detto che i paesi del Golfo stanno già discutendo la possibilità di un programma nucleare congiunto, che potrebbe ridurre i tempi.

La minaccia dei sauditi di creare un proprio programma nucleare è il pericolo che l'Amministrazione americana ha cercato di scongiurare. Ma dopo una lunga stagione di appeasement con Teheran, che ha esaurito la fiducia degli alleati del Golfo e messo in crisi la "relazione speciale" tra Washington e Gerusalemme, è probabile che la corsa all'uranio non si fermerà sia che l'accordo sia siglato - e l'Iran continui ad arricchire il suo uranio, con qualche restrizione a termine -, sia che le trattative saltino - e l'Iran continui l'arricchimento senza restrizioni. L'unica alternativa sarebbe lo scontro con Teheran, ma questo è l'altro pericolo che l'Amministrazione americana ha cercato di scongiurare in ogni modo.



EDITORIALI

Il deal con l'Iran è già fuori controllo

Khamenei dice no agli ispettori sul nucleare. Una beffa pericolosa

In un'intervista alla tv israeliana a inizio maggio, il segretario di stato americano John Kerry ha cercato di rassicurare Israele sull'accordo per il nucleare iraniano che dovrà essere raggiunto entro il 30 giugno, dicendo: "Avremo gli ispettori in Iran ogni singolo giorno. Non è un accordo che dura dieci anni, questo, è un accordo che durerà per sempre. C'è molta isteria in giro al riguardo". La Guida suprema della Repubblica islamica, Ali Khamenei, parlando due giorni fa davanti a una platea di cadetti a Teheran, ha detto: "Per quel che riguarda le ispezioni, ribadiamo che non lasceremo che degli stranieri vengano a ispezionare alcun sito militare" e sono vietati anche i contatti diretti con gli ingegneri nucleari – "cari figli di questa nazione" – che lavorano per il governo: "Non sarebbero colloqui, sarebbero interrogatori".

Il controllo è la base su cui si costruisce il negoziato nucleare: Teheran fa promesse sul contenimento dell'arricchimento dell'uranio e sulla costruzione delle cen-

trifughe, e l'occidente verifica con continuità che non ci siano violazioni, dando in cambio l'allentamento delle sanzioni. Obama, in una lunga intervista all'Atlantic, ha detto di voler siglare un accordo "sicuro", "tra vent'anni sarò ancora in giro, se l'Iran avrà l'arma atomica ci sarà scritto su il mio nome", ha detto, dicendo che "l'antisemitismo non rende le persone irrazionali", Teheran vuole rientrare nel mondo e avere un'economia che funziona. Ma se il controllo non c'è o non è concesso o viene ostacolato, il deal traballa. Le parole di Khamenei complicano il negoziato, Teheran pretende fiducia senza dar nulla in cambio, ma scardina l'argomentazione cruciale della difesa obamiana del deal: vi garantiamo che la Bomba non ci sarà, controlleremo noi. Se si pensa che in nome di questo accordo è stata plasmata la politica mediorientale di Obama, dallo Yemen passando per la Siria fino all'Iraq, la dichiarazione di Khamenei non appare solo pericolosa, è anche tremendamente umiliante.



Jason il cronista egli ayatollah ecco il processo che mina la pace

LASCIADA

DONNE D'OGGI

Il mensile "Donne di oggi" è stato chiuso per aver sostenuto i diritti femminili, denuncia l'editrice Shahla Sherkat

SCRITTORI

Chiusa in maggio la pagina Facebook della Associazione Scrittori Iraniani perché "illeale" e di "propaganda contro il governo"

BLOGGER

Condannata il 14 maggio a 7 anni la blogger e attivista Atena Daemi per blasfemia e propaganda contro il governo

Il Reportage

L'inviato del Washington Post alla sbarra in Iran
I conservatori contro l'intesa sul nucleare

VANNA VANNUCCINI

TEHERAN Un anno fa, quando riammammo il permesso di riprendere le pubblicazioni, pensai che la lotta per i diritti delle donne poteva finalmente ricominciare, ma durata, meno di un anno, esattamente undici numeri del giornale». Shahla Sherkat, giornalista e storica editrice di *Zanan-e Emruz*, Donne di Oggi, la più famosa testata femminile iraniana, non si aspettava questa chiusura improvvisa. «Avrebbero almeno dovuto permetterci di spiegare il nostro punto di vista, io ho sempre agito nei limiti della legge». *Zanan-e Emruz* è stato accusato di «incoraggiare il fenomeno antisociale, non consentito dalla religione,

dei matrimoni bianchi» (bianche, nel senso di non registrate sulla carta d'identità, sono definite le convivenze tra coppie non sposate e che non ricorrono all'istituzione farisaica del sghéh o matrimonio a tempo). «Non credo che la sospensione sia dovuta ai pochi reportage che abbiamo scritto sui matrimoni bianchi, un fenomeno peraltro sempre più diffuso» dice Shahla. «Zanan fin dalla sua fondazione ha avuto due obiettivi: promuovere i diritti delle donne e formare una generazione di giornaliste coraggiose, evidentemente queste sono linee rosse per la Repubblica islamica».

L'offensiva dei conservatori contro la stampa libera si è intensificata soprattutto nella fase finale dei negoziati sul nucleare. Proprio oggi si aprirà il processo al corrispondente del *Washington Post*, Jason Rezaian, che ha passato novemesi in carcere senza conoscere quali accuse gli fossero imputate. I capi d'accusa resi noti in questi giorni sono molto gravi: spionaggio e attività contro la sicurezza dello Stato. La *Fars*, un'agenzia fondamentalista, scrive che Rezaian avrebbe «venduto agli americani informazioni sull'economia e l'industria iraniana». Cittadino americano di origine iraniana, Rezaian era stato arrestato al luglio insieme alla moglie Yeganeh Salehi, anche lei giornalista, e a due fotografi, tutti rilasciati pochi giorni dopo. Uno dei suoi ultimi articoli riguardava il funerale di un pilota iraniano caduto nella difesa di Samarra contro l'Is, e sebbene tutti sappiano che in Iraq operano forze iraniane quell'articolo gli verrebbe imputato come prova dell'imputazione di spionaggio. «Accuse assurde, non sostenute da alcun fatto» ha detto il direttore del *Washington Post*. Una giovane blog-

ger, Atena Daemi, è stata condannata qualche giorno fa a sette anni di detenzione e una nota attivista per i diritti umani, Nargess Mohammadi, è stata arrestata.

La rivoluzione iraniana era stata anche una rivoluzione culturale. Khomeini voleva porre fine alla tutela occidentale sull'Iran, e i conservatori temono l'apertura all'Occidente più ancora delle sanzioni. Quando Rouhani riuscì a far rilasciare quattro giovani che avevano postato su YouTube un video in cui ballavano Happy, il presidente disse qualcosa che sollevò un'ondata di proteste tra i falchi. «Non immischiatevi troppo nella vita della gente» consigliò ai Guardiani della virtù. «Non si può costringere le persone a salire in paradiso con la frusta. Il Profeta non aveva la frusta», disse. Subito i predicatori del venerdì lo ammonirono che con le sue parole «spianava agli iraniani la strada dell'inferno» e qualcuno lo accusò di complicità «con la propaganda dei media occidentali».

«Poi nel messaggio di capodanno la Guida Suprema Khamenei ha detto che la cultura «è come l'aria che si respira: fa bene se è pulita, indebolisce l'organismo se è inquinata», ifalchi hanno interpretato quelle parole come una via libera per una vera e propria battaglia culturale. Ogni conquista di coloro che vogliono aprire l'Iran al mondo è una scommessa. Il ministro della Cultura Ali Jannati, figlio liberal di un potente ultraconservatore, ha chiesto ai conservatori un ripensamento. «Non è più possibile dirigere la stampa e l'opinione pubblica come in passato. Al tempo di Internet e dei social media tutti devono accettare le nuove realtà» ha detto. La Repubblica islamica investe da anni in un complesso sistema di censura per impedire l'accesso alla rete e al flusso delle informazioni, migliaia

di siti sono oscurati ma milioni di giovani aggirano i divieti scaricando dei vpn e comunicano quotidianamente su Facebook, Instagram o twitter. «E' venuto il momento di chiedersi a che cosa abbiano portato le limitazioni che abbiamo imposto, oltre al fatto che milioni di iraniani si trovano ogni giorno nell'illegalità», ha detto Jannati.

In fondo, che cosa riescono a fare i conservatori? riflette un amico. Solo a rallentare le cose di qualche anno. Qualche anno fa Kiarostami era proibito, oggi è stato la

L'offensiva nei confronti della stampa si è intensificata nella fase finale dei negoziati

star del festival del cinema di Teheran. Qualche anno fa non si poteva far musica, oggi si può. Il grande successo della rivoluzione è stata l'espansione enorme della classe media. Giovani provenienti dagli strati più modesti della popolazione cominciarono a entrare nelle professioni durante la guerra contro l'Iraq, poi l'espansione delle università in tutto il Paese e il programma di controllo delle nascite hanno fatto il resto. L'Iran è oggi uno dei primi Paesi al mondo ad aver chiuso il gap dell'istruzione tra uomini e donne. Perciò quando un film come "Taxi" di Pahnai vince l'Orso d'oro a Berlino ma nei cinema di Teheran non si può vedere, i giovani, anche se lo scaricano da Internet, si sentono a disagio per questa situazione assurda, dice l'amico. Il presidente Rouhani ha ricordato ai conservatori che la libertà non è (come loro credono) un valore (solo) occidentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIA ALL'UDIENZA PER IL CORRISPONDENTE DEL «WASHINGTON POST» ARRESTATO LO SCORSO LUGLIO

Teheran processa il reporter americano

Rezaian è accusato di spionaggio. Rischia fino a vent'anni

 FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Il processo ha avuto inizio ieri, a porte chiuse, in un'aula blindata e davanti a un giudice dal pugno di ferro. Dopo dieci mesi di reclusione le autorità giudiziarie iraniane hanno dato il via al procedimento a carico di Jason Rezaian, giornalista del «Washington Post» accusato di spionaggio per conto del governo americano e di aver organizzato attività contro la Repubblica islamica dell'Iran.

Arrestato con la moglie

L'uomo, 39 anni, di origini californiane e doppia cittadinanza, americana e iraniana, era stato arrestato lo scorso luglio assieme alla moglie Yeganeh Salehi, a un corrispon-

dente del giornale di Abu Dhabi «The National», e a un fotoreporter. Successivamente sono stati tutti rilasciati tranne Rezaian sul cui capo grava l'accusa più pesante, sebbene anche gli altri debbano affrontare un processo. L'udienza è stata sospesa dopo circa due ore, al termine delle quali la moglie di Rezaian ha lasciato il tribunale in taxi, rifiutandosi di parlare con i giornalisti. Secondo alcuni testimoni era visibilmente sconvolta, del resto a quanto riferito dallo stesso «Washington Post», il marito rischierebbe dai dieci ai vent'anni di carcere. A destare ancora maggiori preoccupazioni è il fatto che a presiedere il processo è Abolghassem Salavati, giudice della Corte rivoluzionari, considerato un duro del Foro

iraniano, secondo quanto riferito dalla radio Npr, «consigliato sovente per casi di grande rilevanza politica». Tra cui alcuni a carico di persone considerate responsabili dei moti di protesta del 2009, quando l'«onda verde» sfidò Mohammad Ahmadinejad.

Giallo sulle accuse

Al momento dell'arresto, il 22 luglio 2014, Rezaian, che faceva parte del bureau di Teheran del «Washington Post», aveva appena pubblicato una storia sul negoziato in merito al dossier nucleare iraniano. Mentre il giorno prima aveva scritto un articolo sul baseball quale passatempo sempre più preferito dagli iraniani. Non è chiaro quindi in base a quali elementi sarebbero poggiate le accuse a suo carico, anche

perché non sono mai stati forniti dettagli, e durante i dieci mesi di reclusione è stata consentita solo una visita del suo legale. Sia il «Post» che la diplomazia Usa hanno criticato la detenzione di Rezaian. Anche Barack Obama ha chiesto più volte la scarcerazione di Rezaian, specie alla luce della progressiva distensione dei rapporti tra Washington e Teheran giunta di pari passo con il negoziato sul nucleare che sembra aver raggiunto un punto di svolta.

Il Presidente Usa ha in particolare sollevato il caso di recente, ricordando gli altri cittadini americani tenuti prigionieri in Iran, come il pastore cristiano Saeed Abedini e l'ex Marine Amir Hekmati, oltre a Robert Levinson, l'ex agente dell'Fbi scomparso otto anni fa nella Repubblica islamica.



Processare un giornalista a Teheran

Il caso Rezaian, il deal nucleare e i diritti umani ormai dimenticati

Ieri si è tenuta a porte chiuse a Teheran la prima udienza del processo al giornalista del Washington Post Jason Rezaian, iraniano-americano (ma l'Iran non riconosce la doppia cittadinanza), accusato di spionaggio "a favore del governo ostile degli Stati Uniti", scrive l'agenzia Irna, e di propaganda contro la Repubblica islamica. Rezaian è a capo dell'ufficio di Teheran del quotidiano americano dal 2012, da dieci mesi è detenuto nella prigione di Evin, il centro in cui durante le proteste dell'Onda verde, nel 2009, entrarono e scomparvero molti giovani manifestanti (per i primi due mesi con lui c'era anche la moglie, poi liberata dietro il pagamento di una cauzione): secondo il Washington Post, Rezaian non ha potuto scegliere il suo avvocato e ha avuto un colloquio durato soltanto un'ora e mezza con il legale che gli è stato imposto. Non ci sono prove, le accuse sono "assurde", dice il quotidiano, che ha anche cercato di invia-

re uno dei suoi dirigenti a Teheran, ma la domanda di visto è rimasta senza risposta. Non si sa quando ci sarà la prossima udienza, ma intanto il processo ha proiettato un'altra ombra sul negoziato in corso sul programma nucleare di Teheran: c'è chi spera che la questione venga risolta allo stesso tavolo, ma si tratterebbe comunque di un'eccezione ad personam. L'Onu ha contato, tra giugno 2013 e giugno 2014, 852 condanne a morte in Iran (soprattutto impiccagioni), il trend continua anche quest'anno, anzi secondo alcune ong si è intensificato (ci sarebbe stato un picco brutale ad aprile), ma i diritti umani non sono in testa all'agenda di questi incontri, non lo sono mai stati e non lo sono ormai più in nessun altro negoziato. Il realismo e la determinazione di Barack Obama a ottenere un deal con l'Iran hanno avuto il sopravvento, per la violazione dei diritti umani non si alza più nemmeno un sopracciglio.



Fra Usa e Iran intesa difficile sul nucleare

**Quali i nodi da sciogliere
entro il 30 giugno?**

A un mese dalla scadenza per definire l'accordo sul programma nucleare iraniano, le ispezioni nei siti militari di Teheran e i tempi per l'eliminazione delle sanzioni sono diventati i due punti più complicati della trattativa. Ieri il segretario di Stato Kerry e il ministro degli Esteri Zarif si sono incontrati a Ginevra con le rispettive delegazioni, per accelerare il negoziato, e hanno discusso

per oltre sei ore. Alla fine il viceministro iraniano Abbas Arashchi ha detto che «le ispezioni nei siti militari e gli interrogatori con gli scienziati sono fuori discussione». Poco tempo fa era stato il leader religioso del paese, l'ayatollah Khamenei a prendere questa posizione, che quindi è stata confermata durante i colloqui di ieri. Si è discusso della possibilità di raccogliere campioni vicino ai siti e di una lista di persone da sentire, ma l'ostacolo non è stato rimosso e gli americani ripetono che senza accesso non firmeranno l'accordo. Nello stesso tempo Teheran chiede che le sanzioni siano eliminate tutte nel momento in cui fosse siglata l'intesa, mentre Washington resta del parere che per garantirne il rispetto è necessario scaglionarle nel

tempo. Parigi in particolare, chiede di imporre condizioni più stringenti sull'Iran per accettare l'accordo. Sullo sfondo di queste difficoltà, cominciano ad alzarsi voci che suggeriscono di eliminare la scadenza auto imposta del 30 giugno, per concludere la trattativa. Kerry ha sempre insistito sulla necessità di stabilire delle «deadline» per spingere i vari interlocutori a fare sul serio in un periodo di tempo limitato, ma l'altra faccia della medaglia è che la fretta potrebbe diventare una cattiva consigliera, dando agli iraniani l'impressione che gli americani siano disperati per raggiungere un qualsiasi risultato entro fine giugno. Eliminare la scadenza quindi diventerebbe una mossa tattica favorevole agli Usa

(Paolo Mastrolilli)

FOCUS



LA SCOPERTA È STAATA FATTA DA UNA SOCIETÀ RUSSA DI SICUREZZA ELETTRONICA

Israele spiava i negoziati sul nucleare iraniano

Gli 007 hanno preso il controllo di computer, telefoni, ascensori e sistemi antincendio degli hotel dove si tenevano le riunioni

 FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Tutto sotto controllo nel negoziato sul dossier nucleare iraniano. Sotto controllo degli israeliani che, preoccupati per gli sviluppi «pericolosi» di un accordo sulle attività atomiche di Teheran, hanno affidato a «spy virus» la sorveglianza degli hotel dove si sono svolte le trattative tra Israele e Iran.

È quanto emerge da un dossier messo a punto da Kaspersky Lab, una società russa essa stessa attaccata e spia da dall'«agente Duqu», un virus di «matrice israeliana» che era stato già identificato nel 2011. Ebbene, Kaspersky ha capito di essere stata colpita da una versione più evoluta del virus, «Duku 2.0» un anno fa, attraverso «allegati infettati». E ha così

deciso di condurre una vasta indagine per capire quali dei 270 mila clienti, di cui si fa carico della sicurezza informatica era stato attaccato dal medesimo «spyware».

L'indagine

Dai test sono state riscontrate infezioni in un limitato numero di clienti in Europa occidentale, Asia e Medio Oriente, nessuno però negli Stati Uniti. Tra questi tre hotel, ognuno dei quali ha ospitato una tranche dei colloqui di Usa, Russia, Gb, Francia, Cina e Germania con l'Iran, secondo quanto emerso da successivi controlli incrociati. Ma anche un sito di commemorazione per i 70 anni della liberazione di Auschwitz dai nazisti. Per Kaspersky la matrice dell'attacco è senza dubbio israeliana sebbene il rapporto non lo menzioni in ma-

niera esplicita.

Il dossier

Le conclusioni di «The Duqu Bet», questo il nome del dossier messo a punto da Kaspersky - Bet è la seconda lettera dell'alfabeto ebraico -, sono condivisi anche dall'intelligence Usa secondo cui la complessità del virus riconduce ad Israele. L'Fbi sta analizzando il rapporto Kaspersky e, se bene non abbia ancora confermato le indicazioni, alcuni funzionari Usa non si dicono affatto sorpresi. «Stiamo prendendo in seria considerazione quanto riportato», dice un membro di Capitol Hill al Wall Street Journal che per primo ha riportato la notizia.

Sembra che «gli intrusi» siano riusciti a intercettare conversazioni e documenti elettronici manipolando computer, telefoni, ascensori e sistemi antincendio

degli alberghi. Su quali siano gli hotel vittime dello spionaggio la società russa mantiene il riserbo. Tuttavia sono sei gli alberghi che hanno ospitato le trattative: Beau-Rivage Palace di Losanna, Intercontinental di Ginevra, Palais Coburg di Vienna, Hotel President Wilson di Ginevra, Hotel Bayerischer Hof di Monaco e Royal Plaza Montreux di Montreux. Un'ex funzionario americano dell'intelligence ha spiegato al Wall Street Journal che non è un fatto inusuale per Israele spiare Paesi alleati su questioni che ritiene di grande importanza strategica. Basti ricordare il caso di Jay Pollard, l'analista della Us Navy che passava informazioni al governo israeliano negli Anni 80. «Casi del genere sono già accaduti in passato - prosegue l'ex 007 - la sola cosa inconsueta è che, questa volta, si è saputo».

Segreti rubati

2

1

Lo scorso maggio, negli Usa, è stato arrestato un docente cinese. L'accusa è di aver rubato tecnologie Gps e wireless a uso anche militare

La Francia negò a Israele la vendita dei caccia Mirage 5. Il governo israeliano però riuscì a impossessarsi dei piani del velivolo e lo costruì in proprio, nel 1971. Lo chiamò Nesher (avvoltoio)



Geopolitica. Le trattative sono complesse e Teheran insiste sull'immediata rimozione delle sanzioni economiche

Iran, l'accordo che (ancora) non c'è

Scade il 30 giugno il termine per formalizzare il compromesso di Losanna sul nucleare

di Alberto Negri

Il secco tre a zero tra Iran e Usain volley - oggi ci sarà la rivincita nel secondo turno di World League - non ha fatto gioire tutti gli iraniani. La vicepresidente Mola-verdi, qualche mese fa in visita da Papa Francesco, era furiosa perché ancora una volta i duri del regime, apostrofati come dei "cavernicoli", hanno tenuto fuori le donne dagli spalti. Ma non sono neppure passati inosservati i calorosi applausi all'inno e alla bandiera degli Stati Uniti. Un episodio rilevante a Teheran, dove campeggia sempre un gigantesco murales con la scritta "Marg bar Amerikia", Morte all'America.

La scadenza del negoziato sul nucleare si avvicina e gli iraniani sentono che si profila una svolta con l'Occidente. L'accordo basato sullo scambio fra rinuncia iraniana all'arma atomica e abolizione delle sanzioni forse si farà ma i dettagli - e il diavolo si annida nei dettagli - dovranno essere definiti entro il 30 giugno. Non è detto che la deadline sia rispettata.

Il nodo è quello delle sanzioni. L'Iran vorrebbe una cancellazione immediata, gli Usa e le altre potenze collegate alle verifiche internazionali. Teheran è sottoposta a sanzioni ma l'embargo è più occidentale che internazionale ed è aggirato da molti Paesi: la Turchia non rinuncia al gas iraniano, nonostante i due Paesi siano su fronti opposti in

Siria. La Cina fa quello che vuole, importando oro nero ed esportando verso l'Iran il 40% degli armamenti dei Pasdaran. L'Occidente ha lasciato che il mercato iraniano scivolasse nelle mani di altri.

Il Medio Oriente crea più problemi di quanto sia in grado di risolverne. Ma questa trattativa non sarebbe nemmeno iniziata se occidentali, russi e cinesi non fossero convinti che l'Iran degli ayatollah è abbastanza razionale da non volersi dotare di testate atomiche, ben sapendo che in caso contrario verrebbe annichilita da un attacco americano o israeliano.

Quella con Teheran è una svolta che non tutti vogliono. Il punto è che l'intesa non è soltanto sul nucleare. Si tratta di un negoziato geopolitico per reintegrare l'Iran sulla scena internazionale e assegnare alla Persia un ruolo da protagonista in un vasto quadrante che va dal Mediterraneo all'Asia centrale, dalla Mesopotamia alla penisola Arabica, all'incrocio delle vie dell'energia.

A un'intesa è ostile lo stesso Congresso Usa, dove la maggioranza repubblicana tenta di soffocare un presidente debole che con questo accordo potrebbe lasciare un'eredità tangibile in politica estera. Non la vogliono neppure Israele e l'Arabia Saudita, che pur non avendo relazioni diplomatiche da un anno si incontrano, neppure tanto segretamente, per far saltare l'accordo. I nemici comuni di Riad e Tel Aviv sono le milizie filo-

iraniane: gli Hezbollah in Libano, gli Houti in Yemen.

Intorno c'è un corteo di potenze che difende i suoi interessi. La Francia frena per non dispiacere i ricchi clienti del Golfo della sua industria bellica. I russi vorrebbero invece accelerare per vendere i missili S-300 a Teheran. Premono per un accordo le compagnie petrolifere come l'Eni e quelle americane, attratte dal fatto che l'Iran, assetato di investimenti, è pronto a rivedere i vecchi contratti capestro. L'Iran, sciolto dai vincoli delle sanzioni è un affare stimato oltre 100 miliardi di dollari.

Ma 35 anni di contrapposizione fra Stati Uniti e Repubblica Islamica, avvelenata da stereotipi negativi ed esasperata dalla propaganda, non si cancellano d'un colpo. America e Iran soltanto adesso sono tornati a parlarsi in un negoziato che costituisce un processo per costruire una fiducia reciproca che non c'è mai stata.

A cominciare dal giorno fatale in cui Washington e Teheran finirono su fronti opposti, anche se le cose avrebbero potuto andare in maniera completamente diversa. «Dategli un calcione e mandateli a casa», fu così che reagì l'Imam Khomeini, racconta Ibrahim Yazdi, allora ministro degli Esteri, quando seppe che un gruppo di studenti aveva occupato l'ambasciata Usa. Tutto poteva finire lì ma l'ayatollah che aveva innescato la rivoluzione contro lo Shah, vide in tv una folla enorme e si ac-

orse che avrebbe potuto sfruttare questa mobilitazione per rafforzare il suo potere. Era iniziato, il 4 novembre del 1979, il sequestro degli ostaggi americani, che provocò una rottura insanabile.

Il conflitto si trasformò in un confronto a tutto campo: Khomeini, come lo Shah, aveva l'ambizione di fare dell'Iran un leader della regione puntando però sull'Islam politico e l'appoggio delle masse musulmane. Niente di più distante alla visione dell'America e di Israele. Poi ci fu nell'80 la guerra Iran-Iraq, l'aiuto americano e delle monarchie del Golfo a Saddam Hussein ma anche il segreto sostegno Usa a Teheran, in una strategia di "doppio contenimento" che non voleva vedere nessuno dei due Paesi uscire vincitore dal conflitto.

La strategia del contenimento non è molto cambiata: oggi gli Stati Uniti devono calmare Israele e accontentare gli alleati sunniti, ma hanno bisogno dell'Iran sciita per combattere il jihadismo e stabilizzare la Mesopotamia. L'Iran può diventare un alleato rispettabile? La collaborazione non sarà facile: un rapporto del dipartimento di Stato accusa l'Iran di attività collegate al terrorismo. Ma come dice Ali Shamkani, capo del consiglio di sicurezza nazionale, Usa e Iran «possono comportarsi in modo tale da non spendere la propria energia l'uno contro l'altro» e provare a disinnescare i conflitti di un Levante che sta tracimando profughi, instabilità e paure.

OPPORTUNITÀ STORICA

Un'eventuale intesa permetterebbe al Paese di giocare un ruolo di rilievo anche come potenza economica

Le potenzialità dell'economia iraniana

STRUTTURA DEMOGRAFICA E RICCHEZZA

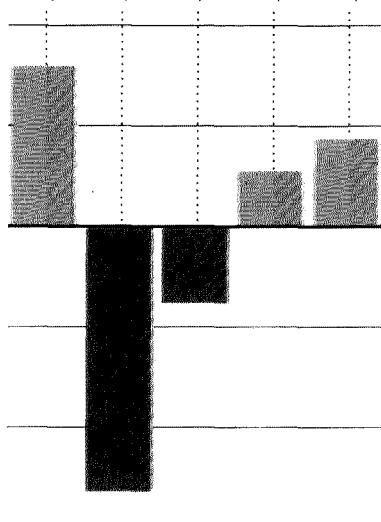


• Abitanti	78 milioni
• Età media	28 anni
• Pil	400 mld di dollari
• Pil pro capite	5.165 \$

LA CRESCITA

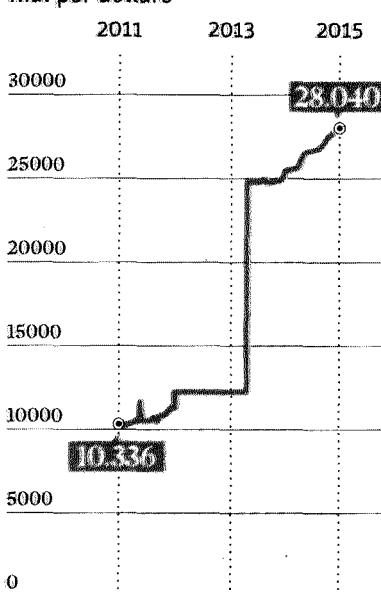
Var. % annua del Pil

	2011	2012	2013	2014	2015*
	+4,0	-6,6	-1,9	+1,4	+2,2



LA SVALUTAZIONE

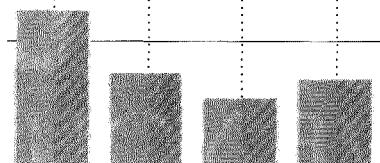
Rial per dollaro



L'EXPORT PETROLIFERO

Mln di barili al giorno, media annua

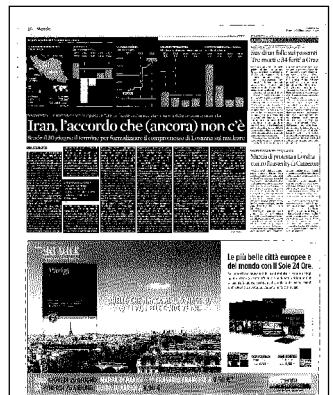
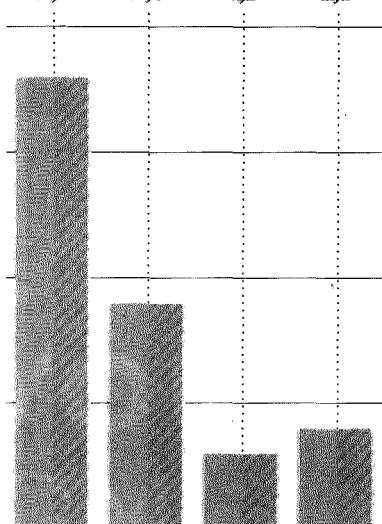
2011	2012	2013	2014**
2,5	1,5	1,1	1,4



L'INTERSCAMBIO CON L'ITALIA

In miliardi di euro

2011	2012	2013	2014
7,2	3,6	1,2	1,6



Il disastroso accordo con l'Iran spiegato dagli alleati di Obama

New York. Il Washington Institute for Near East Policy è un rispettato think tank della capitale che si occupa della politica americana in medio oriente, e nella sua squadra di esperti conta molti ex funzionari della sicurezza, senza distinzione di appartenenza politica. Mercoledì l'istituto ha recapitato alla Casa Bianca e al dipartimento di stato una lettera aperta estremamente critica sugli obiettivi dell'Amministrazione nei negoziati nucleari con l'Iran, che si avvicinano alla scadenza di martedì prossimo. Fra i firmatari spiccano i nomi di cinque ex funzionari dell'Amministrazione Obama, affiancati da un gruppo di falchi dell'Amministrazione Bush, fra i quali c'è anche il generale David Petraeus. "Molti di noi avrebbero preferito un accordo più forte", recita il testo, ricordando ciò che ormai dovrebbe essere chiaro anche agli osservatori più distratti: "L'accordo non impedirà all'Iran di ottenere armi nucleari. Non impone lo smantellamento delle infrastrutture per l'arricchimento. Le ridurrà soltanto per i prossimi dieci o quindici anni. E impone al regime trasparenza e ispezioni con lo scopo di dissuaderlo dalla produzione della Bomba". Inoltre, l'accordo "non costituisce una vera strategia verso l'Iran", perché "non cita il sostegno iraniano a organizzazioni terroristiche, i suoi interventi in Iraq, Siria, Libano e Yemen, il suo arsenale missilistico o l'op-

pressione del suo stesso popolo".

E', insomma, un accordo in tono minore che ambisce al più a tamponare o ritardare una parte del problema che l'Iran costituisce per l'America e per l'occidente. Il dettaglio più importante di questa lettera, pubblicata per alimentare il dibattito e suonare alcuni campanelli d'allarme in vista della scadenza dei negoziati, martedì, è che non si limita a esprimere una posizione diversa da quella della Casa Bianca. Sostiene piuttosto che l'accordo così come si sta delineando non passa nemmeno gli standard fissati dal governo stesso per qualificare un "buon accordo". Quindi invita il presidente e il segretario di stato a "non trattare la scadenza del 30 giugno come 'inviolabile' e a rimanere al tavolo delle trattative fino a quando non sarà raggiunto un buon accordo". Che significa un accordo che impone ispezioni severe anche oltre il periodo di inattività nucleare stabilito, che minaccia ritorsioni militari in caso di violazioni, un accordo che non lascia svanire istantaneamente il sistema di sanzioni alla firma e impone un rigido meccanismo di reintroduzione qualora i patti non vengano rispettati. Un accordo, insomma, che impedisca all'Iran di arrivare alla Bomba, non che chiede gentilmente agli ayatollah di ritardare le operazioni nucleari. Trovare un compromesso per liberarsi delle sanzioni è innanzitutto nell'interesse dell'Iran,

dice la lettera, dunque Washington dovrebbe avere fra le mani la leva vantaggiosa per portare la controparte ad accettare le sue condizioni. Negli ultimi mesi l'Amministrazione Obama ha dato però l'impressione di essere estremamente ansiosa di arrivare a un deal da esibire come trofeo politico, concedendo così spazio di manovra all'interlocutore. Non soltanto la strategia va corretta, suggeriscono gli esperti, ma anche la tattica va migliorata, evitando di essere in balia delle intemperanze e delle ciclotimie tipiche del regime. Giusto l'altro giorno l'ayatollah Khamenei ha detto che non permetterà a nessun ispettore straniero di visitare i siti militari, condizione che invece appariva implicita nel preaccordo firmato ad aprile. La presenza fra i firmatari dell'appello di alcuni ex consiglieri di Obama e di esperti di sicurezza affiliati al Partito democratico, fra cui il negoziatore Dennis Ross, rende il documento particolarmente spinoso per la Casa Bianca, che non può declassare la ragionata contestazione a protesta di falchi neoconservatori, quelli che s'appiglierebbero a qualunque scusa per screditare Obama. E fra i critici di questo negoziato con ragioni simili a quelle esposte dal think tank si potrebbe nascondere anche Hillary, che ha iniziato i dialoghi con l'Iran da segretario di stato salvo poi trovarsi a disagio quando ha visto come il governo li ha impostati.

Twitter @mattiaferraresi



IN VISTA DEL RITIRO DELLE SANZIONI LE COMPAGNIE PETROLIFERE SI RIAFFACCIANO A TEHERAN

Eni e Shell pronte a tornare in Iran

A causa dell'embargo il Paese ha perso oltre un milione di barili al giorno di produzione, ma il governo Rouhani è intenzionato a recuperare accelerando l'avvio di 21 giacimenti. Rimane il nodo dei contratti

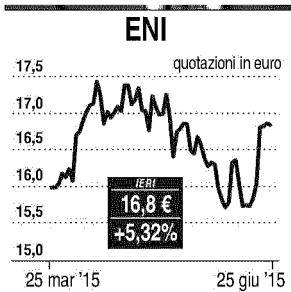
DI ANGELA ZOPPO

In scia all'Eni, anche Shell e altre compagnie petrolifere occidentali stanno rimettendo in piedi i negoziati con l'Iran, riannodando il filo che era stato spezzato dalle sanzioni. A dare conto del ritorno di fiamma verso il petrolio di Teheran è stato ieri il *Financial Times*, mentre le mosse di Eni erano state anticipate da *MF-Milano Finanza* lo scorso 13 maggio, che dava conto di una missione esplorativa di una rappresentanza del Cane a sei zampe nel Paese asiatico. Shell a sua volta starebbe negoziando con l'Iran per investire di nuovo

nelle risorse petrolifere del Paese, ma, come nel caso di Eni, il via libera vero e proprio arriverà non solo dopo il ritiro delle sanzioni ed esclusivamente se l'Iran modificherà le condizioni contrattuali per l'esplorazione e lo sviluppo dei giacimenti. Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni, si era già recato a Teheran a inizio maggio, ma in quel caso la visita aveva anche un altro scopo: sbloccare circa 800 milioni di euro di crediti commerciali ancora incagliati per l'embargo all'Iran. La delegazione del gruppo invece aveva incontrato il ministro del Petrolio Bijan Zanganeh, con il quale lo stesso Descalzi aveva già

avuto un primo colloquio l'anno scorso al summit dell'Opec a Vienna. Dell'incontro è stato informato anche l'amministratore delegato di Pedec (Petroleum engineering and development), Abdolreza Haji. Dall'introduzione dell'embargo, imposto per il programma nucleare portato avanti dall'allora presidente Mahmud Ahmadinejad, si calcola che l'Iran abbia perso oltre un milione di barili al giorno di produzione, ma ora, grazie alle posizioni più moderate del nuovo presidente Hassan Rouhani, ha intenzione di recuperare. Per quest'anno il Paese prevede infatti di arrivare a estrarre circa 150 mila barili di petrolio al

giorno solo dai campi di West Karoun. Per portarsi avanti nelle trattative con le oil company occidentali la Nioc (National Iranian Oil Company) ha stilato un elenco dei 21 progetti prioritari nel settore oil & gas, proprio per mostrarli ai potenziali investitori. L'Iran Oil Show, che si è concluso a Teheran a metà maggio, è stato una formidabile vetrina in questo senso. Tra i progetti considerati più strategici ci sono il completamento dei giacimenti a gas South Pars (assieme al Qatar) e Farzad (con l'Arabia Saudita) e quelli a petrolio di Salman (con gli Emirati Arabi), Esfandiar (con Arabia Saudita) e Forouzan, tutti nel Golfo Persico. (riproduzione riservata)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RIPRENDE IL NEGOZIATO

L'argine dell'intesa con l'Iran

di Franco Venturini

Le stragi terroristiche di ieri sono un campanello d'allarme assordante e feroce: la trattativa sul nucleare in Iran va chiusa in fretta.

a pagina 28

Accordo Le recenti stragi dovrebbero convincere a chiudere in fretta la trattativa sul nucleare e sulle sanzioni a Teheran. Ma se il negoziato di Vienna fallirà saremo costretti a far fronte a una scossa molto forte sul fronte della sicurezza e della stabilità.

L'INTESA CON L'IRAN

CHE IL MONDO ASPETTA

di Franco Venturini

I

I campanello assordante e feroce delle stragi terroristiche ha invaso ieri le stanze di una Europa ancora divisa su Grecia e migranti, è rimbalzato nell'Ucraina che promette guerra, e inevitabilmente si è imposto sulla volata finale della trattativa nucleare con l'Iran che comincia a Vienna. Tutti dovrebbero trarne un richiamo ultimativo all'intesa, al compromesso foriero di azioni coordinate contro il comune nemico. Ma egoismi e nazionalismi sono duri a morire, anche quando scorre il sangue. A Vienna non è ancora chiaro se la trattativa sul nucleare iraniano dovrà «fermare l'orologio» e proseguire oltre la scadenza del 30 giugno. Ma è chiarissima un'altra cosa: comunque vada a finire, questo negoziato cambierà il mondo e cambierà anche il modo di affrontare il terrorismo.

Se ci sarà accordo dopo quasi quarant'anni di dichiarata inimicizia tra Usa e Iran, per un decennio Teheran non potrà arrivare all'atomica. La progressiva revoca delle sanzioni darà ossigeno all'economia, e influirà sul mercato del petrolio. Israele, il Congresso Usa e le monarchie sunnite del Golfo (compreso il Kuwait colpito ieri dall'Isis in una moschea della minoranza sciita) si diranno insoddisfatti, e ciò peserà sul prossimo Presidente Usa. In Siria l'assediato Assad tirerà un sospiro di sollievo, in Iraq le milizie sciite diventeranno ancor più cruciali nella lotta contro i taglia-gole dell'Isis, ma un numero crescente di sunniti potrebbe vedere nelle bandiere nere di al-Baghdadi l'estremo rifugio.

Nulla di cui entusiasmarsi. Ma se il negoziato di Vienna fallirà, il mondo dovrà far fronte a una scossa ancora più forte. L'Iran avrà via libera verso l'atomica perché non ci saranno più ispezioni esterne. Si creerà una situazione inaccettabile per la sicurezza di Israele e l'opzione dell'uso della forza si farà strada. La società e l'economia iraniana pagheranno un prezzo altissimo. Soprattutto, diventerà incontrollabile la spirale della proliferazione atomica volta a bilanciare la bomba iraniana: l'Arabia Saudita ha già cominciato a muoversi, poi potrebbe toccare alla Turchia e all'Egitto (Israele possiede da tempo un arsenale nucleare mai dichiarato o ammesso). L'Italia, già minaccia-

ta come il resto d'Europa da uno sconsigliato ritorno al confronto missilistico-nucleare con la Russia (che peraltro tratta con l'Iran a fianco degli Usa e di altri) si troverebbe immersa in una corsa al nucleare a sud e ad est dei suoi confini. L'instabilità internazionale raggiungerebbe nuovi livelli, il terrorismo troverebbe nuovi alimenti.

Il realismo impone dunque un accordo perché è il minore dei mali? Questa è stata sin qui la linea di Obama. Del resto se in queste ore qualcuno è parso voler silurare l'intesa, non si è trattato di un occidentale. Il leader supremo Ali Khamenei ha ritenuto di piantare due paletti che da soli sono in grado di mandare tutto all'aria. Primo tema, le ispezioni: saranno consentite nei centri nucleari oggetto dell'accordo ma non nelle basi militari. Gli ispettori, inoltre, non potranno incontrare scienziati o consultare documenti top secret. E le ricerche in campo nucleare saranno sì interrotte, ma non per dieci anni. Secondo tema, le revoca delle sanzioni: dovranno essere tolte contemporaneamente all'applicazione dell'accordo. Questi due punti rischiano di far naufragare l'intesa quadro raggiunta in aprile a Losanna. Si stabilì allora che le ispezioni dovevano essere illimitate. Quanto alla sospensione delle ricerche, si era rimasti nel vago ma l'interpretazione occidentale prevedeva un decennio. La revoca delle sanzioni, poi, è legata a previe verifiche sul campo da parte dell'Agenzia Atomica che certifichino l'attuazione degli accordi da parte iraniana.

Perché allora il capo supremo Khamenei ha sparato a mitraglia? Per mantenere la sua abituale ambiguità? No, non questa volta. I suoi divieti sono troppo categorici, troppo precisi. Nel campo iraniano può ancora succedere di tutto, ma l'ipotesi più credibile è che su Khamenei siano intervenuti i militari che coprono le spalle al regime teocratico: le Guardie della rivoluzione, o Pasdaran, che si battono oggi in Iraq contro l'Isis a fianco delle milizie sciite locali. E di fatto si comportano da alleati dell'Occidente.

La complessità della lotta tra sunniti e sciiti e la minaccia dell'Isis peseranno sul negoziato nucleare. Ma una giornata come quella di ieri ci suggerisce con forza che la risposta al terrorismo stragista, sempre più presente in Libia e impegnato a travolgere la Tunisia, meriterebbe ben altre immediate risposte. Soprattutto orà che la prima linea dell'Italia diventa sempre più calda.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nucleare Iran. «Duro il lavoro da fare»

Kerry e Zarif a Vienna: firma entro martedì o salta tutto

VIENNA

Al termine del vertice di Losanna, in aprile, si era parlato di «intesa storica» sul nucleare iraniano, ma l'annuncio era stato condito da molti «se». «Se» i patti verranno rispettati, «se» ci sarà limpidezza da parte di Teheran, «se» l'accordo definitivo verrà firmato. I «se» sono arrivati alla prova: entro martedì – questa la scadenza fissata due mesi fa – dovrà essere tutto nero su bianco. E i colloqui del 5+1 (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina e Germania) sono ripresi a Vienna per il rush finale.

Il clima non è, in verità, positivo. E il momento è delicatissimo: gli attentati di venerdì hanno rimescolato acque sempre torbide, e bisognerà capire, in queste poche ore, come vorrà muoversi l'Iran, il Paese scita più influente al mondo. L'accordo – un accordo “con” gli Stati Uniti – non può non tener conto del posizionamento di Teheran sullo scacchiere internazionale, soprattutto per quanto riguarda la crisi siriana e la lotta all'Is. Fino alla Repubblica islamica, solidamente schierata a sostegno del regime alauita del presidente Bahar al-Assad, ha inviato uomini e mezzi per combattere lo Stato islamico, collocandosi un punto di forza che, inevitabilmente, verrà fatto pesare nei colloqui di Vienna. La domanda è: a quale prezzo? «Ci aspetta un duro lavoro», ha detto ieri il segretario di Stato Usa, John Kerry, al suo arrivo in Austria. «Ci

sono ancora degli argomenti difficili da affrontare». In agenda, un lungo incontro con il ministro degli Esteri

iraniano, Mohammad Javad Zarif, e poi colloqui con altri ministri degli Esteri interessati alla trattativa, tra cui il francese Laurent Fabius, che ha subito ha posto sul tavolo tre condizioni «indispensabili»: la limitazione durevole della capacità di ricerca e sviluppo iraniana; una rigorosa ispezione dei siti, inclusi quelli militari, se necessario; e l'automatico ritorno alle sanzioni se gli impegni saranno violati.

Su tutto incombe l'ombra della guida suprema iraniana, ayatollah Ali Khamenei, che a inizio settimana ha messo sul tavolo le sue condizioni: via tutte le sanzioni prima che Teheran smantelli le infrastrutture nucleari. Non solo parole: proprio su pressione di Khamenei, pochi giorni fa il Parlamento iraniano ha approvato un disegno di legge che impedisce l'ispezione dei siti militari da parte di organismi internazionali. Ieri Zarif ha usato termini più concilianti – «se l'altra parte è pronta a riconoscere i diritti degli iraniani, a togliere le sanzioni, rispettare gli impegni e non pone richieste eccessive, verrà raggiunto un accordo positivo per tutti», ha detto il capo della diplomazia iraniana. Più propositivo il presidente iraniano, Hassan Rohani, volto moderato del Paese, che ha ribadito di essere alla ricerca di «colloqui seri e di una buona intesa». Le questioni tecniche e giuridiche sono complicate: dall'effettiva riduzione delle capacità di arricchimento dell'uranio (pari al 98% secondo fonti statunitensi, semplicemente «limitate» secondo Teheran) all'ampiezza dei controlli e delle verifiche che saranno portati a termine dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). (B.U.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pochi giorni per arrivare
a un accordo definitivo. Il clima
non è positivo. E incombe
l'ombra dell'ayatollah Khamenei**



Un'intesa con Teheran non basterà tocca a Obama la scelta più difficile

di Angelo Panebianco

Gli americani devono convincersi che è nel loro interesse difendere l'Europa, e cioè fare scelte strategiche in grado di contrastare da subito, e per molti anni, le ondate di violenza che partono dal Medio Oriente. (Nella foto, il killer armato sulla spiaggia di Sousse, Tunisia, prima della strage) a pagina 29

CONFLITTO GLOBALE

PER OBAMA ARRIVA LA SCELTA PIÙ DIFFICILE L'EUROPA È STRATEGICA

di Angelo Panebianco

Tattica Gli americani devono capire che è nel loro interesse essere coinvolti nella protezione del Vecchio Continente: un piano lungimirante per contrastare e prevenire le ondate di violenza che partono dal Medio Oriente

Gli europei, una volta acclarata la propria incapacità / impossibilità di cavarsela da soli, devono sperare che alla Casa Bianca torni un Woodrow Wilson. Oppure un Franklin Delano Roosevelt. Devono augurarsi, cioè, che gli Stati Uniti tornino ad essere guidati da qualcuno che sia capace di contrastare le pulsioni isolazioniste del Paese (erano fortissime anche negli anni che precedettero, rispettivamente, la Prima e la Seconda guerra mondiale), qualcuno che, senza bisogno di una nuova Pearl Harbor, faccia capire agli americani che è nel loro interesse, come lo è sempre stato, partecipare alla difesa dell'Europa. E difendere l'Europa oggi significa fare scelte strategiche in grado di contrastare da subito, e per molti anni a venire, le ondate di violenza che partono dal Medio Oriente, adottare una corretta profilassi per arginare l'infezione.

Si potrebbe forse obiettare che una scelta stra-

tegica di contenimento, piaccia o non piaccia, l'amministrazione Obama l'ha comunque fatta. Essa ha due componenti: in primo luogo, un impegno militare selettivo mediante il ricorso a strumenti di guerra, come droni, bombardamenti mirati e forze speciali, che hanno il compito di infliggere duri colpi all'estremismo islamico nelle sue varie incarnazioni, a costi (umani, materiali, politici), relativamente contenuti. In secondo luogo, la trattativa sul nucleare con l'Iran e i presumibili vantaggi politici che un tale accordo dovrebbe procurare agli occidentali nelle varie partite che si giocano in Medio Oriente.

Ma se queste sono, come sono, le scelte strategiche di fondo dell'Amministrazione, allora bisogna dire che forse non ci siamo. Sostituire ai soldati sul campo l'arma aerea è una tipica, e tragica, «furbizia» delle democrazie, serve a parare i contraccolpi politici che sorgono in patria quando troppi soldati tornano a casa dentro le bare. Inoltre, nel caso di Obama, è anche un modo per riprendere economicamente fiato, dopo i salassi delle guerre (Afghanistan, Iraq) decise dal suo predecessore in risposta agli attacchi dell'11 settembre 2001. Ma non c'è specialista di cose militari che non concordi sul fatto che, in questo modo, le guerre non si vincono. A maggior ragione nel caso dello Stato islamico in un frangente in cui le potenze sunnite si dividono fra quelle che fanno solo finta di combatterlo e quelle che, nemmeno troppo sottobanco, lo appoggiano.

Il che rinvia al secondo «piatto forte» della strategia americana, la trattativa sul nucleare con l'Iran. A parte la volontà della guida suprema Khamenei e degli altri falchi del regime di sabotare all'ultimo minuto l'accordo (ne ha riferito ieri ai lettori del Corriere Franco Venturini), resta che i dubbi, anche in caso di successo, sono tanti. È vero, l'accordo ritarderebbe probabilmente di alcuni anni la nuclearizzazione integrale del Medio Oriente: quando infatti l'Iran si procurerà la bomba, le principali potenze sunnite faranno altrettanto e, per parte sua, Israele non assisterà passivamente all'emergere di un rischio serissimo per la sua sopravvivenza. In questo, soprattutto, consiste la «razionalità» della trattativa.

Ma è dubbio che, contrariamente a quanto sostengono gli americani, l'accordo porterebbe anche altri benefici. Non sarebbe un vantaggio, ad esempio, ottenere che l'Iran e la Siria di Assad diventino anche ufficialmente ciò che già oggi sono di fatto: i veri alleati degli occidentali nella guerra allo Stato islamico. Perché le reazioni negative non solo delle potenze sunnite (Turchia, Arabia Saudita, Emirati) ma anche, e soprattutto, della umma nel suo complesso, la comunità mondiale dei musulmani sunniti, sarebbero presumibilmente fortissime. L'alleanza fra i crociati occidentali e gli eretici sciiti allargherebbe ancor di più il fossato, già oggi assai ampio, fra l'Islam sunnita e l'Occidente.

In ogni caso, sembra dubbio, in un'epoca in cui vengono travolti gli antichi confini statali disegnati dalle potenze occidentali, che l'accordo con l'Iran possa portare a quella stabilizzazione del Medio Oriente auspicata dall'amministrazione

ne Obama.

Gli Stati Uniti hanno, in grande, di fronte alla sfida dello Stato islamico, il problema che, su scala più ridotta, ha l'Italia in relazione alla Libia. Anche se, più o meno confusamente, noi italiani evochiamo, un giorno sì e l'altro pure, la necessità di un intervento militare in Libia, semplicemente non possiamo farlo, almeno per il momento: qualunque azione militare, infatti, finisce nel disastro se non si sa con chiarezza contro chi la si fa, a favore di chi, alleati con chi e con quante risorse. In altri termini, non possiamo oggi intervenire perché non disponiamo di un quadro strategico che renda plausibile l'intervento. In uno scenario più ampio, gli americani, e gli europei sulla loro scia, hanno lo stesso problema. Devono fare scelte strategiche più credibili, imparare a combattere con più efficacia, e non solo con strumenti militari, una guerra difensiva che durerà al lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I negoziati

Vienna, prorogati fino al 7 luglio i colloqui sul nucleare iraniano

Saranno estesi fino al 7 luglio i negoziati sul programma nucleare iraniano tra Teheran e i Paesi del gruppo 5+1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania), il cui termine era inizialmente previsto alla mezzanotte di ieri. Lo ha annunciato la portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Marie Harf, spiegando che la decisione è stata concordata. «Il gruppo 5+1 e l'Iran hanno deciso di estendere le misure del Joint Plan of Action (l'accordo ad interim del novembre 2013, ndr) fino al 7 luglio per concedere altro tempo ai negoziati così da raggiungere una soluzione a lungo termine sulla questione nucleare iraniana», ha sottolineato la Harf in una nota. L'annuncio segue la decisione dell'Ue di

prorogare di sette giorni, quindi esattamente fino al 7 luglio, il congelamento delle sanzioni imposte all'Iran a causa del suo programma nucleare. In una nota il Consiglio Ue ha spiegato che il provvedimento ha l'obiettivo di concedere «altro tempo ai negoziati in corso per raggiungere una soluzione a lungo termine». Intanto il presidente Usa Barack Obama ha chiarito che «ci ritireremo dai negoziati, se il risultato sarà un cattivo accordo». Il governo di Washington, ha spiegato in conferenza stampa, potrebbe lasciare il tavolo dei negoziati con l'Iran, prima che sia firmato un «cattivo accordo», nel caso che l'esecutivo di Teheran non permetta un meccanismo di verifica «serio e rigoroso».



Netanyahu pronto a colloqui senza precondizioni con Abu Mazen

A Gerusalemme l'incontro del premier con Gentiloni

Retroscena

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Disponibilità alla ripresa del negoziato con i palestinesi «senza precondizioni» e ferma opposizione all'accordo sul nucleare con l'Iran: sono i due messaggi che il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha consegnato ieri mattina al ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, durante un intenso incontro a Gerusalemme.

Dissenso sull'Iran

Fonti diplomatiche al corrente dei contenuti del colloquio, spiegano a «La Stampa» che Netanyahu ha espresso un «secco e articolato rifiuto» del possibile accordo fra il gruppo 5+1 e Teheran sul nucleare iraniano, lasciando intendere che Israele vi si opporrà «con fermezza» a prescindere dalle sue

caratteristiche tecniche. Tale determinazione è stata ribadita in pubblico da Netanyahu quando, nella conferenza stampa, ha detto che l'intesa «consentirà a Teheran di avere non solo la bomba ma un ordigno nucleare». Affidare un simile messaggio all'Italia - considerata uno degli alleati europei più vicini, assieme alla Germania - significa da parte di Israele voler far sapere all'Ue che «l'intesa con l'Iran rappresenta un pericolo per il mondo intero».

I negoziati con i palestinesi

Sul fronte dei negoziati con l'Anp di Abu Mazen, Netanyahu si è dimostrato invece aperto a possibili iniziative diplomatiche tese a raggiungere un'intesa sull'obiettivo dei due Stati. «Siamo favorevoli ad una ripre-

sa dei colloqui senza precondizioni», ha detto il premier all'ospite italiano, lasciando intendere disponibilità anche per una cornice multilaterale che potrebbe vedere più Paesi recitare un ruolo di garanzia: non solo europei ma anche arabi come l'Egitto, la Giordania e l'Arabia saudita. Netanyahu però si oppone al progetto francese di risoluzione Onu perché «il negoziato non può avere già un esito predefinito». Sono contenuti che confermano e rafforzano quanto era emerso nel recente incontro fra il premier e il «ministro degli Esteri Ue», Federica Mogherini, soprattutto riguardo la possibilità di un coinvolgimento dei Paesi sunniti in pace con Israele o, come nel caso dei sauditi, accomunati

dall'opposizione al nucleare dell'Iran. Lo scenario di una ripresa dei negoziati era stato evocato, il giorno precedente a Ramallah anche dal palestinese Abu Mazen con Gentiloni, sottolineando però l'importanza di ricevere «segnali israeliani sul tema degli insediamenti».

A Ramallah c'è preoccupazione per i negoziati segreti Hamas-Israele, temendo che possano portare alla nascita di un'Autorità palestinese concorrente. A conclusione della maratona di incontri, il ministro Gentiloni ha riassunto i messaggi raccolti sul fronte della ripresa delle trattative - bloccate dall'aprile 2014 - augurandosi che «nei prossimi mesi possano esservi notizie positive su questo dossier». È su questo sfondo che Matteo Renzi, sarà a Gerusalemme e Ramallah il prossimo 21 luglio.

Abu Mazen
 Lunedì il capo della Farnesina ha visto a Ramallah Abu Mazen che ha chiesto «segnali da parte israeliana sugli insediamenti»



Leonardo Maugeri

Senza frontiere www.espressoit
Leonardo_Maugeri@hks.harvard.edu

L'accordo dovrebbe essere perfezionato entro il 30 giugno. Ma restano molti dubbi e perplessità. È in gioco l'eredità politica del presidente Usa

Cosa rischia Obama sul nucleare iraniano

"LET'S HOPE FOR THE BETTER (Speriamo bene)". Così, in un colloquio privato, conclude la sua analisi dell'accordo sul nucleare iraniano uno dei principali strategi dell'accordo stesso per conto dell'amministrazione Obama. Un accordo che negli Stati Uniti non entusiasma nessuno - compresi molti esponenti dell'establishment democratico - ma che con ogni probabilità sarà perfezionato e firmato il 30 giugno, aprendo la strada al reinserimento dell'Iran nella comunità internazionale dopo 35 anni di isolamento e sanzioni. Al di là delle idiosincrasie politiche e storiche, le ragioni dello scarso entusiasmo derivano da alcuni aspetti tecnici legati al tema chiave dell'accordo: cercare di impedire che l'Iran realizzzi un'arma atomica. Cosa che le clausole definite in lunghi negoziati non garantiscono. Vediamo perché.

Ci sono due materiali fissili attraverso cui si può arrivare a costruire una bomba atomica: plutonio e uranio arricchito di uranio 235 con una percentuale prossima al 90 per cento (ma basta il 20 per cento per ottenere una bomba "sporca"). A sua volta, il processo di arricchimento richiede la disponibilità di un certo numero di centrifughe - numero che può variare sensibilmente a seconda della loro efficienza. Gli impegni concordati limitano per un tempo indefinito la capacità iraniana di produrre plutonio, ma sono molto vaghi sull'uranio arricchito.

L'Iran possiede almeno 19.000 centrifughe. Dovrà ridurle a 6.104, di cui solo 5.060 utili all'arricchimento dell'uranio. Inoltre, non potrà possedere più

di 300 chilogrammi di uranio arricchito al 3,67 per cento, utile per usi civili ma non per fini militari. Questi limiti saranno parzialmente rimossi passati 10 anni dalla firma dell'accordo, e infine completamente eliminati dopo 15 anni.

Il primo problema è che nessuno conosce con esattezza l'efficienza delle centrifughe iraniane. Anche quando ridotte a 5.000, secondo fonti di informazione occidentali, essa consentirebbe di dotare il paese di uranio arricchito per una bomba entro un anno. Secondo Teheran, invece, le centrifughe sono molto meno efficienti e tali da non preoccupare. Allo stesso tempo, tuttavia, il capo dell'organizzazione atomica iraniana, Ali Salehi, ha pubblicamente presentato dati di efficienza addirittura superiori a quelli in mano alla stessa Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea). E questo darebbe al paese la possibilità di raggiungere un'arma atomica in circa 6-8 mesi.

A PEGGIORARE LE COSE, permane il dubbio che l'Iran nasconde almeno una centrale per l'arricchimento dell'uranio come quella di Fordow - costruita in segreto all'interno di una montagna e rivelata al mondo solo dopo che gli Stati Uniti e altri servizi di intelligence ne avevano scoperto l'esistenza. In teoria, quindi, Teheran potrebbe continuare a acquistare uranio sul mercato internazionale attraverso canali opachi, per poi arricchirlo.

Qualunque violazione dell'accordo, infine, richiederebbe mesi per essere accertata, lasciando così al regime de-

gli ayatollah un tempo decisivo per arrivare all'arma atomica. Un obiettivo sempre negato dall'Iran, secondo cui il programma nucleare ha solo finalità civili. In particolare, il nucleare dovrebbe alimentare nel futuro gli esplosivi consumi elettrici del paese. Ma le incertezze tecniche e i passati comportamenti di Teheran legittimano i dubbi e i timori che l'accordo negoziato dalle potenze internazionali sia un pericoloso regalo all'Iran.

COME HO GIÀ NOTATO, anche molti democratici sono perplessi, quando non apertamente contrari, e perfino all'interno dell'amministrazione Obama si riconosce che il rischio di un Iran potenza nucleare rimarrà dopo l'eventuale firma del 30 giugno prossimo. Allo stesso tempo, tuttavia, gli uomini del Presidente ricordano che anni di violento confronto, sanzioni crescenti, isolamento internazionale di Teheran non sono serviti a eliminare questo rischio: al contrario, lo hanno alimentato fino a plasmare la situazione attuale. Il primo a esserne convinto è Obama stesso, che sulla sperimentazione di un processo di pacificazione con Iran (come pure con Cuba) sta giocando buona parte della sua eredità in politica estera. In ogni caso, conclude il mio interlocutore, a questo stadio delle trattative sarebbe virtualmente impossibile per gli Stati Uniti tirarsi indietro, pena la perdita totale di credibilità nella comunità internazionale. La speranza è che la scommessa di Obama sia giusta.

Iran contro il Califfo la ricompensa è il nucleare

La culla dello sciismo offre il bonus: unirsi agli Usa nella lotta ai jihadisti sunniti

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

Il dubbio è che Mohammad Jawad Zarif, ministro degli Esteri di Teheran, adotti le tattiche negoziali dai ministri greci che hanno trattato con l'Unione europea: dare l'accordo per acquisito e, poi, fare regolarmente saltare il banco e tornare alla casella di partenza. "Non siamo mai stati così vicini all'intesa", assicura Zarif, usando Youtube come veicolo, mentre il negoziato sul nucleare tra l'Iran e il '5+1'-le cinque potenze atomiche classiche più la Germania - prosegue ai tempi supplementari: doveva concludersi entro il 30 giugno ed è stato prorogato fino al 7 luglio, ma Teheran non accetta la scadenza ed è pronta ad andare avanti ad oltranza. Una fonte del Dipartimento di Stato Usa ha detto che il segretario di Stato John Kerry e il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif si vedranno a Vienna dove si svolgono i colloqui. Aggiunge Zarif, il fatto di essere vicini non dà la garanzia che alla fine si arriverà all'accordo: "Ho speranze perché vedo emergere la ragione sull'illusione. Ho la sensazione che i miei partner abbiano riconosciuto che la coercizione e la pressione non portano mai a soluzioni durature

ma solo a più conflittualità e a ulteriore ostilità", dice il ministro, linguaggio immaginifico, quasi da 'Mille e una Notte' e tecnologie da comunicazione politica nell'era dei 'social media'. L'obiettivo occidentale è garantire che il programma nucleare iraniano sia solo civile e non abbia finalità militari. L'obiettivo iraniano è la fine delle sanzioni che soffocano l'economia del Paese e ne frenano lo sviluppo. Secondo il *Guardian*, Teheran rafforza l'interesse dell'intesa offrendo all'Occidente un bonus: l'Iran, culla dello sciismo, promette di unire le forze agli Usa e ai loro alleati nella lotta comune contro i jihadisti sunniti dell'autoproclamato Califfo.

IL QUOTIDIANO britannico attribuisce al ministro Zarif queste parole: "La crescente minaccia dell'estremismo e della barbarie assoluta è il nostro comune pericolo. La minaccia che stiamo affrontando è rappresentata dagli uomini incappucciati – i boia del sedicente Stato islamico, *ndr* – che stanno distruggendo la culla della civiltà. Davanti alle nuove sfide, serve un nuovo approccio". La carica dell'accordo nucleare e dell'impegno iraniano contro il terrorismo integralista sunnita ha, però, qualche retrogusto amaro, per gli Usa. Sul fronte atomico, c'è l'aperta ostilità di Israele verso l'intesa. Sul fronte anti-terrorismo, c'è la diffidenza dell'Arabia saudita e delle monarchie del Golfo verso l'attività militare iraniana in Iraq e in Siria: Riad e i suoi alleati e Teheran stanno del resto combattendosi nello Yemen, dove un'insurrezione sciita ha rovesciato il regime sunnita.

Washington ha però fretta di chiudere il negoziato, che, se restasse aperto dopo l'estate, potrebbe finire nell'ingranaggio tritatutto della campagna presidenziale. I repubblicani, all'opposizione, ma in maggioranza al Senato, sono sensibilissimi ai timori di Israele e possono creare problemi all'Amministrazione sull'accordo. Come a Washington, anche a Teheran c'è chi non è conciliante: "La controparte ha provato a usare contro di noi ogni genere di pressioni e, se intende sperimentarne ancora, la nostra risposta sarà ben più dure di quanto si possa immaginare", avverte Behrouz Kamalvandi, numero due e portavoce dell'Organizzazione per l'Energia Atomica. Fonti coinvolte nella trattativa dicono che vi sarebbe un'intesa di massima su un meccanismo che regoli la sospensione delle sanzioni imposte da Usa e Ue. Non è ancora definita, invece, una bozza di risoluzione del Consiglio di Sicurezza per revocare quelle dell'Onu, prevedendone però la reintroduzione in caso d'inadempienza all'accordo. L'Aiea spera di pubblicare un rapporto sulla "Possibile dimensione militare" del nucleare iraniano (Pmd) entro la fine dell'anno. Lo ha annunciato il direttore generale della stessa Agenzia Onu, Yukiya Amano che l'altro ieri si è recato a Teheran, dove ha incontrato anche il presidente Rohani. Rispondendo a chi gli chiedeva se l'Iran avrebbe permesso ispezioni in siti dove non l'Aiea è ammessa, Amano ha detto che l'Agenzia si muove in modo da avere progressi, ma ha rifiutato di "entrare nei dettagli".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il negoziato

“Teheran ha aperto anche i siti segreti” pronta una bozza di intesa sul nucleare

Domani scade l'ultimo round, accordo vicino
Gli Usa: veri passi in avanti. Il nodo delle sanzioni

DAL NOSTRO INVIAUTO
DANIELE MASTROGIACOMO

VIENNA. Li conoscono in pochi. Non amano la pubblicità. Sanno di essere osservati. Probabilmente spiati. Certamente sotto costante tiro. Basta un semplice errore, per compromettere il loro ruolo basato su equilibrio e neutralità. Sono i 40 ispettori dell'Agenzia per l'energia atomica dell'Onu che vigileranno sull'attività nucleare iraniana. Se le trattative in corso da nove giorni qui a Vienna arriveranno a siglare l'accordo definitivo tra i 5+1 (Usa, Cina, Russia, Francia, Inghilterra e Germania) e Teheran, saranno loro a entrare in campo. L'obiettivo di tutte le delegazioni è chiudere questa maratona entro domani: il tempo per trasferire il corposo dossier al Congresso americano prima della pausa estiva fissata per giovedì. Senza il suo consenso l'accordo non ha valore. Le dichiarazioni sono ondivate, come sempre. Teheran lancia moniti e dice di non essere più disposta a nuove concessioni. Il Segretario di Stato Usa, John Kerry, ammette che negli ultimi giorni ci sono stati «autentici passi in avanti». A parere di Kerry si «tratta di fare scelte difficili» e di capire se «entro questa settimana saremo capaci di raggiungere un accordo».

Tutto è pronto. Soprattutto ora che è stato superato il capitolo più spinoso del negoziato, la Pmd: possibile military dimension. Per tracciarla bisogna ispezionare i siti segreti. E questo sembra sia stato accettato da Teheran. Restano in sospeso i tempi per la revoca delle sanzioni. C'è già una bozza stilata per una risoluzione europea; è ancora da stendere quella da sottoporre al Consiglio di sicurezza Onu. Per sta-

mani sono attesi tutti i ministri degli Esteri dei paesi coinvolti.

Il ruolo fondamentale spetta a questi 40 uomini e donne: ingegneri, chimici, fisici. Fanno parte della Task force Iran della Aiea. Provengono da tutto il mondo. Ma ne sono esclusi, su specifica richiesta dell'Iran, americani, inglesi, francesi e tedeschi. Troppo di parte. Il team è guidato da un italiano: Massimo Aparo, 62 anni, un ingegnere nucleare.

Il suo staff si trova al ventesimo piano di un palazzo della periferia di Vienna. Qui decidono quando, come e dove lanciare le loro ispezioni. Ma è nel centro di Seibersdorf, cento chilometri a sud-est della capitale austriaca, dove si analizzano i campioni presi nei vari siti e che saranno uno degli elementi fondamentali del rapporto finale sull'Iran. «Il diavolo si nasconde nei dettagli», commenta una fonte diplomatica. «E noi dobbiamo smidarla». Il diavolo si può nascondere in 19 centrali e reattori presenti in Iran: 3 a Teheran, 6 a Esfahan, 2 a Natanz, 1 a Fardow, 1 a Arak, 1 a Karaj, 1 a Bushehr, 1 a Darkhovin, 1 a Shiraz. Molti dovranno essere smantellati o riconvertiti. Gli 007 li conoscono: li hanno ispezionati più volte e sono tuttora sotto controllo. Ma adesso, se verrà firmato l'accordo finale, i seguaci dell'Aiea potranno entrare nei santuari rimasti segreti per anni. Come quello di Parchin, ispezionato due volte nel 2004 e nel 2005. Dal 2012, l'Agenzia ha richiesto un'altra ispezione in un'area ben definita nello stesso sito senza ottenere l'autorizzazione dall'Iran. Foto satellitari indicano che, subito dopo la richiesta ufficiale, l'intera area è stata

totalmente ripulita; persino la terra scavata e rimossa. Questo alimenta vecchi sospetti.

È stato appurato che l'Iran ha tentato, almeno una volta in passato, di nascondere esperimenti per l'arricchimento di uranio. All'improvviso, in un piccolo centro di ricerca, furono smantellati dei laboratori, ridipinte le pareti, distrutte le apparecchiature. Ma gli ispettori riuscirono comunque a identificare una traccia di uranio lavorato. «È come con il dna. Non si sbaglia, anche se non si può considerare certo la smoking gun della bomba iraniana», aggiunge la fonte. «Ma è un serio indizio che dimostra come in quel luogo c'è stata attività di arricchimento; che è stato usato del combustibile non per scopo civile».

Ufficialmente Teheran non ha mai cercato di procurarsi un ordigno atomico. «Ma non possiamo escludere», spiegano nel quartier generale degli ispettori Onu, «che abbia tentato di farlo tra la fine degli anni 90 e il 2000». Ed è proprio sulla «possible military dimension» che lavoreranno gli ispettori della Task force Iran. Per almeno 6-7 mesi. Un gruppo tra 4 e 10 elementi del team è sempre presente in Iran. Sarà rafforzato a seconda delle necessità e agirà liberamente. Indagini a campione, analisi delle foto satellitari; studio delle registrazioni delle telecamere di sorveglianza fuori e dentro le centrali. Ma anche visite improvvise negli istituti universitari, redazioni di riviste scientifiche, centri di ricerca, per sequestrare materiale e interrogare chiunque abbia partecipato al programma nucleare.

Saranno loro a stabilire se l'Iran fa sul serio. Sono apprezzati. Ma guardati con scetticismo da chi è contrario all'accordo. Qualcuno, in queste ore, già si chiede se quei 40 uomini e donne saranno all'altezza del loro compito.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

A VIENNA IL TOUR DE FORCE DEI MINISTRI DEGLI ESTERI DEI «5+1»

Lo scienziato che fa litigare America e Iran

A 72 ore dalla scadenza, le trattative sul nucleare iraniano si incagliano attorno al ruolo di Mohsen Fakhrizadeh. È il padre del programma atomico: gli Usa vogliono interrogarlo, Teheran dice no. **Ma quali sono gli altri punti critici?**

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

A 72 ore dalla scadenza del negoziato di Vienna sul nucleare iraniano il braccio di ferro è arrivato al nome dello scienziato depositario dei segreti più impenetrabili del programma di Teheran: Mohsen Fakhrizadeh.

«Il progetto 111»

Per i servizi di intelligence occidentali Fakhrizadeh è il padre del nucleare iraniano, «è l'equivalente di Robert Oppenheimer che guidò il Progetto Manhattan» come ha scritto il «New York Times» evocando la genesi dell'atomica americana. Il suo nome compare in tutte le «Intelligence Estimate» della Cia al nucleare iraniano e almeno

due rapporti dell'Agenzia atomica Onu (Aiea) negli ultimi quattro anni lo hanno chiamato in causa. Alto ufficiale dei Guardiani della rivoluzione e docente di Fisica all'ateneo «Imam Hussein» di Teheran, Fakhrizadeh ha guidato la ricerca nucleare fino al 2003 - quando cessò di essere centralizzata - e poi è scomparso per riapparire nel 2011 alla testa dell'«Organizzazione per l'innovazione difensiva e la ricerca», creata nel sobborgo di Modjeh a Teheran e sospettata da Usa, europei e israeliani di celare il «Progetto 111» cioè il programma militare per l'atomica di cui l'Iran nega l'esistenza.

Il programma militare

Nel 2007 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu votò sanzioni

ad personam contro di lui ed il suo stretto collaboratore Fereydoon Abbasi-Davani - fino al 2013 capo dell'Agenzia atomica nazionale - e il rapporto Aiea del 2011 lo indica come la mente dei test di «possibile natura militare» nell'impianto di Parchin.

Da qui la richiesta del Segretario di Stato Usa, John Kerry, al collega iraniano Javad Zarif di «rendere accessibile» Fakhrizadeh - classe 1961 - agli ispettori Aiea assieme «ai suoi collaboratori». Yukiya Amano, direttore generale dell'Aiea, ha recapitato

un messaggio simile a Hassan Rohani, presidente iraniano, nella recente tappa a Teheran.

La strategia Usa

La pressione dell'amministra-

zione Obama per raggiungere il cuore del «know how» nucleare iraniano evoca i precedenti di Clinton e Bush per ottenere dal Raiss iracheno Saddam Hussein accesso ai suoi scienziati. È un passo con cui Washington replica al voto posto da Ali Khamenei, Leader Supremo dell'Iran, alle ispezioni dei siti militari: gli Usa chiedono in cambio accesso agli scienziati. Ciò significa sfidare il più impenetrabile tabù di Teheran, come dimostra il fatto che Fakhrizadeh non ha mai neanche risposto alle richieste di incontri presentate in 12 anni dall'Aiea. D'altra parte proprio Khamenei in più occasioni ha lodato il super-scienziato, la cui vita è coperta dal segreto con il risultato di generare ogni sorta di voci, come la presunta presenza nel 2013 in Nord Corea in coincidenza con il test nucleare sotterraneo.

I punti di accordo

Intesa raggiunta sull'abolizione delle sanzioni

1
Javad Zarif
«Ci sono ancora differenze», ha detto il ministro degli Esteri iraniano per il quale non è ancora chiaro se ci sarà un esito positivo

DAL CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Al tavolo di Vienna fra Iran e gruppo 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia più la Germania) i nodi che sembrano essere stati sciolti riguardano la sorte delle sanzioni, nazionali e Onu, contro Teheran.

È su questo tema che il Segretario di Stato americano John Kerry e l'iraniano Mohammad Javad Zarif si sono concentrati la scorsa settimana, riuscendo a raggiungere una convergenza su quali sanzioni verranno abolite alla sigla dell'eventuale intesa, quali sa-

ranno tolte seguendo un calendario specifico e quali potrebbero essere reintrodotte se l'Iran dovesse rivelarsi inadempiente.

La doppia partita

Sebbene i dettagli dell'intesa restino riservati, la conferma del superamento dell'ostacolo-sanzioni è venuta ieri dai portavoce di Zarif che hanno proposto a Washington di «siglare un accordo sulla fine delle sanzioni separato dal resto del protocollo sul nucleare». Ma Kerry ha rifiutato lo sdoppiamento: «L'accordo è uno solo e deve essere completato». [M. MO.]

Lista nera
Mohsen Fakhrizadeh
è uno dei leader iraniani colpiti dalle sanzioni Onu

2

John Kerry
Per il segretario di Stato Usa è arrivato il momento di chiudere un accordo, ma il risultato non è affatto scontato benché «non siamo mai stati più vicini»

Obama cala le braghe A un passo dalla firma che darà all'Iran la bomba atomica

di CARLO PANELLA

Fiatto sospeso a Vienna, fino all'ultimo, ma è probabile - non certo: probabile - che giovedì Usa e Iran firmeranno uno «storico accordo» sul nucleare. E sarà un pessimo accordo. Le ragioni di questa firma sono chiarissime: Barack Obama, sin dal momento della sua elezione ha puntato tutte le sue *fiches* solo e unicamente (...)

segue a pagina 13

Negoziati in corso a Vienna

Atomica all'Iran, manca soltanto la firma

Ultimo atto della fallimentare politica di Obama in Medio Oriente: Teheran avrà il nucleare e terrà lontani gli ispettori

segue dalla prima

CARLO PANELLA

(...) su questa opzione. Tutta la sua disastrosa «non politica» in Medio Oriente, inclusa la mancata risposta al Califfo Nero, ha infatti questa spiegazione: ritirando completamente gli Stati Uniti dal Medio Oriente, Obama si è ritagliato il ruolo di un *player* distante e non coinvolto in nessun conflitto, teso solo a chiudere la pagina nera, l'inizio della decadenza imperiale degli Stati Uniti, iniziata con la rivoluzione iraniana guidata dall'ayatollah Khomeini e poi proseguita con l'umiliante presa degli ostaggi nell'ambasciata Usa di Teheran. Per ottenerne questo risultato, Obama ha seguito pervicacemente l'unica strada possibile con interlocutori come gli iraniani: ha calato le braghe, per usare un termine poco accademico, ma aderente ai fatti.

L'accordo che si delinea infatti non impedirà affatto all'Iran di dotarsi di una bomba atomica, non permetterà agli ispettori dell'Aiea di verificare se nei siti militari (quelli in cui si raffina l'uranio per l'atomica, nel progetto «111»), guidati dal grande scienziato e ufficiale dei pasdaran Mohsen Fakhrizadeh si avanza verso la bomba atomica; non bloccherà la costruzione di missili intercontinentali iraniani, che hanno senso solo se armati di bomba atomica. In cambio, però, l'accordo toglierà il ricatto delle sanzioni economiche, permetterà all'Iran di esportare più petrolio e - forse - persino di poter acquistare armi dall'estero (Italia inclusa).

Dunque, quell'accordo - se sarà firmato - sarà effettivamente «storico», ma in un senso drammaticamente opposto a quello che ipotizza l'irresponsabile Obama. Il senso evidente di quella firma sarà solo che

«il delitto paga». L'Iran infatti non verrà penalizzato - anzi, verrà premiato - per avere destabilizzato il Medio Oriente: per aver garantito con migliaia di Pasdaran la sopravvivenza di Bashar al-Assad; per aver spinto il governo di Baghdad a fare una politica settaria, violentemente anti sunnita, spingendo così le tribù arabe - e sunnite - dell'Iraq a buttarsi nelle braccia del Califfo nero; per aver innescato la rivolta degli Houti sciiti dello Yemen innescando una guerra civile; per aver regalato a Hamas i missili e l'addestramento militare per colpire Israele e infine per aver destabilizzato a morte il Libano tramite Hezbollah. D'ora in poi, potrà farlo con ancora di più determinazione, con l'aurea del primo paese musulmano che ha piegato «Il Grande Satana» americano a firmare un accordo burla. E che tale sia il pezzo di carta che si firmerà a Vienna l'ha ammesso lo stesso ca-

po della Cia John Brennan che un mese fa è volato da Bibi Netanyahu per spiegar gli che deve fidarsi della Cia che sarà in grado di spiare i progressi illeciti dell'Iran verso l'atomica, che sicuramente sfuggiranno alle ispezioni dell'Aiea previste dall'accordo di Vienna. Netanyahu, naturalmente ha mandato Brennan a quel paese e si appresta all'unica risposta possibile a fronte di tale follia americana: fare asse con l'Arabia Saudita, con l'Egitto e con la Giordania per costruire una «trincea» che intervenga militarmente sull'Iran non appena sarà evidente che la costruzione dell'atomica è imminente. Da parte sua, l'Arabia Saudita, ha accelerato una decisione già annunciata: compra centrali atomiche dalla Russia e cerca di farsi dare al più presto bombe atomiche dal Pakistan (che ha costruito le sue bombe, appunto, grazie a generosi finanziamenti di Ryad).

Dunque, l'accordo di Vienna, destabilizzerà in modo parossistico il Medio

Oriente. Ma c'è da scommettere che anche in Italia

si brinderà per i contratti miliardari che l'Iran firmerà con le nostre grandi aziende e anche per il probabile ribasso del petrolio. La quiete prima della tempesta.

■■■ LA SCHEMA

IL NEGOZIATO

Il negoziato tra l'Iran e il «5+1» sul programma nucleare di Teheran potrebbe, entro le prossime 48 ore, chiudersi con un accordo.

L'ACCORDO

Che segna la grande sconfitta e la definitiva ritirata di Barack Obama nel Medio Oriente. In base all'intesa, inoltre, all'Iran non sarà impedito di dotarsi di una bomba atomica, di bloccare la costruzione di missili intercontinentali e di bloccare pure le visite degli ispettori dell'Aiea

LA REAZIONE IN M.O.

In risposta all'accordo Israele facendo asse con l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Giordania. L'obiettivo è quello di costruire una «trincea» che possa intervenire militarmente nel momento in cui sarà evidente l'imminente costruzione dell'atomica da parte dell'Iran. Da parte sua l'Arabia Saudita ha già accelerato l'acquisto di centrali atomiche dalla Russia e di bombe atomiche dal Pakistan



Teheran aspetta la notte del destino “Ma l’America resterà il nemico”

UN REPORTAGE

VANNA VANNUCCINI

TEHERAN *S*hab-e qadr, la notte del destino. Così chiamano gli iraniani una delle tre notti – tra oggi e giovedì – che i fedeli passano in preghiera piangendo il martirio di Ali, il primo imam sciita, genero del Profeta, ucciso sull’istante a Kufra nel settimo secolo. Mai come oggi quel nome sembra più appropriato, mentre fervono a Vienna le ultime trattative. Anche il ministro Mohammad Javad Zarif è andato a pregare nella notte del destino, nel centro islamico della capitale austriaca. Poco prima aveva messo in rete un video in cui ribadisce che «mai l’accordo è stato così vicini». E in cui evoca una collaborazione su più fronti con gli Stati Uniti: «Un’intesa buona e equilibrata può aprire nuovi orizzonti per affrontare la comune minaccia che viene dall’estremismo violento». Il video ha avuto subito una diffusione virale. I giovani iraniani sono con lui, è il volto più simpatico e affabile del regi-

me. Di famiglia religiosa (anche la moglie è molto religiosa), ha studiato a San Francisco e ha preso un dottorato a Denver con una tesi, quando si dice il destino, su “Le sanzioni nel diritto internazionale”, prima di passare cinque anni a New York come ambasciatore all’Onu. Zarif è l’uomo chiave senza il quale i negoziati non sarebbero andati così avanti. In questa notte del destino può sperare di scrivere la Storia della Repubblica islamica. Ma in caso di fallimento sarebbe il primo target di tutti coloro che restano, più o meno sotto traccia, acerrimi nemici del negoziato.

Su una delle autostrade urbane di Teheran è comparso un grande manifesto dove si vedono di spalle un soldato israeliano davanti a una casa palestinese distrutta e un arabo con la kefia davanti a un villaggio yemenita in fiamme. Sopra la scritta:

United Crimes, ovvia assonanza con United States. Gli ultraconservatori temono che l’accordo con gli Stati Uniti – il Grande Satana come l’aveva de-

finito Khomeini – trasformi dalle radici la Repubblica islamica fino a renderla indifferenziabile da una qualsiasi società occidentale. La rivoluzione, ti dicono, nacque da una profonda crisi identitaria, una rivolta contro le potenze occidentali che facevano il bello e il cattivo tempo in un Paese che ha un profondo senso della propria storia, e si poneva l’ideale di sostenerne tutti i popoli oppressi. Alla vigilia della “giornata di Gerusalemme” che si celebra ogni anno, i giornali conservatori fanno grandi titoli sulla Palestina per criticare implicitamente chi si prepara a un accordo con gli Stati Uniti che degli oppressori della Palestina sono alleati. Non per caso uno dei punti di maggior contrasto a Vienna riguarda l’esportazione di armi iraniane a Hezbollah, Hamas o agli Houthi nello Yemen. È un punto di contrasto con valutazioni differenziate: quando l’Iran e le grandi potenze perseguitano interessi comuni, come la lotta all’Is o ad Al Qaeda, è previsto che l’Iran possa dotarsi delle armi necessarie. Altro invece è il discorso per i missili balistici, che sono connessi alle armi nucleari, e per l’esportazione di armi a gruppi considerati terroristi come Hezbollah o Hamas.

I giovani di Teheran sperano però che proprio venerdì, per la Giornata di Quds, arrivi l’annuncio dell’accordo nucleare.

Per loro il “deal” rappresenta l’ingresso nella normalità dopo anni di isolamento. Una normalità che dovrebbe portare cambiamenti di sostanza, nel senso di una maggiore integrazione dell’Iran nel mondo e la fine della demonizzazione dell’Occidente.

Gli anziani invece restano scettici, divisi tra voglia di normalità e infinita sfiducia. «Accordo o non accordo, l’idea rivoluzionaria per sopravvivere ha bisogno di un nemico, non di

venteremo un paese normale»,

mi dice un edicolante. «Chi spera di vedere Obama in visita a Teheran l’anno prossimo si sbaglia di grosso». Lo ha detto anche il generale di brigata Ahmed Reza Pourdastan: «L’America resta il nemico. E manifestazioni di giubilo nel caso di un accordo sarebbero fuori luogo nel giorno del lutto per l’imam Ali».

Ma l’ottimismo prevale. L’estenuante partita a due (che in realtà è a tre mani, con Israele e l’Arabia Saudita come terzo attore) avrebbe potuto finire nel 2003, quando l’Iran aveva un numero esiguo di centrifughe. In quell’anno tre ministri degli Esteri dell’Unione europea (tedesco, francese e britannico) ottennero dall’Iran (l’attuale presidente Hassan Rouhani era il capo negoziatore), la sospensione dell’arricchimento dell’uranio. Ma l’obiettivo degli americani era il cambio di regime a Teheran e George W. Bush relegò l’Iran nell’“Asse del Male” accanto alla Corea del Nord. Dopo 12 anni e le 20.000 centrifughe che nel frattempo gli iraniani posseggono, i nodi sono diventati molto più difficili da sciogliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giovani seguono i messaggi sul web del ministro Zarif, anima dei colloqui in Austria

Moshe Yaalon. Il ministro della Difesa spiega perchè per lo Stato ebraico Teheran è il pericolo principale in Medio Oriente: «L'Is sarà sconfitto: chi esporta terrorismo è il primo generatore di problemi della regione»

Nucleare, l'ira di Israele

“Sbagliate a fidarvi con Teheran accordo impossibile”

VINCENZO NIGRO

ROMA. Moshe Yaalon, ministro della Difesa di Israele, numero due del Likud, è in Italia per 3 giorni. «Condividiamo valori e interessi comuni con l'Italia, soprattutto in una fase così caotica per il Medio Oriente, una fase che è una sfida per tutti noi, per l'Occidente considerando Israele parte di questa comunità. Con l'Italia nella Difesa c'è una collaborazione speciale, i nostri piloti si addestrano sugli M-346 dell'Alenia che abbiamo ricevuto. Sono molto contento, spero lo siano le mie controparti italiane».

Ministro, in queste ore il tema dominante è il vicinissimo accordo di Vienna sul nucleare con l'Iran. Perché voi continuate ad essere critici?

«Noi in Israele non siamo per nulla contenti di questo accordo, che non porterà nulla di buono alla regione. Bisogna intendersi innanzitutto sull'Iran e sul suo ruolo nella regione. Questo Paese da anni è diventato non solo il primo esportatore di terrorismo, di destabilizzazione nella regione, ma soprattutto il primo sostenitore di una fazione, quella sciita, in uno scontro totale con i governi e gli stati che si rifanno ai sunniti. Dall'Iraq, allo Yemen, al Libano, al Bahrain i capi iraniani esportano il loro sostegno a movimenti terroristici, a milizie che contribuiscono a destabilizzare la regione».

Ma questo cosa c'entra con un accordo che prevede che l'Iran congeli la sua ricerca nucleare, evitando di avvicinarsi a una bomba atomica?

«Dobbiamo ancora vedere ancora i

dettagli finali, ma di fatto da Vienna uscirà un Iran che immediatamente riceverà una infusione di miliardi di dollari alla sua economia, un Paese che non sarà costretto a smantellare fino in fondo nessuna installazione nucleare, e che fra 10 anni potrà riprendere le sue ricerche. Visto il comportamento in passato del regime iraniano, se fra solo 5 anni decideranno che la loro economia è risalita abbastanza, gli iraniani ripartiranno appieno col programma nucleare militare e allora non ci saranno più sanzioni economiche o null'altro per poter evitare la bomba atomica. Molti, anche i nostri amici italiani, ci dicono che questo regime potrà essere più responsabile, potrà diventare parte della soluzione: noi siamo certi che sarà il contrario, loro sono il primo generatore di problemi nella regione».

Voi non vedete l'Is, o il Daesh come lo chiamate in Medio Oriente, come il vero pericolo?

«Daesh è un nuovo fenomeno, pericolosissimo, ma Daesh prima o poi sarà sconfitto, l'Iran è una minaccia molto più seria. Ci sono molti stati arabi che non vogliono quest'egemonia iraniana. La contrasteranno, e gli iraniani esporteranno ancora di più destabilizzazione. In questa parte del mondo si è innescato un processo che porta a modifiche profonde: alcuni Stati non esistono più come gli Stati che conoscevamo, Iraq, Siria, Libia, in qualche modo anche il Libano. Abbiamo delle enclave settarie, conflitti settari e tribali, soprattutto fra sciiti e sunniti, ma poi fra fazioni e tribù all'interno di una regione in cui il Daesh vuole il dominio del Califfo, mentre gli sciiti iraniani vogliono la prevalenza

della loro setta, vogliono un mondo sciita. Abbiamo nuove divisioni geopolitiche nella regione; da una parte gli Iran, gli sciiti, Hezbollah in Libano, gli houthi in Yemen, Assad in Siria, le minoranze sciite in Arabia Saudita. Poi c'è il gruppo di Turchia, Qatar, Hamas a Gaza, una alleanza con aspirazioni neo-ottomane. Il terzo campo, quello con cui possiamo condividere alcuni obiettivi, è il campo arabo-sunnita: Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Emirati, gli stati del Golfo, Tunisia, Marocco. Noi crediamo che Usa ed europei dovrebbero sostenere questo campo nella battaglia contro gli estremisti, contro il Daesh, contro i radicali».

Processo di pace con i palestinesi: per molti adesso è diventato marginale, ma Israele può sopravvivere a lungo come democrazia continuando con l'occupazione militare?

«Io ho sostenuto gli accordi di Oslo, ero fra i responsabili dell'intelligence ai tempi di Yitzhak Rabin e questa era la mia posizione. Ma oggi devo dire che il vero problema fra noi e la dirigenza palestinese che è dopo Arafat, con Abu Mazen o con chiunque altro, non è stato possibile ancora avere quello che noi chiediamo: il riconoscimento di uno Stato ebraico all'interno dei confini di Israele. Negli ultimi anni gli Usa hanno provato 2 volte a far convergere le parti. E' sempre stato Abu Mazen a rifiutare il passo decisivo: riconoscere Israele. Noi in Israele, e le dico anche noi del Likud, non vogliamo governare i palestinesi, non vogliamo occupare i loro territori. Ma vogliamo garanzie di sopravvivenza. Che nessuno fra i palestinesi vuole concederci seriamente. Questa è la drammatica verità».

IL PROCESSO DI PACE
 È in stallo perchè non abbiamo interlocutori che riconoscano il nostro diritto di esistere

L'ITALIA

Abbiamo con voi una collaborazione speciale soprattutto nel campo della Difesa e ne siamo molto contenti

Iran, l'intesa va ai supplementari

*Via ai colloqui notturni, «restano nodi irrisolti»
 Kerry: no a rinvii, decisioni da prendere subito*

ELENA MOLINARI

NEW YORK

Spinta finale a Vienna per l'accordo sul nucleare iraniano, nella consapevolezza che un'interruzione dei lavori a questo punto equivalebbe a un fallimento. Si continua a trattare, allora, molto probabilmente oltre la nuova scadenza, fissata all'inizio della settimana, della mezzanotte di oggi. «Non avremo fretta nel chiudere un accordo e non ci faremo mettere fretta, lavoriamo per raggiungere un accordo di qualità», ha detto ieri da Vienna il segretario di Stato americano John Kerry, sottolineando però che le trattative «non sono a tempo indefinito». Il capo della diplomazia ha anche voluto lanciare un avvertimento pubblico ai rappresentanti di Teheran, sottolineando che «ci sono delle decisioni da prendere subito» e che «gli Stati Uniti sono pronti a porre fine al dialogo se necessario».

L'Amministrazione Usa ha in realtà tutto l'interesse a chiudere i giochi entro la mezzanotte di oggi. Superare questa scadenza costringerebbe infatti il governo Obama a sottoporre il testo dell'accordo a una revisione di 60 giorni da parte del Congresso (altrimenti sarebbero 30), che potrebbe respingerlo, invalidando mesi di fatiche diplomatiche.

I delegati delle sei potenze impegnate nei colloqui sembrano però d'accordo nel mantenere alta la pressione sulla squadra negoziale iraniana, non permettendo loro di prendere altro tempo e di tornare a Teheran per ricevere nuove istruzioni dal capo religioso della Repubblica islamica, ayatollah Ali Khamenei, poco propenso ad accettare compromessi. «Nonostante tutti i progressi fatti, alcuni dei problemi più duri restano irrisolti», ha detto ancora Kerry. In effetti negli ultimi giorni il confronto ha registrato alcuni passi in-

dietro rispetto alla bozza d'intesa siglata lo scorso aprile. Ad esser emerso come uno dei punti di massima tensione è la richiesta dell'Iran di mettere fine all'embargo delle armi imposto dall'Onu nello stesso pacchetto di sanzioni contro il suo nucleare. Il Palazzo di Vetro, appoggiato da Usa e Francia, ha già categoricamente rifiutato di permettere all'Iran di acquisire missili balistici. Ma negli ultimi giorni Mosca ha difeso la posizione iraniana. Secondo la Russia le armi convenzionali potrebbero aiutare Teheran nella lotta contro il terrorismo. «L'Iran è un forte sostenitore della lotta contro l'Is e revocare l'embargo delle armi aiuterebbe l'Iran a migliorare la sua efficienza», ha detto ieri il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov.

La Casa Bianca resta fredda sull'ipotesi, facendo notare che, a fronte di nuove richieste da parte di Teheran, «dobbiamo ancora vedere progressi concreti e verificabili», come ha detto ieri il portavoce di Obama, Josh Earnest. Earnest ha ribadito poi che Washington continuerà a trattare solo finché vedrà un «genuino impegno della controparte» a raggiungere un'intesa. Ieri a Vienna c'erano però solo i ministri degli Esteri

Gli Usa hanno interesse a chiudere entro la scadenza della mezzanotte. Se si va oltre, Obama dovrà sottoporre il testo dell'accordo sul nucleare a una revisione più lunga da parte del Congresso, che potrebbe bocciarlo

di Stati Uniti e Francia, mentre quello russo (che però ieri ha parlato al telefono con Kerry) e cinese vi arriveranno forse oggi in vista dello sprint finale. «Stiamo lavorando duro per finire il lavoro, ma senza fretta - ha scritto su Twitter, il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif -. Con il rispetto reciproco, ogni cosa è possibile». Cautamente ottimista anche l'omologo francese Laurent Fabius. «Ci sono punti difficili che rimangono, ma le cose stanno andando nella direzione giusta - ha detto il capo della diplomazia di Parigi -. Per questo ho deciso di rimanere qui a lavorare. Spero che saremo in grado di completare tutto oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA. PARLA MOSTAFA MILANI, UNA DELLE GUIDE SPIRITUALI DELLA CITTÀ SACRA DI QOM

“L'Iran vuole un'intesa politica ma l'Occidente non sia arrogante”

VANNA VANNUCCINI

QOM. «Non c'è costrizione nell'islam, come è scritto nella famosa Sura della giovenca (II, versetto 256), perché la retta via è ben distinta da quella della perdizione. L'islam non può venir imposto, nemmeno sul piano intellettuale, figuriamoci poi con le armi!». Fu il richiamo a cercare la retta via, una vocazione, che portò Mostafa Milani vent'anni fa da Milano a Qom. Era nato in Iran ma i genitori si erano trasferiti in Italia quando era bambino, e studiava al Politecnico («ma non scriva che mi ero laureato, perché sarebbe una bugia, avevo solo dato alcuni esami con ottimi voti»), quando lasciò Milano a 24 anni.

Che cosa lo spinse? I suoi genitori vivono ancora in Italia.

«La bellezza dello sciismo. È una grande religione che unisce spiritualità e pratica, zahat (elemosina) e sharia, preghiera e digiuno. Ha un grande rito. Per molti altri islamici, per i salafiti, i wahabiti, e per tutti gli estremisti - sunniti o sciiti che siano ma per fortuna tra gli sciiti ce ne sono pochi - chi non fa la preghiera è emulo, chi non digiuna è miscredente. La loro religione è tutta qui. Il loro islam è solo pratica, la spiritualità non c'è. Il miscredente o si sottomette o va eliminato. Non hanno il concetto di mostazaf, colui che è intellettualmente oppresso e non sa. Per questo secondo me il wahabismo, il salafismo sono una vera e propria eresia».

Questo fanatismo non esisteva alle origini?

«Quali sono le origini? Il Profeta e ciò che è stato rivelato, tutto il resto è narrazione. Autentico è solo il Corano. Che a differenza delle altre scritture celesti come il Vangelo da 14 secoli non ha subito alterazioni. Per le narrazioni, alcune sono corrette, altre contraddittorie, esiste una scienza che le studia. Ma il Corano è alla portata di tutti, tutti possono leggerlo anche in ottime traduzioni. Per esempio vi si legge che kafir, il miscredente, non è tanto chi non crede ma chi copre la verità, chi la nega conoscendola. Gli stessi versetti del Corano che appaiono minacciosi o addirittura violenti non sono rivolti alla gente ma alle guide, ai leader che trascinano l'umanità verso il Male».

Chi sono oggi le guide del Male?

«Sono i fanatici. Daesh, Al Qaeda, Boko Haram, Al Nusra si prefiggono di "purificare" il mondo islamico. Il loro obiettivo sono prima di tutto gli sciiti, poi i sufi e poi i sunniti che loro considerano deviati. Per loro è deviato chi non è come loro. Purtroppo la maggioranza di noi musulmani non abbiamo una giusta visione dell'islam, pochi hanno una comprensione profonda del concetto di fede, iman, che è luce. La libertà di parola e di pensiero è il cuore dell'islam, che è venuto a liberare il l'anima degli uomini. Dio non è un despota, ha infatti lasciato agli uomini libertà di scegliere».

È bene dunque che l'Iran si allei con l'Occidente per combattere l'estremismo?

«Penso di sì, ma saranno gli occidentali a trarne il maggior vantaggio. La Repubblica islamica è perfettamente capace di tenere a bada l'Is».

Spera perciò che a Vienna si raggiunga un accordo sul nucleare?

«L'Iran ha la volontà politica di raggiungerlo per risparmiare agli iraniani una guerra che gli americani non hanno mai smesso di minacciare, lo stesso Obama ha ripetuto più volte che tutte le opzioni sono sul tavolo. Mi lasci dire però che è ingiusto che all'Iran le 'superpotenze' mondiali abbiano imposto dei divieti che non sono stati imposti a nessun altro paese, il Giappone per esempio».

C'è libertà di pensiero e di parola in Iran?

«L'Iran fa parzialmente eccezione rispetto ai paesi arabi dispettici ma ha problemi politici perché viene tartassato continuamente dai paesi e dai media occidentali. Perciò io invito gli occidentali a venire a vedere i nostri centri di studio, per esempio l'università dove cui inseguo. La prima caratteristica dell'islam, si ricordi, è la moderazione».

Che cosa rende speciale l'università dove insegnate?

«Vi si studiano tutte le religioni, quelle rivelate e perfino quelle inventate come la new age. In questo modo un chierico riesce ad avere una visione completa del mondo. Perché il problema fondamentale nelle religioni è l'ignoranza, che fa sì che i musulmani non capiscano chi è da combattere e chi no. A parte Al Ahzar al Cairo, che fa relativamente eccezione, i cen-

tri di studio di studio islamici sono spesso soltanto miniere di odio. Medina, per esempio. Non vi s'insegna che l'odio, in primo luogo contro gli sciiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

IDIVIETI

È ingiusto che le superpotenze pretendano dei divieti che non sono stati imposti ad altri Paesi

99

LE GUIDE DEL MALE

Sono i fanatici Daesh, Al Qaeda e Boko Haram che si prefaggono di "purificare" il mondo islamico

Nucleare iraniano, pronta la bozza di accordo

Il testo di 100 pagine inviato ieri sera alle capitali. Il nodo dell'embargo sulle armi

Il negoziato

di Paolo Valentino

DAL NOSTRO INVIATO

VIENNA Esauriti i negoziati tecnici, il segretario di Stato americano, John Kerry, dice che è l'ora «delle vere decisioni». La bozza d'intesa, lunga ben 100 pagine, è stata trasmessa a tarda sera alle rispettive capitali. Anche se dotati di mandati pieni, troppo grande la posta in gioco e vaste le conseguenze immediate e potenziali, perché i ministri degli Esteri dei 5+1 (USA, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, Germania) e dell'Iran licenziassero da soli un accordo che potrebbe cambiare il corso della Storia. E a meno di un *coup de théâtre* dell'ultima ora, che tutti esorcizzano ma non si può mai escludere, dovrebbe essere annunciato ufficialmente stamane il grande compromesso, che fin troppo prudente, una sera

neutralizza per quasi 15 anni il programma nucleare di Teheran, mettendolo sotto il severo controllo delle autorità internazionali, in cambio dello smantellamento delle sanzioni che hanno devastato l'economia persiana.

Coordinata da Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera della Ue, la maratona negoziale di Vienna è stata la terza e anche la più lunga e difficile di una vicenda iniziata 18 mesi fa, quando dopo l'elezione di Hassan Rohani alla presidenza della Repubblica, Teheran aveva riannodato il filo del dialogo con Washington. Chiusi per 15 giorni nell'antico palazzo Coburg, costruito proprio sopra i bastioni che difesero Vienna dall'ultimo assalto dell'impero ottomano nel 1683, i capi delle diplomazie e le loro squadre di esperti hanno negoziato con durezza, senza risparmiarsi urte, battute al vetrolo e scatti d'ira.

Perfino Mogherini, di solito

ha perso la pazienza dicendo alla delegazione sciita: «Se è così, tanto vale che andiamo tutti a casa». «Non si minacci mai un iraniano», è stata la risposta pronta e irritata di Mohammad Javad Zarif, il ministro degli Esteri di Teheran. «E neppure un russo», ha detto a quel punto Sergei Lavrov, sciogliendo la tensione. La sera dopo, in un gesto distensivo, Zarif ha invitato Mogherini a una cena persiana, preparata dal cuoco dell'ambasciata iraniana.

Tre scadenze sono state bruciate senza un nulla di fatto. La più problematica è quella sfumata il 9 luglio, ultima data utile perché il Congresso Usa, ricevuto il testo, si esprimesse entro un mese. Ora invece, ammesso che l'accordo venga chiuso, Camera e Senato, complice la pausa estiva, di mesi ne hanno due: più tempo cioè, per il composito fronte degli oppositori per tentare di far deragliare l'intesa. Già ieri il capo della maggioranza repubblicana al Senato, Mitch McConnell, ha annunciato una risoluzione

contraria.

Gli ultimi metri sono stati i più densi di ostacoli. Snodi delicati sul piano tecnico e politico, come l'accesso ai siti militari persiani per gli ispettori dell'Aiea, l'Agenzia per l'Energia atomica che avrà l'incarico di monitorare l'accordo; la simultaneità della fine delle sanzioni con l'entrata in vigore dell'accordo, pretesa dagli iraniani; il definitivo chiarimento delle passate attività atomiche di Teheran, che non ha mai voluto ammetterne la dimensione militare. Ma soprattutto, a frenare la maratona viennese è stato l'embargo sull'esportazione e importazione di armi e missili balistici, che data dal 2006 e l'Iran vorrebbe tolto con le altre sanzioni, invocando piena libertà di movimento sulla scena internazionale. Sul tema il regime sciita ha trovato sponda in Cina e Russia, questa pronta a vendere a Teheran il sistema difensivo S-300. Ma gli occidentali intendono mantenerlo, preoccupati di non aggiungere un altro elemento di instabilità nella regione medio-orientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

● Nei colloqui sul nucleare iraniano (12 anni di crisi) due questioni stanno mettendo a dura prova i negoziatori

● La richiesta iraniana di revocare l'embargo del 2006 su missili balistici e armi convenzionali

● La possibilità di accesso, per gli ispettori internazionali, ai siti militari su cui vi siano sospetti di precedenti attività nucleari



Il sogno segreto di noi esuli “Un accordo per tornare”

REZA ASLAN

LOS ANGELES

La mia famiglia lasciò Teheran nel 1979, dopo la rivoluzione che portò alla creazione della Repubblica Islamica Iraniana. Arrivammo negli Stati Uniti con una sola valigia a testa, pensando che quel trasferimento sarebbe stato temporaneo: che una volta sistemate le cose saremmo sicuramente tornati a vivere in Iran.

Da allora sono trascorsi 36 anni.

Oggi io faccio parte del mezzo milione circa di iraniani che vivono nella California meridionale: è la comunità iraniana più grande del mondo fuori dall'Iran. Ci sono talmente tanti iraniani a Los Angeles che abbiamo soprannominato questa città "Teherangeles": nella sola Beverly Hills, è di origini iraniane quasi un quarto della popolazione, ex sindaco incluso.

La maggior parte di noi sono arrivati qui da esiliati o rifugiati, in fuga da persecuzioni religiose o politiche. Abbiamo trascorso gli ultimi 35 anni con un piede in Iran e uno negli Stati Uniti, vivendo in modo quasi schizofrenico, come figli di genitori divorziati che si odiano a vicenda. Come potrete immaginare, la nostra attenzione nei confronti dei negoziati sul nucleare che stanno per concludersi a Vienna è massima. E le opinioni tendono a divergere lungo linee di famiglia generazionali.

Prendiamo mia zia, un'artista che si è salvata per un soffio quando è fuggita dall'Iran: appartiene alla generazione di iraniani-americani più anziani, che tendono a essere conservatori in politica, per nulla praticanti, e a isolarsi un po'. Mia zia vive negli Stati Uniti da quasi 30 anni, eppure a stento parla qualche parola di inglese. Perché mai dovrebbe? Mangia soltanto in ristoranti persiani, fa acquisti soltanto in negozi persiani, guarda soltanto programmi televisivi in persiano su una delle 30 emittenti persiane che trasmettono via satellite. Per quanto la riguarda, potrebbe benissimo essere a Teheran.

Invece non lo è, e questo la riempie di una rabbia furibonda che riversa contro i mullah che le hanno strappato il Paese tanto amato: ultimamente la sua rabbia si è allargata e ora ricade in parte sul presidente Obama che considera sciocco perché vorrebbe arrivare a un accordo con l'Iran. Per lei non è possibile fidarsi della Repubblica Islamica in nessuna circostanza.

Questo suo modo di pensare è condiviso dalla maggior parte degli iraniani-americani più anziani che vivono a Los Angeles, molti dei quali sono convinti che l'unico modo per garantire che l'Iran non entri in posses-

sso di armi nucleari sia rovesciare il suo regime, anche se ciò dovesse significare un attacco militare. Questa è anche l'opinione della maggior parte degli ebrei iraniani di Teherangeles, circa 50mila, che diffidano dei mullah tanto quanto mia zia.

Mio padre, ateo convinto, che non ha mai prestato fede a qualcosa che fosse proferto da un uomo con un turbante in testa, è andato all'altro mondo aspettando che gli Stati Uniti destituissero il governo iraniano così da poter tornare a casa sua. Quando gli chiedevo se avrebbe mai voluto veder bombardare Teheran, mi diceva che gli iraniani erano prigionieri del loro stesso Paese. E che in qualche caso, per far breccia in una prigione, servono le bombe.

Questa opinione non è affatto condivisa dalla generazione più giovane di iraniani-americani, nati qui o arrivati qui da bambini, come me. Molti di noi si sentono così lontani dal caos politico e religioso della rivoluzione iraniana da aver sostituito alla rabbia e all'amarezza dei nostri genitori una sensazione di nostalgia per l'Iran.

Mia sorella minore, per esempio, è l'unica della mia famiglia a essere nata negli Stati Uniti, eppure parla persiano meglio di tutti noi. Indossa un *hijab* (il velo che copre i capelli lasciando scoperto il volto ndr.). Pochi anni fa ha scandalizzato la famiglia chiedendo che le fosse organizzato un matrimonio in Iran. Secondo lei i negoziati non riguardano solo il programma nucleare iraniano, ma sono un primo passo verso la normalizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e Iran.

Se mio padre fosse ancora vivo direbbe che mia sorella è un'ingenua, che non ha idea di quanto sia esecrabile il regime in Iran, di quante sofferenze ha provocato. Ma proprio per questi motivi l'opinione di mia sorella, al pari di quella di altri iraniani-americani più giovani, è importante: dopo tutto una questione così delicata richiede calma e obiettività. Non dobbiamo ignorare le terribili violazioni dei diritti umani in Iran, ma se vogliamo provare a cambiare qualcosa dovremmo dare il nostro pieno sostegno ai negoziati sul nucleare.

Io credo che il successo a Vienna conferrà maggior potere ai moderati in Iran, rafforzerà la società civile e incentiverà lo sviluppo economico. Il successo dei negoziati darà vita a relazioni commerciali tra Iran e Stati Uniti che saranno per i leader iraniani sia un incentivo a comportarsi in modo responsabile che uno strumento per castigarli se non lo faranno.

Il punto è che 35 an-

ni di rabbia e amarezza, sanzioni e isolamento, non hanno avuto alcun effetto positivo sulla natura del regime iraniano, perché isolare un Paese non serve a modificare il comportamento. Coinvolgerlo, invece, serve.

Alleggerendo le sanzioni e dando agli iraniani accesso al resto del mondo (in particolare a quel 60% della popolazione composta da giovani di meno di 30 anni), un'intesa sul nucleare potrebbe realizzare i sogni di tutti gli iraniani della California meridionale, quelli della generazione di mio padre e della mia: dare vita a un'Iran che sia un attore responsabile sulla scena globale, rispetti i diritti del suo popolo e riallacci le relazioni diplomatiche col resto del mondo. Come diciamo noi iraniani, *"Inshallah"*. A Dio piacendo.

(Copyright New York Times —
La Repubblica.
Traduzione di Anna Bissanti)

il commento

NUCLEARE, RIDE SOLTANTO L'IRAN

di Fiamma Nirenstein

■ Dunque l'accordo con l'Iran è dietro l'angolo. Kerry ieri si è mostrato soddisfatto, Laurent Fabius ha parlato di «ultimi metri». Ma se il leader del Paese con cui state per stringere un difficile patto che potrebbe cambiare la faccia del mondo riempie le sue piazze (a Teheran) di una folla che lo applaude entusiasta quando promette che, patto o no, resterete per sempre il solito nemico arrogante e prepotente, e la folla urla «morte all'America»; e se continuamente ripete che comunque la distruzione di Israele non è negoziabile... non è che vi assalirebbe qualche dubbio su tutti quei sorrisi, quelle virgolette e quei punti, che in queste ore, proprio mentre scriviamo, stanno portando alla firma dell'accordo fra i P5 più uno e l'Iran degli ayatollah? No, inghiottireste e sorridreste se foste il segretario distinto John Kerry, perché Obama lo ha caricato della sua definitiva, incontrovertibile volontà di arrivare a quella firma a tutti i costi che è il suo maggiore, forse unico, retaggio in politica estera, e al diavolo se gli Egiziani e i Sauditi sono furiosi e si nuclearizzeranno a loro volta: in questi ultimi 16 giorni, ma si può dire in questi ultimi anni, Kerry non ha risparmiato concessioni per firmare quelle 20 pagine di accordo più un'altra ottantina di annexi tecnici che fra ieri notte e stamani devono, salvo imprevisti, essersi già da ministro degli Esteri ieri arrivati all'Hotel Coburg a Vienna.

Così, sembrava stato raggiunto il più evitabile, il più impicciato e inaffidabile di tutti gli accordi: suo scopo centrale è interrom-

pere la corsa dell'Iran alla bomba atomica, e avrebbe dovuto farlo con determinazione, se si guardano le vecchie dichiarazioni di Obama quando ancora non aveva sfogliato tutta la margherita delle concessioni. Quel che resta oggi, per quel che si sa, è tale da consegnare nel giro di pochi anni all'Iran la possibilità di riavviare il motore per essere potenza atomica, con grave rischio per tutti noi. È finita la possibilità effettiva di fermare lo sforzo nucleare iraniano (dipende dalla sua volontà politica di accelerare o stare ai patti), e anche la giusta collera perché l'Iran ha un record spaventoso di violazioni dei diritti umani, dalle donne ai disidenti agli omosessuali impiccati sulle gru, ed è uno dei maggiori sponsor del terrorismo in tutto il mondo. Di tutto questo non si è più parlato. Nelle ultime ore in cui si è cercato soprattutto di rispondere alle *conditio sine quanon* dell'Iran, quelle che Javad Zarif, il capo negoziatore gentile ed urioso, ha postocome punti intoccabili e fra poco sapremo se le ha ammorbidente: l'immediato sollievo dalle sanzioni, che dovranno sparire entro il primo quarto del 2016; l'interdizione dell'ingresso nelle strutture militari; la permanenza di un alto numero di centrifughe (6000) e la possibilità di utilizzarne di super moderne in caso di una tale decisione da parte del governo; controllo delle ispezioni, tema sul quale in questi ultimi giorni si è avuta una serie di incontri diretti fra la delegazione e l'Iaea, l'or-

ganizzazione mondiale di controllo del nucleare, il cui capo Yukiya Amano è riuscito a trovare una base di accordo per verificare strutture che non si erano mai potute visitare, e ha promesso il suo rapporto per la fine dell'anno. È peraltro evidente che le ispezioni sono sempre molto volatili a fronte di un interlocutore che voglia trovare scuse, e che comunque si possono interrompere con qualsiasi tipo di accusa. Un'altra pretesa iraniana è la fine dell'embargo Onu sulle armi: si capirà come va a finire ben presto, ma il Congresso americano sembra poco disposto a inghiottire questo come altri

punti dell'accordo, e forse li impugnerà. I disegni egemonici dell'Iran in Iraq, in Siria, in Libano, in Yemen fanno capire che le armi non resterebbero impacchettate. Così come si capisce bene che i 150 miliardi di dollari che con la fine delle sanzioni finiranno nelle casse dell'Iran, incrementerebbero operazioni di destabilizzazione del Medio Oriente e del mondo intero, se è vero che le operazioni terroristiche dell'Iran hanno insanguinato i cinque continenti e quinon sene è parlato. L'Iran non è un partner di pace, è uno spregiudicato interlocutore che in tutti questi anni ha usato la Taqyyia, la dissimulazione permessa per motivi religiosi al mondo sciita minoritario e desideroso di emergere. Khomeini lo promise nel 1979, l'Iran avrebbe saputo avviare l'islamizzazione del mondo con la forza della storiaascita e di quella imperiale persiana.

Nucleare iraniano Ultima trattativa per arrivare all'accordo

Ore frenetiche: Rohani annuncia un discorso in tv poi l'annulla
Resta il nodo delle sanzioni sulla vendita di armi convenzionali

 PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

L'accordo è scritto, almeno per la parte nucleare, ma altri nodi come l'embargo sulle armi convenzionali lo bloccano. Gli iraniani erano sicuri di averlo concluso, al punto che il presidente Rohani aveva annunciato un discorso serale alla nazione, e aveva celebrato con questo tweet: «L'intesa è una vittoria della diplomazia e del rispetto reciproco, sul vecchio paradigma dell'esclusione e della coercizione. E questo è un buon inizio». Poco dopo, però, il discorso è stato annullato e il tweet cancellato, sostituendolo con una frase ipotetica più prudente. E il ministro degli Esteri Zarif, affacciandosi dal balcone del Coburg Palace Hotel di Vienna come fosse Giulietta a Verona, ha scosso la testa quando i giornalisti gli hanno chiesto se dovevano prepararsi a mettere in pagina l'accordo. Più tardi però l'agenzia americana Ap ha anticipato che l'accordo potrebbe essere chiuso questa mattina.

I nodi da sciogliere

Come previsto, il diavolo sta nei dettagli, e le ultime questioni lasciate irrisolte fino alla fine del negoziato lo stanno inceppando. Fonti coinvolte direttamente nella trattativa spiegano che gli aspetti nucleari sono praticamente tutti risolti. La quantità del materiale atomico lasciato a Teheran, l'intervallo di tempo per costruire la bomba, la ricerca scientifica, anche le modalità delle ispezioni sembrano definite, nonostante la resistenza ad aprire i controlli nei siti militari. I nodi ancora da sciogliere sono

invece quelli che riguardano la risoluzione dell'Onu con cui recepire l'accordo, i tempi e i meccanismi per togliere ed eventualmente rimettere le sanzioni, e soprattutto l'embargo sulle armi convenzionali.

Questo divieto era stato imposto contestualmente alle sanzioni per l'attività nucleare, perché serviva a spingere l'Iran alla trattativa. Quindi Teheran, appoggiata da Russia e Cina, dice che dovrebbe cadere insieme all'intesa atomica. Secondo gli Stati Uniti, però, i due elementi sono separati. Un conto è l'accordo nucleare, cioè un provvedimento specifico sul disarmo in questo settore, e un altro l'eventuale intesa generale per stabilire le relazioni con la Repubblica islamica e restituirle un ruolo da protagonista responsabile sulla scacchiera globale. Solo nel secondo caso avrebbe senso togliere l'embargo sulle armi convenzionali, come effetto di un mutamento radicale nei rapporti, tipo quello che aveva auspicato Rohani nel suo tweet.

Se invece l'accordo è limitato al nucleare, e l'Iran continua a considerare gli Usa come nemici, non c'è motivo per dargli accesso alle armi convenzionali e i missili che potrebbe usare per colpire Israele, l'America, e per ingerire in maniera negativa sulle dinamiche dell'intera regione mediorientale, dalla Siria allo Yemen. Su questo punto la Casa Bianca non è disposta a cedere, anche perché sa che l'eventuale accordo poi verrà esaminato dal Congresso per sessanta giorni, e potrebbe essere facilmente

bocciato se non desse tutte le garanzie necessarie.

La scadenza di ieri era legata soprattutto al fatto che a mezzanotte finiva la sospensione delle sanzioni europee, decisa all'inizio della trattativa come atto di buona volontà destinato a favorirla. Non era una deadline scritta nel marmo, però, e c'erano soluzioni tecniche per aggirarla, allungando ancora un po' i colloqui.

Le ipotesi sul tavolo

Le ipotesi procedurali possibili a questo punto sono tre: continuare il negoziato a oltranza, fino a quando tutti i nodi saranno scolti; prendersi una pausa di riflessione, rimandando tutto a un'altra sessione di trattative nel prossimo futuro; oppure prendere atto che l'intesa è impossibile e dare seguito alla minaccia fatta qualche giorno fa dal segretario di Stato americano Kerry, che si era detto pronto ad abbandonare il tavolo se non era possibile concludere un buon accordo.

Il portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest, ieri ha detto che «i negoziati stanno facendo progressi genuini», e questo sembra indicare che continueranno fino a quando ci saranno movimenti in una direzione positiva.

Gli esperti

«Dall'accordo un crollo del prezzo del petrolio»

■ Qualsiasi accordo sul nucleare venisse raggiunto dall'Iran con l'Occidente potrebbe inondare un mercato del petrolio, già saturo, di altro greggio. I prezzi, secondo gli esperti, potrebbero tornare anche ai livelli visti durante il picco della crisi finanziaria nel 2008-2009. Un eventuale accordo allenterebbe infatti le sanzioni imposte a Teheran e gli consentirebbe di tornare a produrre 3 milioni di barili al giorno rispetto agli 800mila attuali.

Due giorni di tira e molla

**Domenica
Ore 14,56**
L'Associated Press rilancia alcune indiscordanze, secondo cui un accordo sul programma nucleare di Teheran potrebbe essere raggiunto a breve e annunciato lunedì

Ieri - Ore 15
■ Il presidente dell'Iran, Hassan Rohani, annuncia un discorso televisivo per le ore 19, facendo pensare che l'accordo sia stato raggiunto, salvo poi non presentarsi davanti alle telecamere

Ieri - Ore 19
■ Il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, scuote la testa in segno di «no» rispondendo a chi gli chiede se l'accordo sul nucleare iraniano sarebbe stato siglato in serata

Ieri - Ore 22.30
■ ■ ■ L'Associated Press rilancia alcune fonti diplomatiche vicine al negoziato in corso a Vienna, secondo cui l'accordo sull'Iran sarà chiuso probabilmente questa mattina

I punti cruciali

1

Le centrifughe

L'Iran ne possiede 19 mila. In base all'accordo dovranno scendere a 6 mila. Quelle in surplus potranno essere usate esclusivamente come ricambi

2

L'arricchimento

Le riserve di uranio arricchito sono pari a 10 mila chilogrammi. Dovranno scendere a 300 e l'arricchimento dovrà essere del 3,67%

3

I controlli

■■■ L'Agenzia internazionale per l'energia atomica dovrà poter controllare gli impianti. Resta lo stallo sulle verifiche nei siti militari

4

Armi convenzionali

Teheran vuole la sospensione dell'embargo sulle armi convenzionali, ma l'Occidente teme che si armi e aiuti Assad in Siria e gli Hezbollah

Il tweet cancellato

L'intesa è una vittoria della diplomazia e del rispetto reciproco. E questo è un buon inizio

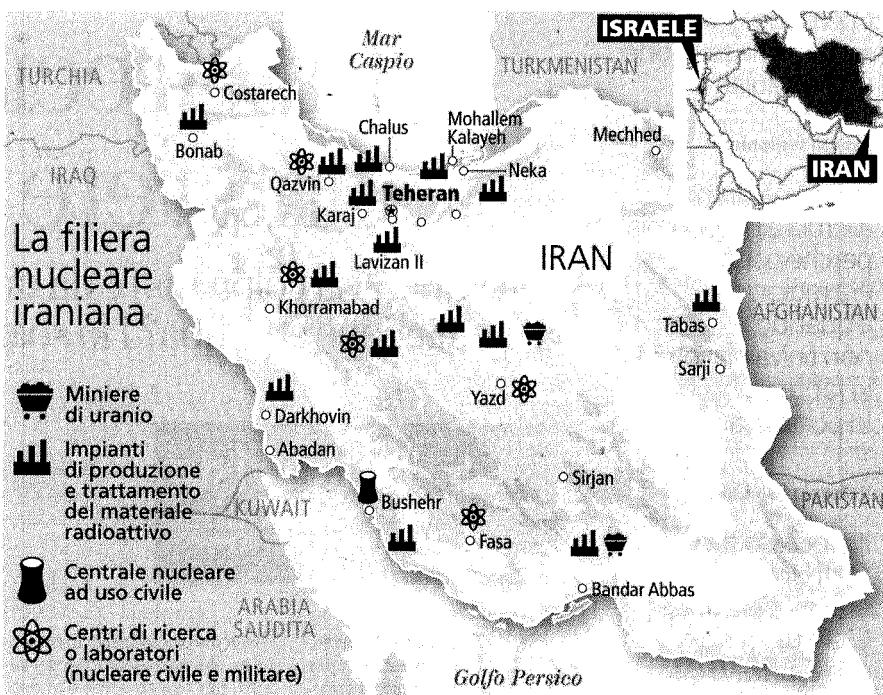
Hassan Rohani

Presidente dell'Iran

2 ann

60

**giorni
Il tempo
il senato
Usa avrà
nalizzare
Il trattato
n Teheran**



Iran I protagonisti della trattativa

DAL NOSTRO INVIATO

VIENNA C+he il governo di Teheran non veda l'ora, lo ha confermato ieri sera il presidente della Repubblica Hassan Rouhani, costretto a cancellare il tweet dove annunciava anzitempo l'intesa nucleare: «E' la vittoria della diplomazia e del mutuo rispetto sul paradigma dell'esclusione e della coercizione. Ed è un buon inizio», aveva scritto il leader iraniano sul social network. Fretta e parole tradiscono l'importanza della partita che si sta chiudendo in queste ore a Vienna, ma che ieri ha esaurito senza esito anche il quarto prolungamento in 16 giorni, rallentata dai diabolici dettagli residui, da una complicata stesura dei testi e da ultimi, decisivi arbitraggi politici. Tutto lascia prevedere che il giorno del grande annuncio dovrebbe essere oggi, la rinuncia ultradecennale a ogni attività nucleare da parte di Teheran, in cambio della fine cadenzata dell'embargo che ha strangolato l'economia persiana.

A negoziare nelle antiche stanze del Palazzo Coburg, ci sono da un lato i capi delle diplomazie di Usa, Cina, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania e dall'altro dell'Iran, sotto il coordinamento di Federica Mogherini, a nome dell'Unione Europea. Piccola guida ai principali personaggi di un negoziato, il cui esito positivo aprirebbe nuovi scenari alla soluzione delle crisi mediorientali.

John Kerry

Il segretario di Stato sta gettando il cuore oltre l'ostacolo, in una trattativa a cui è legato il lascito suo personale e del presidente Obama in politica estera. E' venuto a Vienna in stampelle, sutura di 40 punti alla gamba, dopo essersi rotto il femore più di un mese fa in un incidente con la bici. Ed è l'unico dei ministri a non aver mai lasciato Vienna dal 26 giugno, data d'inizio della maratona.

Ha negoziato senza cedimenti, deciso ad andare avanti. Ed ha anche urlato, se necessario.

Mohammad Javad Zarif

Il ministro degli Esteri iraniano, l'uomo che nella sua vita ha vissuto più tempo in America che in patria, vero protégé della Guida Suprema Ali Khamenei, è l'indiscussa rock star del negoziato. In assenza di annunci ufficiali, il suo balcone al terzo piano del Coburg è diventato il barometro al quale guardare: da lì sempre sorridente ha offerto gesti e battute alla folla dei media in assemblea permanente per strada, ora mostrandosi nella lettura di una bozza di accordo, ora facendo la pizza, con annunci del genere: «Penso che resteremo a Vienna fino a domenica». Anche lui non le ha mandate a dire. Al punto che una sera, dopo essere stato un po' ruvido con Federica Mogherini, ha riparato invitandola a cena. Persiana.

Federica Mogherini

L'alto rappresentante per la politica estera della Ue ha ereditato da Lady Ashton l'incarico di coordinare i colloqui dei 5+1 con l'Iran. Ha svolto competenza il suo ruolo di onesto mediatore, conquistandosi la fiducia dei due protagonisti principali. E avvalendosi di una vice formidabile: la diplomatica tedesca Helga Schmid, che ha seguito sin dall'inizio la trattativa, diventandone un po' la memoria storica.

Sergei Lavrov

Il ministro degli Esteri russo sembra uno di quei centrocampisti che in partita svolgono compiti non appariscenti ma indispensabili. Parte spesso, perché Putin lo vuole sempre accanto nelle sue saghe internazionali, ma nei momenti decisivi è al suo posto. Se torna, c'è sempre odore di accordo. Sa smorzare con battute ben piazzate i momenti di maggior ten-

sione.

Moniz e Salehi

Così lontani, così vicini. Ernest Moniz, Segretario Usa all'Energia, e Ali Akbar Salehi, capo dell'Agenzia nucleare iraniana. L'uno geniale e trasandato accademico della Ivy League, l'altro tecnocrate duro e puro del regime sciita. Ma i due scienziati condividono molto più di ciò che li separa: si sono formati entrambi al Mit, il Massachusetts Institute of Technology, dove l'iraniano ha studiato negli anni 70. Sono stati loro due, da soli, in lunghe sessioni notturne, a sciogliere molti nodi di tecnici del negoziato.

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle sfuriate di Kerry agli show di Zarif: tappe e corridori di una maratona diplomatica sul nucleare che ha riservato sorprese fino all'ultimo

Negoziato

- Dopo 12 anni di gelo e trattative, la questione del piano nucleare iraniano è arrivata alle battute decisive, anche se la finalizzazione dell'accordo si sposta di giorno in giorno

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- In un palazzo ottocentesco di Vienna i rappresentanti dei 5+1 (Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti più la Germania) e i delegati di Teheran discutono gli ultimi punti ancora aperti del negoziato

- Il nocciolo dell'accordo prevede limiti stretti e verificabili, in modo che il programma atomico iraniano non possa essere modificato per produrre armi nucleari. In cambio l'Iran perde la zavorra delle sanzioni economiche che pesano per decine di miliardi di dollari sulla sua economia

- L'impasse ruoterebbe sull'estensione delle verifiche nei siti militari da parte degli ispettori dell'Aiea, l'Agenzia atomica dell'Onu

- Almeno due altri nodi discussi fino all'ultimo. Due richieste iraniane: cancellare l'embargo sulle armi convenzionali in vigore dal 2006. Evitare che risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sull'accordo descrivano le attività nucleari di Teheran come «illegali»

Vali Nasr. «Anche una volta raggiunto il compromesso i conservatori sia negli Stati Uniti che in Iran non si arrenderanno e faranno di tutto persabotarlo». Per l'accademico consulente del Dipartimento di Stato in tutti e due i paesi sono ancora troppe le resistenze ad ammettere «che il nemico numero uno può diventare un alleato»

“Può essere un’intesa storica ma i falchi non cederanno”

VANNA VANNUCCINI

TEHERAN. «Potrebbe essere un accordo storico, ma è solo il primo passo. La storia, purtroppo, non è avara di accordi che avrebbero dovuto cambiare il mondo e sono finiti nel nulla. Dipenderà da Obama e Rouhani, da quanto riusciranno personalmente a influire sulle loro pubbliche opinioni. I prossimi due anni saranno molto critici. Trentasei anni di ostilità tra Iran e Stati Uniti non si superano facilmente».

Vali Nasr, decano della John Hopkins, consigliere del Dipartimento di Stato e grande esperto del mondo islamico, non sottovaluta gli agguati che potrebbero neutralizzare la portata di un accordo di Vienna.

Pensa al Congresso americano?

«Il Congresso, con tutte le lobby potenti chi si oppongono all'accordo a cominciare da Israele, non l'approverà. Costringerà Obama a mettere il voto, anche se poi non disporrà della maggioranza di due terzi per neutralizzarlo. Starà a Obama prendere le difese dell'accordo e convincere l'opinione pubblica americana che questo è un accordo di grande portata per l'America e per il mondo. Altrimenti potrebbe finire come con Camp David, Sadat credeva di aver convinto il mondo arabo ma così non fu. Oppure come con l'accordo che Clinton fece nel 1994 con la Corea del Nord: Bush trovò un pretesto per accusare la Corea di violarlo e la Corea ribaltò le accuse. Anche oggi, soprattutto con una diversa Amministrazione, qualcuno potrebbe convincere l'Aiea a dire che l'Iran fa meno del 100% di quello che ha promesso, e subito ci sarebbero effetti sulle sanzioni provocando reazioni analoghe a Teheran. Dove gli oppositori

dell'accordo sono ugualmente determinati».

Qui a Teheran però tutti sono convinti che dopo l'accordo le cose cambieranno al cento per cento.

«Secondo me non sarà così facile. I falchi a Teheran diranno di non essersi opposti al negoziato ma che l'accordo raggiunto è un cattivo accordo. L'obiettivo dei conservatori e degli hardliner è impedire che Rouhani sia eletto al secondo mandato; e che in febbraio, alle prossime elezioni parlamentari, non vincano i moderati e i riformatori. Perché in questo caso i moderati prenderebbero il controllo della presidenza e del Parlamento fino al 2021, e potrebbero davvero aprire il Paese. Insomma conservatori e ultrà faranno in modo che l'accordo abbia nel Paese il minimo impatto possibile. Perché sicuramente questo accordo una volta raggiunto può potenzialmente cambiare l'Iran. Io penso che Khamenei manterrà le distanze, dirà che l'Iran rispetterà gli impegni ma non si congratulerà coi negoziatori, farà capire che è d'accordo sull'avere negoziato ma non su tutti i termini dell'accordo, insomma ci sono tante sfumature di grigio possibili. L'opinione pubblica iraniana non vedrà subito i benefici economici che si aspetta, tanto più che bisognerà aspettare il rapporto dell'Aiea a dicembre».

Anche l'opinione pubblica americana secondo i sondaggi è favorevole all'accordo..

«Si ma il Congresso dirà che quello che sarà raggiunto non è un buon accordo. Vedrà quando sarà pubblicato il testo, cominceranno subito gli attacchi da entrambe le parti».

Chi ha più bisogno dell'accordo, Rouhani o Obama?

«Rouhani è *one issue president*, è sta-

to eletto per fare il negoziato.. Per Obama le cose stanno diversamente, la sua

presidenza ha avuto altri meriti, come la riforma sanitaria per esempio. La chiave che Rouhani mostrava durante la campagna elettorale aveva questo significato: aprire la strada dell'accordo sul nucleare. Finora la sua presidenza si è focalizzata unicamente sulla questione nucleare. Una volta andato in porto l'accordo forse potrà affrontare altri problemi, ma l'opposizione non gli renderà la vita facile».

Il Medio Oriente in fiamme e l'Is che avanza non sono argomenti sufficienti per una collaborazione tra Usa e Iran?

«Logicamente dovrebbero esserlo, ma la cosa curiosa è che in America non ne parla mai nessuno — né i politici né i media. Vi ha fatto un fugace accenno Kerry. In Iran vi ha accennato il leader supremo Khamenei, ma anche in Iran appare rischioso ammettere che l'America è un alleato contro l'Is».

Mi dice chi combatte davvero l'Is oggi? Si sono visti i carri armati marciare su Palmyra nel deserto, qualsiasi drone avrebbe potuto colpirli ma nessuno si è levato..

«A combattere l'Is sono l'Iran, gli sciiti e i curdi. Nessun altro. La coalizione contro l'Is è inesistente, ben diversa da quella che infuria sullo Yemen. I Paesi arabi e i turchi sono focalizzati contro l'Iran, non sono interessati a combattere l'Is. Per gli americani è difficile rovesciare un'immagine che è così da 36 anni e fare del nemico numero uno un alleato. E poi manca la fiducia. Perciò si collabora nell'ombra. Anche per l'Iran il problema è identico. Considerare gli Usa un alleato è troppo per l'identità rivoluzionaria del regime e per la stessa credibilità del Leader supremo».

“L'Iran cercherà lo stesso l'atomica ma subirà un attacco cibernetico”

L'analista Pipes: sicura la reazione israeliana, ma con gli hacker



FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«Questo accordo è una resa, un disastro e soprattutto un pericolo per il Medio Oriente, per l'Europa e per il mondo intero. L'Iran ne esce rafforzato militarmente, finanziariamente ed anche moralmente, ed ora ha la strada spianata per i suoi progetti aggressivi». È questo l'impietabile giudizio di Daniel Pipes, presidente del Middle East Forum, in merito all'accordo sul nucleare iraniano.

L'intesa sembra questione di ore, ci attende un mondo più sicuro?

«Non credo proprio, penso si tratti dell'accordo peggiore

nella storia della diplomazia. I 5+1, e in particolare gli Stati Uniti, hanno ceduto su ogni punto dell'intesa, controlli, informazioni, finanziamenti, processi di trasformazione e arricchimento. Tutto ciò è clamoroso, indegno e soprattutto molto pericoloso».

Teheran rinuncia alla bomba atomica però, non è un risultato?

«Ritengo che Teheran andrà avanti con i propri programmi atomici a scopo militare, a questo si sommerà una nuova corsa agli armamenti resa possibile dalla fine dell'embargo. L'Iran avrà a disposizione centinaia di miliardi di dollari da investire in armi acquistate dalla Cina e della Russia».

Quindi l'amministrazione Obama ha sbagliato tutto?

L'obiettivo del negoziato era giusto, ma come è stata condotta la trattativa è incredibilmente sbagliato, e i risultati disastrosi».

Quale sarà la reazione di Israele?

«Israele procederà con azioni di sabotaggio al programma nucleare iraniano, non con raid ae-

rei, ma con una guerra cibernetica, grazie all'azione di hacker che operano attraverso virus e agenti informatici. Vedremo quante esplosioni ci saranno ai siti atomici della Repubblica islamica. E il vantaggio di questi attacchi è che non c'è una firma, non è possibile individuare il mandante».

Quali le conseguenze in Medio Oriente?

«L'Iran esce da questo negoziato rafforzato militarmente finanziariamente e moralmente. Tutto ciò inasprirà ancora di più le ostilità in Siria, Iraq, Yemen e anche in Libia».

Cosa c'entra la Libia?

«La lunga mano iraniana, così potenziata, avrà tutto l'interesse a entrare anche nel conflitto libico e questo porterà effetti ancor più destabilizzanti, per il Paese, il Nordafrica e alcune realtà dell'Europa meridionale come l'Italia».

Però anche gli Usa sono concordi nel ritenere che si rafforzerà la

lotta al comune nemico rappresentato dallo Stato islamico...

«Sì certo, ma lo Stato islamico rappresenta l'1% del pericolo rappresentato da Teheran con l'atomica. Un moscerino al cospetto della tigre iraniana».

Le relazioni tra Usa e Israele sono compromesse?

«In settanta anni di rapporti tra i due Paesi ci sono stati alti e bassi, questo è un momento di basso. Il punto è che i due terzi del Congresso sono contro l'accordo, che quindi è assai impopolare anche tra gli americani».

Molti in Europa, come l'Italia, ritengono che la ripresa delle relazioni commerciali con l'Iran farà bene alle economie...

«Sarà un disastro per l'Europa, certo il commercio è una bella cosa, ma nulla al cospetto del pericolo di terrorismo, violenze, missili balistici, che questo accordo porterà, e che investirà in primis i Paesi vicini all'Iran, a partire dalla Turchia, con cui le prove muscolari sono sempre più frequenti».



L'accordo sul nucleare

Accordo fra le potenze mondiali e l'Iran per imbrigliare il nucleare
Il presidente Rouhani: un nuovo capitolo. Israele: errore storico

Intesa per fermare la Bomba

DAL NOSTRO INVIAUTO

VIENNA La Storia è tornata a Vienna ieri mattina. L'accordo sul nucleare iraniano raggiunto all'alba nella capitale austriaca chiude una disputa ultradecennale, pone un freno alla proliferazione, ma soprattutto apre nuove prospettive politiche, strategiche ed economiche immense, anche se tutte da verificare, per l'intero Medio Oriente.

Al termine di una maratona negoziale andata avanti per 18 giorni consecutivi, densa di torsioni polemiche e passaggi drammatici, i ministri degli Esteri di Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, Germania e dell'Iran hanno concordato il grande compromesso, che impegna Teheran a smantellare buona parte delle sue infrastrutture atomiche, ponendo limiti drastici per oltre 10 anni a ogni attività in questo campo, in cambio del progressivo abbattimento del muro di sanzioni, che hanno isolato dal mondo e messo in ginocchio l'economia persiana sin dal 2006.

Codificata in un testo di oltre 100 pagine, corredato di 5 annexi tecnici, l'intesa chiude positivamente 20 mesi di una trattativa iniziata dopo l'arrivo al vertice dell'Iran di Hassan Rouhani, eletto proprio grazie alla promessa di mettere fine all'isolamento internazionale del Paese. «Le preghiere del nostro popolo sono state esaudite - ha detto il presidente iraniano in un discorso televisivo - da oggi si apre un nuovo capitolo».

Per l'Amministrazione americana, l'accordo è un grande successo di politica estera e potrebbe essere la vera *legacy*, il lascito che Barack Obama cercava da tempo sulla scena internazionale. Molto dipenderà dalla sua capacità di difenderlo davanti all'opinione pubblica, di preservarlo dagli attacchi del Congresso repubblicano e soprattutto dalla sua concreta applicazione ed efficacia nel bloccare ogni ambizione nucleare da parte dell'Iran. Obama dovrà anche cercare di rassicurare Israele, in piena fibrillazione alla notizia dell'accordo: «Un errore di proporzioni storiche», ha detto il premier Netanyahu, che ha aggiunto di non sentirsi per nulla «vincolato» nelle sue azioni per impedire un Iran nucleare.

In base all'intesa, Teheran dovrà smantellare due terzi delle sue centrifughe per l'arricchimento dell'uranio. E dovrà ridurre quasi a zero quello a basso grado di arricchimento (non utilizzabile per scopi militari) attualmente in suo possesso, esportandone la maggior parte, probabilmente in Russia. Questi due limiti combinati, assicurano gli esperti, allungheranno a 1

anno il cosiddetto breakout time, il tempo necessario a dotarsi di materiale fissile sufficiente a costruire una sola bomba, attualmente stimato in tre mesi. Dopo dieci anni, le restrizioni cadranno progressivamente. Una delle obiezioni sollevate dai critici su questo punto è che dopo 8 anni l'accordo consente all'Iran di riprendere la ricerca sulle centrifughe di nuova generazione, accelerando quindi di molto la possibilità teorica di ridurre quasi a zero il breakout time.

I nodi che fino all'ultimo hanno tenuto in bilico l'intesa, rischiando anche di farla saltare, sono stati l'embargo sulle armi e i missili balistici che gli iraniani, sostenuti da Cina e Russia, avrebbero voluto vedere eliminato insieme alle altre sanzioni; l'accesso ai siti militari da parte degli ispettori dell'Aiea, l'Agenzia per l'energia atomica che dovrà verificarne l'applicazione; il chiarimento definitivo sulle passate attività nucleari di Teheran, che non ha mai voluto ammettere la dimensione militare e infine l'automatismo del ripristino delle sanzioni in caso di violazione.

Sull'embargo, la soluzione trovata dà ragione agli occidentali: dovranno passare 5 anni prima che Teheran possa tornare a esportare o importare sistemi d'arma e 8 per le componenti di missili balistici. L'Aiea potrà richiedere l'accesso a ogni tipo di installazione sospetta e, in caso di contestazione, sarà una commissione congiunta dei sette Paesi a decidere. Quanto alle attività del passato, Aiea presenterà entro dicembre un rapporto definitivo, questa volta con la promessa della piena cooperazione iraniana. Da ultimo, in caso di violazione provata, le sanzioni verranno ripristinate entro un massimo di 65 giorni, un lasso breve visti i tempi del passato.

«Questo accordo non si basa sulla fiducia, ma sulle verifiche. È il buon accordo che avevamo cercato», ha detto il segretario di Stato americano, John Kerry, eroe quasi fisico della maratona, giunto a Vienna in stampelle e sofferente, dopo la rottura del femore in un incidente con la bici-cletta. Kerry è stato l'unico a non lasciare mai Vienna in queste tre settimane. Ed è stato lui nei mesi scorsi a forgiare una decisiva relazione personale con il suo omologo iraniano, Mohammad Javad Zarif, l'altra stella del negoziato, che ieri ha definito «un partner duro, leale e un patriota». «Oggi - ha detto Zarif - è un momento storico, non abbiamo raggiunto l'accordo perfetto per tutti, ma è ciò che siamo riusciti a fare. Poteva essere la fine della speranza, invece ne apriamo un nuovo capitolo».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storica firma a Vienna - Limitazioni ai programmi di Teheran e ritorno alle vendite di petrolio |

Iran, accordo sul nucleare Via le sanzioni economiche

Obama: vigileremo - Israele: ora il mondo è più pericoloso

A Vienna l'Iran e il «gruppo 5+1» hanno raggiunto ieri un accordo definitivo sul programma nucleare di Teheran: via le sanzioni in cambio di limitazioni alla ricerca e verifiche periodiche da parte degli ispettori internaziona-

li. «Questo accordo non è costruito sulla fiducia, ma sulle verifiche» ha ammonito il presidente Usa Obama. Rassicurazione che non placa l'ira di Israele: «Erre restorico, ora il mondo è più pericoloso».

Servizi e analisi > pagine 2-5

EMBARGO ADDIO

L'Iran conta di raddoppiare in un anno le esportazioni di petrolio e di scongelare conti esteri per 50-150 miliardi di dollari

I punti chiave dell'intesa

URANIO E CENTRIFUGHE

L'Iran ridurrà il numero delle centrifughe per arricchire l'uranio da 19 mila a 5.060. L'arricchimento avverrà solo a Natanz. Stop di 15 anni all'arricchimento al di sopra del 3,67%

ISPEZIONI NEI SITI

Le ispezioni nei siti non saranno automatiche né immediate. Teheran potrà appellarsi a un tavolo arbitrale. Potrebbero passare 24 giorni prima che l'Iran apra agli ispettori

REVOCÀ ALLE SANZIONI

Se l'Iran rispetterà l'accordo (e dopo verifica dell'Aiea), verranno tolte le sanzioni Onu, Usa e Ue. Teheran potrà tornare a vendere petrolio. Resterà invece in vigore l'embargo sulle armi

Iran, storico accordo sul nucleare

Via le sanzioni in cambio di verifiche periodiche da parte degli ispettori internazionali dell'Aiea

Alberto Negri

La prima uscita rilevante sull'accordo di Vienna è stata una mezza bugia, o un'altra mezza verità, di Obama. Quando il presidente americano ha dichiarato che «non è basato sulla fiducia ma sulle verifiche», una frase secca, pronunciata per difendere l'esistenza di un accordo che appare, per ora, il suo maggiore successo di politica estera. Erano ancora fresche di inchiostro le firme sull'intesa, che gli oppositori, dentro e fuori gli Stati Uniti, già mitragliavano dichiarazioni a raffica per affondarla.

Ma senza un rispetto reciproco tra negoziatori, un minimo di fiducia - in via di costruzione - e un briciolo di lealtà, tra Stati Uniti e Iran non si sarebbe mai firmato nulla, sostiene anche Federica Mo-

gherini, Alto rappresentante europeo. Perché il passato è troppo traumatico per non incidere nella memoria e sul presente. Gli americani ricordano ancora il sequestro degli ostaggi all'ambasciata di Teheran nel 1979 e gli atti terroristici in cui l'Iran è stato coinvolto. Gli iraniani partono dal colpo di stato anglo-americano contro Mossadegh nel 1953 per arrivare all'attacco contro l'Iran scatenato da Saddam Hussein nell'80 con l'appoggio occidentale e delle monarchie del Golfo: otto anni di conflitto, un milione di morti.

Barack Obama ha dichiarato che difenderà l'accordo con le unghie e con i denti, mettendo il voto all'opposizione del Congresso. Hassan Rohani ha promesso, rivolgendosi alla nazione dalla tv di Stato, che la Repubblica

Islamica iraniana «non chererà mai di dotarsi dell'arma atomica». Ma è assolutamente vero che quello di Vienna tra Teheran e il Cinque più Uno non è un accordo basato sulle promesse, bensì sulle verifiche dell'Aiea e della comunità internazionale. L'entrata in vigore, secondo fonti americane, dipenderà dai passi avanti dell'Iran nella limitazione del suo programma nucleare: occorreranno circa sei mesi. Ma le rassicurazioni di Obama non hanno certo placato l'ira di Israele che vede nell'accordo un tradimento dell'alleato di sempre.

Teheran otterrà la revoca delle sanzioni internazionali, l'unica vera ragione per cui i rappresentanti della Repubblica islamica hanno deciso di sedersi al tavolo del negoziato, in cambio di significative

riduzioni alla portata del suo programma nucleare, che verrà sottoposto a ispezioni dell'Aiea per accettare il rispetto degli impegni.

Se l'Iran osserva l'intesa verranno scongelati dall'embargo internazionale dai 50 ai 150 miliardi di dollari in conti esteri e secondo il ministero del Petrolio Teheran sarà in grado di raddoppiare in un anno le esportazioni petrolifere, firmando contratti con le compagnie straniere per un valore stimato, forse in maniera un po' ottimista, in 100 miliardi di dollari.

Lo scambio è sanzioni contro centrifughe, con forti limitazioni al programma nucleare. Un punto su cui la trattativa è stata più volte sul punto di naufragare. L'Iran potrà condurre attività di ricerca e sviluppo sulle centrifughe nel corso dei primi 10

anni di validità dell'accordo ma «in una maniera che non prevede l'accumulo di uranio arricchito». Teheran si impegna a ridurre di due terzi il numero delle centrifughe che oggi sono circa 19 mila e verranno portate a 6 mila.

L'Iran e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) si sono accordati anche sulla spinosa questione

delle possibili implicazioni militari dell'attività nucleare svolta in passato da Teheran, cui sarebbe stata vincolata la rimozione di alcune sanzioni.

Le ispezioni nei siti sospetti: questa era la "linea rossa" della Guida Suprema Ali Khamenei. L'accordo è che le visite degli ispettori dell'Aiea avverranno «entro 24 giorni» dalla richiesta. In realtà l'ac-

cesso non sarebbe automatico. Secondo il direttore del programma nucleare iraniano, Ali Akbar Salehi, la "linea rossa" è stata rispettata.

L'embargo sulle armi convenzionali e i missili balistici è stato uno dei punti su cui il negoziato poteva saltare. L'embargo reggerà per altri 5 anni, per altri 8 le sanzioni Onu che impediscono l'acquisto di

missili. Un accordo dove non ci sono né vincitori né vinti, tutti hanno ceduto o guadagnato qualche cosa. Ma un primattore c'è stato: il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif. Sue, secondo i testimoni, sono state le decisioni più coraggiose, prese in autonomia, senza neppure consultare Teheran e la Guida Suprema. Aveva carta bianca e l'ha giocata alla grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Teheran rompe l'isolamento

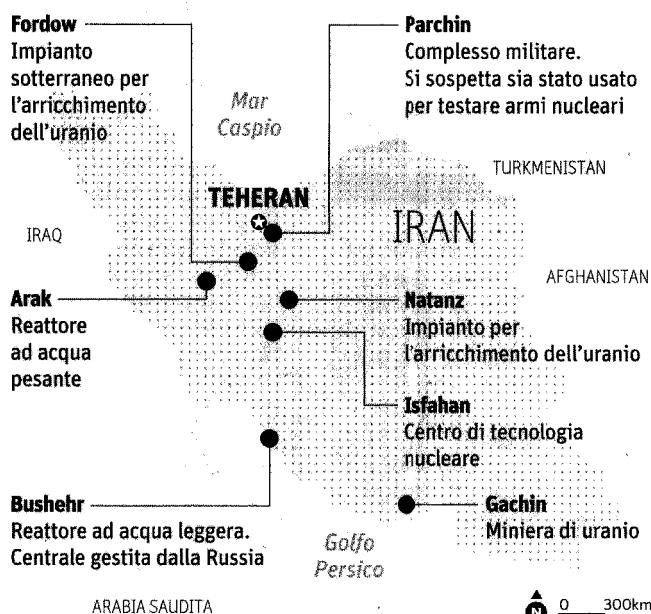
Il presidente Rohani promette: la Repubblica islamica non si doterà mai dell'atomica

I tempi

L'entrata in vigore dipenderà dai passi avanti compiuti nella limitazione del piano nucleare

Un nuovo scenario

IL NUCLEARE DI TEHERAN



IPUNTI CHIAVE DELL'ACCORDO

Centrifughe e uranio

L'Iran ridurrà il numero delle centrifughe da 19 mila a 5.060, impegnandosi a mantenere questo livello per 10 anni. L'arricchimento dell'uranio avverrà solo nella struttura di Natanz. A Fordow ne rimarranno 1.044, ma non per l'arricchimento dell'uranio. Teheran ha accettato una moratoria di 15 anni sull'arricchimento dell'uranio al di sopra della soglia del 3,67%; per lo stesso periodo di tempo non conserverà più di 300 chili di uranio a basso livello di arricchimento.

Ispezioni nei siti

Questa era una delle "linee rosse" per l'ayatollah Ali Khamenei. In base all'accordo, le ispezioni nei siti non saranno automatiche né immediate. Il

meccanismo prevede che Teheran possa appellarsi a un tavolo arbitrale composto da rappresentanti del proprio Paese e del 5+1, che votano a maggioranza. In totale potrebbero passare 24 giorni prima che l'Iran sia obbligato ad aprire le porte dei propri siti agli ispettori.

Le sanzioni

Non appena l'Aiea avrà verificato l'implementazione dell'accordo da parte dell'Iran, verranno revocate tutte le sanzioni Onu, Usa e Ue contro Teheran. Se l'intesa sarà violata, è previsto che le sanzioni rientrino in vigore entro 65 giorni.

Embargo sulle armi

Resterà in vigore per altri 5 anni; otto anni in caso di tecnologia legata ai missili balistici.

La svolta nucleare ecco l'accordo tra Usa e Iran che può cambiare il mondo

BERNARDO VALLI

CI SONO voluti più di 35 anni per riavvicinare il grande Satana e il regime canaglia, caposaldo dell'asse del male. Ci vuol tempo per sradicare gli insulti diventati dogmi. La diplomazia ha dovuto faticare, ma si è rivelata più efficace delle armi in agguato. Nel mondo irrequieto, sbagliativo nell'uso della forza, è un segno di saggezza. La rivalità tra l'America bollata dall'Iran come satanica e l'Iran definito dall'America canagliesco si è risolta la mattina del 14 luglio, dopo tredici anni di trattative, in un accordo sul nucleare che resta ricco di incognite, che non è ancora la pace, ma che è pur sempre una vittoria dell'intelligenza umana, emersa con fatica dal fanatismo e dal sospetto. Il defunto imam Khomeini, fondatore della teocrazia iraniana, si stupirebbe di quel che è accaduto all'Hotel Palais Coburg di Vienna, dove i suoi successori hanno raggiunto un'intesa con gli americani, inassolvibili nemici dal 4 novembre 1979, giorno in cui gli studenti di Teheran, esaltati dalla rivoluzione e dalla caduta dello scià, assaltarono l'ambasciata Usa. E furono presi come ostaggi 66 diplomatici e impiegati.

L'intesa di Vienna è il primo passo. Resta l'approvazione dell'Onu che si annuncia rapida. Poi la ratifica del Majlis (Parlamento) di Teheran, anticipata dall'approvazione della Guida suprema Khamenei senza la quale non ci sarebbe stato un accordo: e infine quella più problematica, entro due mesi, del Congresso di Washington, dove non mancano i nemici dell'intesa con l'Iran. Gli scettici, gli indecisi si trovano tra i repubblicani e i democratici.

E sono particolarmente attivi coloro che sono d'accordo col primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, da sempre favorevole a un intervento armato e adesso pronto nel denunciare, affiancato da un'imprevedibile alleato di fatto, l'Arabia Saudita, come uno storico errore l'accordo di

Vienna. Benché Barack Obama dica con toni rassicuranti che sia basato "sui controlli e non sulla fiducia". Controlli che dureranno tra dieci e i quindici anni.

Le scuole di pensiero sulla grande impresa diplomatica sono tante. Quella positiva sottolinea con ragione che non si tratta di un semplice affare regionale. La sua portata è internazionale perché riguarda la proliferazione nucleare, quindi è un esempio che non si limita alla pace e alla sicurezza in Medio Oriente, ma si estende al Pianeta. L'accordo autorizza il nucleare civile ed esclude quello militare. Dovrebbe dissuadere i grandi paesi sunniti, come l'Arabia Saudita, a dotarsi della bomba atomica, intimiditi dall'idea che l'Iran, l'avversario sciita, stia per averne una. Per quanto riguarda Israele non ha firmato il patto di non proliferazione e disporrebbe di armi nucleari da tempo. Fu la Francia, quando era stretto alleato dello Stato ebraico, a fornirgli negli anni Cinquanta il primo *know how* necessario.

Il documento di Vienna limita con precisione la capacità d'arricchimento dell'uranio, riducendo il numero delle centrifughe, e in generale l'attività di ricerca e di sviluppo. Un meccanismo ristabilisce le sanzioni automaticamente in caso di violazione dell'accordo, e comunque esse non vengono sospese tutte insieme, ma via via che sono assolti gli impegni. Le centrali nucleari d'Arak e di Tatanz saranno soggette, come tutte le altre, a continue ispezioni dell'Agenzia atomica dell'Onu, tese a controllare la produzione dell'uranio arricchito, combustibile indispensabile per il nucleare militare. L'arsenale di Parchin sarà soggetto a verifiche concordate. E le armi che vi si trovano, cioè quelle convenzionali, sanno sottoposte a embargo, come i missili mobili, per cinque anni. Dopo l'approvazione del Consiglio di Sicurezza l'Iran dovrà prepararsi per tre mesi ad applicare i vari capitoli dell'accordo. Quest'ultimo dovrebbe essere rispettato nel suo insieme all'inizio del

prossimo anno.

Oggi, stando agli esperti più ottimisti nelle valutazioni tecniche, l'Iran sarebbe in grado di realizzare una bomba atomica nello spazio di due mesi. Applicate tutte le clausole dell'accordo di Vienna, la sua capacità si allungherebbe a 12. Queste valutazioni hanno subito e subiscono molte variazioni. Gli specialisti israeliani hanno spesso contraddetto il loro primo ministro, che accorciava drammaticamente i tempi di preparazione della bomba. Ma adesso i giudizi divergono in particolare sulla fiducia, sull'efficacia dei controlli e su quello che accadrà quando sarà scaduto l'accordo. Ossia tra una decina di anni. Gli scettici e gli scontenti non mancano nei due campi. Tra gli stessi iraniani c'è chi considera il documento di Vienna una gabbia in cui il suo paese resterà imprigionato.

Ma la posta in gioco non è soltanto il nucleare. Se l'accordo del 14 luglio sarà applicato, l'Iran recupererà il ruolo di grande potenza della regione. La ripresa degli introiti del petrolio, ridotti dalle sanzioni, il rilancio dell'economia favorito dagli investimenti stranieri impazienti di riversarsi su un paese di 80 milioni di persone ansiose di consumare, il riavvio dell'attività bancaria con l'Occidente, insieme al ritorno alla normalità in tanti altri settori accrescerà l'influenza della Repubblica islamica fondata da Khomeini. Gli alleati tradizionali dell'America, quali l'Arabia Saudita e Israele, non perdonano a Obama di avere favorito, anzi voluto, il ritorno in società a pieno titolo del loro avversario. Non credono nell'efficacia della camicia di forza sul nucleare impostata dai negoziatori dei sei paesi impegnati

ti nelle trattative (Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina, Stati Uniti più Germania). L'Iran diventa un partner economico, politico e militare di grande rilievo.

Vladimir Putin è pronto ad accoglierlo nel Brics, il club dei paesi emergenti animato oltre che dalla Russia, da Cina, India, Brasile, Sudafrica. E il suo peso nella crisi mediorientale è destinato ad aumentare. Le milizie sciite, finanziate e spesso comandate da iraniani sono già, insieme a quelle curde, le forze più efficaci nella lotta contro il califfato, che occupa un vasto territorio a cavallo di Iraq e Siria. Gli Hezbollah libanesi, spina nel fianco di Israele, ma anche effienti alleati del regime di Damasco, sono di fatto un appendice di Teheran. Secondo una scuola di pensiero il più ampio ruolo del regime degli ayatollah inaspirerà il conflitto. Altri invece, e tra questi Barack Obama, contano sul pragmatismo dimostrato dai negoziatori di Vienna. Tenaci, polemici, orgogliosi, ma infine pronti ad accettare severi condizionamenti pur di uscire dall'isolamento. Insomma pronti ai compromessi e a una cooperazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barack s'è guadagnato il Nobel e vuole la pace Israele-palestinesi

Dopo Cuba, un altro successo: il presidente cerca il sigillo in Medio Oriente. Netanyahu permettendo

Retroscena.

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Dicono che l'accordo con l'Iran, sommato a quello con Cuba, giustifica a posteriori il premio Nobel assegnato troppo in fretta al presidente Obama. Di sicuro, nel bene o nel male, queste iniziative segneranno la sua eredità storica in politica estera, insieme al ritiro dall'Iraq e dall'Afghanistan, e magari all'accordo sul riscaldamento globale da inseguire nel vertice di dicembre a Parigi. Il capo della Casa Bianca, però, guarda già oltre. Vede questa intesa come l'opportunità per cambiare gli equilibri strategici nell'interno Medio Oriente, fermare il conflitto tra sunniti e sciiti, neutralizzare lo Stato islamico, e magari rilanciare anche il negoziato di pace fra israeliani e palestinesi, nonostante i feroci attriti col premier Netanyahu.

Opposizione interna

Obama, che sembrava finito dopo il flop in Siria e Iraq, ha superato ostacoli enormi an-

che nel suo stesso Partito democratico, per arrivare a questi accordi. Su Castro, la lobby cubana che controlla ancora molti voti nel decisivo stato della Florida ha fatto di tutto per bloccare l'intesa, e ha la maggioranza in Congresso per impedire la cancellazione dell'embargo che completerebbe la normalizzazione delle relazioni. Sull'Iran hanno espresso dubbi persino collaboratori stretti come l'ex negoziatore mediorientale Dennis Ross, e diversi parlamentari democratici sensibili alle critiche venute da Israele, come ad esempio il senatore di New York Schumer. Il capo della Casa Bianca però è andato avanti, non solo perché non ha più davanti la prospettiva di ricandidarsi, ma anche perché spera che la sua scommessa finisca in realtà per garantire più sicurezza a tutti, a partire proprio dallo Stato ebraico e l'Arabia Saudita.

Washington sa bene che l'accordo firmato è imperfetto, perché non impedisce a Teheran di continuare a interferire nel Medio Oriente, aiutare Assad in Siria, finanziare Hezbollah in Libano e i gruppi terroristici che avanzano la causa sciita. In più non smantella il programma nu-

cleare, e lascia aperta la possibilità che la Repubblica islamica si limiti ad aspettare una decina di anni, prima di costruire la bomba. La scommessa di Obama, però, è che la società civile iraniana prevalga, e sfrutti il tempo guadagnato per spingere anche la politica a cambiare, scegliendo di svolgere un ruolo responsabile sullo scacchiere internazionale. Il presidente spera che se questo avverrà, Iran e Arabia cominceranno a dialogare, per mettere fine al conflitto tra sciiti e sunniti e costruire un nuovo equilibrio in Medio Oriente, dopo la fine dell'era segnata dall'accordo Sykes-Picot. Ciò soffocherebbe pure lo Stato islamico, togliendogli gli appoggi più o meno esplicativi ricevuti nella regione, riportando la stabilità anche in Iraq e Siria, e magari risolvendo le differenze che hanno incrinato le relazioni americane con Arabia, Egitto e Turchia.

È una scommessa rischiosa e complicata, che probabilmente verrà decisa solo quando Obama non sarà più alla Casa Bianca, ma potrebbe dare risultati storici ben più significativi del semplice accordo nucleare con l'Iran. Così si spiegano anche le feroci reazioni politiche interne, non solo da parte dei leader congressuali come lo Speaker della Camera repubblicano Boehner, ma anche dei candidati alle presidenziali del 2016, a partire da senatore del Gop Lindsey Graham, che ha definito l'accordo come «una dichiarazione di guerra e una condanna a morte per Israele». Invece Hillary Clinton, ex segretario di Stato di Obama, ha difeso l'intesa ma si è presa un po' di margine di manovra politica, dicendo che per valutarla bisognerà vederne l'applicazione.

Rilanciare i negoziati

Il presidente però ha ancora altre ambizioni. Nei giorni scorsi Mike Yaffa, stretto collaboratore di John Kerry e dell'inviatore speciale per il Medio Oriente Frank Lowenstein, ha detto ai diplomatici alleati che il capo della Casa Bianca ha chiesto proposte per rilanciare il negoziato israele-palestinese, dopo l'accordo con l'Iran. Quattro le ipotesi, al momento: una risoluzione Onu, una dichiarazione del Quartetto, la pubblicazione degli «Obama parameters», o l'iniziativa lasciata alle parti. Sembra impossibile, considerando gli attriti con Netanyahu, ma Obama ha ancora un anno e mezzo di mandato e vuole continuare a fare la storia.

2009 2011

premiato Il 9 ottobre aveva ricevuto il premio Nobel per «la visione e gli sforzi per un mondo senza armi nucleari» Aveva detto: «Non sono sicuro di meritarmo»	la Primavera araba Dopo il suo discorso «Un nuovo inizio» al Cairo il 4 giugno 2009, scoppiano le rivolte contro i raissi arabi Ma è il caos
--	---

Che cos'è, come funziona, perché è storico

Ispezioni su **uranio e centrifughe**, accesso ai siti, **riconversione dei reattori** più pericolosi. Ecco le concessioni di Teheran per la **revoca delle sanzioni**. In arrivo subito **150 miliardi di dollari**. Ma per le armi dovrà aspettare 8 anni



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

L'Iran avrà bisogno di almeno un anno di tempo, se deciderà di costruire una bomba atomica, consentendo alla comunità internazionale di rimettere le sanzioni o usare la forza per fermarlo. Non dovrà smantellare il programma nucleare, ma limitarlo per 15 anni e orientarlo a scopi pacifici, e dovrà sottopersi ai controlli dell'Agenzia atomica internazionale fino a 25 anni. In cambio otterrà la fine delle sanzioni economiche, e dell'embargo sulle armi e i missili nel giro di 5 e 8 anni. L'accordo dovrà essere approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, e poi dal Congresso Usa, dove avverrà la battaglia politica più dura. La speranza di Washington è che Teheran colga questa occasione per cambiare linea, dopo 36 anni di scontro, e svolgere un ruolo responsabile nel mondo.

Perché Teheran non potrà farsi l'atomica?

Per costruire una bomba atomica servono l'uranio U-235, separato da quello estratto in

natura con il processo dell'arricchimento sopra il 90%, o il plutonio Pu-239. L'accordo obbliga l'Iran a ridurre per 15 anni il livello delle sue operazioni di arricchimento al 3,67%, e le scorte di materiali a 300 chili, cioè un taglio del 98% rispetto ai 10.000 chili che possiede ora. Il resto verrà trasportato probabilmente in Russia.

In che modo verranno controllati reattori e centrifughe?

Teheran ridurrà le sue centrifughe IR-1 dalle 19.000 attive oggi a 5060. La centrale segreta di Fordow sarà trasformata in un centro di ricerca scientifica e per 15 anni non potrà conservare materiali nucleari, limitandosi a produrre isotopi stabili, mentre quella di Natanz dovrà dimezzare la sua capacità. Il reattore ad acqua pesante di Arak, che avrebbe usato l'uranio naturale per produrre Pu-239, verrà convertito affinché non possa creare materiali utili alla costruzione di armi atomiche. Per 15 anni l'Iran rinuncerà a realizzare simili reattori o accumulare acqua pesante.

Come funzioneranno le ispezioni?

La Repubblica islamica dovrà attenersi a una «Roadmap» stabilita con l'Aiea, per chiarire le sue attività passate e presenti, e consentire le ispezioni. I siti militari potranno essere controllati, ma attraverso un meccanismo che consentirà a Teheran di contestare e discu-

tere le richieste davanti a una Commissione dei ministri degli Esteri interessati, che avrà ogni volta 15 giorni per decidere l'arbitrato.

Quali saranno i tempi dell'accordo?

Secondo gli esperti, grazie a queste misure il tempo necessario all'Iran per costruire una bomba, il «breakout time», salirà dai due mesi attuali ad almeno un anno, dando così modo agli avversari di fermarlo anche con mezzi militari. L'accordo entrerà in vigore quando il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approverà la risoluzione per adottarlo, che verrà presentata la prossima settimana. Oltre al blocco di 15 anni per le attività nucleari di cui abbiamo parlato, l'Aiea potrà continuare i suoi controlli sulla produzione di uranio per 25 anni, e sulle centrifughe per 20 anni.

Quando verranno tolte le sanzioni?

Quando il Consiglio di Sicurezza approverà la risoluzione, e l'Aiea certificherà l'applicazione dell'accordo, le sanzioni verranno tolte. In caso di violazioni, verranno reintrodotte entro 65 giorni. Stesso discorso per quelle che aveva imposto l'Ue. In totale si calcola che l'Iran riceverà tra 100 e 150 miliardi di dollari, fra tutti i vantaggi economici compresi nell'intesa. Gli Stati Uniti invece sosponderanno le loro misure, che verranno terminate solo se dopo 8 anni l'Aiea avrà certificato che le attività nucleari di Teheran sono solo pacifiche. Le sanzioni

americane relative al sostegno per il terrorismo, le violazioni dei diritti umani e le attività missilistiche, resteranno in vigore.

L'embargo sulle armi verrà cancellato?

Il divieto sulla vendita e il trasferimento delle armi convenzionali potrà essere tolto dopo 5 anni, e quello sui missili balistici dopo 8, se l'accordo sarà rispettato.

Che cosa farà ora il Congresso Usa?

Il Parlamento americano avrà ora 60 giorni per valutare l'intesa, e poi 12 giorni per votare una risoluzione a favore o contro, probabilmente a settembre. I repubblicani sono compatti contro l'accordo, anche in vista delle presidenziali del 2016, mentre i democratici sono favorevoli, con alcune eccezioni. Il presidente Obama ha già detto che metterà il voto su qualunque legge che blocca l'applicazione dell'intesa. A quel punto comincerà la battaglia, ma la Casa Bianca pensa di aver abbastanza voti per impedire agli avversari di raggiungere la maggioranza di due terzi necessaria a scavalcare il voto.

Come cambieranno gli equilibri regionali?

Obama sa che questo accordo non impedisce per sempre all'Iran di costruire l'atomica, perché non è un testo per il disarmo, ma per il controllo della proliferazione. La scommessa del presidente è che nel frattempo Teheran decida di cambiare linea politica, accetti un ruolo più responsabile, rinunci a distruggere Israele, dialoghi con l'Arabia Saudita e favorisca la composizione dello scontro fra sciiti e sunniti.



Siamo sicuri che l'Iran non produrrà la bomba atomica



L'accordo è un passo che ci allontana dallo spettro del conflitto e ci avvicina alla pace

Federica Mogherini
Alto rappresentante
dell'Unione Europea

John Kerry
Segretario di Stato
americano

Le reazioni. Migliaia di persone, soprattutto ragazzi, si sono riversate nelle piazze e nelle vie della capitale il presidente Rouhani parla in tv: «Noi rispetteremo gli accordi se gli altri li rispetteranno»

Nelle strade di Teheran la festa dei giovani “Abbiamo riconquistato il diritto di sognare”

VANNA VANNUCCINI

TEHERAN. Hanno aspettato la fine del digiuno, poi sono cominciati i caroselli. Verso le dieci di sera Valye Asr, il viale che collega Teheran nord con la stazione centrale a sud, una delle strade urbane più lunghe del mondo, era già intasata di macchine piene di giovani. Le piazze intanto si affollavano di altri, soprattutto ragazzi, che uscivano in massa dalla metropolitana. Clacson, bandiere, foto di Javad Zarif e di Hassan Rouhani.

Zarif, il responsabile dell'è l'eroe della giornata. «Ministro della ragione», «ministro saggio, come Mossadegh», le lodi e i paragoni sui cartelli si sprecano. Piazza Vanak, più o meno a metà di Valye Asr, è il posto in cui approda chi è venuto a piedi. Un gruppo intona *Ei Iran*, la canzone dell'orgoglio nazionale.

Un altro gruppo scandisce *Ya Hossein Mir Hossein*, uno slogan solo apparentemente religioso perché all'invocazione a Hossein martire di Kerbala fa seguire il nome di MirHossein Mousavi, il candidato che alle elezioni del 2009 fu battuto, in modo a parere di tutti fraudolento, da Ahmadinejad ed è ancora con la moglie agli arresti domiciliari. La piazza è presidiata dalla polizia, ma i poliziotti guardano e sorridono. Qualcuno alza uno striscione: «Sono passati mille giorni» (dall'elezione di Rouhani), ricordando che il presidente in campagna elettorale aveva promesso che non ci sarebbero stati più prigionieri politici in Iran.

È il solo accenno a rivendicazioni politiche. Le libertà politiche interessano relativamente questi giovani: quelli che sono venuti a festeggiare hanno tutti meno di quarant'anni. In Iran i giovani sotto i 40 anni sono quasi il 70 per cento della popolazione. Vogliono soprattutto il controllo sul proprio destino: un lavoro, libertà di sognare, andare nel mondo senza sentirsi dei paria. Sono orgogliosi come lo sono i loro governanti, ma in modi diversi. Il regime si sente umiliato quando il mondo parla di usare «il bastone e la carota». Questi ragazzi vogliono essere apprezzati per i loro studi, la loro preparazione, la loro intelligenza.

Kamran, uno studente del Politecnico, una delle università più prestigiose di Teheran, mi dice che per lui la cosa forse più importante che risulterà da quest'accordo sarà la possibilità di scambi con le università

estere. Non per rimanere all'estero, come fa ora chi dopo tante difficoltà riesce ad avere un visto, ma per avere esperienze di studio diverse e farne tesoro tornando in patria. Lui da due anni potrebbe emigrare in Canada. C'è stato due anni fa, ha fatto le carte necessarie e ha ancora un anno per decidere se farvi ritorno. Ma ancora non si è deciso, perché dovrebbe prendere la residenza canadese e per averla dovrebbe vivere due anni di seguito in Canada senza mai tornare in Iran.

L'atmosfera è gioiosa anche perché tutti si aspettano almeno un miglioramento economico, una volta che saranno tolte le sanzioni che si sono abbattute con un macigno sulla popolazione. «Soprattutto su di noi della classe media», mi dice un insegnante che sembra un po' meno giovane della media. «Certo i poveri stanno peggio di noi, c'è parecchia gente a Teheran che la sera va a letto con la fame. Ma almeno per i poveri il governo fa qualcosa, distribuisce qualche subsidio, viveri di prima necessità. La classe media invece, che con l'inflazione ha perso tutto il suo potere d'acquisto, è stata proprio abbandonata».

Il presidente Rouhani, che ha parlato oggi alla tv un'ora dopo l'annuncio dell'accordo di Vienna, ha ricordato che quando lui è stato eletto l'inflazione era al 50 per cento e la recessione a meno 6,8. Oggi l'inflazione è al 15 per cento e la crescita è tornata in positivo. «Ci sarà crescita solo se Rouhani saprà liberarci dai ladri», dice scettico un uomo di una cinquantina d'anni che ha ordinato un panino in un fast food dove ci fermiamo a mangiare qualcosa. «Ha cominciato a fare, ma siamo ancora lontani da quello che servirebbe».

Passa clacsonando una macchina riempita di un numero incredibile di ragazze che fuoriescono con il busto dai finestrini. Dalla macchina esce una musica rock. «Balla, balla!», dicono a una signora avvolta in un chador nero che attraversa la strada. Lei sorride e accenna con allegria a qualche passo di danza.

«Sono venuto per vedere gente allegra, non capita tutti i giorni», dice un ingegnere che cammina con il figlio adolescente. Lui è sicuro «al cento per cento» che la situazione migliorerà. I prezzi scenderanno, se non altro perché le merci che arrivano dall'estero non passeranno più attraverso tante mani. Qualcuno ha scritto su un cartello: «Coloro che si sono arricchiti enormemente con le sanzioni in questo momento stanno studiando come arricchirsi lo stesso quando le san-

zioni saranno cancellate». Tanta gente è uscita dai locali su Valye Asr con i panini in mano per godersi lo spettacolo. «Gli ultrconservatori faranno opposizione. Non oserranno prendere una posizione diversa dal Leader. Il pericolo viene dal Congresso americano. Netanyahu farà di tutto per boicottare l'accordo».

«Rispetteremo gli accordi se gli altri li rispetteranno», ha detto Rouhani alla televisione. Stamani in Parlamento un deputato conservatore, Tavakkoli, ha ricordato però che anche il parlamento iraniano si è riservato il diritto di approvare il testo dell'accordo, come il Congresso americano.

Un gruppo di giovani donne dice che dagli scambi con l'Occidente l'Iran dovrà imparare soprattutto come difendere i diritti umani. «La rivoluzione voleva cose buone, la giustizia sociale, l'uguaglianza, ma poi si è capito che in nome di certi ideali abbiamo perso in qualità della vita». Loro da ragazze erano religiose, ma da diversi anni hanno smesso di pregare. Mi arriva un sms da un'amica: «La pace sia con tutti noi».

«Ciao mondo», scrivono su Facebook. Poi vanno in piazza con le vuvuzelas. La Svolta vista da ragazzi, attrici, mercanti

Teheran le voci della speranza

Quand'è arrivata la notizia, molti erano già attaccati al computer o allo smartphone, collegati al mondo grazie ai software antifiltro. Uno dopo l'altro hanno gridato su Facebook: «Salam Doma! Salam Solh!». «Ciao mondo! Ciao pace!». La gioia non si è vista subito a Teheran: nella tarda mattinata solo qualche clacson suonava più insistente, forse per il traffico del Ramadan più che per esultare. Ma in serata la festa si è scatenata in piazza, tra danze, autoradio a tutto volume e vuvuzela. La polizia ha chiuso un occhio, e talvolta si è unita alla festa.

C'è un film per bambini di Manijeh Hekmat che è diventato un blockbuster l'anno scorso: *La città dei topi 2*. L'originale era uscito trent'anni fa, durante la guerra, ma nel sequel i protagonisti sono cresciuti. «I topi non possono uscire dalla loro città per paura dei gatti, ma i bambini della nuova generazione escono e scoprono il mondo», ci ha spiegato giorni fa Hekmat in un caffè gestito da sua figlia Pegah, giovane star del cinema che cinque anni fa è stata con-

dannata a un anno e mezzo di carcere (è fuori su cauzione) e al divieto di lasciare l'Iran per aver prodotto un documentario per l'inglese BBC Farsi. «Noi vogliamo la pace, la nostra linea rossa è difenderci dagli attacchi degli altri Paesi, ma la nostra gente è civile e colta e crediamo che prima o poi tutti i muri crolleranno».

Nelle danze di Teheran ci sono tante cose. C'è l'anelito a risolvere i problemi del Paese con la diplomazia anziché con la guerra. C'è un certo orgoglio per aver trattato con sei potenze internazionali e aver ottenuto un accordo vincente per tutti («win-win», in farsi «bord-bord»). C'è il sollievo per la fine delle sanzioni. «Alle persone che conosco non importa niente dell'energia nucleare, se non a un mio amico manager del governo — spiega l'ingegnere Dawood Mora-dy Garawand, 31 anni —. La gente è felice perché pensa che la pressione economica diminuirà». Festeggiano ma non si illudono. «Hai visto il tasso di cambio dollaro-rial oggi? E' sceso a favore del rial ma poi è tornato al tasso di ieri. Significa che la gente sa che

l'accordo non cambierà le cose subito», continua Dawood prima di annunciare: «Sento i clacson in strada, vado!».

«Aspettiamo un anno e vediamo», dice Taher, 35 anni, prudente negoziante d'oro del Gran Bazaar. «Con gli investimenti stranieri il mercato potrebbe aprirsi. Sotto le sanzioni il gap tra ricchi e poveri è aumentato.

I più penalizzati sono i produttori, mentre altri si sono arricchiti importando dalla Cina». Anche Ehsan Lajevardi, proprietario di Magic Carpet, spera nella fine delle sanzioni: a causa dell'inflazione, i suoi tappeti hanno perso ogni magia: «Vendite crollate del 180%».

L'isolamento non è stato doloroso per tutti. I Guardiani della Rivoluzione hanno trasformato le sanzioni in opportunità: l'esercito fondato da Khomeini nel 1979 è diventato nell'ultimo decennio una potenza economica con imprese attive dalle costruzioni alle importazioni, dall'energia alle telecomunicazioni e un giro d'affari stimato dalla Reuters sui 10-12 miliardi di dollari

l'anno. Con l'uscita di scena degli europei hanno conquistato anche petrolio e gas. La rimozione delle sanzioni non necessariamente li danneggerà. «Ma almeno potranno stare meglio tutti, non solo i padshan», dice un giornalista che chiede di restare anonimo.

Il futuro comunque non dipende solo dai rapporti esterni ma anche dagli equilibri interni. La celebre attrice Fate-meh Motamed-Arya prima di andare in scena in un dramma sulla guerra intitolato *Tunnel* elogia il fatto che i giornali riformisti stiano svelando le ruberie dei politici corrotti degli anni passati. «E stanno finendo in manette uno ad uno, in nome della legge».

Grazie all'accordo nucleare il direttore del giornale *Shargh* Mehdi Rahmanyar prevede che alle elezioni parlamentari di febbraio vincano «figure più moderate». Chissà se anche il giornalista del *Washington Post* Jason Rezaian potrà seguirle: è sotto processo per spionaggio. «Avrebbe voluto raccontare i negoziati sul nucleare», dice la madre.

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

SALAM DONIA! SALAM SOLH

«Ciao mondo! Ciao pace!» Il grido in farsi condiviso da moltissimi iraniani su Facebook subito dopo la notizia dell'accordo. Un messaggio virale che ha unito chi sta dentro e chi sta fuori dal Paese. «Ciao mondo perché l'Iran è finalmente uscito fuori dalle sanzioni», spiega Farahmand Alipour, giornalista esule dal suo Paese dopo essere stato il portavoce di Karroubi, uno dei leader del Movimento Verde tuttora agli arresti domiciliari. «Ciao pace perché adesso l'idea di una guerra tra l'Iran e gli Stati Uniti è lontana».

“

Noi vogliamo la pace, la nostra linea rossa è difenderci dagli attacchi degli altri Paesi, ma la nostra gente è civile e colta e crediamo che prima o poi tutti i muri crolleranno

Hekmat padre di una giovane attrice

ITALIA-IRAN

L'Eni progetta il ritorno, il ritiro delle sanzioni potrebbe valere 3 miliardi in più di export nei prossimi quattro anni

di Giovanni Stringa

Una lezione di marketing in un master di gestione aziendale, l'americanissimo Mba. Venticidue gli alunni, tra cui sette studentesse, che ascoltano un professore madrelingua inglese. No, non siamo a New York, Londra o Milano. Ma a Teheran, e più precisamente alla Iranian business school, dopo la partnership siglata dall'istituto mediorientale con un'università finlandese. E' dal 1979 — scrive il «Financial Times» — che a docenti occidentali non veniva permesso di insegnare in Iran. E la formazione accademica ha solo anticipato di poco quello che presto succederà — a meno di imprevisti — nel ben più ampio mondo delle imprese, con l'attesa fine delle sanzioni su una lunga serie di prodotti (ma non tutti).

Così — a poche ore dall'annuncio dell'accordo sul nucleare — aziende, ministri e associazioni industriali hanno rila-

sciato stime e dichiarazioni sul prevedibile «big business» in salsa persiana. Anche in Italia, che prima delle sanzioni — varate nel 2006 e inasprite nel 2011 — era uno dei più importanti partner economici e commerciali di Teheran. Adesso il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, spera di «poter presto riprendere un percorso di collaborazione bilaterale, anche attraverso una nostra missione economica e imprenditoriale» che al dicastero contano di «organizzare fin dalle prossime settimane». L'accordo con l'Iran rappresenta, per l'Italia, «la possibilità di riaffacciarsi su un mercato che conta oggi quasi 80 milioni di potenziali consumatori», ha aggiunto Guidi, per cui l'intesa «è un passo essenziale per la stabilità dell'area».

E le aziende? Prima delle sanzioni, in Iran erano particolarmente attivi gruppi del calibro di Eni, Danieli, Pirelli, Tecnomont e Technip. Più indietro nel tempo, negli anni Settanta quando ancora regnava lo Scià

Reza Pahlavi, nel portafoglio delle commesse tricolore c'erano pezzi da novanta come la costruzione del porto di Bandar-Abbas (con il suo lungo contenzioso chiuso due decenni dopo). Ieri invece è stato il petrolio a entrare sulla scena, con l'Eni che ha definito l'intesa «una tappa incoraggiante. Se le sanzioni internazionali venissero sollevate e il governo iraniano proponesse un nuovo quadro contrattuale, più allineato agli standard internazionali e meno penalizzante per le compagnie dell'oil&gas — ha ribadito il Cane à sei zampe attraverso un portavoce — potremmo considerare nuovi investimenti nel Paese».

In generale, «il ritiro delle sanzioni potrebbe portare a un incremento dell'export italiano in Iran di quasi 3 miliardi di euro nei prossimi quattro anni»: è la stima della Sace, specializzata nei crediti alle esportazioni. Ma — ammonisce il gruppo — «riguadagnare le quote di mercato perse non sarà facile, considerando che concorrenti

quali Cina, India, Russia e Brasile hanno subito molti meno vincoli negli ultimi anni guadagnandosi una posizione importante all'interno del Paese». L'Ice parla di un possibile aumento dell'export di «almeno 2 o 3 miliardi nei prossimi 3 anni», dopo il crollo arrivato con l'introduzione delle sanzioni e l'improvviso +32% del primo trimestre 2015.

Ma altri potrebbero fare di più, molto di più. L'associazione industriale tedesca Bdi ha pronosticato un boom del «made in Germany» nel Paese, dai 2,4 miliardi di euro dell'anno scorso a più di 10 miliardi «nel medio termine». E negli Stati Uniti diverse multinazionali starebbero valutando l'ingresso sul mercato iraniano. Ieri, poi, è stato annunciato per settembre il secondo «Forum Europa-Iran», organizzato da Bhb Emissary e dedicato, quest'anno, al mondo della finanza. Con un occhio ai 100 miliardi di capitalizzazione della Borsa di Teheran. Senza più la cortina delle sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● L'Italia è stata per anni uno dei partner principali dell'Iran ma la stretta delle sanzioni del 2011 ha chiuso il rubinetto degli scambi che sono crollati da oltre 7 miliardi a 1,6 miliardi nel 2014. L'accordo sul

nucleare iraniano, con la rimozione di molte delle sanzioni in vigore, potrebbe avere ricadute importanti anche sull'economia italiana, con la ripresa del flusso di export verso il Paese mediorientale: una partita di diversi miliardi nel giro di qualche anno. Il Ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi ha annunciato «una missione economica e imprenditoriale che contiamo di organizzare fin dalle prossime settimane». E l'Eni, secondo un portavoce, «potrebbe considerare nuovi

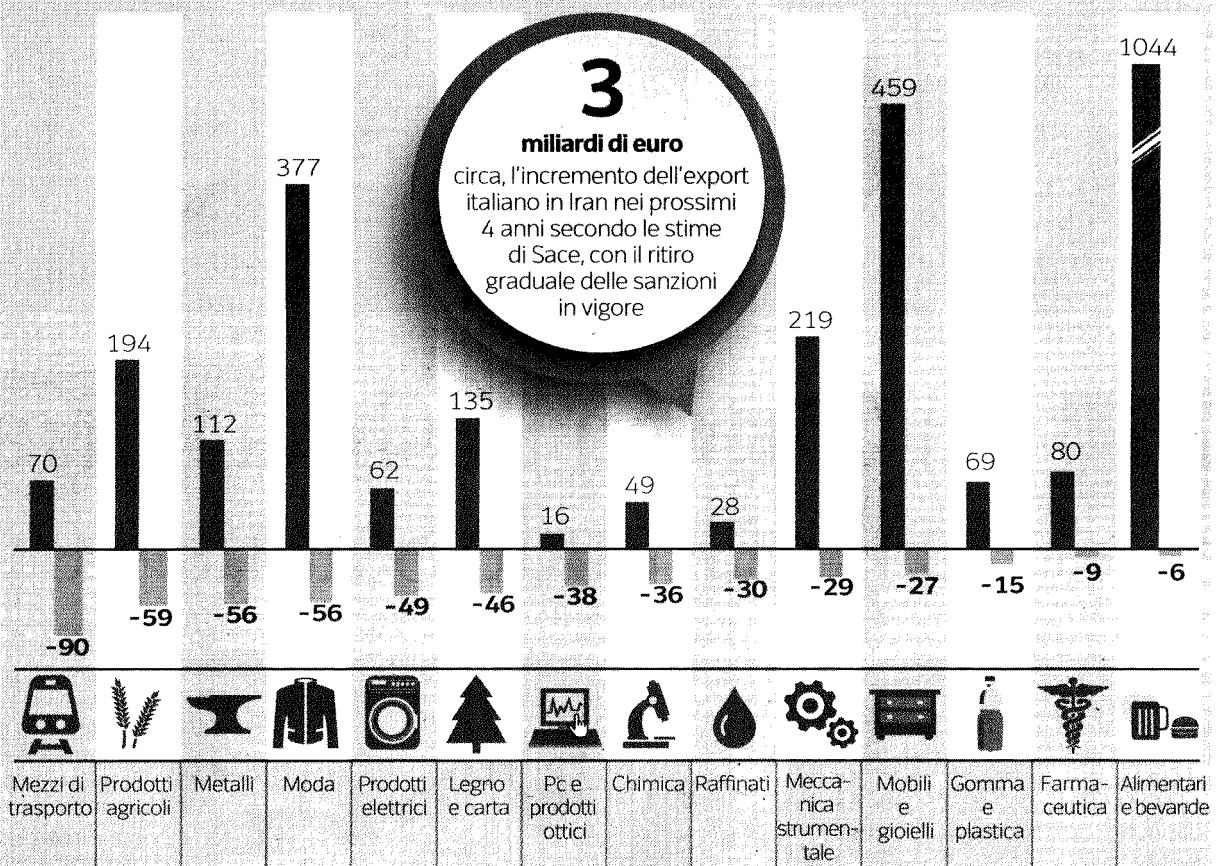
investimenti nel Paese se le sanzioni internazionali venissero sollevate e il governo iraniano proponesse un nuovo quadro contrattuale, più allineato agli standard internazionali e meno penalizzante per le compagnie dell'oil&gas».

L'interscambio

Le esportazioni italiane in Iran per settore (var. %)

■ 2000-2010 ■ 2011*-2014

*nel 2011 è stato deliberato un deciso inasprimento delle sanzioni



Fonte: elaborazioni SACE su dati ISTAT

Corriere della Sera

ITALIA-IRAN

L'accordo. Giornata commerciale

Il progetto italiano di rilancio delle esportazioni pone da valere 35 miliardi in più di export nel prossimo quadriennio

Come cambiano i nuovi equilibri Opec

Il petrolio per produrre 30 milioni di barili: l'opportunita' d'affari ha preso forma

Netanyahu non si fida “Teheran andrà avanti il mondo è in pericolo”

**Il premier di Israele: non siamo vincolati all'intesa
 Obama gli telefona ma non riesce a convincerlo**

MAURIZIO MOLINARI

CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

«È un accordo che minaccia la sicurezza di Israele e il mondo intero»: Benjamin Netanyahu esprime di persona a Barack Obama il dissenso sull'intesa raggiunta a Vienna in una delle conversazioni più difficili avvenute fra i leader dei due Paesi alleati. «Quanto avete concordato con l'Iran gli consentirà di avere armi nucleari entro 10-15 anni se rispetteranno l'accordo, oppure anche prima se lo violeranno» ha detto il premier al presidente, aggiungendo se a questa «minaccia per l'esistenza di Israele» si aggiunge il fatto che l'abolizione delle sanzioni all'Iran porterà a pompare miliardi di dollari nella macchina del terrorismo di Teheran che minaccia noi e il mondo».

Obama rassicura

Il capo della Casa Bianca ha replicato illustrando i dettagli degli accordi, difendendone la validità per «impedire all'Iran di avere l'atomica» e riaffermando l'impegno per «la sicurezza di Israele» con misure di «cooperazione senza precedenti» che il segretario alla Difesa, Ash Carter, vaglierà di persona a Gerusalemme durante una missione ad hoc la prossima settimana. «L'intesa di Vienna non diminuisce i nostri timori sul sostegno dell'Iran al terrorismo e sulle minacce a Israele» ha aggiunto Obama.

Il duello di posizioni sulla «sicurezza di Israele» anticipa uno degli argomenti su cui il Congresso di Washington dovrà esprimersi votando, entro 60 giorni, sull'intesa con l'Iran. Il presidente della Camera dei Rappresentanti, il repubblicano John Boehner, prevede «una corsa armamenti» e «gravi minacce per Israele».

A rafforzare la posizione di

Netanyahu arriva il pronunciamento del governo che vota all'unanimità un testo in cui afferma di «non essere vincolato all'accordo di Vienna». È una posizione con cui converge Isaac Herzog, leader dell'opposizione di centrosinistra, che parla di «accordo con il regno del terrore» e preannuncia un viaggio a Washington per chiedere «ombrello difensivo e ingenti aiuti». Naftali Bennet, leader dell'ala destra della coalizione, aggiunge: «Oggi è nata una superpotenza terroristica nucleare e Israele sarà in grado di difendersi se necessario, abbiamo sempre detto che impediremo all'Iran di avere l'atomica e lo riaffermiamo».

«Patto di Monaco»

La convergenza fra i diversi partiti politici si spiega con l'umore di un'opinione pubblica in cui si sommano i timori

per l'atomica di Teheran, l'incombere di un tipo di conflitto senza precedenti, la necessità di trasmettere nella regione la volontà di battersi contro la bomba iraniana e la dilagante delusione per la «resa dell'Ocidente all'Asse del Male» come la definisce Tzipi Hotoveli, viceministro degli Esteri. «Sei potenze hanno giocato assai male sul nostro futuro collettivo» dice Netanyahu, evocando l'errore commesso a Monaco nel 1938 da Francia e Gran Bretagna nell'accettare la spartizione della Cecoslovacchia illudendosi in questa maniera di scongiurare la guerra contro Hitler e Mussolini. Anche Ron Prosor, ambasciatore all'Onu, adopera toni simili: «L'Iran può agire senza limitazioni, con ritrovata prosperità economica, continua a finanziare e promuovere il terrorismo: e il mondo ne pagherà il prezzo».

Washington. Dalla presa degli ostaggi del 1979 all' "Asse del Male", passando per le bandiere americane bruciate, le continue provocazioni reciproche, le minacce e le sanzioni, il lungo film dei rapporti tra Iran e Usa si è sempre nutrita della retorica dell' "arcinemico". Eppure è anche la storia di un'inconfessabile attrazione reciproca, di un "filo segreto" mai interrotto che oggi ha portato all'intesa sul nucleare

Il Grande Satana e lo Stato canaglia quei trentasei anni di guerra nell'ombra

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

ERAL'ALBA sul Golfo Persico, quel 14 gennaio del 1988, quando la "guerra in penombra", come fu chiamato da uno storico americano il confronto trentennale fra Washington e Teheran, esplose nella luce di una mina iraniana che squarcò la chiglia della fregata Uss Roberts. Seguì una vera battaglia di due giorni, con morti, feriti, affondamenti, cannonate, velivoli abbattuti che portarono l'America di Reagan e l'Iran di Khomeini a contemplare quell'abisso da quale soltanto ieri, finalmente, si sono ritratte.

Ora che un nuovo giorno senza mine in mare sembra spuntare fra la massima potenza dell'Occidente Atlantico e la più importante Repubblica islamica del Vicino Oriente, il lunghissimo film della "Guerra nell'Ombra", che ancora non ha un finale sicuro, si può rivedere come una sceneggiatura di errori, ignoranza, calcoli sbagliati, fanatismi ideologici e religiosi da entrambe le parti avviluppati attorno a una contraddizione centrale. Quella di una popolazione iraniana che è sempre stata, mentre brucia-

va bandiere, imprigionava ostaggi, scagliava fatwa e maledizioni contro il Grande Satana, la più profondamente filo-americana, soprattutto nelle giovani generazioni.

Per le generazioni più anziane, invece, e soprattutto negli Usa, il film sembra fissato sui raccapriccianti fotogrammi in bianco e nero dell'assalto e della cattura di funzionari americani nel 1979, un dramma chiuso in due numeri, 444 per 52, i giorni della prigione e il numero di prigionieri e finito col disastro nel deserto, nella operazione "Rostro d'Aquila" di salvataggio e liberazione lanciata dal presidente Carter. Poi ignominiosamente consumata nella confusione di una tempesta di sabbia. Fu il nadir, il punto più basso nella parabola dei rapporti fra i due Paesi eppure insieme anche il momento di massima risalita, quando Teheran rilasciò i 52 ostaggi appena 20 minuti dopo il giuramento di Ronald Reagan eletto presidente.

Sembra, rivedendo il lungo film-verità, più angoscioso del pur bellissimo *Argo* del 2013, che né l'Iran, né gli Usa abbiano mai davvero saputo come guardare l'uno all'altro, oltre agli slogan propagandistici sul "Grand Satana" yankee e sullo Stato Canaglia perno dell'Asse del Male caro a George W. Bush. Furono le potenze alleate vincitrici della Seconda Guerra e l'America di Truman in prima fila a imporre la democratizzazione dell'Iran e a favorire l'ascesa al potere laico di Mohammad Mossadeq, ricevuto solennemente alla Casa Bianca dal Presiden-

te e nominato "Uomo dell'Anno" da *Time Magazine*. E poi furono gli stessi americani, con la Cia a rimorchi degli inglesi nell'Operazione Ajax, a deporlo, a riportare Reza Pahlavi sul

Trono del Pavone e proteggere gli interessi petroliferi delle compagnie straniere, soprattutto anglo.

Nella reazione a catena di cause e di effetti impreviste, fu allo Scia — al suo regime sontuosamente armato dalle multinazionali americane della guerra con aerei, carri, mezzi sofisticati, che poi gli ayatollah avrebbero ereditato — insomma fu alla figura di Reza Pahlavi che Washington restò impigliata, quando Khomeini, ospitato e coltivato dagli europei e dai francesi come già Ho Chi Minh padre del Vietnam comunista, venne portato al trionfo e il sovrano esiliato negli Usa, i quali si rifiutarono di riconsegnarlo ai nuovi padroni dell'Iran. La collera dei giovani pasdaran eccitati portò a quell'assalto all'ambasciata del quale, secondo le memorie di un altissimo funzionario iraniano, Seyed Mousavian, il supremo ayatollah, infuriato, neppure era stato informato in anticipo.

Ma il teatro dell'assurdo, in questa "Guerra Crepuscolare" si fa ancora più surreale, quando Washington sceglie di stare dalla parte dell'Iraq e di Saddam Hussein nella insensata strage della guerra con l'Iran trascinata per quasi tutta la decade degli anni '80. Fu personalmente Donald "Rummy" Rumsfeld a portare assistenza al Rais di Bagdad, in dispetto a Khomeini e per compiacere i sauditi, Sunni e dunque nemici giurati degli Shià iraniani. Quello stesso Rumsfeld che, ministro della Difesa nel 2013, avrebbe lanciato l'invasione dell'Iraq e la deposizione di Saddam.

Eppure, nella convulsione di uno sviluppo contraddittorio, che vedrà un altro paradosso apparente — l'aiuto segreto degli iraniani al rovesciamento del regime Taleban in Afghanistan nel 2001 attraverso la loro influenza sulle popolazioni Pashtu — il filo non si era mai davvero interrotto. Anche Israele, che oggi con Netanyahu grida all'abominio di fronte a un accordo che considera una resa alle ambizioni nucleari di Teheran, riforniva gli ayatollah di armi e tecnologie avanzate, per arrivare poi a essere sospettato, in questo millennio, di avere sabotato con virus e malware i computer che controllano le centrali atomiche in Iran oltre ad avere organizzato l'assassinio di scienziati e fisici. Ma fu proprio l'Iran a fornire a Washington l'occasione per ottenere fondi neri per fargli la guerriglia dei Contras in Nicaragua quando furono venduti missili terra-aria all'odiato governo iraniano. Per l'occasione, i messi di Washington portarono in regalo una leggera torta al cioccolato, uno dei pochi vizi consentiti, almeno ufficialmente, agli ascetici guardiani dell'ortodossia sciita.

Ora quel filo segreto che è corso per 36 anni fra la guerra aperta e la reciproca, inconfessabile attrazione coltivata anche dagli abilissimi negoziatori iraniani, è venuto finalmente allo scoperto. Con il carburante della necessità, la

madre di tutte le invenzioni e di tutte le caprie politiche o strategiche, l'Iran ha scoperto che la fine dell'embargo vale bene la messa a riposo del programma di armamenti nucleare, ora che un'economia costruita sul petrolio e su sovvenzioni in cambio di repressioni barcolla.

Gli Usa, non più ricattati dal timore di un conflitto aperto arabo-israeliano ma dalla micidiale ascesa del fondamentalismo sunnita, vedono nell'Iran la più credibile diga alla marea degli assassini di Al Baghdadi e la chiave per contenere a est il ritorno del Talibán in Afghanistan e a sud la stabilizzazione della catastrofe irachena. Iran, Europa, Stati Uniti hanno capito di avere bisogno gli uni degli altri, avendo nemici comuni. E niente come la paura del nemico comune produce amicizie credibili

Da Carter a Bush, la lunga inimicizia fra il «Grande Satana» e gli Ayatollah

La storia

di Ennio Caretto

Lo scorso ottobre, alla vigilia del suo novantesimo compleanno, l'ex presidente Jimmy Carter dichiarò in Tv che nell'80 avrebbe potuto «distruggere l'Iran» ma che non lo fece per salvaguardare la pace. «Se lo avessi fatto sarei stato rieletto», concluse. Due asserzioni irrefutabili. Con una pioggia di missili dal cielo e dal mare gli Stati Uniti erano in grado di abbattere le difese iraniane, in preda al caos dopo la rivoluzione e la caduta dello scià nel gennaio del '79. E la maggioranza del pubblico americano era pronta alla guerra: a New York e Washington lo slogan dei dimostranti era «Nuke the Ayatollah!», lanciamo bombe atomiche sull'Ayatollah!

L'Ayatollah era allora supremo capo spirituale e temporale dell'Iran, Ruhollah Khomeini, che mesi prima aveva fatto prendere in ostaggio i 63 diplomatici dell'ambasciata ameri-

cana a Teheran proclamando gli Stati Uniti «il Grande Satana». Invece di rispondere con una guerra, nell'aprile dell'80 Carter preferì tentare di liberare gli ostaggi con un'operazione segreta, «Artigli d'aquila», un raid notturno di elicotteri che finì in tragedia. Due degli elicotteri si scontrarono in volo sul deserto iraniano, il raid venne annullato e Carter fu sconfitto da Ronald Reagan alle elezioni di novembre. L'Ayatollah fece liberare i 63 diplomatici mezz'ora dopo l'ingresso di Reagan alla Casa Bianca, 444 giorni dopo la loro cattura.

Khomeini non aveva mai perdonato a Usa e Gran Bretagna il golpe del '53 contro il premier iraniano Mohammad Mossadeq, «creo» di avere nazionalizzato il petrolio, né aveva perdonato allo scià l'alleanza con il «Grande Satana». Umidando la Superpotenza, l'Ayatollah diede inizio a 35 anni di tensioni e di ostilità che scossero gli equilibri del Golfo Persico e del Medio Oriente, e tennero il mondo intero con il fiato sospeso. In questi 35 anni, mentre Washington scongelava i rapporti con Urss e Cina — ma non con Cuba né Corea del Nord — l'Iran assurse a nemico numero uno degli Usa, soprattutto dopo che minacciò la di-

struzione di Israele e si preparò al riarmo atomico.

La crisi rischiò di esplodere nell'85, quando gli Stati Uniti, che avevano incluso l'Iran nel libro nero degli Stati sponsor del terrorismo, gli fornirono di nascosto armi per la guerra contro l'Iraq in cambio della liberazione di alcuni ostaggi americani in mano ai terroristi in Libano. Lo scandalo Irangate — la Casa Bianca stornò i profitti della vendita di armi ai «contras», le forze anticomuniste in Nicaragua — costò quasi la presidenza a Reagan. Tre anni più tardi, sotto George Bush Sr., un terribile incidente, l'abbattimento di un aereo di linea iraniano con 290 persone a bordo da parte dell'incrociatore americano Vincennes nel Golfo Persico, fece temere un conflitto aperto.

La questione nucleare emerse negli Anni 90, ma ciononostante le relazioni tra i due Paesi segnarono un miglioramento. Nel '98 il presidente Muhammad Khatami, un moderato, sollecitò «un dialogo tra i nostri due popoli», e nel 2000, a Washington, Bill Clinton reciprocò, revocando alcune delle sanzioni imposte contro l'Iran nel '95. Nel gennaio del 2002, pochi mesi dopo la strage delle Torri gemelle di

Manhattan per mano di Al Qaeda e l'inizio della guerra dello Afghanistan, George Bush Jr si scagliò contro «l'asse del male»: Iran, Iraq e Corea del Nord.

E' probabile che quando verranno desecretati i dossier di Casa Bianca e Cia si avrà conferma che al principio del 2007 gli Stati Uniti furono in procinto di attaccare l'Iran. L'allora vicepresidente Richard Cheney lo caldeggiò pubblicamente, per impedire a Teheran di dotarsi dell'atomica e di «cancellare Israele dalla faccia della terra», come minacciato dal presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad. Non avvenne a causa dell'opposizione interna (Bush Jr non aveva più la maggioranza al Congresso) e di quella dell'Europa, delle resistenze del Consiglio di sicurezza dell'Onu, e del monito della Russia, che sperava e che spera tuttora che l'Iran rimanga nella sua sfera d'influenza. Ciò ha consentito ad Obama di temپoreggiare fino alla elezione di Hassan Rohani, nuovo presidente moderato in Iran. Nonostante le proteste di Israele, l'attuale presidente Obama ha perseguito l'accordo con Teheran con la stessa costanza con cui ha cercato quello con Cuba. Il Nobel per la Pace conferitogli nel 2009 fu certamente prematuro, ma non immeritato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PAESI E LE FAZIONI AVVANTAGGIATE. E QUELLI CHE RISCHIANO DI PIÙ

Vincitori e perdenti dell'accordo

DI MANUEL COSTA

Chi sono i vincenti, perdenti e i né-né, dentro l'accordo per il nucleare iraniano? Se l'è chiesto il sito Usa Quartz, qz.com (<http://qz.com/453068>). Ecco le sue scelte.

I VINCITORI

Iran. Avrà le sue armi nucleari. Non subito, certo: l'accordo richiede che Teheran metta in stand-by tali piani per dieci anni. Ma un decennio è un batter di ciglia in termini geopolitici. Nel frattempo, l'accordo permette all'Iran di inviare una generazione di scienziati nelle migliori università del mondo per formarsi in tecnologia nucleare. Può anche, per ora, comprare tecnologia nucleare pacifica. Inoltre Teheran ha solo bisogno di aspettare cinque anni perché cessi il divieto di acquisto di armi convenzionali. Poi può sperare nella consegna di sistemi missilistici terra-aria ordinati alla Russia, armi che alterano l'equilibrio militare in Medio Oriente. Poco dopo, sarà in grado di acquisire nuove navi da guerra, aerei da combattimento, elicotteri, carri armati, e ogni sorta di materiale bellico. Avrà i soldi per poterseli permettere? La revoca delle sanzioni economiche scongelerà 100 miliardi di dollari in contanti segregati per anni. L'Iran potrà ricavare più o meno altrettanto ogni anno dal petrolio, forse tre quarti, visto il ribasso dei prezzi. Nei prossimi anni, ci sarà un afflusso di investitori stranieri a Teheran, armati di sacchi di denaro contante.

Siria. Assad ha potuto contare su miliardi di dollari di assistenza finanziaria iraniana, nonché armi e personale, con i quali ha massacrato decine di migliaia di suoi sudditi. E questo durante il massimo della pressione

delle sanzioni. Rimosse quelle catene, l'Iran sarà in grado di aumentare gli aiuti al suo alleato, che oggi è alle corde.

Hezbollah, Hamas, Houthi et similia. Una volta finiti i fuochi d'artificio a Teheran, il regime dovrà affrontare una lunga serie questuanti che vogliono la loro parte in questo deal da 100 miliardi di capitali scongelati. Gruppi terroristici come Hezbollah, Hamas, e gli Houthi dello Yemen, tutti al soldo degli iraniani per anni, sono a corto di uomini, denaro ed equipaggiamenti.

Russia. Vladimir Putin gode soprattutto quando riesce a mettere due dita negli occhi all'Occidente e in particolare agli Stati Uniti. Ma dall'affare Iran ricava anche vantaggi tangibili. I più rapidi riguardano le forniture di armi di cui sopra. È per questo che, dei Paesi negoziatori (il cosiddetto P5 + 1), la Russia era in prima linea nel sostenere la revoca immediata dell'embargo sulle armi dalle Nazioni Unite.

Cina. Se la storia recente dell'Asia centrale è maestra, le compagnie petrolifere cinesi diventeranno con ogni probabilità il più grande investitore nel petrolio iraniano, così come hanno fatto in Iraq. I produttori di armi cinesi sono anche in concorrenza con i loro omologhi russi per i grandi ordinativi della difesa iraniana.

GLI SCONFITTI

Arabia Saudita e i suoi alleati arabi. Il regno saudita è lo yang e l'Iran lo ying, per cui ogni vittoria per Teheran rappresenta una sconfitta per Riad. I sauditi troveranno un Iran più ricco, meglio armato e geopoliticamente più potente. Gli Houthi, che continuano a controllare la maggior parte dello Yemen, nonostante una campagna di bombardamenti feroci da un'alleanza guidata dai

sauditi, otterranno un maggiore sostegno da parte di Teheran. La milizia sciita ha già fatto breccia nel territorio saudita, e non si può dire quanto lontano si spingeranno con il vento in poppa iraniano.

Israele. Nessuno ha fatto sue le dichiarazioni di Binyamin Netanyahu, secondo cui l'Iran rappresenta un pericolo chiaro e presente per il suo Paese. Bibi farà una lobby furiosa sul Congresso degli Stati Uniti nei prossimi due mesi per affossare il deal. Ma sembra molto improbabile che il Congresso sarà in grado di fermare l'accordo, lasciando Netanyahu esposto al vento.

I NEUTRI

Stati Uniti. Nei prossimi giorni, tutti si attendono che la propaganda di Barack Obama dipingerà l'accordo come una vittoria. Si dice che l'accordo offrirà alle aziende americane nuove opportunità economiche in Iran, ma l'esperienza in Iraq suggerisce che queste imprese faranno fatica a prendere posizione. Si dice che l'Iran può ora aiutare a combattere contro l'Isis, il che attualmente è solo un'ipotesi. Teheran vuole assicurare la sopravvivenza di Assad in Siria ed evitare l'uccisione di sciiti in Iraq. Non gli importa se i sunniti continueranno a essere macellati, o se i terroristi prepareranno attacchi contro gli Stati Uniti e le altre nazioni occidentali. John Kerry, capo della delegazione Usa e sottosegretario di Stato di Obama, descrive l'accordo come «una chance»: è la sintesi più accurata. Naturalmente, sia lui che il suo presidente non saranno più in servizio quando tutte le sanzioni e gli embarghi saranno eliminati, e ancor di più quando l'Iran sarà autorizzato a perseguire le sue ambizioni nucleari senza restrizioni. (riproduzione riservata)



Così l'accordo stravolge la Regione Parte la controffensiva dei sauditi

Attacco agli sciiti in Yemen, mano tesa ad Ankara per far fuori Assad
Di fronte a un Iran più forte, Riad blinda gli alleati e pensa all'atomica



Gli alleati dell'Iran in festa, l'Arabia Saudita fa piani atomici e la Turchia teme la resa dei conti fra i giganti del Golfo: l'impatto dell'accordo di Vienna stravolge gli equilibri di forza in Medio Oriente esaltando la rivalità strategica fra gli ayatollah sciiti e il fronte sunnita-israeliano.

Il presidente siriano Bashar Assad è il primo a gioire prevedendo un «maggior impegno di Teheran per le giuste cause» ovvero più risorse per il suo regime e per gli altri alleati dell'Iran nella regione: gli Hezbollah libanesi, l'Iraq di Haider Al-Abadi, le milizie sciite irachene e siriane, i ribelli houti in Yemen, l'opposizione in Bahrein. È un linguaggio analogo a Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah, che prevede «più sostegno alla nostra lotta per liberare la Palestina» ovvero più consegne di missili anti-Israele.

Gigante regionale

Le emozioni si rincorrono lungo i confini della «Mezzaluna sciita» - come re Abdallah di Giordania definisce l'arco geopolitico dall'Iran al Libano sotto l'influenza degli ayatollah - perché lo scongelamento delle risorse economiche sommato alla legittimazione del programma nucleare proiettano Teheran nel ruolo di gigante regionale, con ricadute a pioggia in ogni scenario di crisi dove persegue obiettivi politici e militari. Poiché in Medio Oriente le percezioni contano più dei fat-

ti la risposta del fronte sunnita - rivale degli sciiti dalla contesa sulla successione al Profeta Maometto - è riassunta da quanto avviene in Yemen nelle ore immediatamente seguenti alla sigla di Vienna: le forze fedeli all'ex presidente Mansour Hadi, sostenute dai sauditi, lanciano il più massiccio bombardamento di sempre contro gli houthi ad Aden, facendo sapere che «faranno di tutto» per controllare la città che domina lo stretto di Bab el-Mandeb, da cui si accede a Suez. La violenza dell'attacco dei miliziani sunniti è un assaggio della reazione di Riad a un accordo che ha tentato di evitare in ogni modo, fino alla scelta di re Salman di disertare l'incontro a Camp David fra Obama e i leader del Golfo.

In Bahrein l'atmosfera è simile. «Un programma nucleare che consentirà all'Iran di avere l'atomica - dice il ministro degli Esteri Sheik Khaled al-Khalifa alla tv Bbc - porterà senza dubbio a una corsa nucleare, non solo l'Arabia Saudita ma altre nazioni dell'area vorranno avere tale capacità». Il Bahrein è la nazione sunnita che più si sente esposta ai rischi del rafforzamento dell'Iran per via dell'opposizione interna, di marca sciita, che contesta la monarchia. Ecco perché il capo della polizia, Tariq al-Hassan, sottolinea le «prove schiaccianti sul fatto che i Guardiani della rivoluzione iraniana sostengono i nostri terroristi». Mansour al-Marzuki, analista saudita, prevede dagli schermi di Al Jazeera che «l'influenza iraniana crescerà e di conseguenza i gruppi jihadisti anti-sauditi, come Isis, aumenteranno gli attacchi contro Riad, facendo trovare la monarchia fra due fuochi». «Ogni accordo fra Usa e Iran nuoce agli Stati del Golfo», riassume Nasser Bin

Ghait, analista negli Emirati, spiegando così la recente decisione di sceicchi e monarchi di dare vita a un «coordinamento militare» che si ispira alla Nato.

Gli Stati sunniti si blindano e pensano al nucleare perché prevedono uno scontro duro, diretto, con Teheran e i suoi alleati. «L'Iran è un aggressore con piani ambiziosi», dice Jamal Khasoggi, ex consigliere di più reali sauditi, prevedendo «un aumento delle interferenze di Teheran nel mondo arabo» per «aumentare la frammentazione nei nostri Stati».

L'asse con Israele

È questo scenario che porta alla convergenza di interessi con Israele evidenziata dalla maratona di incontri - pubblici e non - del direttore generale del ministero degli Esteri, Done Gold, collaboratore del premier Netanyahu, con esponenti di Paesi arabi senza rapporti ufficiali con Gerusalemme. Il braccio di ferro che inizia fra l'Iran nucleare e l'alleanza de facto israelo-sunnita - anche attraverso Al Sisi, che accusa i Fratelli Musulmani di essere legati ad Hezbollah - restringe gli spazi degli Stati sunniti che negli ultimi anni hanno cercato un ruolo autonomo da Riad: Turchia e Qatar. Re Salman ha già iniziato il tentativo di recuperarli, per rafforzare il fronte anti-Iran, ma entrambi esitano perché preferiscono - con l'Oman - un ruolo di mediazione fra i rivali. È questo il motivo per cui Recep Tayyip Erdogan si augura che «l'accordo di Vienna abbia successo nel garantire la stabilità, portando l'Iran a ripensare le sue politiche in Siria e Yemen». Se Teheran alzerà il profilo, Erdogan sarà obbligato a schierarsi e poiché la crisi più incandescente è la Siria ciò lo spingerebbe ad accettare l'abbraccio saudita, pur di cacciare Assad.

GLI SCENARI NELLA REGIONE

Medio Oriente Cosa cambierà

di Lorenzo Cremonesi

L accordo sul nucleare iraniano apre nuovi scenari nel Medio Oriente allargato. Al cuore delle tensioni regionali sta infatti la guerra civile strisciante tra sciiti e sunniti, divisi sin dai tempi di Maometto quattordici secoli fa dal contrasto teologico-politico riguardante la sua successione. Una guerra che ha visto nella storia anche lunghe tregue e periodi di unità interna. Tuttavia, da circa quattro decenni — dopo l'eclissi dell'ideale laico panarabo nasseriano, la ripresa dei fundamentalismi islamici e soprattutto in seguito alla rivoluzione khomeinista — proprio le antiche divisioni sono diventate benzina per gli scontri contemporanei. I massacri negli Stati «falliti» di Iraq e Siria avvengono soprattutto tra sciiti e sunniti. Tensioni di natura simile crescono in

Yemen, Pakistan, Afghanistan e Paesi del Golfo. L'Iran oggi si presenta come il paladino della minoranza sciita mondiale, che conta meno di 200 milioni di persone, neppure il 18 per cento dell'intero universo musulmano.

L'Arabia Saudita si propone invece come portavoce degli interessi sunniti e critica senza quartiere la svolta voluta da Barack Obama nei confronti di Teheran. Esaminare dunque le conseguenze del nuovo accordo sui Paesi più coinvolti aiuta a capire i prossimi sviluppi in Medio Oriente.

IRAQ

Resta il Paese in crisi più direttamente legato all'Iran. Talmente lacerato e destabilizzato che potrebbe presto dividersi in tre enclave indipendenti: sciita, sunnita e curda. Oltre il 60 per cento della sua popolazione è sciita. Sino alla caduta del regime di Saddam Hussein, con l'invasione americana del 2003, tuttavia, la sua classe dirigente veniva dalla minoranza sunnita. In pochi anni Bagdad è dunque passata dal rappresentare il maggior avversario dell'Iran, tanto da dissanguarsi in una dura guerra di logoramento tra il 1980 e il 1989, a suo stretto alleato. Negli ultimi anni le milizie sciite locali (ora in prima linea contro l'Isis) sono state armate, finanziate, aiutate militarmente dal regime degli Ayatollah.

Non a caso ieri il premier Haider al Abadi (sciita) è stato tra i primi a felicitarsi per la firma dell'accordo a Vienna. «È un catalizzatore di stabilità per la regione», ha detto. Molte critiche sono invece le grandi tribù sunnite, tante delle quali sono addirittura pronte a collaborare con Isis pur di combattere «l'influenza degli eretici persiani». Da tempo gli americani cercano di costruire un esercito iracheno nazionale super partes, ma sino ad ora hanno fallito e oggi gli elementi sunniti restano più sospettosi che mai.

SIRIA

Un altro leader regionale a felicitarsi subito apertamente per l'accordo è stato il presidente

siriano Bashar Assad. I motivi sono evidenti: Teheran da tempo sostiene il clan degli Assad, che appartiene agli Alawiti, una setta minoritaria degli sciiti che sfiora appena il 15 per cento della popolazione siriana. Sono pochi, ma dal 1970 governano con il pugno di ferro.

La loro feroce repressione nella primavera-estate del 2011 contro le rivolte interne al loro primato, mirate inizialmente più a democratizzare la dittatura che a un cambio di regime, è stata una delle cause maggiori della brutalizzazione dello scontro. Oggi l'aiuto iraniano (e in parte russo) per il regime si dimostra fondamentale nella lotta contro l'Isis e i gruppi qaedisti come Al Nusra dominanti ormai l'opposizione armata. A Damasco ritengono che il miglioramento delle situazioni economiche in Iran, grazie alla fine dell'embargo, avrà riflessi positivi anche per i filo-governativi in Siria.

LIBANO

Come al solito, il piccolo Stato libanese è diviso in tante fazioni. Ognuna delle quali ha suoi alleati all'estero secondo propri interessi particolari. I sunniti legati a Saad Hariri, figlio dell'ex leader assassinato Rafiq, sono «clienti» diretti dell'Arabia Saudita. La maggioranza degli sciiti, circa il 50-55 per cento della popolazione (ma i numeri sono ufficiosi e considerati propaganda politica), appoggia invece Hezbollah (il «Partito di Dio»), che costituisce la milizia meglio armata e più importante del Paese.

Proprio Hezbollah esce dunque rafforzato dal rientro dell'Iran sulla scena internazionale. Sebbene si proponga come un movimento puramente «libanese», in origine impegnato soprattutto a combattere la presenza israeliana nel Sud, i suoi massimi dirigenti e quadri militari rispondono direttamente agli ordini impartiti da Teheran. Le sue unità migliori sono al momento impegnate in Siria a difesa del regime. E tutto lascia credere che tale impegno continuerà anche nel prossimo futuro, possibilmente più forte di prima.

ARABIA SAUDITA

La monarchia saudita è la grande sconfitta del nuovo accordo. Da tempo a Riad condannano apertamente gli americani per i negoziati con Teheran. E i toni a tratti si sono fatti tanto violenti da indurre i sauditi a minacciare apertamente l'abbandono delle intese contro la proliferazione nucleare per favorire invece un proprio programma di armamento atomico con l'aiuto degli scienziati pakistani. Riad tra l'altro, in quanto «protettrice» dei massimi luoghi santi musulmani a Mecca e Medina, si sente investita della missione di rappresentare gli interessi sunniti nel mondo, che oggi percepisce direttamente minacciati proprio dalle intese con l'Iran. Le altre monarchie del Golfo condividono l'atteggiamento di Riad, reso ancora più acuto dalla presenza di forti minoranze sciite al loro interno.

EGITTO

Sin dalla rivoluzione khomeinista, l'Egitto ha

guardato all'Iran degli Ayatollah con grande spetto. Un atteggiamento fondamentalmente ostile che si è riflesso anche nel suo rifiuto per il programma nucleare iraniano e più di recente nell'aperta ostilità contro il sostegno che Teheran garantisce ad Hamas nella striscia di Gaza. Ma un cauto pragmatismo ha prevalso ieri al Cairo, che commentando il nuovo accordo si è limitato ad augurare «possa servire al disarmo nella regione».

TURCHIA

Gli interessi economici determinano larga parte della politica turca verso l'Iran, specie da quando si è eclissata la prospettiva di entrare nell'Unione Europea. Il governo Erdogan esprime ora la speranza che il nuovo accordo possa sbloccare gli investimenti e favorire i commerci tra i due Paesi, sebbene non nasconde la critica contro la politica iraniana in Siria e Yemen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il no di Israele e l'ansia dei sunniti così cambia il risiko mediorientale

► L'accordo complica gli equilibri nell'area
 le potenze arabe temono l'egemonia iraniana ► Tel Aviv convoca il Consiglio di difesa
 I sauditi: «Sarà forte la reazione all'intesa»

LO SCENARIO

«Il mondo è oggi un luogo molto più pericoloso di quanto non fosse ieri». Per Benjamin Netanyahu non ci sono dubbi. L'accordo è «cattivo» e Israele, ha detto il premier, «continuerà a fare ciò che ritiene necessario per difendersi». Gli analisti di Tel Aviv, persino quelli più critici verso l'intesa raggiunta a Vienna, ammettono che per ora lo scopo di limitare il progetto nucleare iraniano e ritardare l'eventuale passaggio dal civile al militare è raggiunto. Ma non basta. Di attacco preventivo contro le installazioni di Teheran, non si parla più nei corridoi dei servizi segreti o nel grande bunker dello Stato Maggiore a pochi chilometri dalla spiaggia della metropoli israeliana. Il premier, però, cercherà di convincere delle sue perplessità il Congresso americano. Le principali, le ha anticipate subito parlando direttamente con il presidente Obama. L'accordo, ha insistito, costituisce una minaccia alla sicurezza d'Israele e del resto del mondo. Piuttosto che intimare all'Iran di far cessare il suo comportamento aggressivo nella regione, grazie alla fine dell'embargo Teheran viene «premiata» con centinaia di miliardi di dollari. «Questa abbondanza di contanti alimenterà il terrorismo iraniano in tutto il mondo», secondo il premier, per il quale si è trattato di un «errore di proporzioni storiche».

GLI AMERICANI

Obama, come vuole un rito ormai consolidato, ha ribadito l'impegno americano per la sicurezza d'Israele. L'intesa «non dimi-

nirà le preoccupazioni americane sul sostegno dell'Iran al terrorismo e alle minacce verso Israele», ha specificato il presidente nel tentativo di convincere Netanyahu a non cercare di mobilitare il Congresso americano per far bocciare ciò che viene considerato, da molti, come il più grande successo diplomatico della Casa bianca. Per il professor Meir Litvak, direttore del Centro di studi iraniani dell'università di Tel Aviv sarebbe un'errore intervenire sul Congresso. Piuttosto bisognerebbe «cercare di raggiungere intese con gli americani, per chiarire cosa potrebbe costituire una rottura dell'accordo da parte iraniana, cosa dovrebbero fare i nostri due paesi in questo caso, quale spazio gli Stati Uniti lascerebbero ad Israele in caso di gravi violazioni, quali altre garanzie potrà ottenere Israele dopo l'accordo. In altre parole: prepararsi per il futuro, non cercare di cambiare il passato».

IL FUTURO

Al di là delle frasi ad effetto - «Israele non è legato a questo accordo con l'Iran. Noi ci difenderemo» - Netanyahu sta lavorando proprio sul futuro. Ha subito convocato il suo Consiglio di difesa per studiare le prossime mosse. È probabile che avesse ricevuto già nei giorni scorsi dall'alleanzo americano il testo finale dell'intesa. Il segretario di Stato Kerry e lo stesso Obama avevano promesso di tenere Israele informato sugli sviluppi del negoziato anche se non sempre, pare, abbiano rispettato i tempi.

Soprattutto nella regione mediorientale, la leadership israeliana non è isolata nel suo rigetto

totale dell'accordo con l'Iran. Una fonte ufficiale saudita ha parlato di «grave errore storico». Da parte del regno ci sarà, ha affermato, «nel medio termine» una «reazione forte all'accordo».

Non ha voluto elaborare ma il ricambio generazionale nella monarchia sta portando avanti nuovi idee e prospettando nuove alleanze strategiche. Più volte nell'ultimo anno, Teheran ha cercato di tranquillizzare i suoi vicini, soprattutto l'Arabia saudita, ma le tensioni regionali si sono aggravate e risultano più complicate per l'ascesa dell'Isis e la guerra civile in Yemen. Il nucleare era e resta un elemento importante ma, si potrebbe dire, marginale dello scontro in atto tra sciiti e sunniti. È in gioco l'assetto futuro del grande Medio Oriente. E Riad, come altre capitali arabe, teme soprattutto il riconoscimento occidentale dell'influenza di Teheran. Iran, Turchia e Israele, infatti, potrebbero emergere come le potenze dalle quali dipenderanno tutti i giochi e, possibilmente, la stabilità geo-politica di un'area sempre più in ebollizione. Il nuovo regime egiziano, immerso in un conflitto contro forze islamiste legate ai Fratelli musulmani e all'Isis, sta esaminando il testo dell'accordo prima di pronunciarsi. Ankara, invece, per bocca del suo ministro degli Esteri, Mevlut Cavusoglu, ha dato il suo benvenuto all'accordo affermando che contribuirà allo sviluppo economico e alla «stabilità» regionali. Il ministro ha quindi invitato Teheran a «giocare un ruolo costruttivo, abbandonando le politiche settarie».

Eric Salerno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni internazionali

Soddisfazione di Mattarella: «Orgogliosi di Mogherini»

PAOLO M. ALFIERI

Sono per lo più positive le reazioni all'intesa sul nucleare iraniano raggiunta a Vienna. Per il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, la notizia dell'accordo «va accolta con viva soddisfazione». «Occorre anzitutto congratularsi con i negoziatori per la perseveranza e la lungimiranza che hanno mostrato nel corso di colloqui lunghi e difficili» ha sottolineato Mattarella, che ha riservato un apprezzamento particolare al lavoro svolto dall'Alto rappresentante della politica estera Ue, Federica Mogherini. Per il capo dello Stato «in un Medio Oriente in cui l'ultima parola è spesso lasciata alle armi e alla conflittualità, l'accordo di Vienna segna un'inversione di tendenza». Soddisfatto per «un risultato a lungo atteso» anche il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. E per il presidente del Consiglio Matteo Renzi, «l'accordo semina una nuova speranza per un processo di pacificazione regionale».

Anche la Santa Sede vede «positivamente» l'accordo. In particolare, il portavoce vaticano padre Federico Lombardi ha osservato che «si tratta di un risultato importante delle trattative svolte finora ma che richiede la continuazione degli sforzi e dell'impegno di tutti perché possa dare i suoi frutti». Frutti che, sottolinea ancora il portavoce vaticano, «si auspica non si limitino al solo campo del programma nucleare ma che si allarghino anche in ulteriori direzioni». Per il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, «questa è una prova del valo-

re del dialogo». Ban ha lodato «l'enorme mole di lavoro» dedicata alla gestione dei colloqui e «la determinazione e l'impegno dei negoziatori», così come il loro «coraggio» per chiudere «un accordo elaborato così minuziosamente».

Secondo il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, «se pienamente attuato, l'accordo potrebbe rappresentare un punto di svolta fra l'Iran e la comunità internazionale e aprire nuove strade di cooperazione fra l'Unione Europea e l'Iran». «Ora che l'Iran ha una capacità finanziaria più grande abbiamo bisogno di essere

estremamente vigili» e Teheran «deve mostrare che è pronta ad aiutarci a porre fine al conflitto» in Siria, ha ammonito da parte sua il presidente francese, François Hollande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Padre Lombardi:
risultato importante
ma si continuino
gli sforzi. Hollande:
ora la Repubblica
islamica ci aiuti
per la Siria**

IL RACCONTO DI FEDERICA MOGHERINI

«L'Europa decisiva per la svolta Saremo noi i beneficiari maggiori»

Mogherini: ora investire nelle generazioni di giovani che festeggiano per strada

L'intervista

di Paolo Valentino

DAL NOSTRO INVIATO

VIENNA «Sono convinta che l'Unione Europea in particolare abbia un grande interesse in quello che succederà da adesso in poi. Siamo i più vicini all'Iran geograficamente e storicamente, condividiamo millenarie radici culturali, siamo stati il loro primo partner commerciale. E condividiamo una regione, quella mediorientale, che è in fiamme. Credo che l'Europa sia uno dei beneficiari maggiori di questo accordo, che è positivo per tutto il mondo».

Federica Mogherini raccolte a Vienna il suo primo, vero successo internazionale da Alto rappresentante per la politica estera della Ue. È stata lei a coordinare e mediare la trattativa nucleare tra i 5+1 e l'Iran nei 17 giorni della maratona di Palazzo Coburg. Un esito che Mogherini rivendica all'Europa, con il pensiero rivolto al pesante clima di Bruxelles: «Spero serva a risollevarre l'umore dell'Unione. Fa bene all'Europa esser coscienti di essere stati noi a facilitare un'intesa storica».

Perché storica?

«L'accordo è una vittoria globale su tre livelli. Quello della

non proliferazione nucleare in primo luogo: quindi stabilità e sicurezza per la regione. I suoi detrattori, che oggi si mostrano preoccupati, dovrebbero pensare alle conseguenze che avrebbe avuto un annuncio di segno opposto: avremmo una escalation militare ingestibile nella regione con effetti drammatici per le sue popolazioni e negativi per l'Europa. Secondo, è un investimento sulle giovani generazioni iraniane, che oggi salutano con entusiasmo la notizia. La terza dimensione è quella regionale e internazionale: il capitale politico speso in questo esercizio porterà dei dividendi per una leadership iraniana che ha scommesso sul dialogo, sulla cooperazione e la trattativa, assumendosi una responsabilità importante. Se da domani Teheran cominciasse a investire in nuovi rapporti con i Paesi vicini, basati sull'idea della fiducia e sostenuti dalla comunità internazionale, il Medio Oriente e il mondo potrebbero essere diversi da qui a 10 anni».

Una delle critiche all'accordo è che in fondo imbriglia la capacità nucleare di Teheran per 10, forse 15 anni, ma poi non ci saranno più limiti alle sue attività atomiche.

«L'Iran con questo accordo si impegna a non cercare di ottenere mai un'arma nucleare. Ricordiamo ciò che è successo negli ultimi 25 anni, durante i quali Teheran ha sviluppato una sua capacità nucleare,

quella che ha portato la comunità internazionale ad agire. Dunque l'assenza di un accordo non produce assenza di attività atomiche: è esattamente il contrario. Garantita dall'Aiea, che vigilerà sulla sua piena applicazione, l'intesa serve in primo luogo a fermare la proliferazione. Era impensabile lavorare sull'ipotesi di un durata eterna. La cosa importante è vedere cosa succede da qui alle diverse scadenze: cosa diventerà l'Iran? Riusciremo a investire nelle generazioni di giovani iraniani che stanno festeggiando per strada? A costruire relazioni di fiducia tra Teheran, i suoi vicini e la comunità internazionale? A definire una nuova cornice di rapporti regionali in grado di permettere all'Iran, all'Europa, ai Paesi del Medio Oriente, del Golfo, del Nord Africa, di lavorare insieme per risolvere le crisi aperte, dalla Siria all'Iraq allo Yemen? Questa è la vera scommessa».

Ha mai avuto la percezione che tutto potesse saltare e qual è stato il momento più difficile di questi 17 giorni?

«Certo, più volte. Non ho mai avuto dubbi sulla forte volontà politica di tutti, senza la quale nessun negoziato può avere successo. Ma ci sono stati momenti difficili. Non dico per colpa di chi, ma ancora ieri notte, con l'accordo fatto, ci siamo trovati a discutere a livello ministeriale di una parola, in una frase, in un annesso. La pignoleria è giusta, perché consente

di non lasciare spazio ad ambiguità. Ma alcune volte ha dilagato su cose che forse non erano fondamentali. È successo due o tre volte. E li ho temuto il peggio».

Più volte alcuni dei protagonisti hanno evocato l'ipotesi di un fallimento. Qualcuno era pronto a lasciare in nome delle esigenze di politica interna?

«Tutti hanno avuto sempre chiaro in mente che dire davanti al mondo non c'è accordo sarebbe stato un disastro».

Com'è stata la cena con Zarif?

«Squisita. Dopo quella italiana, quella persiana è la migliore cucina del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediatrice

● Federica Mogherini, 43 anni, romana, ex ministro degli Esteri. In qualità di Alto rappresentante Ue per la politica estera e la sicurezza, ha seguito fino all'ultimo le trattative concretezzatesi ieri con l'accordo di Vienna

● Al momento del suo insediamento, nell'autunno scorso, Mogherini ha voluto come consigliera speciale sul dossier iraniano la baronessa britannica Catherine Ashton, che l'ha preceduta nella carica di «ministro degli Esteri Ue»

L'INTERVISTA IL GENERALE JEAN: PRIMA DOVRANNO ESSERE REVOCATE LE SANZIONI PER FAR RIPARTIRE L'ECONOMIA IRANIANA

«L'intesa servirà a rafforzare l'asse anti Isis. Ma ci vorrà tempo»

Silvia Mastrantonio

■ ROMA

MODERATAMENTE ottimista. Comunque consapevole che i tempi «saranno lunghi» perché gli effetti dell'accordo sul nucleare con l'Iran possano portare conseguenze positive nella lotta internazionale al terrorismo dell'Isis. Carlo Jean, generale, esperto di strategia militare e geopolitica ragiona sull'intesa tra Teheran e le grandi potenze anche in termini di stabilizzazione della regione e di scudo all'estremismo.

«A mio avviso – riflette – l'impatto possibile non sarà immediato. Prima dovranno essere revocate le sanzioni perché riparta l'economia iraniana. In questo modo potranno rinforzarsi i finanziamenti agli sciiti iracheni e ad Assad, che sono le due forze che tengono sotto pressione lo Stato Islamico».

Intesa e lotta al terrorismo.

Giudizio positivo?

«Per la lotta all'Isis si tratta di un passo avanti, ma non nell'immediato».

Si arriverà alla stabilizzazione del Medio Oriente?

«La stabilizzazione dell'area dipen-

STABILIZZAZIONE

«Solamente un patto con l'Arabia Saudita può garantire la pace»

de da un'intesa tra Iran e Arabia Saudita. L'Arabia Saudita non è preoccupata della bomba atomica dell'Iran, ma del fatto che l'Iran possa sostenere alleati che sono suoi nemici. Non prevedo tempi brevi».

Teme aggrediti da parte del Congresso americano rispetto all'intesa?

«Sicuramente Obama non avrà vita facile, ma penso anche che persino i più radicali ci penseranno due volte prima di votare contro».

E nell'area del Mediterraneo?

«Qui il problema è la situazione libica, che è indipendente dallo scenario del Medio Oriente».

Per la Libia c'è una proposta di accordo mediato dall'invia-to dell'Onu Bernardino Leon per arrivare a un governo ad interim. Come la giudica?

«Tutto dipenderà dalla tenuta di questo governo nazionale, dai rapporti che avrà con l'Occidente. Una situazione stabilizzata in Li-

bia potrà portare effetti anche su Egitto e Algeria. Ma non saranno a breve».

Quanto conta per l'Europa un governo stabile in Libia?

«Molto se sarà un governo stabile e pragmatico, in grado di tenere sotto controllo le milizie e anche gli sbarchi. Anche se nessuno può pensare di avere la bacchetta magica. Ci vorrà un grande sforzo, anche da parte dell'Italia in prima fila e dell'Europa».

Ha accennato agli sbarchi che ci toccano direttamente. Quanto si può incidere?

«Ci vorrà impegno perché il traffi-

TEHERAN SPACCATA

«Tre diverse forze si contendono il potere Non è un buon segnale»

co è radicato e ricco e le organizzazioni criminali non mollano subito. Hanno stretto accordi con le milizie. Per il resto ritengo che lo Stato Islamico in Libia sia più una montatura mediatica che una realtà. Penso che sarà la lotta tra Al Qaeda e l'Isis a dominare la situazione. Con un governo nazionale entrambe queste forze possono essere tenute a freno. Anche se resta un problema fondamentale».

Quale?

«Non è facile nazionalizzare le tribù libiche e non sarà impresa facile quella di ricostruire uno Stato. Anche in Iran esiste una situazione analoga».

Si riferisce all'unità nazionale?

«Se lì l'accordo è serio e definitivo l'economia del Paese riprenderà e questo potrà determinare effetti positivi».

Le restano dei dubbi sull'intesa di Vienna?

«Ce ne sono diversi. Il Congresso americano, per cominciare. Ma anche la situazione interna dell'Iran con tre diverse forze che si contendono il predominio». **Giudizio complessivo?**

«Il quadro è favorevole, diciamo che poteva andare peggio. Nel complesso la situazione è positiva. 'Quanto' dipenderà dalle circostanze».

«La firma di Losanna garantirà la pace Ora più forte l'Occidente contro il terrore»

L'intervista

Margelletti (Ceisi): è passata la soluzione win-win, hanno vinto insieme l'Iran e l'Occidente

Antonio Manzo

«È un accordo che serve per la pace nel mondo. L'accordo raggiunto a Losanna è una futura scommessa del mondo e sull'Iran. Funzionerà per l'economia dell'Occidente ma anche per l'obiettivo di fermare il terrorismo islamico».

Andrea Margelletti, presidente del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.) tentò di spiegare al mondo politico italiano e al Governo, non senza troppa fortuna ed ascolto, il valore delle relazioni positive con l'Iran nel dicembre di due anni fa. Fu sentito dalla commissione esteri della Camera, i deputati lo guardarono straniti. Perchè lui lanciò, proprio per l'Iran, la «soluzione *win-win*», cioè Occidente e Iran debbono vincere tutti e due. Quel che poi è avvenuto con la firma di Losanna di poche ore fa.

Professor Margelletti, perchè l'accordo di Losanna è importante?

«È fondamentale perché l'Iran è sempre stato un Paese assai vicino all'Occidente che, fino ad ieri, ha condizionato negativamente i suoi rapporti solo sulla questione nucleare aperta. È un accordo storico perché offre la possibilità di chiudere una parentesi di non rapporti e di tensioni politico-diplomatiche che invece erano aperte da troppi anni».

Quale fu il punto di maggiore crisi con l'Occidente?

«C'è un inizio preciso quando a Teheran furono catturati 52 diplomatici dell'ambasciata statunitense nei mesi d'inizio della rivoluzione komeinista»

In che misura l'accordo può incidere

sulla lotta al terrorismo?

«La stagione degli attacchi terroristici, a partire dall'11 settembre in poi è fondamentalmente di matrice sunnita che non trova radice tra gli iraniani. L'Iran sta cooperando sensibilmente nel contenimento dell'Isis sia in Iraq che in Siria».

L'accordo è frutto più della paura o della storia?

«L'accordo sul nucleare è frutto della storia perché oggi rafforza anche le ragioni della lotta al terrorismo»

Come si arrivati all'accordo?

«Dobbiamo dire che l'accordo siglato ieri a Losanna è frutto dei notevole passi avanti raggiunti due anni fa, precisamente nel settembre e nel novembre del 2013 quando, con la firma del Joint Plan of Action fu definito il significativo punto di convergenza tra il canale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'Iran e il gruppo 5+1. Questi passi avanti erano il segnale che, con un calendario comune di incontri tecnici e di discussioni sull'attività nucleare di Teheran, i rapporti e il dialogo con l'Occidente non erano stati mai del tutto interrotti. Certo, a partire dagli anni Ottanta ci sono stati dei momenti in alto e in basso ma la spina non è stata mai staccata».

Secondo lei qual è il punto innovativo dell'accordo di Losanna?

«È un accordo che offre grandi opportunità per le relazioni dei Paesi. Il punto innovativo è quello delle verifiche. Cioè la revoca delle sanzioni è soggetta alla verifica dei punti dell'accordo. La istituzionalizzazione dei controlli degli ispettori internazionali con un meccanismo di verifica scansionato nel tempo è davvero un successo. A Losanna è passato un principio storico: gli accordi vengono firmati ma poi vanno verificati con una serie di valutazioni sul campo per ottenere la valutazione piena e

concreta».

Cosa portano a casa gli Stati Uniti d'America?

«È un ritorno molto autorevole degli Stati Uniti in Medio Oriente. Gli Stati Uniti si erano caratterizzati negli ultimi anni per aver fatto la guerra ed imposto all'evoluzione geopolitica del mondo il senso del conflitto armato permanente per la difesa. Ora gli Stati Uniti portano a casa un risultato per la pace».

È giustificata l'opposizione di Israele?

«No, perchè Israele è la superpotenza regionale che nessuno mette in discussione con uno strapotere assoluto militare. Israele sembra essere in un tunnel e sulla questione dell'Iran rischia di perdere la nota capacità ed autorevolezza storico-politica nell'area occidentale».

Cosa farà Israele per impedire che passi l'accordo?

«Farà di tutto per non far implementare l'accordo intervenendo su settori del Senato americano».

Caso ipotetico, se ciò dovesse avvenire?

«Assisteremmo alla disintegrazione politica dell'amministrazione Obama. E non avverrà. Perchè anche agli americani resistenti e scettici sull'accordo, sarà spiegata l'occasione storica costruita dai maratoneti della trattativa. Obama è stato uno scattista quando ha guardato all'obiettivo storico finale non a come raggiungerlo. E poi l'amministrazione americana registra un accordo costruito su una grande notizia, quella che ogni tanto le cancellerie del mondo ragionano con il buon senso della pace più che con l'esibizione della forza».

Si riaprono anche grandi opportunità economico-commerciali?

«L'accordo riapre all'Occidente e all'Europa le porte del commercio. Grandissimi vantaggi arriveranno per le aziende commerciali italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

L'esito degli incontri sul nucleare iraniano

Superati anche gli ostacoli finali: lo storico accordo raggiunto pone fine ad una crisi diplomatica durata tredici anni



Inspectors

Quelli dell'Aiea avranno accesso 24 ore su 24, sette giorni su sette ai siti nucleari iraniani, anche quelli militari



Sanctions

Saranno rimosse dal 2016. L'effetto più immediato sarà la possibilità per l'Iran di tornare a vendere petrolio sui mercati internazionali



Centrifuges

Si dovrà scendere dagli attuali 10 mila chili a 300 chili, con una riduzione del 98%. Moratoria di 15 anni sull'arricchimento dell'uranio al di sopra del 3,67%



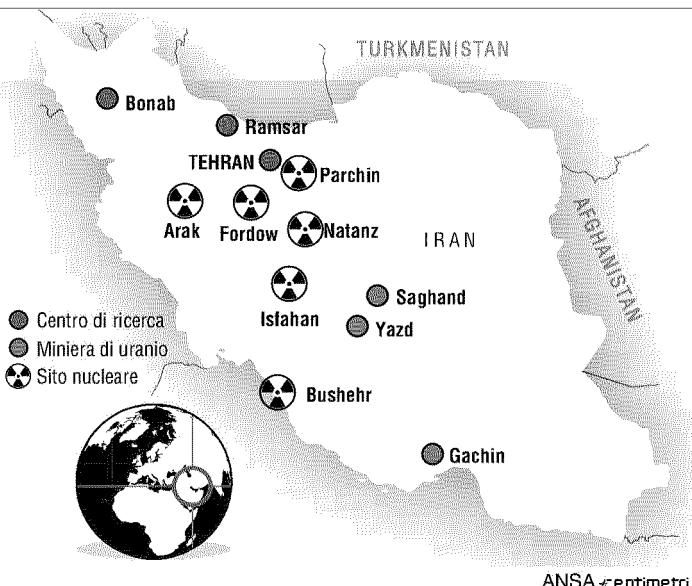
Cutting uranium enrichment

Saranno ridotte di due terzi. Insieme al taglio delle scorte di uranio portano ad un anno il tempo necessario per produrre materiale per una bomba atomica



Arms embargo

Resterà in vigore per altri 5 anni e sarà allentato gradualmente. Non si prevede a breve termine la fine dell'embargo per tutte le tecnologie legate alle testate nucleari



, ,

Le verifiche

Prevista rilevante novità per attuare l'accordo

Israele

Contrario, intervverà su settori del Senato americano

Stati Uniti

Chiudono la stagione dei conflitti per la difesa del mondo



L'intervista Emma Bonino

«Un passo importante, tra soli 3 mesi avrebbero potuto costruire la bomba»

«Un accordo importante non perché perfetto, ma perché migliore di tutte le altre opzioni sul tavolo.» A parlare è Emma Bonino, prima diplomatica italiana ed europea ad atterrare, nel 2013, nell'Iran di Rouhani. «Quando l'embargo è iniziato, l'Iran aveva 200 centrifughe. Oggi ne ha 20mila. Sanzioni e isolamento non hanno ridotto la corsa al nucleare. Secondo fonti americane, a Teheran bastavano solo altri tre mesi per costruire la bomba.»

Alcuni hanno definito quello tra Iran e 5+1 un accordo di pace, esagerano?

«Sarei più prudente. In tutti questi anni si è instaurato un canale di discussione che può essere utile per affrontare anche altri dossier. Bisogna però aspettare. Vedremo che cosa faranno le frange più conservatrici del Congresso Usa e del regime iraniano. Potrebbero fare sentire la loro voce, ridimensionando gli effetti dell'accordo».

Che cosa vuole dire questo accordo per un Medio Oriente che deve fare i conti con la

competizione tra sciiti e sunniti, l'avanzata dell'autoproclamatosi "stato islamico" e la guerra intrasunnita?

«Per risolvere tutti questi problemi non ci si può affidare all'alternativa militare proposta da Israele. L'Iran sciita e l'Arabia Saudita competono per l'egemonia regionale, ma il pericolo maggiore proviene dalla guerra intrasunnita. Molti la prendono sottogamba, confermando le alleanze di sempre con le monarchie salafite, ma gli effetti devastanti di questa guerra sono evidenti tra l'altro in Libia e Siria. Sono sempre stata a favore di un'apertura prudente verso l'Iran perché se è parte dei problemi della regione, deve essere anche parte della soluzione».

Il ruolo di storico mediatore dell'Italia tra Iran e Occidente ne esce rafforzato o indebolito?

«L'Italia non ha giocato alcun ruolo in questa partita. Per ragioni discutibili e interne al nostro paese, il governo Berlusconi nel 2003 decise di non fare parte del gruppo dei 5+1. Scelse

di rimanere fuori dalle trattative diplomatiche anche perché - si disse - reggevamo la presidenza dell'Ue. Ritenendo questa decisione sbagliata, dopo le elezioni del presidente Rouhani da ministro decisi di instaurare un dialogo che avevamo perso 10 anni prima. Prima andò in Iran il viceministro Pistelli e poi, avvertendo europei e statunitensi, decisi di volare a Teheran».

Che prospettive economiche si aprono per il nostro Paese?

«Ci si aspetta un abbassamento del prezzo del petrolio. Ma non solo. Si apre un mercato di 90 milioni di abitanti in un paese ricco di materie prime penalizzato, o autopenalizzato, dalla mancanza di tecnologia».

Continuano ad arrivare notizie di censura di giornali e repressione della società civile. L'Occidente riuscirà ora ad essere più incisivo sul rispetto dei diritti umani?

«L'Iran non è una democrazia liberale. Ma non lo è neanche l'Arabia Saudita, nostro alleato storico. Deve ora essere ripreso in mano il dossier dei diritti umani con perseveranza».

Azzurra Meringolo



BILANCI STORICI

OBAMA, DA CUBA ALL'IRAN

I SUCCESSI DI FINE MANDATO

di Massimo Teodori

Fino a qualche tempo fa buona parte dell'opinione pubblica qualificata riteneva che la politica estera di Barack Obama fosse vicina alla débâcle sul filo degli ondeggiamenti nel Medio Oriente. Oggi, al contrario, si deve prendere atto che una serie di iniziative messe in cantiere dopo le elezioni di mezzo termine del novembre 2014, saranno probabilmente ritenute una svolta storica del primo presidente nero della storia americana.

Le decisioni prese da Obama non sono di poco conto. Ha voluto la pubblicazione del rapporto sulle torture effettuate dagli americani, cosa che ha fortemente irritato i circoli militari. Ha aperto i rapporti con Cuba, mettendo fine all'ultima ferita della Guerra fredda che durava da oltre mezzo secolo. Ha mante-

nuto fede alla promessa di non inviare più soldati all'estero, interrompendo una tradizione che durava dalla Seconda guerra mondiale. Ha resistito, malgrado le forti pressioni interne, alle richieste oltranziste del governo Netanyahu, pur confermando in tutto il sostegno ad Israele. E, ora, ha portato positivamente a termine i negoziati sul nucleare con Teheran che si scinavano tra alti e bassi da oltre dieci anni.

L'accordo con l'Iran è stato tutt'altro che facile e la sua completa e progressiva esecuzione non è priva di ostacoli. I negoziatori americani, che hanno lavorato insieme ai rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Russia, Cina, Unione Europea e Germania, hanno dovuto far dimenticare la drammatica crisi degli ostaggi del 1979 e il terrorismo attribuito alla regia di quello che fino a qualche tempo fa era considerato uno «Stato-canaglia». Alla ferma determinazione negoziale della Casa

Bianca si sono duramente opposti, e seguiranno a opporsi, i Repubblicani che controllano entrambi i rami del Congresso, gran parte del complesso militare e industriale, i settori religiosi integralisti, e gli ambienti filo-ebraici più conservatori. Sullo scacchiere internazionale i principali alleati storici degli Stati Uniti nel Medio Oriente, Israele e Arabia Saudita, continueranno ad adoperarsi per far fallire il seguito dell'accordo e la fine delle sanzioni, in parallelo con i falchi di Teheran che non hanno deposto le armi anche dopo l'elezione del moderato Rouhani alla presidenza della Repubblica.

Certo, il pericolo di un armamento nucleare in mano agli iraniani è solo spostato di una decina di anni, ma nessuno può ragionevolmente prevedere che cosa accadrà in questo lasso di tempo, e quali saranno gli equilibri che governneranno il mondo. Ma fin da ora, sulla scorta della composizione di quest'altro «con-

flitto freddo», si può affermare che Obama sta svolgendo nella parte conclusiva del suo mandato presidenziale un ruolo storico che avrà un peso non solo nella vicenda americana, ma più in generale anche nei futuri equilibri internazionali. Perché, dopo la fine del mondo bipolare e il tramonto dell'illusione di un unipolarismo a direzione americana glorificato da Francis Fukuyama nella *Fine della storia*, a Washington si è preso atto che molto è cambiato al di là degli oceani, e che gli Stati Uniti non possono continuare a svolgere, da soli, il ruolo di gendarmi dell'ordine mondiale. Le coraggiose decisioni presidenziali in politica estera, duramente contestate all'interno, significano che l'America continuerà a contribuire a un equilibrio internazionale multipolare in cui anche le potenze regionali, come l'Iran, dovranno svolgere un ruolo di fronte al terrorismo islamista e alla disgregazione dei non-Stati, nuova fonte di caos per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Garanzia

Decisioni coraggiose che rilanciano il ruolo degli Usa, nel difendere l'equilibrio multipolare



Gli scenari

La strategia Usa: alleato sciita contro il terrore sunnita

Mario Del Pero

Che l'accordo sul nucleare iraniano fosse a portata di mano era chiaro. Troppi elementi spingevano verso il compromesso.

Due leadership, quella statunitense e quella iraniana, inclini come mai prima di oggi a fare delle concessioni significative e mosse dalla comune convinzione che l'assenza di dialogo fosse la reliquia di un passato in larga parte superato.

Un contesto di negoziato multilaterale nel quale tutti i mediatori - con la parziale eccezione della Francia - spingevano per l'accordo in nome di una lotta alla proliferazione nucleare che è tornata al centro delle relazioni internazionali correnti. Un quadro geopolitico radicalmente mutato, nel quale il pericolo iraniano - reale, presunto o esagerato esso fosse - risultava vieppiù subordinato ad altre minacce e sfide; e dove Teheran diveniva anzi alleato importante nell'azione contro il fondamentalismo islamico e le sue molteplici (e mutevoli) forme.

Una situazione nella quale l'opinione pubblica statunitense, pur fortemente ostile all'Iran - più dell'80% degli americani continua a darne un giudizio negativo, secondo gli ultimi sondaggi Gallup - ritiene che altri siano oggi i nemici che attentano alla sicurezza degli Stati Uniti. È un accordo, quello appena raggiunto, che va ben oltre il merito e i tecnicismi di come gestire, limitare e contenere il programma nucleare iraniano.

Molteplici sono infatti i benefit collaterali che si spera di ottenere. Innanzitutto, si rafforza una politica di

non-proliferazione che, nelle intenzioni, dovrebbe aiutare a prevenire una pericolosissima corsa agli armamenti in Medio Oriente e nel resto del mondo. In secondo luogo, si spera di aiutare l'ala moderata di Teheran, a partire dal presidente Rohani. Nel farlo, si sfrutta e consolida quella convergenza strategica con l'Iran che il comune nemico rappresentato dall'Isis e dal radicalismo sunnita ha concorso ad alimentare.

Una convergenza, questa, che contribuisce ad alterare gli equilibri geopolitici in Medio Oriente. Non vi saranno, a breve, veri e propri rivolgimenti. Ma è chiaro come una piena rilegittimazione dell'Iran e un suo coinvolgimento nelle dinamiche diplomatiche mediorientali siano destinati a ridurre l'importanza dell'Arabia Saudita per gli Stati Uniti e a modificare i termini della relazione speciale tra questi e Israele. Infine, la rimozione dell'embargo può permettere al petrolio iraniano di tornare sul mercato e, per quanto le stime rimangano incerte, contribuire a quel basso prezzo delle risorse energetiche che tanta parte sta avendo nella ripresa globale, anche per i suoi effetti sull'inflazione e sulla conseguente possibilità di promuovere politiche espansive di sostegno alla domanda.

Questo accordo è però solo una tappa. Determinanti saranno ovviamente le sue modalità d'applicazione, ovvero la disponibilità iraniana a rispettarne i termini e ad accettare ispezioni e controlli che si preannunciano particolarmente invasivi. Ma vi sono molte altre incognite.

Non è detto che chi vi si oppone - Israele ed Arabia Saudita - non agisca per boicottarne i possibili riverberi positivi, magari proprio alimentando quella corsa agli armamenti regionali che si spera di limitare e invertire.

Azioni unilaterali di Israele, per quanto oggi assai improbabili, non sono da escludere, anche perché i fronti indiretti di tensione tra Tel Aviv e Teheran, dove un'escalation è sempre possibile, sono molteplici. A maggior ragione se il regime iraniano non dovesse sostanziare questo successo diplomatico con politiche più caute e meno spregiudicate di quanto non sia accaduto nell'ultimo decennio, in Siria così come in Iraq e in Libano. Infine, rimane il contesto interno statunitense, con il fronte repubblicano sul piede di guerra e il suo capogruppo alla Camera, John Boehner, pronto a denunciare l'Iran come «il principale sponsor mondiale del terrore» e l'intesa appena raggiunta come «una capitulazione che faciliterà l'acquisizione dell'arma nucleare da parte di Teheran».

Obama ha già detto chiaramente che porrà il voto a eventuali bocciature dell'accordo da parte del Congresso. Ma è evidente come una forte mobilitazione politica interna, combinata con la persistenza di un'intensa ostilità pubblica all'Iran, alzerebbe (e presumibilmente alzerà) la soglia della pressione su Teheran e renderà ancor più fragile la tenuta del compromesso. Incognite, queste, di un futuro che di fatto è già iniziato. Grazie a un accordo dalla portata storica, che potrebbe aprire davvero una nuova fase delle relazioni internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERICOLO NON VIENE PIÙ DA TEHERAN

ROBERTO TOSCANO

Oltre dieci anni di negoziati accompagnati da accanite polemiche e da quasi quotidiani dibattiti a livello politico e tra esperti. Ultimamente, una serie di scadenze che non erano tali, proroghe, negoziati ad oltranza. Finalmente, un accordo. Un accordo la cui importanza è dimostrata nello stesso tempo sia dalla difficoltà di raggiungerlo che dalla determinazione di entrambe le parti di conseguirlo nonostante critiche, accuse, ostilità e dubbi.

Per quanto riguarda le difficoltà, non ci si dovrebbe lasciare trarre in inganno dalle pur autentiche complessità del dossier nucleare, per superare le quali è stata necessaria tutta l'abilità di negoziatori di grande professionalità. Se si fosse applicato il Tnp, il Trattato di non-proliferazione, una soluzione sarebbe stata trovata oltre dieci anni fa, ai tempi del governo riformista di Khatami, allora pronto ad accettare sostanzialmente gli stessi compromessi che sono alla base dell'intesa di Vienna. In sintesi, un do ut des fra riconoscimento del diritto iraniano all'energia nucleare e l'accettazione di limiti e ispezioni.

Ma l'Iran era considerato «speciale» per tutta una serie di motivi: il lungo isolamento internazionale; la reciproca ostilità con gli Stati Uniti, retaggio di una storia difficile da superare; il sospetto delle sue ambizioni egemoniche da parte dei Paesi arabi del Golfo; le accuse israeliane di antisemitismo e intenzioni genocide, alimentate dalla retorica islamopopolista di Ahmadinejad.

Se alla fine un accordo è stato raggiunto è perché sia americani che europei sono arrivati alla conclusione che - al di là della storia, delle rivalità geopolitiche, della retorica rivoluzio-

naria - l'Iran è in realtà un Paese razionale, come ha detto Obama commentando l'accordo, e che quindi con l'Iran si possono raggiungere intese, accettare compromessi basati su considerazioni di interesse nazionale piuttosto che di ideologia, instaurare rapporti fatti di una miscela di collaborazione e contrapposizione, di contenimento e riconoscimento di legittimi interessi nazionali.

Il vero scontro sull'opportunità o meno di arrivare a un accordo sul nucleare, uno scontro che rimane aperto e che ancora potrebbe produrre sorprese (soprattutto nel Congresso americano - dove, come ha detto Obama, per evitare una bocciatura potrebbe essere necessario l'uso del voto presidenziale), non è mai stato, nonostante le apparenze, davvero centrato sul numero di centrifughe o sulle scorte di uranio arricchito, ma sulla natura del regime iraniano, sul suo ruolo regionale, sulle sue ambizioni geopolitiche.

E' al riguardo rivelatore che negli ultimi giorni il negoziato abbia minacciato di arenarsi su un tema che non ha niente a che vedere con il nucleare, l'embarazzo alla vendita di armi all'Iran - che l'accordo di Vienna mantiene comunque per i prossimi cinque anni - e che i nemici dell'intesa, invece di prospettare improbabili «primi colpi» nucleari iraniani contro Israele, abbiano messo l'accento sul pericolo che la fine delle sanzioni possa mettere a disposizione del regime iraniano enormi risorse finanziarie aggiuntive da adibire a una politica eversiva ed espansiva a livello regionale.

Ma è proprio dal contesto regionale che è dipesa la disponibilità al compromesso (inevitabile quando non si tratta di una pura e semplice resa) da parte del Presidente Obama, e non solo. Si fa davvero molta fatica, oggi, ad accogliere la tesi di Netanyahu sull'Iran come nemico principale e minaccia alla stabilità regionale se non mondiale nel momento in cui lo Stato Islamico rivela non

solo una tremenda sostenibilità militare, ma anche ambizioni espansive dal punto di vista sia ideologico che territoriale. Ambizioni che il regime iraniano ha da tempo abbandonato, dopo i primi anni di illusioni rivoluzionarie, per una realistica constatazione dell'impossibilità di estendere a livello regionale il khomeinismo per un Paese irrimediabilmente minoritario, in quanto persiano e non arabo, sciita e non sunnita.

L'Iran rimane anche dopo l'accordo sul nucleare un interlocutore/avversario problematico ma tutt'altro che irrazionale o fanatico. Se mai cinico, abile nella strategia e nella tattica, ma nel perseguimento del proprio interesse nazionale e non di un disegno smisurato ed apocalittico (il Califfo) come quello dello Stato Islamico. Uno Stato Islamico la cui minaccia crediamo abbia non poco pesato nel convincere i 5+1 della necessità di raggiungere, attraverso la rimozione dell'ostacolo costituito dalla questione nucleare, un tipo di rapporto meno conflittuale con l'Iran, nella convinzione che Teheran possa costituire, come già peraltro sta già facendo in Iraq, un indispensabile baluardo contro l'avanzata dello Stato Islamico e la minaccia di un crollo dello Stato iracheno.

A Vienna si è pensato certamente all'Iraq, e anche alla Siria, dato che soltanto un deciso intervento iraniano potrebbe fare pendere la bilancia verso quella soluzione diplomatica che Assad, incapace di prevalere ma difficile da sconfiggere militarmente, potrebbe accettare soltanto dietro pressione del suo alleato principale, l'Iran. Un Iran che non è da escludere che sia pronto ad accettare un compromesso piuttosto che correre il rischio che la Siria finisca per cadere sotto il controllo del jihadismo più radicale, contemporaneamente anti-occidentale e anti-iraniano.

E' una scommessa forte e non priva di azzardo, ma non molto diversa da quella che fu a suo tempo alla base della distensione con l'Urss e della normalizzazione

ne con la Cina, avversari ben più minacciosi, militarmente e ideologicamente, di quanto non sia mai stato l'Iran. Una scommessa il cui esito promette (o minaccia, come ritiene chi la teme) di ri-structurare l'intero quadro geopolitico del Medio Oriente e - va aggiunto - anche di determinare profonde trasformazioni interne nel regime iraniano. E' chiaro che Obama, accettando di iniziare un difficile processo di normalizzazione con l'Iran, abbandona - e sauditi ed israeliani difficilmente lo perdoneranno per questo - il disegno, tanto ipotetico quanto rischioso, di un cambiamento di regime, ma faremmo bene a notare che non solo i cittadini iraniani, ma anche la stragrande maggioranza della diaspora iraniana, senza escludere i più coraggiosi dissidenti, la cui credibilità politica e morale è dimostrata dalla repressione patita, salutano questo accordo come la promettente premessa di un cambiamento nel regime capace di aprire la strada all'emergere di un Paese più prospero e più forte anche internazionalmente, non più isolato e boicottato. La speranza è che in queste condizioni diventi più facile riprendere anche se gradualmente un disegno di cambiamento in senso democratico. Proprio per questo motivo non mancano, nelle correnti più radicali del regime, timori sulle possibili ripercussioni interne dell'accordo concluso a Vienna.

Subito chi è contrario all'accordo lo ha definito «un regalo agli ayatollah» basato su pericolose concessioni. A Teheran, invece, è grande festa popolare, non di regime.

LE SPERANZE E I RISCHI

di Franco Venturini

Per alcuni è un trionfo, per altri una sciagura, per i più ragionevoli una grande speranza tutta da verificare. Dopo

tredici anni di controversie sui programmi nucleari iraniani e trentasei di consolidata inimicizia tra l'America e Teheran, non si poteva pretendere che le trombe squillassero ovunque. Ma è proprio la sua straordinaria complessità, sono proprio le grandi sfide geopolitiche che l'accompagnano, a fare dell'accordo di Vienna un evento epocale. Al Palais Coburg della capitale austriaca non è stato soltanto portato a termine uno scambio tra la rinuncia all'arma atomica da parte iraniana e la revoca delle sanzioni da parte occidentale, russa e cinese. Si è tentato, piuttosto, di costruire il trampolino di una storia diversa in aree che sono in buona parte all'origine dell'instabilità mondiale. Con i rischi che ogni salto dal trampolino comporta.

Dalle rive del Danubio parte un'onda lunga che non piace a tutti. Il mondo intero subisce le ripercussioni della guerra inter-islamica tra musulmani sunniti e musulmani sciiti. Anche il terrorismo jihadista, che spesso e in modo drammatico si esprime in funzione anti-occidentale, affonda le sue radici nella lotta per l'egemonia che scuote e insanguina il mondo musulmano ben più del nostro. Ebbene, quale messaggio giunge da Vienna? Che l'Iran sciita è diventato più forte.

Più forte nell'economia, con l'abolizione progressiva e condizionata delle sanzioni antiatomica. Ma di conseguenza anche in campo militare dove i fornitori abbondano e basta poter pagare, a dispetto dell'embargo sulle armi che resterà in vigore per cinque anni invece dei dieci originali. E dunque sarà più forte, l'Iran, nella sua influenza regionale, nell'avere ormai un canale aperto con la Casa Bianca, nell'essere una punta di lancia (con molte silenziose gratitudini occidentali) contro i sunniti dell'Isis in Siria e ancor più in Iraq. I nuovi equilibri che l'accordo disegna saranno graditi al traballante presidente siriano Bashar al-Assad, ai libanesi di Hezbollah, forse persino ad Hamas. Ma non piaceranno di certo alle monarchie sunnite del Golfo. Non piaceranno all'Arabia Saudita, il cui nuovo re Salman è di fatto già in polemica con Washington.

E soprattutto non piaceranno a Israele. Il premier Netanyahu ha parlato ieri di errore storico come fa da tempo, ha previsto una futura «superpotenza nucleare terroristica» esprimendo così la sua totale sfiducia negli impegni presi dall'Iran. Impegni che peraltro, ove rispettati, ritarderebbero soltanto l'armamento nucleare di Teheran senza impedirlo. Tanto più che i freni posti all'arricchimento dell'uranio saranno efficaci soltanto per dieci anni, non per quindici come dice Obama. Che le ispezioni dell'Aiea nei siti militari avranno bisogno di 24 giorni di preavviso. Che sarà praticamente impossibile reintrodurre le sanzioni in caso di violazioni iraniane dopo averle revocate. Le argomentazioni israeliane, queste e altre, sono simili a quelle che Obama dovrà affrontare e

battere nel Congresso di Washington. Ma Israele si gioca qualcosa di più rispetto ai deputati e ai senatori Usa: si gioca la sua sicurezza. Ed è per questo che Obama, oltre a mantenere nel tempo di presidenza che gli resta una rigorosa verifica del rispetto degli accordi da parte iraniana, deve tentare di recuperare il rapporto con Gerusalemme fornendo nuove e non impossibili garanzie di copertura strategica. Altrimenti, presto o tardi, l'ipotesi dell'uso della forza preventiva contro l'Iran riprenderà quota.

Resistenze ai patti conclusi ci saranno di sicuro anche in Iran, dove settori ultranazionalisti e conservatori hanno ripetutamente tentato di ostacolare il presidente trattatista Rouhani. E dove il leader supremo Khamenei continuerà a non sbilanciarsi. Ma anche l'Iran ha un potenziale formidabile per giungere a tempi nuovi: la sua giovane società, forse non tutta democratica ma

tutta desiderosa di cambiare, di mettere fine all'isolamento e alle penurie. In fondo quella di Vienna è una grande scommessa che riguarda proprio l'Iran. La sua onestà negoziale e post negoziale, beninteso. Ma ancor di più l'Iran proiettato nel futuro, l'Iran tra dieci anni, il suo potere meno opaco, la sua società più libera.

Se l'Occidente vincerà questa scommessa, sarà davvero un trionfo. Ma i ragionevoli devono per ora accontentarsi di sapere che senza accordo Teheran avrebbe potuto procedere verso il nucleare senza alcun controllo, e innescare così una proliferazione atomica regionale dalle imprevedibili conseguenze in quello che è il terreno di coltura dell'Isis e di altre organizzazioni terroristiche. È già mol-

to, quel che è stato fatto ieri a Vienna. Ma come sanno bene i negoziatori gli accordi, dopo le firme e le feste, vanno costruiti giorno per giorno.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disegno atomico

**Teheran brama la fine di Israele.
 Il generale di Entebbe: "L'accordo di Vienna ci mette in pericolo"**

Roma. Il Palais Coburg, il lussuoso hotel di Vienna dove è stato firmato l'accordo sul nucleare dell'Iran, sorge in una piazza particolare. E' intitolata a Theodor Herzl, il

DI GIULIO MEOTTI

fondatore del sionismo. E proprio Israele ieri è quello che ha reagito più duramente all'accordo, definito una resa all'"asse del male". Tre giorni prima che l'Amministrazione Obama stringesse la mano ai mullah, l'ex presidente della Repubblica islamica, l'ayatollah Hashemi Rafsanjani, aveva scandito: "Israele è un falso stato temporaneo. E' un oggetto estraneo nel corpo di una nazione e sarà presto cancellato. Quando e come accadrà dipende da alcune condizioni che stanno cambiando rapidamente". Forse Rafsanjani si riferiva all'accordo. "L'Iran su Israele dice quello che pensa nel profondo", spiega al Foglio il generale dell'esercito israeliano Ephraim Sneh. Nel blitz di Entebbe, il 4 luglio 1976, tra le sue braccia morì Yoni Netanyahu, fratello dell'attuale primo ministro. Figlio di sopravvissuti alla Shoah, Sneh è anche "l'uomo che ha scoperto l'Iran", perché fu il primo a sollevare l'allarme sull'atomica iraniana.

Il laburista Sneh sottopose le sue conclusioni all'allora primo ministro, Yitzhak Rabin che, il 26 gennaio 1993, annunciò alla Knesset: "L'Iran è un pericolo strategico per lo stato d'Israele". "Oggi siamo molto preoccupati perché l'ideologia della morte dell'Iran si coniuga a un apparato militare e nucleare immenso", ci dice Sneh. "L'accordo di Vienna non distrugge il programma nucleare, lo congela. Inoltre fornisce impunità e legittimità al regime iraniano nella sua conquista globale".

L'analista Mark Langfan, direttore dell'organizzazione Americans for a safe Israel, ha appena definito il regime iraniano "Hitler con la bomba atomica e il 56 per cento delle risorse petrolifere mondiali". Eppure, la "razionalità" del regime iraniano è diventata egemone nelle cancellerie e nei pensatori occidentali. Nel 2007 l'allora presidente francese, Jacques Chirac, disse che la bomba atomica iraniana non avrebbe avuto alcun uso offensivo. "Dove dovrebbero tirare la bomba, su Israele?", chiese Chirac. Dello stesso avviso la Casa Bianca. Ma anche i volti più pragmatici del regime come Ali Akbar Salehi, l'attuale capo dell'Agenzia atomica iraniana, sono stati chiari: "Il regime israeliano è troppo piccolo per sopravvivere a una settimana di guerra". Chi ha orecchie intenda. Quando due anni fa è rimasto ucciso in un attentato Mostafa Ahmadi Roshan, lo scienziato a capo della centrale nucleare di Natanz, la moglie è stata intervistata dall'agenzia Fars. A domanda su quale fosse il principale scopo del lavoro del marito, la donna ha rispo-

sto: "La distruzione di Israele".

"Per l'Europa, Israele è un peso"

"Europa e America sul deal si sono mossi in nome di cinici interessi economici", dice al Foglio Mordechai Kedar, uno dei massimi esperti di mondo islamico alla Bar Ilan University, con alle spalle vent'anni trascorsi nell'intelligence militare di Tsahal. "L'Europa voleva aprire il mercato iraniano. Non ha alcun interesse in Israele. Anzi le dirò di più: nel loro intimo pensano che Israele sia un peso e che il medio oriente sarebbe più pacifico senza uno stato ebraico". Secondo Kedar, gli ayatollah dicono quello che vogliono fare: "Agli occhi degli ayatollah, gli ebrei non hanno diritto a una terra e questo rende Israele votato alla scomparsa. Gli ebrei non hanno il diritto di sfidare i musulmani, meno che mai ucciderli, neanche per autodifesa. Per questo tutti gli ebrei in Israele sono meritevoli di morte. Gli iraniani faranno tutto il possibile per distruggere lo stato ebraico, e sanno che molte nazioni non verserebbero una lacrima se Israele scomparisse. Uno dei leader iraniani ha già definito Israele un 'paese da colpire con una bomba', perché un'atomica su Tel Aviv è sufficiente a distruggere l'intero stato. Dobbiamo prenderli sul serio, ricordando che non abbiamo prestato attenzione agli avvertimenti degli anni Trenta. L'Europa, e una parte dell'America, non considerano più Israele come il primo bastione della civiltà. Ma l'Europa sarà la prossima a essere mangiata dal coccodrillo".



Un patto al ribasso

Dal regime change all'accordo con gli ayatollah. Cosa siamo stati disposti a perdere per questo deal?

Milano. Dodici anni di colloqui, prima segretissimi, poi alla luce del sole, orgogliosi anche, con le foto alla finestra, i ministri sulle terrazze che ogni tanto regalano qualche dichiarazione per condire giornate altrimenti passate a studiare il linguaggio dei corpi. Grandi illusioni, grandi delusioni, molti bluff, molte promesse, soprattutto un'attesa estenuante, senza saper più che cosa augurarci davvero, accontentandoci del fatto che contenere una Bomba è pur sempre un obiettivo, al ribasso, ma un obiettivo. Infine l'accordo sul programma nucleare di Teheran è arrivato, inevitabilmente "storico" per quanto ancora confuso, "il meglio che siamo riusciti a fare", dice il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif (tutti devono poter annunciare di aver vinto, persino il siriano Assad che non avrebbe nemmeno diritto di parola si è infilato nel giro di congratulazioni), e a guardare indietro sembra che questo "meglio" abbia avuto un prezzo parecchio alto, e chissà quan-

to c'è ancora da pagare. Che cosa siamo stati disposti a perdere, nel frattempo?

C'è sempre stata una distinzione, nel trattare con la Repubblica islamica, che è la stessa per tutti i regimi, a partire da quello sovietico: ci sono i leader e ci sono i popoli. La dottrina del regime change, che ha animato alcuni governi occidentali tra gli anni Novanta e l'inizio degli anni Due-mila, puntava a salvare i popoli ribaltando i loro governanti. Quando nel 2002 l'Iran fu inserito dall'allora presidente americano, George W. Bush, nell'asse del male, assieme all'Iraq e alla Corea del nord, l'obiettivo era quello di fermare la leadership islamista degli ayatollah, sponsor del terrorismo internazionale, lavorando attraverso il "soft power" per la creazione di una leadership alternativa che rappresentasse i cittadini dell'Iran desiderosi di apertura, di mondo, di democrazia (c'era anche la versione "hard power", a volte è stata anzi molto presente, soprattutto quando il bluff iraniano è diventato beffa aperta, con le immagini satellitari dei siti nucleari militari all'opera). Tra la guerra in Iraq e il realismo che già nel secondo mandato di Bush aveva conquistato almeno il dipartimento di stato, il regime change si è annacquato, perché nessuno, nemmeno i sostenitori più tenaci del cambio di regime, riusciva a intravvedere e formare una leadership alternativa agli ayatollah, e perché la dottri-

na dell'esportazione della democrazia era diventata impronunciabile.

La repressione dell'Onda verde nell'estate del 2009, quella enorme manifestazione di piazza contro la rielezione dell'allora presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad finita nel sangue, con il regime che dava di terroristi ai manifestanti e i bassiji in motocicletta che sparavano ad altezza uomo, ha marcato un radicale cambio di strategia: non più regime change, ma contenimento degli ayatollah, con un dialogo sempre più diretto. Barack Obama, fresco di un discorso a mani tese al Cairo, per molti giorni non reagì a quanto stava accadendo nelle strade di Teheran: come avremmo poi capito negli anni a seguire, il presidente americano contava sul fatto che, detta brutalmente, se la sarebbero cavata da soli. Cosa che accadde, il regime se la cavò alla grande, e il popolo iraniano no, come era scritto nei rapporti di forza, ma fu anche chiaro a molti commentatori che la strategia della Casa Bianca era quella di arrivare a un "grande accordo" con Teheran che prevedesse la rinuncia ai programmi nucleari militari, in cambio del diritto di dotarsi di tecnologia nucleare a scopo civile. Se c'era da sacrificare un po' di popolo, poteva pure andare bene, siamo stati disposti a perdere pezzetti di diritti umani, di valori occidentali e di difesa di Israele anche per molto meno.

Twitter @paolapeduzzi



IL MERCATO DELLE MATERIE PRIME

Petrolio, il ritorno di un big

di Roberto Bongiorni

I festeggiamenti e le grida di gioia con cui milioni di iraniani hanno accolto la firma dello storico accordo sul dossier nucleare sono più che comprensibili. La speranza di

rivedere subito i rubinetti del greggio aperti come nel 2010, e quindi beneficiare dell'atteso rientro delle entrate energetiche di un tempo, rasenta l'ingenuità.

Perché il ritorno della Repubblica islamica, fino a pochi anni fa terzo esportatore mondiale di greggio, sui mercati mondiali del greggio non sarà immediato, tutt'altro. Né cosa facile. Con ogni probabilità le sanzioni internazionali non saranno subito rimosse. Per quelle americane si parla anche di 6-12 mesi. Sempreché Teheran traduca in realtà gli impegni assunti nel negoziato. Scenario non scontato.

In secondo luogo occorrerà valutare quanto tempo sarà necessario per ripristinare le infrastrutture petrolifere inutilizzate, e per riammodernare quelle - e non sono poche - che versano in un condizioni quasi faticose. Senza contare che tutto ciò sarà possibile solo se arriveranno gli investimenti stranieri.

Cautela, dunque. Eppure la sola idea di un ritorno di Teheran è motivo di inquietudine per diversi Paesi esportatori di greggio. Se i paesi membri dell'Opec avessero potuto scegliere la data dello storico accordo, probabilmente molti di loro lo avrebbero posticipato almeno di un paio di anni. Per una semplice ragione. Quando una potenza petrolifera quale la

Repubblica islamica, con una dote sul medio termine di un 1-1,5 milioni di barili al giorno (mbg) di esportazioni aggiuntive, tornerà effettivamente sui mercati del greggio, è presumibile che ci sarà un effetto deprimente sulle quotazioni del petrolio. L'ampio eccesso di offerta (pari a 2,5 mbg), che oggi domina sui mercati, difficilmente svanirà nell'arco di un anno. Come sarà difficile che i prezzi del greggio balzino dalle basse quotazioni di oggi ai 120 dollari del giugno 2014. La volatilità che hanno mostrato ieri i mercati, segnando un rialzo in serata, è dunque dovuta soprattutto alle incognite relative al se, e al quando, verranno rimosse le sanzioni internazionali e alla capacità produttiva iraniana. Certo, quando avverrà è verosimile l'inizio di una caduta dei listini. Ipotesi che allarma i Paesi esportatori, già alle prese con drastici tagli dei loro budget, e che invece viene accolta con favore dai Paesi consumatori.

Sul medio-lungo termine lo scenario è un altro. Sulla carta la Repubblica islamica ha i numeri per tornare a giocare un ruolo decisivo. Terza al mondo per riserve di greggio convenzionale, l'Iran produceva 3,9 mbg di greggio, esportandone, a inizio 2011, 2,6 mbg. Dopo

Le prospettive

A medio termine vi potrebbero essere 1,5 milioni di barili al giorno aggiuntivi

Una potenza economica regionale
Il Paese ha 80 milioni di abitanti
e una classe media molto sviluppata

l'embargo petrolifero europeo, scattato il primo luglio del 2012, le esportazioni erano scese, nei momenti più drammatici a 700-800 mila barili al giorno. E comunque fino a poco mesi fa si aggiravano sul milione di barili. Prima dell'embargo Teheran poteva fare affidamento su 100 miliardi di dollari di entrate energetiche. Dopo soli due anni di sanzioni, le entrate si erano ridotte a 33 miliardi. Le sanzioni contro il sistema bancario e finanziario hanno poi stritolato gli altri settori dell'economia. La contrazione del Pil è stata inevitabile.

Quando Teheran tornerà a produrre a pieno regime? Domanda difficile. La maggior parte degli analisti ritengono che possa aumentare l'estrazione di 250-300 mila barili al giorno entro la fine dell'anno, per poi salire di altri 250 mila nel primo semestre del 2016 e di altri 300-500 mila entro la fine dell'anno venturo.

Non è infondato l'ottimismo espresso dal ministro iraniano del petrolio, Bijan Namdar Zanganeh sull'imminente rientro delle major energetiche internazionali in Iran. Ma occorrerà vedere quanto le compagnie petrolifere canadesi, americane ed europee saranno disposte ad investire su-

bito per accaparrarsi lo sfruttamento delle grandi risorse energetiche iraniane. E quali saranno le condizioni contrattuali proposte da Teheran. Non è escluso che alcune di loro optino per un periodo di osservazione. Per quanto promettente, l'industria energetica iraniana si trova in uno stato fatigante e necessita investimenti davvero grandi. Il piano quinquennale iraniano prevedeva 255 miliardi di dollari tra il 2011 e il 2015. Se le sanzioni dovessero essere realmente tolte, l'International Institute of Finance aveva che il Pil iraniano potrebbe rimbalzare del 5 per cento.

Teheran farà di tutto per esportare quanto prima. Ha bisogno di riprendersi. La sua dinamica economia, ancora dipendente dal settore energetico, è stata messa in ginocchio. Ma la prudenza è l'atteggiamento più ragionevole. Anche perché l'Iran ha accettato un meccanismo di reintroduzione delle sanzioni entro 65 giorni in caso di violazione dell'intesa. E non è scontato che tutto vada per il meglio. Per quanto storico, per quanto atteso a lungo, per quanto salutato come un grande successo anche dagli Stati Uniti, l'accordo firmato ieri è l'inizio di un lungo cammino cosparso di ostacoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRATTI INTERNAZIONALI

Le grandi major si aspettano un business complessivo da 100 miliardi di dollari. L'industria ha bisogno di molti investimenti

EFFETTO EMBARGO

Dopo le sanzioni europee scattate nel 2012 l'export di Teheran era crollato a 800 mila barili al giorno

POLITICA E ENERGIA/1

Una lezione utile anche per l'Europa

di Alberto Negri

Il mondo da ieri forse non è migliore ma sta un po' cambiando. Viaggiando in direzione ostinata e contraria nel 1980, a 24 anni, arrivai a Teheran curioso di vedere com'era la rivoluzione che aveva esiliato lo Shah; per poche settimane scampai all'attacco di Saddam Hussein, l'inizio di una guerra durata 8 anni con un milione di morti. L'Iraq era armato dall'Occidente, contava sui soldi delle monarchie sunnite del Golfo e la repubblica islamica dell'Imam Khomeini sembrava spacciata. Quasi 35 anni dopo l'Iran sciita è uno dei pochi stati rimasti in piedi in una regione di ex nazioni disgregate dalle guerre civili e dal terrorismo del Califfo.

Per la prima volta la diplomazia, multilaterale e condivisa, ha la meglio sulle armi: in Medio Oriente non accade mai. Questo è il significato immediato ma anche profondo dell'accordo di Vienna sul nucleare iraniano. Potrà non piacere ai falchi iraniani e a quelli del Congresso chiamati ad approvarlo, non piace sicuramente a Israele, che ritiene l'Iran una minaccia esistenziale, preoccupa assai l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo: ma nessuno degli attori regionali ha mai portato a termine un risultato così importante, venuto dopo anni di negoziati estenuanti.

Quella di Vienna è anche una lezione per l'Europa. Lo dice anche Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione. «Domenica scambiamo le mie opinioni con i colleghi di Bruxelles e stavamo usando la stessa terminologia a proposito dei due negoziati così diversi come il greco e l'iraniano: «Bisogna ricostruire la fiducia», «è una corsa contro il tempo», «si devono evitare le umiliazioni».

Mail segretario di Stato John Kerry, il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif e l'Alto rappresentante europeo hanno fatto una cosa intelligente: dietro le quinte del negoziato si sono riuniti più volte per mettere a punto una strategia di comunicazione destinata a "vendere" in maniera diversa lo stesso accordo. Dire le medesime cose, in modo diverso a opinioni pubbliche differenti senza incidere sulla sostanza. Si dice creare una "narrativa": è anche così che si comincia a costruire la fiducia, tenendo presenti le difficoltà reciproche. Il dubbio che l'intesa di Palais Coburg possa fermare la corsa mediorientale alla proliferazione nucleare e agli armamenti rimane. Un Iran più ricco e libero di manovrare, che vedrà scongelati conti per 150 miliardi di dollari, può costituire un incentivo a diffondere ancora di più le spinte al bellicismo. Ma allo stesso tempo l'accordo permette di mantenere sotto controllo internazionale l'Iran e consente il ritorno delle compagnie e degli interessi occidentali in un Paese che stava scivolando in mano a cinesi e russi. Un Iran più aperto e senza sanzioni è un vantaggio non uno svantaggio per l'Occidente: il mondo degli affari si aspetta nel giro di un anno contratti per 100 miliardi di dollari. L'Iran è il quarto Paese al mondo per riserve petrolifere, il secondo nel gas: un'alternativa ai rifornimenti europei e per calmierare i prezzi. I mercati se ne sono già accorti. Non solo. È un Paese giovane, di 80 milioni, con il 50% della popolazione sotto i 30 anni e un alto livello educativo: è un'economia diversificata, paragonabile a quella della Turchia, con una produzione di un milione e mezzo di auto l'anno e la maggiore acciaieria del Medio Oriente, quella di Moubarakeh, costruita dagli italiani, insieme a strade, porti, raffinerie.

Per l'Italia, frenata dalle sanzioni alla Russia, è una grande opportunità. Secondo le stime Sace dal 2006 a oggi

l'Italia per l'embargo ha perso in Iran 17 miliardi di esportazioni, può recuperarne almeno tre da qui al 2018. Ma deve essere pronta a cogliere l'occasione: il ministro tedesco dell'economia sta decollando alla volta di Teheran dove andrà anche Laurent Fabius, «per riaffermare la posizione delle aziende francesi».

Ma oltre all'economia, l'impatto più rilevante di questo accordo può diventare quello strategico. L'intesa sul nucleare lascia intravedere un possibile miglioramento nei rapporti tra Washington e Teheran dopo oltre tre decenni di glaciazione infuocata, con accuse e recriminazioni reciproche. Pur senza tornare all'antica alleanza dell'epoca dello Shah, questo riavvicinamento potrebbe rimescolare le carte nel gioco mediorientale sul fronte della Siria, dell'Iraq e della lotta comune all'Isis e al jihadismo. Le due nazioni, non diventeranno partner o alleate, a causa del bruciante passato, ma come ha dichiarato di recente il segretario della Consiglio iraniano di Sicurezza, Ali Shamkani, «possono comportarsi in modo tale da non spendere la loro energia l'uno contro l'altro». E già sarebbe per tutti un grande risultato, il maggiore successo per la politica estera di Obama e una speranza per milioni di iraniani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IDEE

Shirin Ebadi: sono felice e adesso la libertà

A PAGINA 4

E ADESSO LIBERTÀ PER GLI OPPONENTI

SHIRIN EBADI

Oggi posso dirlo: sono felice. Si è finalmente raggiunto un accordo che in pratica rimuove le sanzioni economiche. Ci vorrà tempo, ma in questo modo il popolo iraniano avrà meno pressione economica sulle spalle e potrà pensare a un futuro diverso. Ma c'è dell'altro: con questo accordo il regime iraniano non potrà più, con la scusa di un nemico immaginario e di difendere la sicurezza nazionale, opprimere i liberali. Non potrà motivare il fatto che arresta tanti giornalisti e attivisti politici e li chiude in carcere. E quindi dovrà liberarli.

Questo non significa che da domani tutto andrà bene: io mi auguro che l'Iran rispetti gli impegni che ha preso di fronte al mondo a Vienna e che nei prossimi mesi non sorgano problemi, né per l'Iran né per l'America. Spero che gli oppositori del presidente Obama al Congresso non creino ostacoli per l'accordo. Non basta che l'Iran rispetti gli impegni, bisogna evitare anche il pericolo che sia l'America in qualche modo a far deragliare l'accordo.

La scommessa di Obama è stata ardita: se non fosse riuscito ad arrivare a questa firma, all'orizzonte ci sarebbero state solo due soluzioni. La prima era di attaccare militarmente l'Iran e non avrebbe trovato d'accordo la maggioranza degli americani: l'America in questo momento non può permettersi un'altra guerra. La seconda opzione era lasciare che l'Iran continuasse a sviluppare il programma di arricchimento dell'uranio per arrivare nell'arco di un anno a

produrre la bomba atomica. Obama con questo accordo praticamente ha impedito queste due possibilità, che erano entrambe molto negative: lo ha fatto con le vie diplomatiche, ha impedito una crisi con la diplomazia, ha usato un accordo e raggiungere un accordo è l'essenza stessa della diplomazia, l'antitesi della guerra.

Basterà tutto questo a cambiare la vita dei miei amici, delle persone a me care che sono rimaste in Iran, di quelli che da anni si battono per i diritti umani? Non lo so. Il presidente Rouhani aveva promesso di migliorare la situazione dei diritti umani in Iran, di liberare i detenuti politici e tutti quelli che sono in carcere per reati d'opinione, nonché gli ex candidati alle presidenziali del 2009 Mir Hossein Moussavi e Mehdi Karroubi che attualmente si trovano agli arresti domiciliari. Poi ha rimandato l'attuazione di questa promessa al giorno della firma dell'accordo nucleare: oggi è arrivato il momento che signor Rouhani mantenga la sua parola e liberi tutti i giornalisti e i detenuti politici e per reati d'opinione e anche Mousavi e Karroubi. Per quanto riguarda me, sarà solo quando mi sarà garantita la possibilità di svolgere liberamente le mie attività in difesa dei diritti umani che tornerò in Iran. Oggi alcuni fra i miei più stretti collaboratori come Narges Mohammadi e gli avvocati Soltani e signor Seyfzadeh sono in carcere. Questo vuol dire che il regime dell'Iran può fare accordi sul nucleare, ma ancora non riesce a sopportare gli avvocati difensori di diritti umani.

(testo raccolto da *Francesca Caferrri*)

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E adesso riconosciamo pure l'Isis?

di Fiamma Nirenstein

Iran l'ha promessa la bomba atomica, e l'avrà. L'accordo firmato ieri è un'elegante beffaghestita con pazienza e capacità («abbiamo trattato a lungo»), ha detto il capo delegazione iraniano Zarif, «e siamo riusciti ad affascinare l'Occidente»: le ispezioni programmate con un mese d'anticipo e rifiutabili da una commissione sono uno scherzo; dieci o quindici anni di temporidi colirispetto alla possibilità successiva di armare la bomba atomica sotto gli occhi di tutti; l'apertura al mercato delle armi in cinque anni estesa ad otto perimissibili balistici; la diluizione dell'uranio già arricchito e il basso arricchimento sono assurdi quando si resta in possesso di 6000 centrifughe e degli impianti «sperimentali» e «medici» che possono essere trasformati. L'Iran era in grado di mettere in funzione una bomba atomica in due mesi; adesso gli ci vorrebbe un anno. In sostanza, è evidente che quello che deve giocare qui è la fiducia fra le parti, l'idea che l'Iran voglia davvero fermare (...)

(...) la corsa al nucleare. Ma l'Iran vuole solo che entrino nelle sue casse i 1500 miliardi di dollari delle sanzioni che, nel giro di un anno, andranno a rimpinguare le casse che finanziavano gli Hezbollah, per occupare il Libano e difendere Assad, gli Houti che si sono impossessati dello Yemen, le Guardie della Rivoluzione di stanza in Irak. Serviranno anche a finanziare le imprese terroristiche in cui l'Iran è campione in tutto il mondo e a rafforzare i Basiji, la milizia che tiene il suo piede su un Paese sofferente non solo per la miseria.

La legge shariaatica prevede l'impiccagione degli omosessuali, nelle campagne ancora si incontra la lapidazione, nei tribunali la donna vale metà; si chiudono i giornali e i giornalisti vanno in galera. Ma come si fa, come fa Obama a fidarsi di un trattato con un Paese che per vent'anni ha trattato tirando in lungo per seguitare ad arricchire l'uranio mentre illudeva l'interlocutore che l'accordo fosse dietro l'angolo? Durante le trattative dell'EU3 (Inghilterra, Francia e Germania) a Teheran nel 2004, il presidente Rouhani, allora capo dei negoziatori, disse ai giornalisti iraniani, rivendicando il ruolo di costruttore del nucleare: «Con i colloqui siamo riusciti ad accaparrarci il tempo necessario per completare il lavoro a Isfahan, una centrale importante».

Così il mondo fu costretto a capire che l'equazione era del tutto cambiata. Rouhani portò il numero delle centrifughe da 164 a 1500, ora restiamo con le seimila della trattativa. E l'Iran, lentamente perché doveva pagare un pedaggio per le sanzioni, può seguire a guadagnare tempo nella sua marcia verso il nucleare, l'egemonia sciita nel mondo islamico, l'egemonia islamica nel mondo occidentale.

Senza peli sulla lingua: allora tanto vale cercare anche un accordo con l'Isis, perché no? Chiediamogli di presentarsi con educazione a Vienna e trattiamo: non dovranno rinunciare né alla sharia né alla guerra per il Califfo, ma per dieci anni lascino terrorismo e taglio delle teste; in cambio, stabiliremo un'ambasciata a Raqa e consentiremo grandi transazioni economiche petrolifere, commerciando anche in reperti archeologici... I barbuti col turbante, pure selvaggi, tuttavia non sono meno determinati a imporre sul mondo l'egemonia islamica, solo la guardano dal punto di vista sunnita, e non sciita. Noi europei e gli americani («occidentali» è parola ormai senza senso) non ascoltiamo mai perché siamo poco seri: semmai diciamo qualcuno, selo minacciamo di morte domani cambieremo idea, qualcuno ci vedrà presto a braccetto col nostro nemico a prendere un caffè. Inoltre, noi non ricordiamo la nostra storia: non sappiamo più molto, noi europei, delle guerre che ci hanno contrapposto, del desiderio di divorci che ha posseduto a turno i nostri Paesi finché la Germania ci ha battuto tutti col nazismo, non ricordiamo altro che il recente desiderio di pace, seppelliamo sotto la sabbia l'odio e il rancore per comodità e per superficialità. L'islam non è come noi, ricorda e sa: l'Iran sa la storia sciita e, prima ancora, quella dell'impero Persiano.

Solo tre giorni fa, subito prima dell'accordo col P5+1, una

enorme piazza gridava, con la guida suprema Khamenei, «Morte all'America» e «distruggeremo Israele». Quell'urlo di piazza deve essere inteso in forma estesa, include anche noi, ed è serio. Quando Khomeini, il grande ayatollah esiliato a Parigi, tornò in patria nel 1979 a fare la rivoluzione, gli chiesero cosa sentiva tornando in Iran. Rispose «Niente». Era vero: non era l'Iran che gli interessava, ma la grande rivoluzione islamico-sciita che avrebbe portato, come ha spiegato più volte, in tutto il mondo. Questa grande guerra avrebbe portato il Mahdi a salvare la Terra, sarebbe giunta la fine dei tempi e la redenzione, come pensa lo shiita credente. Con l'Iran, proprio come con l'Isis, non si cerca di evitare il «Mad», Mutual Assured Distraction che la Guerra Fredda gestì fra Russia e America evitando che ci ammazzassimo tutti. Al contrario, per far giungere il mahdi, e Ahmadinejad furioso antisemita e antiamericano lo ripeté anche all'Onu, bi-

sognac creare il caos, non lo si deve evitare. La nuclearizzazione è l'arma migliore per farsi padrone di Gog e Magog, e per questo l'Iran l'ha scelta.

Fiamma Nirenstein

EDITORIALE

CON TEHERAN SVOLTA PREZIOSA E AVVERSATA

UN SEME DA CURARE

RICCARDO REDAELLI

Dopo una estenuante, infinita maratona diplomatica, si è finalmente chiuso a Vienna l'accordo fra l'Iran e la comunità internazionale, rappresentata dai cosiddetti P5+1, i Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza Onu a cui si è unita la Germania. Un *tour de force* negoziale per raggiungere un risultato oggettivamente storico, che mira a chiudere quasi tredici anni di crisi sul programma nucleare iraniano, diventato – nel tempo – una sorta di costante geopolitica irrisolta delle tensioni mediorientali. La prudenza, tuttavia non è mai troppa: già in passato vi sono state rotture e dietro-front quando tutti gli ostacoli sembravano ormai appianati. Quella delle trattative sul potenziale arsenale atomico di Teheran è del resto un'arte da funamboli e più di un negoziatore si è (politicamente) rotto l'osso del collo, scivolando dall'esile fune dei colloqui. Il tema dell'intesa in tema di nucleare per uso bellico con l'Iran è infatti un elemento di profonda divisione e contrapposizione che spariglia le alleanze e condiziona da tempo la politica mediorientale. Infatti, quanto è in gioco in questi negoziati non è tanto un accordo tecnico sul numero di centrifughe che Teheran potrà avere né sulle modalità delle ispezioni internazionali. La vera posta in palio è fare della Repubblica islamica dell'Iran un interlocutore "normale" del sistema mondiale, eliminando quella *conventio ad excludendum* che l'aveva per decenni lasciata ai margini della politica internazionale e che ha rappresentato una costante della strategia statunitense a partire dalla rivoluzione di Khomeini del 1979.

L'intesa è uno dei rari successi internazionali per Barack Obama: viene premiata la "scommessa impossibile" del presidente Usa per un accordo con il governo di Teheran, sfidando le furiose opposizioni di una parte del proprio sistema politico e non

facendosi intimidire dalle reazioni di storici alleati arabi (Arabia Saudita in primis) e, soprattutto, di Israele. I quali rifiutano con forza ogni intesa perché – di fatto – non vogliono accettare l'idea che l'Iran sia una potenza regionale. Da qui la serie interminabile di pressioni, "sgambetti diplomatici", provocazioni, minacce per boicottare l'accordo e rifiutare di accettare una realtà evidente.

Ma parallelamente, anche in Iran, vi è una pluralità di attori politici, militari e legati alle forze di sicurezza che teme l'idea di un compromesso e che lavorerà in futuro per boicottarlo. Perché in questi decenni di eccezionalità iraniana, essi hanno prosperato arricchendosi e rafforzandosi politicamente, facendo leva proprio sulle sanzioni e sull'isolamento. Dall'accordo può discendere la loro marginalizzazione e la fine delle oscene speculazioni finanziarie rese possibili dalle sanzioni, che hanno prodotto una classe di nuovi ricchi arroganti. Si spiegano così le improvvise impuntature delle due parti su questioni di apparente minore importanza, o la necessità di arrivare a dettagliare l'accordo con un testo smisurato di oltre 100 pagine: più che la sfiducia nei confronti dell'altro è la necessità di tutelarsi dagli attacchi politici interni.

Eppure, basta guardare alla situazione in Medio Oriente per capire gli effetti benefici dell'intesa siglata ieri. L'Iran sciita – nonostante la retorica stanita del suo regime – è uno dei Paesi più solidi di una regione sempre più frammentata e la sua popolazione è molto più moderata, filo-occidentale e secolarizzata di quanto in genere si immagini. Teheran è anche un alleato naturale contro il dilagare della follia jihadista di matrice sunnita, dato che gli sciiti sono un obiettivo primario delle violenze dei terroristi islamisti, e contro chi lavora per il disfacimento statuale del Medio Oriente, sognando di creare nuovi micro-Stati fantoccio. Fare uscire l'Iran dall'angolo delle sanzioni e del rifiuto pregiudiziale può favorirne la moderazione (o il pragmatismo) anche in altri scenari, primo fra tutti quello afghano. Oltre al fatto, non va dimenticato, che l'intesa ci rassicura forse definitivamente dal punto di vista della proliferazione delle armi atomiche: l'Iran pone infatti fine alla pericolosa ambiguità del proprio programma nucleare. Checché ne dicano i detrattori, l'accordo è un seme importante – che andrà attentamente curato e protetto – per fare del Medio Oriente una regione meno pericolosa, instabile e dominata dagli estremismi.

IL COMMENTO

di CESARE DE CARLO

UN PATTO COL DIAVOLO

QUESTO accordo - dice Obama - renderà il mondo più sicuro. Davvero? A una prima

occhiata sembra la versione obamiana del patto col diavolo di faustiana memoria. Ricapitoliamo. L'Iran della teocrazia liberticida smantellerà due terzi delle centrifughe usate per arricchire l'uranio. Eliminerà gran parte dell'uranio già arricchito e produrrà meno plutonio. Ma solo per dieci anni. O forse meno.

E dopo? Disporrà della bomba (ammesso che già non l'abbia). E intanto che farà Israele? Attenderà passivamente di essere incenerito come gli ayatollah ripetevano prima dell'avvento della 'colomba' Rohani?

Quattro mesi fa in Congresso il primo ministro Netanyahu ha proclamato: mai più un altro Olocausto, ci disenderemo da

soli se gli Usa ci abbandoneranno. E la sunnita Arabia Saudita? Si rassegnerà alla minaccia degli sciiti iraniani che allargano la loro egemonia sull'intero Medio Oriente? Già ora combattono contro i sunniti yemeniti, contro i sunniti iracheni che appoggiano l'Isis. Alimentano il terrorismo di Hezbollah in Libano.

[Segue a pagina 6]

IL COMMENTO

di CESARE DE CARLO

dal Congresso. E questo nega il paragone con l'apertura di Nixon sulla Cina comunista. I repubblicani hanno l'arma del voto. Obama quella del voto.

cesaredecarlo@cs.com

UN PATTO COL DIAVOLO

[SEGUE DALLA PRIMA]

FORNISCONO armi e missili al siriano Assad e ad Hamas che li scarica sulla testa degli israeliani. Nessuna sorpresa allora se il governo saudita dice: abbiamo la tecnologia nucleare. E così l'Egitto. Il generale Al Sisi lotta per scongiurare il ritorno di quei Fratelli musulmani che agli occhi di Obama incarnavano la primavera araba.

DUNQUE PIÙ e non meno armi nucleari. Minore e non maggiore sicurezza. Ci fa sapere la Casa Bianca: non c'era alternativa. In assenza di un accordo l'Iran sarebbe arrivato alla bomba molto prima. Può darsi. Ma la firma di Vienna rappresenta l'elevazione del regime al rango di potenza continentale. Chiediamoci infine perché gli altri Paesi al tavolo della trattativa abbiano approvato. Russia e Cina per la geopolitica. Indeboliscono ulteriormente la posizione americana e venderanno armi una volta tolte le sanzioni. Francia, Gran Bretagna, Germania per il nuovo mercato. Più export e più petrolio. Questo vale anche per l'Italia. Ma a che prezzo? Ora l'accordo dovrà essere ratificato



UNA SVOLTA MA SIMBOLICA

Tommaso Di Francesco

Dopo 23 mesi di negoziati, l'accordo di Vienna sul nucleare iraniano è la vittoria dei due presidenti, l'americano Barack Obama e l'iraniano Hassan Rohani. Obama insiste naturalmente rassicurante con Israele, sul nodo della verifica continua dei patti; ma stavolta fa sapere che, di fronte alla probabile opposizione dei Repubblicani, porrà il suo voto. E Rohani per la prima volta grida con gioia che sono finite le sanzioni per Tehran, comprese quelle finanziarie, bancarie, sui trasporti e sui commerci. Da oggi in poi nell'angolo resta Israele che con il premier Benjamin Netanyahu assicura che non rispetterà l'accordo, che favorisce una «nuova superpotenza nucleare» ed è la «resa all'asse del male».

Perseguito dal gruppo de 5+1 (Usa, la Russia impegnata da tempo, Cina, Gran Bretagna e Francia: le potenze nucleari più il coinvolgimento della Germania), vede la realizzazione di una intesa che, vista la dinamica di guerra ininterrotta innescata anche dall'Occidente in Medio Oriente, tenta di andare contro la tendenza dominante. Anche perché, smarcando dai diktat israeliano, tratta con l'Iran, l'ex «stato canaglia» ormai diventato il principale alleato contro il Califfato. E inoltre realizza il suo annuncio storico, all'Università del Cairo nel 2009, sul diritto dell'Iran al nucleare civile.

È una svolta. Ma in concreto non si scalfisce la realtà della rincorsa al nucleare nel mondo. Infatti non meno paesi mostrano di aspirare al nucleare per avviare l'armamento atomico. Perché, mentre finora a Tehran, che non aveva il nucleare e aveva firmato il Trattato di non proliferazione, veniva interdetto anche il nucleare civile, i Paesi nucleari come Francia e Gran Bretagna hanno avviato contratti per il nucleare civile con molti paesi del Medio Oriente; perché l'Arabia saudita, che ora correrà a dotarsi del suo nucleare, sta finanziando l'atomica del Pakistan; e soprattutto perché Israele, che non ha firmato il Trattato di non proliferazione, manterrà e svilupperà le sue dotazioni atomiche (stimate dalle 200 alle 300 testate). Ecco il grande assente, ora isolato. Che fa del progetto di un Medio Oriente denuclearizzato nient'altro che un sogno.

«Oggi il nostro mondo è più sicuro», ha dichiarato Federica Mogherini, Mister Pesc euforica ma assai marginale nella riuscita del patto. Peccato che proprio nelle

stesse ore arrivava dagli Stati uniti un altro annuncio: «La U.S. Air Force e la National Nuclear Security Administration hanno completato, nel poligono di Tonopah in Nevada, il primo test in volo della bomba nucleare B61-12». Quella che sostituirà la B61, la «nostra» bomba nucleare Usa stoccati ad Aviano e Ghedi con altre 70-90, parte di un arsenale di almeno 200 dislocate in tutta Europa. Insomma, lo spettro della guerra atomica resta. Per la Federazione degli scienziati americani, il numero totale delle testate nucleari nel mondo è di 16.300, di cui 4.350 pronte al lancio. E la corsa prosegue e si ammodernata. Per questo la lancetta dell'«Orologio dell'apocalisse», il segnatempo simbolico che sul «Bulletin of the Atomic Scientists» indica a quanti minuti siamo dalla mezzanotte della guerra atomica, è stata spostata da 5 a mezzanotte nel 2012 a 3 a mezzanotte nel 2015. Lo stesso livello del 1984 in piena guerra fredda.



«Iran, senza intesa rischio di guerra»

Obama difende il compromesso sul nucleare dalle critiche interne e internazionali
 Ma dopo gli attacchi dei repubblicani affiorano perplessità anche fra i democratici

DAL NOSTRO INVIAUTO

NEW YORK Il vicepresidente Joe Biden non si stacca dal telefono: chiama uno a uno i senatori democratici. La Casa Bianca è già immersa nel dibattito parlamentare sull'accordo con l'Iran. Biden ha cominciato ieri pomeriggio con il più scettico di tutti, Chris Coons, eletto nel Delaware.

Barack Obama, invece, sta cercando di alzare al massimo il livello della discussione. Ieri, in conferenza stampa, è tornato a insistere «sulla svolta epocale», nonostante restino «profonde differenze», e ha difeso le linee del protocollo, sostenendo che «se ne facessemmo a meno andremo incontro a una fase piena di rischi». Pur riconoscendo le «legittime preoccupazioni» di Israele, il presidente americano ha sotto-

lineato che l'alternativa all'accordo è la guerra: si tratta di una situazione, ha detto, che «o si risolve con i negoziati o con la forza, con la guerra, sono queste le due alternative».

In un'intervista con Thomas Friedman del *New York Times*, Obama ha accostato l'intesa di Vienna a quelle degli anni Settanta e Ottanta con l'Unione Sovietica, ottenute dai repubblicani Richard Nixon, Henry Kissinger, Ronald Reagan.

Ma in queste ore l'America appare più scettica che abbacinata dagli scenari storici evocati dal suo presidente. I dubbi di Coons sono condivisi da altri senatori democratici, come riconosce il loro leader, Dick Durbin. Nella lista dei titubanti figurano personalità normalmente più che allineate, come Chuck Schumer e Jon Tester. Segno che l'accordo è vissuto come uno strappo politico-di-

plomatico per due ragioni fondamentali e complementari. Primo: la reazione furienda del governo israeliano ha scosso anche il partito democratico e messo in movimento la lobby filo-Tel Aviv, ben organizzata anche nel campo democratico. Secondo: permane una robusta diffidenza nei confronti degli ayatollah, considerati i veri padroni dell'Iran, che potrebbero usare le ricchezze oggi «congelate» dall'Occidente per finanziare il terrorismo o la guerra in Siria e nello Yemen.

Nello stesso tempo Obama e i democratici devono reggere l'urto degli avversari repubblicani, ricompattati nel «no» alla distensione con Teheran. Donald Trump, candidato dalla multiforme invettiva, ha preso possesso anche di questo tema, affiancando l'Iran «filo terrorista» al Messico «degli immigrati criminali». Trump è in te-

sta alla classifica del gradimento tra i repubblicani (al 17%), spiazzando Jeb Bush (14%).

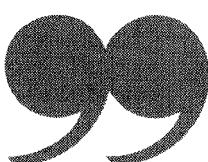
Il Congresso ha 60 giorni per esaminare il testo, compresa la pausa programmata ad agosto. Il momento decisivo, quindi, arriverà agli inizi di settembre. Biden, però, sta già facendo i calcoli, soprattutto per il Senato. La maggioranza repubblicana può raccogliere più di 60 voti su 100 a sostegno di una mozione che bocci l'intesa e mantenga in vigore le sanzioni economiche contro Teheran. Obama, a quel punto, come ha già annunciato, metterà il voto. Serviranno 34 sì, pari a un terzo più uno dei senatori. I democratici sono 46, gli «scettici» più o meno 12. Il presidente dovrebbe farcela, ma i margini sono veramente stretti.

Giuseppe Sarcina
 gsarcina@corriere.it
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Differenze e pericoli

«Israele ha legittime preoccupazioni che riguardano la propria sicurezza» e «anche con questo accordo, continueremo ad avere profonde differenze con l'Iran» ma senza di esso «non ci sarebbero limiti al programma nucleare di Teheran»

60
 i giorni a disposizione del Congresso americano per approvare o respingere l'accordo raggiunto dalla Casa Bianca con l'Iran sul nucleare



12

i democratici «scettici» sull'accordo su un totale di 46. Sono necessari in tutto 34 voti per ribaltare un'eventuale mozione contraria.

Al Congresso
 Il Congresso ha 60 giorni per esaminare il testo, compresa la pausa di agosto



Blitz a sorpresa nelle centrali iraniane ecco la road map degli 007 dell'Aiea

Cinquanta ispettori
vigileranno sul nucleare
degli ayatollah: le visite
potranno avere un
preavviso di sole 2 ore

DAL NOSTRO INVIAUTO
DANIELE MASTROGIACOMO

VIENNA. Adesso tocca a loro, ai segugi dell'Aiea: cinquanta ispettori chiamati a vigilare sul nucleare iraniano. La palla dell'accordo è sul loro campo e già ieri mattina si sono riuniti con il direttore generale Yukiya Amano. Sul tavolo, l'intesa che l'Agenzia per l'atomica delle Nazioni Unite ha sottoscritto con il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif. È un testo separato da quello sottoscritto dal Gruppo dei 5+1 e dalla delegazione iraniana. Composto da una quarantina di pagine, con sette allegati, indica le tappe della *road map* che verrà seguita per dare seguito alla storica intesa.

Gli 007 dell'Aiea hanno un compito difficile. Saranno loro a reggere il peso delle ispezioni, adesso estese anche ai siti militari. Sulla base di queste esprimeranno alla Joint Commission, formata dai 5+1 più Iran, una

Il nodo del sito di Parchin:
in base alle immagini satellitari
qui sarebbe stato testato
un ordigno atomico

valutazione sulle reali intenzioni del regime degli ayatollah. Per i prossimi 60 giorni, il tempo in cui passerà all'esame del senato Usa e del parlamento iraniano, studieranno nei dettagli il testo dell'accordo che alla fine ha raggiunto le 180 pagine.

Dal 15 ottobre scatteranno le ispezioni. Il nuovo accordo prevede che siano a sorpresa. Con un margine di preavviso che oscilla tra le 2 e le 24 ore a seconda del luogo e del tipo di controllo che si vuole effettuare. La firma del Protocollo aggiuntivo al trattato di non proliferazione nucleare, sottoscritto contestualmente al nuovo accordo, lo consente. L'Iran lo aveva spontaneamente siglato tra la fine del 2004 e il 2006. Ma poi, irritato dalle continue ispezioni, lo aveva cancellato.

A provocare l'ennesima rottura di un rapporto sempre teso, era stata la tentata visita alla centrale di Parchin, una cittadina nel

sud est del paese. Gli ispettori sospettavano che in quel bunker sotterraneo mai denunciato e scoperto solo nel 2004 grazie alle immagini satellitari ci fossero stati degli esperimenti per testare un ordigno nucleare tra il 1997 e il 2003.

In questo sito, stando alla relazione della Task force Iran, c'erano prove sul fatto che «era stato stoccatto un container di acciaio». A parere degli ispettori aveva delle caratteristiche particolari: era adatto a testare esplosivi ad alto potenziale usati come innesto nelle bombe nucleari. Per provarlo deve essere compresso in modo omogeneo e deve esplodere contemporaneamente. È un procedimento difficile da realizzare. Non può essere testato in una zona aperta, come il deserto. Ha bisogno di prove al chiuso, senza dispersioni nell'atmosfera. Solo in questo modo si possono raccogliere i dati, fare le verifiche e procedere ad altre prove.

Sono trascorsi 11 anni dalla scoperta di Parchin. Sarà difficile trovare delle prove. Più volte gli ispettori hanno chiesto di visitarlo. Ma l'Iran si è sempre rifiutato, sostenen-

do in quel caso si ricorrerà alla Joint Commission. Per il resto il raggio di azione dei segugi di Vienna sarà totale. Ora si tratta di capire se l'Iran fa sul serio.

L'accordo firmato martedì notte deve essere messo alla prova. In caso di obiezioni, entra in scena la commissione internazionale

do che si trattava di un sito militare e quindi segreto. Adesso è diverso: un nuovo rifiuto immotivato peserebbe sui giudizi che la Task force esprerà nel suo rapporto conclusivo di metà dicembre prossimo. Sempre nella stessa area, gli ispettori dell'Aiea individuarono una particella di uranio arricchito che aveva caratteristiche identiche a quello usato in campo militare. La zona, tra l'altro, era stata ripulita, le strutture smantellate e la terra circostante rimossa. Una pulizia sospetta. Un episodio, sommato agli altri, rimasto sempre avvolto dal mistero. Adesso potrà essere chiarito. La fiducia è stata il collante di un accordo ancora da mettere alla prova. Le obiezioni degli iraniani alle ispezioni e agli incontri con persone coinvolte nel programma nucleare dovranno essere ben motivate. So-

Nucleare, Obama ringrazia Putin «Mi ha sorpreso» L'ira dei sauditi

► Il presidente Usa: «Evitata una guerra. E Mosca ci ha aiutato»
I Paesi arabi, furiosi per l'intesa, studiano progetti per l'atomica

LA DIPLOMAZIA

Quasi un colpo di teatro, in una conferenza stampa che avrebbe dovuto ripetere quanto era stato già detto, sull'accordo nucleare che impedirà all'Iran di costruire la bomba atomica (visto da Washington) e di uscire dalla depressione economica (visto da Teheran). Barack Obama sta accreditandosi di tutto il prestigio internazionale che era apparso sbiadito nei suoi primi anni da presidente degli Stati Uniti. Chiuso un capitolo, l'accordo sul nucleare, ne apre un altro. Anzi, apre alla Russia, ringraziando pubblicamente Vladimir Putin. «Sul nucleare mi ha sorpreso», dice Obama. Tendendo una mano dopo anni di freddo, con quella che è la sintesi di tutto il suo discorso: la supremazia della diplomazia sugli atti di guerra.

LA DISTENSIONE

Obama ha ringraziato la Russia riconoscendole un ruolo importante nel raggiungere l'intesa. «Devo essere sincero: non ne ero sicuro». In un'intervista al New York Times il presidente degli Stati Uniti si è augurato che l'accordo di Vienna faciliti una distensione con Mosca.

Certo a Vienna ha aiutato i rapporti la collaudata amicizia tra il ministro degli Esteri di Mosca, Serghei Lavrov, e il Segretario di Stato americano, John Kerry, quest'ultimo sempre presente a que-

st'ultima maratona negoziale. «L'alternativa all'accordo era un rischio di guerra» ha detto Obama in tv. «Non mi aspetto che l'Iran si comporti come una democrazia liberale, ma ora sarà più facile controllare le sue attività. Adesso c'è un nuovo protocollo, un regime di ispezioni più rigido che durerà per sempre. Avremo messo fine alle armi, ridurremo grandemente il rifornimento di uranio, bloccheremo la catena di rifornimenti. Se viene fatto qualcosa di nascosto lo scopriremo. Lo dicono gli esperti: l'Iran non sarà messo in condizione di sviluppare un'arma nucleare». Ha avuto parole di rinnovata amicizia verso Israele e Arabia Saudita, le due potenze più contrarie all'intesa.

ARMI A TEL AVIV

Ora si apre il capitolo per ricucire i rapporti. La settimana prossima andrà a Tel Aviv dagli Stati Uniti il segretario della Difesa Ashton Carter, e offrirà aiuti militari. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha ancora mostrato i muscoli in Parlamento: «Disponiamo della forza, ed essa è grande e potente». Ripetendo: «Non ci sentiamo vincolati da questo accordo». Ma non si prevedono blitz dell'aviazione israeliana, che pure si eserciterebbe da circa dieci anni a colpire obiettivi in Iran. Siccome però Israele ha molto ascendente sul Congresso, che dovrà votare l'intesa, Obama avverte senatori e deputati americani di giudicare sui fatti e non «sulla spinta delle

**ISRAELE: «PRONTI A USARE LA FORZA»
ORA WASHINGTON VUOLE NEGOZIARE ANCHE CON LA COREA DEL NORD**

pressioni delle lobby».

L'altro amico deluso degli Stati Uniti è Riad. I sauditi - secondo il quotidiano inglese Times - minacciano di avviare un programma per sviluppare armi nucleari se l'accordo di Vienna non desse garanzie. E anche con l'Arabia saudita Obama ha preso il telefono e ha chiamato il re Salman bin Abdalaziz per rassicurarlo. Così come ha chiamato anche gli altri capi di Stato del Golfo. «Questo accordo non risolve tutte le minacce che l'Iran pone per i suoi vicini e per il mondo» ha ammesso Obama, riconoscendo che la fine della sanzioni potrebbe accrescere la potenza militare di Teheran, ma la priorità era il controllo sul nucleare. «I critici dicano che volevano una soluzione militare. Se lo dicessero chiaramente, avremmo un dibattito onesto».

IL CONSIGLIO DI SICUREZZA

La diplomazia accelerata di Obama vuole ora liberarsi da tutte le ruggini. In mattinata John Kirby, portavoce del Dipartimento di Stato, aveva pure preannunciato l'intenzione di aprire negoziati con un altro nemico «di vecchia data», la Corea del Nord.

Il prossimo appuntamento è al Consiglio di sicurezza dell'Onu: i 5+1 (che sarebbero i cinque membri permanenti del Consiglio, più la Germania) hanno già presentato il testo, che avrà il via libera nei prossimi giorni.

Fabio Morabito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo

L'esito degli incontri sul nucleare iraniano



Taglio scorte uranio arricchito

Si dovrà scendere dagli attuali 10 mila chili a 300 chili, con una riduzione del 98%. Moratoria di 15 anni sull'arricchimento dell'uranio al di sopra del 3,67%



Centrifughe

Saranno ridotte di due terzi. Insieme al taglio delle scorte di uranio portano ad un anno il tempo necessario per produrre materiale per una bomba atomica



Ispettori

Quelli dell'Aiea avranno accesso 24 ore su 24, sette giorni su sette ai siti nucleari iraniani, anche quelli militari



Sanzioni

Saranno rimosse dal 2016. L'effetto più immediato sarà la possibilità per l'Iran di tornare a vendere petrolio sui mercati internazionali



Embargo armi

Resterà in vigore per altri 5 anni e sarà allentato gradualmente. Non si prevede a breve termine la fine dell'embargo per tutte le tecnologie legate alle testate nucleari



ANSA centimetri



HANNO DETTO

Il preavviso di 24 giorni per le ispezioni delle centrali è una vera assurdità
BENJAMIN NETANYAHU

Il nostro Paese non sarà più definito come una minaccia per il mondo: accordo storico
HASSEN ROHANI

Un'intesa che ci porta verso un Medio Oriente libero da armi di distruzione di massa
NABIL EL ARABY (Lega araba)

LO SCENARIO LA NUOVA TEHERAN

L'ora decisiva per i riformisti

Hanno vinto Rouhani e Zarif
La battaglia con i conservatori
ora si sposta al fronte interno
E a febbraio ci sono le elezioni

di Viviana Mazza

Nelle edicole della Repubblica Islamica, ieri, l'unico giornale critico dell'accordo nucleare era l'ultraconservatore *Kayhan*. Ma in un video della festa, i giovani lo deridevano mettendolo sullo stesso piano di Netanyahu: «Condoglianze Israele, condoglianze *Kayhan*».

Oggi gli eroi della piazza sono il presidente Rouhani e il ministro degli Esteri Zarif — e lo sono con il pieno appoggio della Guida Suprema Ali Khamenei. Ma anche altri due nomi erano sulla bocca dei giovani ieri: Mir Hossein Mousavi, leader del Movimento Verde del 2009, e l'ex presidente riformista Khatami — benché il primo sia agli arresti domiciliari e il secondo non possa essere nominato dai giornali. Così all'indomani dell'apertura al mondo, molti iraniani si chiedono cosa cambierà negli equilibri di potere e nelle libertà personali all'interno del Paese.

Un test importante saranno le elezioni di febbraio. Si sceglierà il nuovo parlamento e si prospetta già un'alleanza tra moderati e riformisti per porre fine alla maggioranza ultraconservatrice. «Ora Rouhani e Zarif sono più popolari che mai. Alcuni politici vicini a loro si preparano a lanciare una lista per le elezioni», spiega Farahmand Alipour, esule riformista già membro della campagna elettorale di Karroubi, l'altro leader del Movimento Verde. «Il governo di Rouhani non è riformista come Khatami o come i leader del 2009, ma sono tecnocratici che conoscono il mondo e l'economia, per cui noi riformisti li appoggiamo. In più noi chiediamo maggiori libertà sociali e culturali».

Ci sono anche due nuovi partiti riformisti sulla scena: uno è Ettehad Mellat (Unità nazionale iraniana) e include diversi membri del riformista Mosharekat (Partecipazione) bandito dopo il 2009. L'altro è Nedaye Iranian (Voce degli iraniani) di Sadegh Kharazi, ex ambasciatore a Parigi vicino alla Guida Suprema (suo zio è stato ministro degli Esteri, sua sorella è sposata con uno dei figli di Khamenei). «Ahmadinejad è finito, è un pezzo di storia ormai, ma la sua scuola di pensiero vive ancora, e dobbiamo ammientarli», ci ha detto ricevendoci nel suo ufficio a Teheran. «Sì, è vero, ci sono ancora molte persone in prigione», ha ammesso. «Ma confidiamo in questo governo. La Guida Suprema è una persona aperta, ma siamo un Paese mezzo tra tradizione e modernità, i cambiamenti bruschi portano al collasso».

C'è chi ha detto al *Financial Times* che «per evitare l'ascesa di movimenti riformisti con una forte base sociale, il regime ha capito che è meglio autorizzare partiti domabili, in modo da incanalare così la richiesta di cambiamento. È come un vaccino per rendere il regime immune da una ribellione riformista considerata pericolosa come l'Ebola». Le elezioni di febbraio saranno importanti anche perché si eleggerà l'Assemblea degli Esperti, l'organo che nominerà la prossima Guida Suprema dopo la morte del 76enne Khamenei. I candidati, come pure quelli per il parlamento, devono essere approvati dal Consiglio dei Guardiani (per

metà direttamente nominato dalla stessa Guida).

Di certo l'apertura al mondo ha riaccesso la speranza. «Da ieri tantissime cose sono cambiate — dice Alipour — e non solo nelle relazioni tra l'Iran e l'estero. Nel discorso di ieri di Rouhani c'era un messaggio chiaro. Ha parlato chiaramente contro i conservatori: ha detto che possono criticare l'accordo ma non permetterà che tolzano la speranza alla gente. Per due anni i riformisti hanno lamentato che si è occupato solo del nucleare e si è dimenticato delle altre promesse. Ieri ha fatto capire che adesso si comincia sul fronte interno. D'altra parte, se siamo stati in grado di parlare con gli Stati Uniti, che sono stati i nostri nemici per 35 anni, perché non possiamo farlo tra di noi?». Rouhani si troverà al centro tra i progressisti che chiedono maggiori diritti e gli ultraconservatori che considerano anche le donne negli stadi una minaccia alla sopravvivenza del regime. Non sarà facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le figure

● Sadegh Kharazi, 52 anni, è il leader del partito riformista iraniano Mosharekat (Partecipazione). È stato ambasciatore a Parigi e consigliere dell'ex presidente Khatami. È anche legato a Khamenei: sua sorella è sposata con uno dei figli della Guida

● Hassan Rouhani, 66 anni, è il presidente dell'Iran. Insieme al ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif è l'eroe della piazza dopo l'accordo di Vienna. Di orientamento moderato e centrista, a metà tra i progressisti e gli ultra conservatori

● Ali Khamenei, 76 anni compiuti ieri, è la Guida Suprema dell'Iran, la carica più alta della repubblica islamica. Ha sostenuto Rouhani e Zahif nel portare a termine l'accordo di Vienna e, al contempo, è riuscito a fare da scudo alle rimozioni dei conservatori

Protagonisti dietro le quinte/1

La scommessa di Putin: più affari anche se il prezzo del greggio calerà

ANNA ZAFESOVA

La confusione sotto il cielo, dopo il ritorno dell'Iran sulla scena economica e politica internazionale, promette di essere grande, e Vladimir Putin ha tutto il diritto di ispirarsi alla frase di Mao, dicendo che la situazione è eccellente. È vero che gli analisti profetizzano un'ulteriore caduta del prezzo del petrolio, con l'arrivo del greggio iraniano, stimato da 500 mila a un milione di barili. I più pessimisti temono che si possa andare sotto i 45 dollari, fatali per il bilancio del Cremlino. Ma intanto si fanno altri conti, in attesa delle «eccezioni» all'embargo sulla fornitura di armi agli ayatollah, che Mosca aveva cercato di sbloccare per vendere i suoi complessi anti-aerei S-300. Innanzitutto il petrolio: l'Iran deve riattivare i suoi pozzi ob-

soletti. Tubi e trivelle, e prima delle sanzioni la fabbrica di tubi del Volga aveva più del 40% del mercato iraniano. Ci vorranno binari per trasportare il petrolio, e il capo delle ferrovie russe Vladimir Yakunin, uno della più stretta cerchia putiniana, ha progetti per l'elettrificazione della rete iraniana. Poi c'è il gas, e anche se la posizione dell'Iran come potenziale secondo produttore può andare contro gli interessi del primo produttore, cioè la Russia, si tratta di una vicenda del futuro. Prima serviranno i gasdotti, e la Corporazione unificata dei motori russa conta di occupare un quarto del mercato iraniano con pompe e turbine. Per non parlare del nucleare: dopo aver patito per anni per l'unico contratto della centrale di Buscher, la Russia ora si prepara a costruire in Iran 8 reattori.

La corsa agli appalti

Milioni e miliardi, che dovranno ancora venire strappati in una corsa agli appalti. Ma tra sanzionati ci si capisce, e Mosca conta su condizioni di favore, dopo aver stretto con l'Iran un'alleanza inedita (la rivoluzione di Khomeini era considerata un pericolo dai sovietici, che tradizionalmente preferivano i regimi laici sunniti). Un sodalizio nato in buona parte dalla logica che un nemico del nemico è un quasi amico, e portato avanti sotto la spinta di diverse lobby industriali russe, ma che ora potrebbe rivelarsi il perno di una nuova politica. Anche perché, con un pragmatismo egualitario solo dalla diplomazia cinese, Putin ha contemporaneamente scommesso sulla paura che l'Iran fa ai sunniti, soprattutto ai sauditi, e in un'altra alleanza atipica, pochi giorni fa, ha promesso sei centrali nucleari anche a Riad, dopo averle vendute al Cairo.

Gli scacchieri sono tanti, e i russi si preparano a giocare su tutti, anche perché la nuova guerra fredda e la crisi economica rendono vitali nuovi mercati, inclusi quelli degli amici dei nemici. Senza dimenticarsi la politica, dove la Russia ritiene di poter solo guadagnare: nell'immediato con il «dialogo serio» proposto da Obama sulla Siria, e comunque facendosi notare come una protagonista della diplomazia internazionale. Se l'Iran si avvierà verso una pace con gli Usa, Mosca ne rivenderà il merito, se i nemici rimarranno tali cercherà di arbitrare, ponendosi come la più antioccidentale delle potenze europee e l'unica europea tra gli avversari dell'Occidente. Che il deal iraniano sia propedeutico a superare il conflitto in Ucraina, è tutto da vedere, ma intanto Putin mostra che - quando non c'è in gioco il suo amor proprio come nella nuova guerra fredda con Usa e Ue - è capace di apprezzare il compromesso.

L'intesa darà alle relazioni tra Russia e Iran un nuovo potente impulso

Vladimir Putin
Presidente della Russia



Protagonisti dietro le quinte/2

La regia di Khamenei Lascia la scena ai riformisti e resta arbitro dell'intesa

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Il negoziato sul nucleare si è potuto concludere grazie al suo avallo ma ha continuato a scagliarsi contro l'«arroganza americana» fino a poche ore prima della firma e ora il rispetto delle intese di Vienna dipende da lui: Ali Khamenei, Leader Supremo dell'Iran, è il vero arbitro del «patto storico». E lo conferma con una lettera a Rohani.

Successore dell'ayatollah Khomeini, difensore dell'assalto all'ambasciata Usa nel 1979 e appassionato lettore di romanzi, il 75enne Khamenei è il titolare del programma nucleare: a lui rispondono gli scienziati e i tecnici che lo guidano come i Guardiani della rivoluzione che lo proteggono. Per questo il presidente americano Obama dal 2009 gli ha inviato almeno quattro lettere personali nel tentativo

di instaurare un dialogo diretto, riuscendo a creare attraverso l'Oman il canale segreto di contatti fra il Segretario di Stato Kerry e due inviati di Khamenei - Ali Akbar Velayati e Ali Akbar Salehi - che nel 2013 portò all'accordo ad interim sul nucleare che ha aperto la strada a Vienna.

Il tweet di plauso

All'annuncio dell'accordo, Khamenei ha reagito solo con un tweet di plauso ai negoziatori esprimendo «apprezzamento» per «onestà e lavoro duro». Come lo stesso Kerry ha ammesso a Vienna «non ho mai detto di essere sicuro del sostegno di Khamenei per l'accordo ma ciò che conta ora è il suo rispetto»: ovvero saranno i fatti a dire se ha davvero ordinato a scienziati e militari di mettere in essere il dispositivo concordato. Adoperando come metro di previsione le «linee rosse» che aveva fissato, si può essere indotti a pensare che Khamenei abbia ottenuto soddisfazione:

la «totale abolizione delle sanzioni» e la «continuazione di ricerca e sviluppo nucleare» sono state ottenute come anche la «non ispezione dei siti militari» perché l'Agenzia atomica dell'Onu potrà entrarvi solo su autorizzazione di Teheran.

L'unico compromesso accettato dal negoziatore Zarif è nella restrizione della produzione di materiale nucleare per 10 anni perché Khamenei si era detto contrario a «limitazioni del programma per 10-12 anni». Il tweet di plauso sembra accettare tale minima concessione, anche perché fra i risultati più importanti che Khamenei ottiene vi è la fine delle sanzioni ad personam contro leader militari a lui molto vicini - come Qassem Suleiman, capo della Forza Al Qods dei Guardiani della rivoluzione - che finora campeggiavano nelle liste nere dell'anti-terrorismo.

Eppure il dubbio sul compor-

tamento dell'«arbitro» rimane, a Washington come a Bruxelles, in ragione degli aspri attacchi all'«arroganza americana», accompagnati da manifestazioni a Teheran che hanno visto bruciare bandiere Usa e israeliane. L'interesse prioritario di Khamenei resta preservare e rafforzare la Repubblica Islamica, lasciandola magari in eredità al figlio Mojtaba, mentre le manifestazioni di gioia per Vienna nelle strade delle città iraniane hanno espresso una voglia d'Occidente e uno slancio verso l'America che vanno in direzione opposta. Le magliette «I love USA» indossate dai ragazzi di Teheran minacciano Khamenei anche se il testo di Vienna rispetta quasi alla lettera le sue «linee rosse». Ecco perché il sostegno del Leader Supremo all'applicazione dell'accordo non è scontato. A confermarlo c'è quanto lui stesso ha scritto a Rohani dicendo che «l'accordo va analizzato, servono misure affinché l'Occidente non violi».

75
anni
L'età
di Ali
Khamenei,
Guida
Suprema
dell'Iran
dal 4 giugno
1989



Sì di Mattarella alla svolta «Una fruttuosa cooperazione»

di Marzio Breda

Elogio del buon compromesso. E del dialogo, per quanto estenuante e in ogni senso costoso, come prassi per risolvere le situazioni di crisi.

Rispecchia una cultura politica che viene da lontano ed è coerente con i principi della moderazione nel confronto, l'approvazione di Sergio Mattarella sulla svolta di Vienna per il nucleare in Iran. Un passaggio che il presidente ha accolto congratulandosi con i negoziatori per la loro «perseveranza e lungimiranza», perché in un Medio Oriente «in cui l'ultima parola è spesso lasciata alle armi», l'accordo segna «un'inversione di tendenza». E dimostra

come sia «possibile percorrere fruttuosamente la strada della cooperazione e della diplomazia». La via del dialogo, appunto, che al Quirinale si spera «possa dispiegare effetti positivi» in tante situazioni di crisi della regione, «a cominciare dalla lotta contro il terrorismo e il Daesh (l'acronimo giudicato più corretto per definire lo Stato islamico, n.d.r.)».

Mattarella, che ha molto apprezzato la tenacia di Obama per conseguire questo risultato, aveva suggerito lo stesso «metodo» quando la prova di forza tra la Grecia e l'Unione Europea — ancora non chiusa — sembrò raggiungere il cul-

mine attraverso il referendum di Atene, 10 giorni fa. Nel suo messaggio, che dichiarava «rispetto» per la scelta del popolo ellenico e auspicava per tutti «senso di responsabilità e visione strategica», il presidente ricordava un paio di concetti declinati con il tono di un memorandum. Il primo era rivolto ai greci: non basta l'atto unilaterale di una singola Nazione, ad esempio con un referendum, per azzerare certi passaggi già approvati con una liberalizzazione di sovranità dai Paesi dell'eurozona. L'altro concetto, parallelo, segnalava che qualsiasi modifica delle regole «passa attraverso una discussione

collegiale tra pari», dove quel pari sembrava indirizzato in particolare ai tedeschi. A loro il compito di non dimenticare che l'Europa si rilancia senza pretese egemoniche, adottando il metodo comunitario più che quello intergovernativo.

Dopotutto, sul Colle non dimenticano che la Germania ottenne di sfornare il limite del tre per cento nel rapporto deficit-Pil, mentre il cancelliere Schröder si preparava a varare le sue riforme. E così è successo pure per la Francia. Mentre noi italiani stiamo ora facendo i nostri «compiti a casa» senza permettercelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA AL PRESIDENTE USA

“Senza l'accordo sul nucleare avremmo rischiato una guerra”

THOMAS L. FRIEDMAN

WASHINGTON

ABBIAMO chiuso ogni possibilità all'Iran per sviluppare armi nucleari. Permettere all'Iran di possedere l'arma nucleare era un pericolo per tutti». Così il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, intervistato all'indomani dello storico accordo sul nucleare iraniano raggiunto a Vienna.

UNA CRITICA le è stata rivolta da più parti. C'erano sei superpotenze al tavolo dei negoziati mentre l'Iran era solo dall'altro lato. Possibile che l'unica cosa che abbiamo ottenuto sia stato impedire all'Iran di diventare una potenza nucleare nei prossimi 10 anni senza riuscire a eliminare totalmente le sue infrastrutture nucleari?

«Le critiche sono fuorvianti. Valutiamo cosa abbiamo ottenuto. Abbiamo chiuso ogni possibilità all'Iran per sviluppare armi nucleari. E la ragione per cui siamo riusciti ad unificare la comunità internazionale intorno a un sistema di sanzioni efficacissimo, che ha piegato l'economia iraniana portandolo al tavolo dei negoziati, è averli convinti che permettere all'Iran di possedere l'arma nucleare era un pericolo per tutti. Non avremmo avuto quell'ampio consenso sul concetto che l'Iran non poteva avere nessun tipo di programma nucleare. Come membro del Trattato di non proliferazione l'Iran ha d'altronde sempre sostenuto di avere diritto a un programma nucleare pacifico. Abbiamo però potuto dirgli: dato il vostro passato, le prove che avete tentato di militarizzare il programma nucleare, le attività destabilizzanti in cui vi siete impegnati in sostegno del terrorismo, non possiamo darvi fiducia quando dite che lavorate a un nucleare pacifico. Dovete provarlo. Il sistema che abbiamo creato, infatti, non è basato sulla fiducia ma su un meccanismo di verifiche. Capace di assicurare che l'Iran non costruirà armi nucleari. Questo è l'assunto su cui abbiamo costruito il consenso internazionale alle sanzioni».

Fin dall'inizio Lei ha guardato all'Iran come a un Paese con una grande civiltà e un enorme potenziale umano che l'ha spinta a cambiare approccio rispetto alla politica portata avanti finora. Un po' quello che ha fatto con Cuba. Perché pensa che questo accordo può aprire a nuove possibilità?

«Iran e Cuba sono diverse. Cuba è un paese piccolo a 90 miglia da noi che non rappresenta una minaccia verso di noi né verso i nostri alleati. La nostra preoccupazione lì è assicurare un cambiamento che nel tempo permetta ai cubani di essere liberi. L'Iran è una grande civiltà, ma è anche una teocrazia autoritaria antiamericana, antisraeliana, antisemita, sponsor del

terrorismo. Le profonde differenze che ci distinguono ci hanno portato a porci qui un obiettivo modesto. Assicurarceli che l'Iran non entri in possesso di un'arma nucleare. Quello che credo, poi, è che ci siano tensioni all'interno dell'Iran. Dove gli oppositori dell'accordo, quelli per la linea dura, sono quelli che più hanno investito nello sponsorizzare il terrorismo, coloro che sono più virulenti nel loro antiamericanismo e nelle loro posizioni antisraeliane. Dobbiamo capire che chi è per la linea dura sta investendo su uno status quo dove l'Iran è isolato e loro sono potenti, l'unica alternativa possibile. Una situazione aperta, dove hai una base nuova, di imprenditori, di commercianti all'interno dell'Iran può cambiare quel che gli iraniani pensano di queste attività destabilizzanti in termini di costi e benefici. Mi colpisce però che nelle ultime settimane le critiche si stiano spostando dall'accordo nucleare alle affermazioni che se anche l'accordo funziona questo significherà solo dar sollievo a un'economia che presto avrà più soldi da investire in attività terroristiche. Ebbene, è una possibilità. Non possiamo abbassare la guardia. Dobbiamo continuare a lavorare con i nostri alleati, i paesi del Golfo e Israele, per fermare il lavoro che l'Iran sta facendo al di fuori del programma nucleare. Ma il punto qui è che se avessero armi nucleari sarebbe tutto differente. Su questo punto stiamo raggiungendo il nostro obiettivo».

Netanyahu ha chiamato l'accordo un "errore storico". Voi vi siete parlati stamattina: cosa gli ha detto? E cosa vorrebbe dire agli israeliani? Cosa non capiscono?

«Quel che ho detto a Netanyahu è quel che dico pubblicamente. Sarebbe bello se l'Iran si trasformasse improvvisamente in una liberaldemocrazia che abbraccia buone relazioni con Israele e Stati Uniti. Non è così, e questa è la nostra migliore opzione per accertarci che nei prossimi 10 anni e anche oltre, avremo un sistema di ispezioni che ci assicuri che non stanno realizzando armi nucleari. Questo vale molto in termini di sicurezza nazionale, la nostra, quella di Israele e quella dei nostri alleati nella regione. Previene il rischio di una corsa nucleare in quell'area. Ora è anche vero che con questo accordo loro non si sono certo impegnati a fermare altre attività che riteniamo pericolose. Dovremo continuare a fare pressioni e a stare all'erta. Ma non ci sono prove, né esperti in grado di sostenere che saremmo riusciti a farli capitolare spingendo al massimo le sanzioni. Semmai è vero il contrario, senza questo accordo avrebbero probabilmente realizzato l'atomica. L'unica altra alternativa sarebbe stata una soluzione militare, scelta non facile. Certo Netanyahu avrebbe preferito che l'Iran non avesse nessuna capacità nucleare. Ma il punto del negoziato non è mai stato se l'Iran avesse o meno la capacità tecnica di fare la bomba quanto impedirgli con il consenso internazionale di essere nelle condizioni di realizzarla. Ora abbiamo lo strumento per farlo. Fra 15 anni la persona che sarà al mio posto, repubblicano o democratico che sia, non solo avrà le nostre stesse capacità di imporre sanzioni o ricorrere ad azioni militari, ma avrà miglior conoscenza di quello che accade all'interno delle centrali iraniane e sarà in una miglior posizione, avrà più legittimità, nel caso di dover passare all'azione perché l'Iran viola gli accordi».

Può darci qualche dettaglio su quale strategia metterete in campo se ci fossero incomprese?

«Naturalmente non è questa la sede per dare dettagli anche se ci stiamo lavorando. Voglio sottolineare che la gente ha ragione ad avere paura dell'Iran. Hezbollah ha migliaia di missili puntati verso Israele. E sono altrettanto sensate le preoccupazioni dei paesi del Golfo rispetto ai tentativi iraniani di destabilizzare la regione. I nostri alleati non sono paranoici, l'Iran si è sempre comportato in maniera pericolosa. Ma dobbiamo tenere d'occhio l'obiettivo. E ricordiamoci che non siamo stati solo noi a portare il peso di queste sanzioni: c'è la Cina, il Giappone, la Corea del Sud, l'India. Tutti coloro che avevano rapporti con l'Iran e si sono trovati in una situazione che qui è costata migliaia di dollari pur di sostenere le sanzioni. Gli Usa hanno semmai pagato il prezzo più basso perché già da tempo non facevamo affari con l'Iran. Il motivo per cui questi paesi hanno fatto importanti sacrifici è perché siamo stati capaci di persuaderli che l'unico modo per risolvere il problema era rendere le sanzioni efficaci. Se ci fossimo allontanati da quelli che gli esperti tecnici dicono essere il meccanismo che ci assicura che l'Iran non avrà armi nucleari avrebbero pensato che non eravamo sinceri, che non volevamo vagliare il programma nucleare iraniano ma punire l'Iran per disaccordi precedenti. E le sanzioni non avrebbero tenuto».

Cosa vorrebbe dire alla maggioranza silenziosa iraniana, e cosa spera per loro?

«Questa è una opportunità storica. La loro economia deteriorata delle sanzioni ora può fare passi decisi e avere relazioni costruttive con la comunità internazionale. I loro leader hanno bisogno di vedere questa opportunità. E poi che l'Iran aspira e dovrebbe essere un vero potere regionale. È il paese più grande e sofisticato dell'area. Non ha bisogno di attirarsi l'ostilità dei vicini con i suoi comportamenti. Poi, se gli iraniani avranno l'influenza sufficiente per spingere i loro leader a una svolta solo il tempo lo dirà. Ma ripeto, non misuriamo questo accordo sulla base alla sua capacità di cambiare il regime in Iran, né su quella di risolvere ogni problema che possiamo avere con loro. Non eliminerà tutte le loro scellerate attività nel mondo. Misuriamo per la sua capacità di impedire all'Iran di avere l'atomica».

Gli israeliani dicono che lei semplicemente non capisce il diavolo. E che quella gente è il diavolo...

«Io sono molto diverso da Ronald Reagan. Malo ammirò per aver avuto la capacità di riconoscere che se c'era la possibilità di un accordo verificabile con l'impero del male, quello che persegua la nostra distruzione e poneva una minaccia ben maggiore dell'Iran, allora ne valeva la pena. Su molti punti ero in disaccordo anche con Nixon. Ma lui capì che c'era la possibilità che la Cina prendesse una strada diversa. Queste strade vanno tentate fintanto che preserviamo la nostra capacità di sicurezza, la nostra capacità di rispondere con la forza, militarmente dove necessario per proteggere i nostri alleati e amici. È un rischio che dobbiamo prendere. Una posizione pratica, di buon senso. Tutt'altro che ingenua».

L'Iran ha tradito diverse volte le aspettative. Come facciamo a sapere che questa volta non sia così?

«Come parte dei negoziati abbiamo fissato quella che chiamiamo risposta secca. Se violano gli accordi, le sanzioni saranno reimposte in pieno. L'Iran sa cosa ci si aspetta da loro e quali saranno le conseguenze. Sa che possiamo spondere in maniera legale e con l'appoggio internazionale».

Non avremmo potuto costruire l'accordo senza la Russia...

«La Russia è stata d'aiuto e ne sono stato sorpreso viste le differenze sull'Ucraina. Putin e il governo russo hanno distinto gli ambiti e permesso un accordo impossibile senza la loro volontà di stare con noi e gli altri Paesi del 5+1 nell'insistere per un accordo forte. Sono incoraggiato dal fatto che Putin mi abbia chiamato un paio di settimane fa per parlare di Siria. Credo stia realizzando che il regime di Assad sta perdendo presa su sempre più aree e che le prospettive di una acquisizione o rottura del regime siriano diventa una minaccia sempre più concreta. Questo ci offre l'opportunità di avere una conversazione seria con loro. Di sicuro parte del nostro obiettivo qui era dimostrare che la diplomazia può funzionare. Non è perfetta, non ci dà tutto quello che vogliamo ma solo attraverso la diplomazia possiamo spingere per un modo migliore di risolvere problemi».

© 2015, The New York Times

LE SANZIONI

La comunità internazionale ha costruito un modello di sanzioni molto efficace: è grazie a questo che siamo riusciti a portare l'Iran al tavolo dei negoziati

SISTEMA DI VERIFICHE

Il sistema che abbiamo creato non è basato sulla fiducia ma su un meccanismo di verifiche. Questo è l'assunto su cui abbiamo ottenuto il consenso dei grandi

”

PARLA ALBRIGHT

“Ha avuto ragione Barack Ora il mondo è più sicuro”

Albright: “Sono importanti le verifiche, sarà un test per l’Onu Per il successo è stata fondamentale la coppia Rohani-Zarif”

Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«L'accordo di Vienna è un test importante per le Nazioni Unite, per dimostrare che il loro sistema funziona, che sono in grado di vigilare sul rispetto degli impegni presi, e che i P5 sono pronti a nuove convergenze su altri dossier, in particolare quelli relativi alla sicurezza globale». Nel giorno in cui il mondo assiste alla sigla dell'accordo sul nucleare iraniano, Madeleine K. Albright, prima donna a capo del Dipartimento di Stato Usa, è all'Onu per la presentazione del nuovo rapporto della Commissione su «Sicurezza globale, Giustizia e Governance». Per lei è sempre un gradito ritorno, un'opportunità per ripercorrere significativi momenti della carriera diplomatica. I contrasti con Boutros Boutros-Ghali sul genocidio in Rwanda e le opportunità mancate dall'Onu

Non credo che il mondo sia esposto a maggiori rischi. La condizione è che tutto sia costantemente verificato, l'Iran deve essere trasparente

su quello di Srebrenica, quando era ambasciatrice al Palazzo di Vetro. Prima di giungere alla guida del dipartimento di Stato, voluta con forza da Bill Clinton, per gestire dossier delicati come la guerra in Bosnia-Erzegovina e il processo di pace in Medio Oriente.

Madam Albright, lei oggi è qui a parlare di «Sicurezza globale» in un contesto in cui l'accordo di Vienna sembra destinato a mutare le dinamiche...

«Quello raggiunto a Vienna è un grande accordo. Mi sono congratulata personalmente con l'amministrazione di Barack Obama e con gli altri membri del gruppo 5+1. Si tratta di un traguardo molto atteso e, mi auguro, l'inizio di un nuovo momento storico».

Quali sono le opportunità di questo nuovo momento storico?

«Come ha ricordato durante questi lavori la mia ex collega, Ellen Laipson, le Nazioni Unite hanno in primo luogo una grande opportunità per dimostrare che il loro sistema funziona».

Cosa intende precisamente?

«L'Aea, di concerto con il Consiglio di Sicurezza, sono stati

gli attori principali del lungo negoziato. E lo saranno nella fase successiva all'accordo affinché vigilino in maniera chiara sul rispetto degli impegni che l'Iran ha preso».

Come ex ambasciatrice all'Onu è consapevole che ci sono molte complicazioni nei rapporti tra i P-5 del Cds, pensa che questo accordo aiuterà ad avvicinare le posizioni dell'Occidente con quelle di Russia e Cina, su altri dossier?

«Io guardo i fatti, è fuori discussione che i Paesi del 5+1 hanno fatto un lavoro incredibile in questo negoziato. E il voto sulla risoluzione addizionale previsto per la prossima settimana lo certificherà. Penso quindi che questo debba essere d'esempio di come le cose possono funzionare quando si ha un obiettivo comune. Anche in questo senso l'accordo è un test per l'Onu».

È stato importante il cambio di leadership a Teheran?

«Penso che ci sia stata una combinazione di fattori che ha giocato a favore dell'accordo, superando l'impasse che durava da anni. Tra questi il binomio che si è affermato alla guida della Repubblica islamica, il presidente Hassan Rohani e il ministro degli Esteri, Javad

Zarif, hanno avuto un ruolo determinante. Così come lo ha avuto il team di negoziatori che ha lavorato in queste ultime fasi. È tutto parte di un sistema che ha funzionato».

Israele, e gran parte dei repubblicani, dicono però che il mondo ora è in pericolo...

«Il presidente Obama ha detto che la condizione affinché questa intesa funzioni è che tutto quello che è contenuto nelle 159 pagine dell'accordo sia verificabile, riscontrato e accertato. Vedremo ora se lo farà».

Quindi lei non crede che il mondo è meno sicuro?

«Non credo che il mondo sia esposto a maggiori rischi. Ripetendo la condizione, leggendo ciò che ha sottolineato il presidente Obama, è che tutto deve essere costantemente verificato, ci deve essere trasparenza da parte dell'Iran. Detto questo penso che se effettivamente questo accordo fermerà il progetto di Teheran di dotarsi della bomba atomica, si tratta di un importante passo in avanti in termini di sicurezza».

Possiamo dire quindi che Obama incassa un importante risultato?

«È un grande risultato per il mondo e in particolare per la regione, aspetto cruciale direi in questo momento».

Madeleine K. Albright
Ex Segretario di Stato Usa



L'INTERVISTA. DANNY YATOM, EX CAPO DEL MOSSAD

“Israele ricomincia a dialogare con gli Stati Uniti”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO SCUTO

GERUSALEMME. «Controlli e ispezioni». Sono queste le due parole chiave che il mondo dell'intelligence israeliano non vede rigorose nell'accordo sul nucleare firmato a Vienna. Il linguaggio dei militari è diverso da quello dei politici, ma la sostanza non cambia, cauto e guardingo quello del “mondo delle ombre” che ha operato per anni per ritardare al massimo l'arrivo dell'Iran fra le potenze nucleari. «Solo il tempo ci potrà dire se questo accordo servirà allo scopo — dice a *Repubblica* il generale Danny Yatom, ex capo del Mossad, lo spionaggio esterno israeliano — dal modo con cui sono abituati a operare gli iraniani, temo che questo sia un pessimo accordo».

Generale Yatom, da che parte vogliamo cominciare?

«Dai controlli, che dovranno essere molto severi. Ma gli iraniani hanno tutto il tempo di “ripulire” i siti nucleari da ogni traccia di attività non conforme agli accordi. Quindi bisognerà vedere come funzioneranno le ispezioni e se gli iraniani diranno la verità su cosa hanno fatto negli ultimi 30 anni. Ha ragione Obama quando dice che questo è un accordo basato non sulla fiducia, ma sulle verifiche».

Usa ed Europa vi invitano a leggere con attenzione le 150 pagine dell'accordo...

«Sarà, ma il 5+1 ha rinunciato con troppa facilità a impedire che l'Iran possa riattivare rapidamente il nucleare verso scopi militari. Secondo l'intesa l'Iran potrà continuare la ricerca e lo sviluppo, se mantiene tali capacità può arricchire rapidamente l'uranio ben oltre il 4% e arrivare a una concentrazione del 90%».

Fra quanto? Tre, sei mesi, un anno?

«Fra i tre e i nove mesi, non ha molta importanza quando esattamente. La cosa più assurda è che tra 5 anni sarà tolto l'embargo alla vendita di armi convenzionali, l'Iran potrà acquistare tank, missili, aerei e navi da guerra mentre rimane uno dei focolari del terrorismo nel mondo».

Esiste ancora, o è mai esistita, un'opzione militare?

«Ciò che Israele deve fare ora è riavvicinarsi agli Stati Uniti e non litigare con la Casa Bianca. L'opzione militare c'è, ma sulla base di questo accordo non è più rilevante a meno che non siano talmente esorbitanti le violazioni da provocare un attacco; esistendo ormai un accordo fra Iran e superpotenze non sarebbe facile per Israele attaccare. Dobbiamo invece tornare a dialogare con gli Usa e l'Europa anche per tutto quel che riguarda l'intelligence, assicurarsi che l'Iran non violi i trattatati e rimanga sotto controllo. Israele può senz'altro contribuire con le sue conoscenze».

La reticenza delle grandi potenze a confrontarsi con la minaccia dello Stato Islamico potrebbe aver spinto ver-

so un accordo frettoloso, sperando che l'Iran faccia “il lavoro sporco”?

«Gli iraniani che sono coinvolti fino al collo nei combattimenti in Siria, Iraq e Yemen, non credo che vogliano accollarsi la guerra all'Is. La soluzione è che Egitto, Giordania, Arabia Saudita e Stati del Golfo costituiscano una forza comune che combatte e distrugga il Califfato. Hanno eserciti forti e buoni soldati per fermare 45 mila terroristi armati solo di mitra e jeep».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Vogliono la bomba per schiacciare Turchia e Pakistan»

SUSAN DABBOUS
 GERUSALEMME

Quando tutto il mondo seguiva col fiato sospeso gli attacchi terroristici dello Stato islamico, il professor Uzi Rabi continuava a tenere il dito puntato sull'Iran. Israele ha un solo grande nemico: Teheran. L'Is in confronto è «poca cosa, un falso problema». Professore ordinario di Middle Eastern e African History alla Tel Aviv University, Rabi è uno dei massimi esperti di Iran dello Stato ebraico.

Professore, ci sono strategie di Israele per far fallire l'accordo sul nucleare iraniano?

Partiamo da un dato che i media non evidenziano mai: l'accordo non è imminente e le sanzioni rimarranno in vigore per tutto il 2015. Questo significa che abbiamo ancora molto tempo per studiare le carte e denunciare ogni violazione da parte dell'Iran.

Dopo il 2015 cosa accadrà?

Siamo già rassegnati, l'accordo è fatto. Non possiamo fare nulla per tornare indietro e tantomeno pensare ad un attacco militare contro l'Iran. Questo è indubbiamente da escludere. Nessuno vuole una guerra atomica regionale. L'Iran vuole la bomba atomica per pesare di più geopoliticamente, schiacciando altri due importanti potenze regionali: Turchia e Pakistan.

Perché Israele è convinto che l'Iran non rispetterà il patto di non dotarsi della bomba atomica?

Per la natura stessa dell'accordo. Il documento si divide in due parti, la prima riguarda l'Iran e il piano di arricchimento dell'uranio. La seconda riguarda l'Iran e la collaborazione con l'Occidente a livello internazionale. La separazione di questi due tavoli negoziali, fa sì che se l'Iran finanzia i gruppi terroristici anti-israeliani come Hezbollah o Hamas, le sanzioni non verranno reinserite.

Obama ha rassicurato Israele e Arabia Saudita sulla capacità americana di garantire la sicurezza dei suoi storici alleati.

Non prendiamoci in giro. Se l'Iran dovesse violare il trattato, proseguendo l'arricchimento dell'uranio o finanziando il terrorismo nei Paesi arabi, chi avrebbe mai il coraggio di reinserire le sanzioni, dopo che le maggiori multinazionali occidentali avranno già fatto investimenti per miliardi di dollari? **Nonostante le sanzioni, negli ultimi dieci anni Teheran non ha mai mancato di supportare economicamente e militarmente, per via indiretta, guerre e attacchi contro Israele...**

Si, ma con i maggiori incassi che arriveranno con l'incremento delle vendite di petrolio, il supporto sarà ancora più significativo. Dall'inizio della guerra in Siria, Teheran ha supportato la dittatura di Bashar al-Assad con

15 miliardi di dollari. Senza le sanzioni e con più denaro, possiamo facilmente immaginare che questa cifra potrebbe più che raddoppiare.

Cosa cambia invece nella politica interna iraniana?

L'accordo sul nucleare rafforza l'Iran sul piano politico, economico e militare. Senza dimenticare che questa svolta di natura storica ha rinvigorito l'ayatollah Khamenei, garantendo alla Repubblica islamica la possibilità di sopravvivere alla Guida suprema. Ci sono poco dubbi che l'Iran resterà una dittatura teocratica per i prossimi vent'anni.

Lei è autore di «I Paesi del Golfo tra l'Iran e l'Occidente». Come giudica la posizione dell'Arabia Saudita?

Non c'è nessuna possibilità per l'Arabia Saudita, un potenza meramente petrolifera, di potersi difendere da sola da un possibile attacco iraniano e la fiducia verso gli Stati Uniti è ormai crollata ai minimi storici. La collaborazione tra Paesi arabi sunniti è quindi una strada possibile, seppure difficile. In questo anche Israele, nonostante abbia rapporti molto limitati con i Paesi arabi, farà la sua parte. Nel lungo periodo sarà inevitabile per l'Arabia Saudita una corsa al nucleare, con il sostegno del Pakistan; nel breve periodo, invece, ci sarà nella regione un drammatico incremento di acquisto di armi convenzionali.

L'intervista

Il politologo israeliano Uzi Rabi: nessuno avrà la forza di imporre nuove sanzioni



IRANGATE I DOCUMENTI SEGRETI

Fu Damasco a sabotare il disgelo voluto da Reagan

di Ennio Caretto

I trentacinque anni di inimicizia tra gli Stati Uniti e l'Iran, dal sequestro dell'ambasciata americana a Teheran nel 1979 all'accordo di lunedì scorso sul nucleare iraniano, furono interrotti da un anno e mezzo di dialogo, dalla metà del 1985 alla fine del 1986. Il disgelo tra le due nazioni sarebbe forse continuato se non fosse esploso l'Irangate, lo scandalo delle forniture militari clandestine americane a Teheran e dello storno illegale dei loro proventi ai contras, le forze anticomuniste in Nicaragua, scandalo che quasi costò la presidenza a Ronald Reagan. A silurare il riavvicinamento tra Washington e Teheran fu la Siria, timorosa che l'Iran si riavvicinasse anche a Israele, che aveva fatto da trame agli Stati Uniti.

Lo indicano i carteggi desecretati dalla Cia, che evidenziano altresì come il dialogo tra Stati Uniti e Iran in quel periodo non fu solo strumentale come sinora creduto (in cambio delle forniture gli Usa ottennero la liberazione di alcuni ostaggi americani di Hezbollah in Libano). Rappresentanti dei due Paesi, svelano i carteggi, tennero incontri a vari livelli anche sui reciproci rapporti e li sostituivano con missili Hercules o Phoenix».

Oriente e del Golfo Persico. Secondo i documenti non più top secret, il dialogo fu promosso da Michael Ledeen, consulente del Consigliere alla Sicurezza della Casa Bianca, Robert McFarlane, dopo una visita all'allora premier israeliano Simon Peres a Gerusalemme.

«Sia McFarlane sia Peres volevano risolvere il problema iraniano» scrive la Cia, ricordando che sotto lo scia, prima della rivoluzione islamica, l'Iran aveva avuto ottime relazioni con Israele «e inoltre il

presidente Reagan voleva il rilascio degli ostaggi» (sette americani prigionieri in Libano). Hezbollah non si sarebbe opposto, ragionò la Casa Bianca, se Teheran, da cui dipendeva finanziariamente e militarmente, lo avesse chiesto.

Due funzionari israeliani, David Kimche e Jacob Nimradj, suggerirono a Ledeen che l'approcchio migliore all'Iran, dal 1984 oggetto di dure sanzioni in quanto sponsor del terrorismo, sarebbe stato quello di fornirgli armi per la guerra contro l'Iraq scoppiata nel 1980 (finì nel 1988) e gli proposero come mediatore un uomo d'affari iraniano, Manucher Ghorbanifar. Una serie di incontri a tre, americani israeliani e iraniani, la fazione più pragmatica, condusse in breve a un'intesa di principio.

Ad agosto, settembre e novembre 1985 ebbero luogo le prime consegne a Teheran di missili Tow e Hawk «made in USA», in dotazione a Israele e alla Nato, consegne che fruttarono la liberazione del primo ostaggio americano, il Reverendo Weir. Ma, svelano i carteggi della Cia, gli Hawk non piacquero all'Iran: «Ne possedeva già molti, pensava fossero stati ammodernati, ci accusò di averglieli fatti strappare e pretese che ce li riprendessimo e li sostituissero con missili Hercules o Phoenix».

Il dialogo s'interruppe e Ghorbanifar, riferisce la Cia, «ci ammonì che il terrorismo di matrice iraniana, placatosi negli ultimi sei mesi, poteva riesplodere». Ma la Casa Bianca non rinunciò a riavvicinarsi all'Iran e decise di procedere da sola. Nel maggio dell'86, Robert McFarlane si recò a Teheran con una lettera di Reagan per l'Ayatollah Khomeini, il supremo capo spirituale e temporale dell'Iran, e per un incontro con il presidente del Parlamento Rafsanjani, offrendo tre aerei carichi di armi. Offerta

che fu respinta.

Che cosa fu discusso in quei tre giorni non si sa con esattezza, tuttavia il dialogo tra i due Paesi riprese. A ottobre dello stesso anno, il braccio destro di McFarlane, il colonnello Oliver North, s'incontrò in segreto a Francoforte con un alto emissario iraniano, forse il figlio di Rafsanjani.

Altri missili vennero consegnati a Teheran e altri ostaggi americani in Libano vennero liberati. Ma il 2 novembre il settimanale libanese *Al-Shiraa*, legato al governo siriano, rese pubblico il baratto armi-ostaggi, lo storno di soldi ai «contras» in Nicaragua e il ruolo di Israele. Lo scandalo spinse Teheran a una precipitosa marcia indietro.

Un rapporto della Cia descretato un anno fa afferma che la Siria non volle solo impedire un riavvicinamento dell'Iran a Israele, ma anche nascondere il proprio appoggio al terrorismo. Londra aveva appena rotto i rapporti diplomatici con Damasco imputandole una serie di attentati in Medio Oriente e in Europa, e il presidente siriano Assad cercava di indirizzare l'attenzione dell'Occidente. «Su pressione degli estremisti» commenta la Cia «Rafsanjani e gli altri leader iraniani moderati dovettero prendere posizione contro gli Usa, il Grande Satana».

I carteggi della Cia mettono in rilievo il risentimento contro gli Stati Uniti generato nel rais iracheno Saddam Hussein dallo scandalo. Gli Usa sono formalmente dalla parte dell'Iraq nella guerra con l'Iran, ma il rais sospetta che oltre alle armi essi forniscano al nemico anche intelligence e logistica. Rimprovera loro inoltre che si tengano in contatto con i ribelli curdi iracheni, già sostenuti da Israele e da Teheran.

Un documento del novembre '86 segnala che Saddam Hussein continua a impiegare

Allora gli israeliani suggerirono agli Usa di fornire a Teheran armi per la guerra contro l'Iraq. Ma la Siria svelò il «baratto»

gas tossici contro l'Iran: «Lo ha fatto la prima volta nell'83. Dispone di un arsenale chimico molto superiore a quello iraniano, ma lo sfrutta malamente». Il documento non sollecita però misure contro il rais. È un alleato che al momento Washington non vuole perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 La parola

CONTRAS

È un accorciamento della parola spagnola *contrarrevolucionarios* e definisce i gruppi armati nicaraguensi, costituiti a partire dai nuclei della vecchia guardia nazionale dell'ex dittatore Anastasio Somoza Debayle, per combattere il governo sandinista che nel 1979 aveva rovesciato il regime e si era insediato a Managua. I «contras» furono a lungo sostenuti e finanziati dagli Usa.

 La vicenda

- A partire dal gennaio 1986, alcuni membri dell'Amministrazione Reagan procurarono al governo di Teheran importanti forniture militari, in quegli anni impegnato nella guerra contro l'Iraq

- L'intesa faceva parte di una serie di accordi con le fazioni più moderate del regime di Khomeini per ottenere la liberazione di 6 americani rapiti da Hezbollah

- I soldi della vendita illegale furono usati per finanziare altrettanto illegalmente i «contras» in Nicaragua. Il Congresso Usa aveva infatti vietato al governo ogni finanziamento al gruppo armato che voleva rovesciare il governo sandinista

L'ANALISI

Alberto Negri

Roma partner privilegiato ma avanzano Parigi e Berlino

L'Italia in Iran ha un credito enorme. «Siete il Paese europeo per noi più importante», ripete a ogni incontro ufficiale il presidente Hassan Rohani. Da mezzo secolo le relazioni non hanno mai avuto battute d'arresto, neppure nei momenti peggiori: negli anni '80, quando un milione di giovani iraniani moriva nelle paludi dello Shatt el Arab contro l'Iraq, le imprese italiane furono le uniche che non abbandonarono mai la piazza. Aiutavamo l'economia ma anche lo sforzo bellico dell'Iran: questa è una delle ragioni fondamentali che ha consentito importanti intese per l'Eni e le altre società italiane. Alla fine degli anni 90, l'Italia fu anche il primo paese europeo, dopo la "crisi degli ambasciatori", a ristabilire i contatti e a sostenere il presidente riformista

Mohamed Khatami.

Quella tra l'Italia e l'Iran è una lunga storia d'amore e di interesse. Dai tempi di Marco Polo che sedusse una principessa iraniana per portarla in sposa all'imperatore della Cina, fino alla grande foto di Enrico Mattei dai riverberi color seppia che ancora sorride negli uffici di Teheran della NIOC, la compagnia petrolifera di Stato. Come raccontano i libri di storia iraniani il presidente dell'Eni, considerato un eroe da affiancare al primo ministro Mossadegh, voleva fare concorrenza alle Sette Sorelle. Mossadegh nazionalizzò il petrolio e fu sbalzato dal potere nel '53 da un colpo di stato anglo-americano, Mattei morì in un misterioso incidente aereo qualche anno dopo. Il patron dell'Eni favorì persino il fidanzamento tra lo Shah Mohammed Reza Pahlevi e Maria Gabriella di Savoia ma questo lasciapassare ai pozzi petroliferi sfumò quando l'Osservatore Romano condannò le possibili nozze tra una cattolica e un divorziato, per di più musulmano.

Sull'amore non si possono fare previsioni, sugli interessi è più facile: dopo la revoca delle sanzioni le aziende italiane saranno in prima fila, come lo sono già, anche se hanno dovuto operare da sorvegliate speciali dei servizi americani e britannici che poco gradiscono questa relazione privilegiata

con Teheran. Si aprono nuove prospettive su uno dei mercati emergenti più promettenti: per gli embarghi sono stati persi 17 miliardi di export dal 2006 a oggi, e ora le aziende italiane, secondo la Sace, potrebbero mettere a segno in quattro anni guadagni per tre miliardi di euro. Ma anche gli italiani, che pure qui hanno tenuto calde le relazioni con la visita in marzo del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, dovranno temere la concorrenza. I francesi hanno annunciato il viaggio a Teheran del ministro degli Esteri Laurent Fabius mentre quello tedesco dell'economia arriva domenica nella capitale iraniana.

Lo stesso discorso vale per gli Usa che pure non hanno relazioni diplomatiche dal 1979. Alla NIOC mostrano le parcelle assegnate alle compagnie occidentali nei giacimenti offshore di gas di South Pars, la cui produzione, a regime, vale un anno di consumi europei. Sulla mappa c'è un largo spazio bianco, il più grande: «È l'area riservata alle major americane quando torneranno qui», dicono gli iraniani. C'è un precedente significativo: nel '94 fu assegnato alla Conoco il primo contratto petrolifero accordato a una compagnia straniera dopo la rivoluzione islamica, poi cancellato da Clinton sotto pressione del Congresso che impose nuove sanzioni.

Eppure anche l'Italia qui ha

commesso un errore clamoroso. Furono gli stessi iraniani a spingere perché Roma, nel 2004, accettasse di far parte del gruppo Cinque più Uno sul negoziato nucleare, dove a Vienna gli italiani con la Mogherini sarebbero stati due. L'Italia declinò perché intendeva mantenere una posizione di "equidistanza" tra le parti: non voleva entrare in rotta di collisione con un partner importante e allo stesso tempo rischiare frizioni con Washington.

L'Italia in Iran ha anche colto qualche significativo successo diplomatico, come Giandomenico Picco dell'Onu che ebbe un ruolo importante nel cessate il fuoco tra Iran e Iraq nell'88. Il personaggio più noto però è Andreotti: «È sempre stato un grande amico», ribadisce Ali Akbar Velayati, consigliere della Guida Suprema Khamenei, e Mohammed Larijani, fratello del presidente del Parlamento, ha dedicato in un libro otto pagine all'ex presidente del Consiglio che Rafsanjani accoglieva sempre con onori da capo di stato. È per questi antichi legami che l'Italia scambia informazioni con l'Iran e gli Hezbollah libanesi vitali per la nostra presenza militare in Afghanistan e nel Sud del Libano. Teheran è una delle porte del Medio Oriente dove entriamo accolti da protagonisti: non accade per la verità troppo spesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ACCORDO SUL NUCLEARE

Iran, Eni ora scommette su nuovi contratti petroliferi

Laura Serafini e Jacopo Giliberto ▶ pagina 8, con l'analisi di Alberto Negri

Petrolio. Per il gruppo italiano oggi Teheran non ha alternative: ha bisogno delle major estere e dovrà allinearsi agli standard internazionali

Eni scommette sui nuovi contratti

Il ritorno sul mercato legato al superamento degli obsoleti e onerosi buy-back

Laura Serafini

La prospettiva che Eni possa tornare a investire in Iran dopo l'accordo sul nucleare al momento è legata a molti "se" e "quando". In particolare, a quando verranno effettivamente eliminate le sanzioni e sicuramente sarà una questione di non meno di 6 mesi, se non molto di più. Ma soprattutto al se e al come il governo iraniano intenda creare un contesto più favorevole agli investimenti esteri, a partire dalla modifica dei contratti (i cosiddetti buy back) applicati alle major petrolifere per allinearli agli standard internazionali. Se per la questione sanzioni tutto dipenderà dal rispetto degli impegni assunti da Teheran e dalla ricostituzione di un clima di fiducia con la comunità internazionale, sul tema revisione del contesto contrattuale il governo locale ha già preso impegni a breve termine. Nei giorni scorsi un consulente del ministro per il petrolio aveva dichiarato al Financial Times che il governo iraniano intende presentare entro fine anno i nuovi contratti che intende proporre alle major petrolifere internazionali, ipotizzando anche un valore fino a 100 miliardi di dollari in termini di investimenti che si po-

trebbero mettere in moto.

Nell'attesa il ceo di Eni, Claudio Descalzi, non è rimasto con le mani in mano. Da mesi sta lavorando sottotraccia con le autorità locali per recuperare consistenti crediti commerciali - legati agli investimenti fatti nel 2009 e 2010 prima dell'applicazione delle sanzioni - che avrebbero un valore di circa 800 milioni di dollari e che il governo iraniano dovrebbe corrispondere in barili di greggio, secondo quanto previsto dai contratti di buy back. «Sono andato a Teheran primo ad un gruppo petrolifero - aveva dichiarato Descalzi a inizio maggio - per sbloccare i nostri crediti commerciali. Abbiamo lavorato duramente durante l'embargo per arrivare a questo risultato e nel bilancio 2015 dovremmo trasformare quel contenzioso in barili, che faranno parte ufficiale della nostra produzione». Descalzi aveva poi aggiunto di ritenere che entro fine anno il governo locale proporrà una nuova forma contrattuale. «Se Teheran fa questo passo - aveva chiosato - e credo che ne abbia l'interesse, potrebbe essere la svolta».

L'Eni è presente in Iran dal 1957 e per parecchi anni la collaborazione con società locali è stata prodiga di molte scoperte

giacimenti, sia onshore che offshore. Poi il gruppo è uscito dal paese, alla stregua di tutte le altre major petrolifere, nel 1979 dopo la nazionalizzazione delle attività estere durante la rivoluzione khomeinista. Eni è rientrata nel 1999 attraverso joint venture per lo sviluppo dei campi di Balal, Dorood, South Pars Fase 4 e 5 e Darquain, il cui contratto di buy back è stato firmato nel 2001 (in South Pars e Darquain in qualità di operatore, Balal e Dorood operati invece da altre compagnie internazionali). I crediti commerciali sui quali sta lavorando in queste settimane Descalzi sono relativi proprio a quel contratto del 2001: dopo l'applicazione delle sanzioni Eni ha dovuto cedere tutte le attività a partner locali con cui aveva avviato le jv. Questa fase di passaggio di consegne si è conclusa a fine 2014, con il completamento del contratto petrolifero di Darquain. Quello che era rimasto in piedi era il pagamento, sotto forma di barili di petrolio, degli investimenti che la società aveva dovuto lasciare. L'ammontare totale era pari, secondo alcune fonti, a 3,5 miliardi: i pagamenti sono andati avanti per un pò dopo l'applicazione delle sanzioni e con l'autorizzazione delle istituzioni internazionali, finché i

flussi si sono arrestati per un contenzioso sul valore residuo da riconoscere. Dopo tanti anni di presenza in Iran, Eni ha imparato a conoscere i numerosi limiti dei contratti buy back, che sono concepiti come contratti di servizio e prevedono la remunerazione dell'investimento in termini di una quota fissa della produzione di un giacimento. Se in corso d'opera sopraggiungono costi imprevisti, nessun adeguamento del compenso a copertura delle nuove spese è consentito. E nemmeno qualora fossero possibili migliorie per aumentare la produttività, queste verrebbero remunerate. A tutto questo si aggiungono i problemi burocratici e autorizzativi sorti negli anni per dare applicazione a questi contratti. Dunque, e questo discorso vale per tutte le major e non solo per Eni, o si cambia l'impianto contrattuale o non ha più senso investire nel paese. Tanto più che l'Iran ha tecnologie arretrate che consentono di estrarre da un giacimento il 20% delle risorse contro il 35% della media internazionale e quindi ha bisogno degli operatori esteri. Senza contare il mutamento del contesto internazionale in cui il calo del prezzo del brent ha ridotto il potere negoziale dei paesi proprietari delle materie prime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

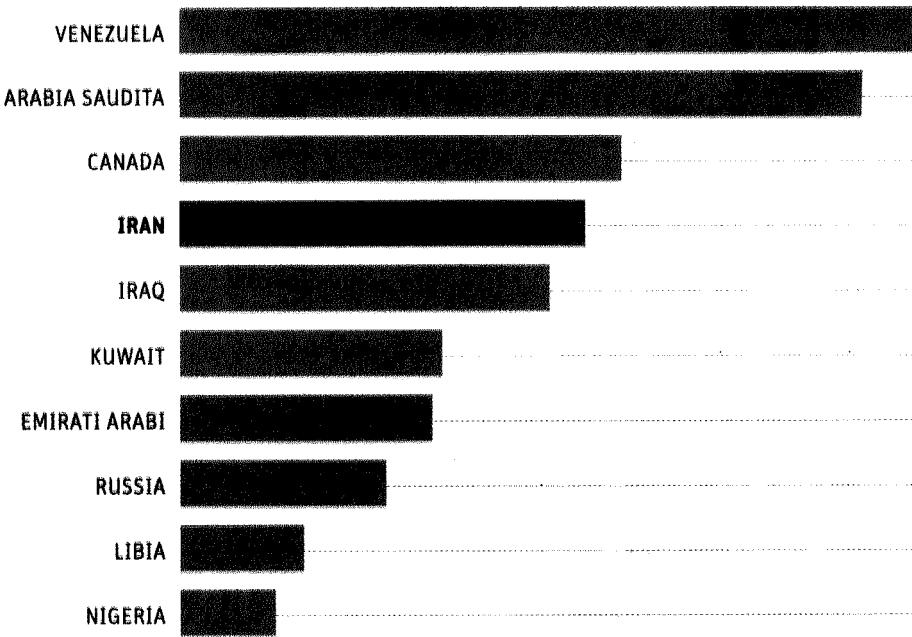
FUTURO E PASSATO

Intanto la società italiana è concentrata da mesi sul recupero di consistenti crediti commerciali legati a investimenti pre-sanzioni

Il ritorno di una potenza energetica

LE MAGGIORI RISERVE MONDIALI DI GREGGIO

Miliardi di barili

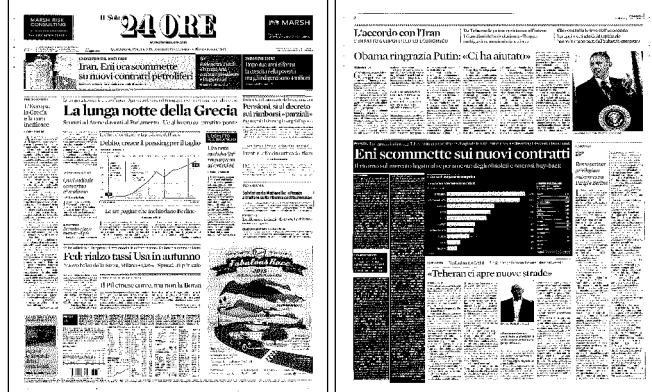


LE RAFFINERIE IRANIANE

Capacità di raffinazione.
Migliaia di barili al giorno

Abadan	400
Isfahan	375
Bandar Abbas	330
Tehran	250
Arak	250
Borzuyeh	120
Tabriz	110
Shiraz	60
Lavan Island	60
BooAli Sina	34
Kermanshah	22
Aras 2	10
Booshehr	10
Aras 1	5
Yazd	3
Totale	2.039

Fonte Eia



L'ACCORDO CON L'IRAN Obama sottolinea: "Senza intesa sarebbe stata la guerra", l'industria del Belpaese pensa ai vantaggi economici

Altro che nucleare, all'Italia interessano solo gli affari

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

Per la pace. Contro il terrorismo. Ma anche per gli affari. L'accordo sul nucleare tra l'Iran e i '5+1' ha valenze politiche e diplomatiche "storiche", ma pure economiche e commerciali. Che si declinano a livello europeo e planetario, ma che hanno una rilevanza particolare per l'Italia, da sempre uno dei Paesi più attivi nell'intercambio con l'Iran, nonostante contenziосi commerciali che risalgono ai tempi dello Scià e della rivoluzione khomeinista. Il giorno dopo la "storica" intesa, l'eccitazione diplomatica resta molto alta. Anzi Obama, dopo una partenza insordina, per non irritare troppo Israele e i sauditi, in un'intervista al *NYT* si 'gasa': si paragona in politica estera, pur con molti distinguo, a Nixon - distensione con la Cina - e a Reagan - vittoria nella Guerra Fredda.

L'ACCORDO sul nucleare

-spiega Obama - non si misura sulla "capacità di cambiare il regime in Iran" né di "eliminare tutte le loro scellerate attività nel mondo", ma "sulla sua efficacia nell'impedire" a Teheran "d'avere la bomba atomica". E il presidente Obama elogia il ruolo della Russia e di Putin, che lo ha "sorpreso": "Non avremmo mai raggiunto l'intesa, se non ci fosse stata la volontà della Russia di stare con noi e di insistere per un accordo forte". Magari, con la pace tra Usa e Iran, ri-scoppia pure quella tra Usa e Russia, che hanell'Iran un interlocutore economico e commerciale importante - la tecnologia nucleare civile iraniana è tutta russa - ma che può anche avervi un concorrente sul mercato energetico. Anche il giudizio, molto positivo, dell'Ue sull'intesa ha risvolti economico-energetici: l'accordo -osserva il responsabile del settore Maros Sefcovic- avrà "un impegno positivo" sul mercato europeo

dell'energia e contribuirà alla strategia di diversificazione delle fonti d'approvvigionamento. Il responsabile dell'ambiente Miguel Arias Canete aggiunge: "L'Iran è al quarto posto al mondo per riserve di petrolio e al terzo per quelle di gas. L'intesa darà enormi opportunità all'industria e alla sicurezza degli approvvigionamenti". Più difficile da determinare l'impatto sui prezzi, che sono eccezionalmente bassi per scelta dell'Arabia saudita e dei suoi partner. Ma Riad non è affatto entusiasta della riammissione di Teheran nel salotto buono della politica internazionale e resta da vedere come reagirà, politicamente ed economicamente.

INTANTO il gotha della finanza e dell'industria italiana è a blocchi di partenza per l'Iran. Ecco una carrellata di pareri convergenti: l'intesa dà a Banca Intesa "la prospettiva d'affiancare le imprese italiane" presenti a Teheran o che sono pronte ad investirvi, di-

ce Gian Maria Gros Pietro, presidente del consiglio di gestione di Intesa. Federico Ghizzoni, ad di Intesa, parla di "grandi opportunità" e osserva che l'Iran "è un Paese grande e stabile e ha bisogno di tutto, soprattutto di infrastrutture. Si prevede una crescita importante nei prossimi anni". Parole analoghe da parte del presidente dell'Abi Antonio Patuelli: "L'apertura del mercato petrolifero iraniano comporta per l'Italia grandi vantaggi". E il presidente di Generali Gabriele Galateri è sulla stessa lunghezza d'onda: si aprono "potenzialità importanti" e "tutto quello che aiuta la stabilizzazione del Medio Oriente è positivo".

La palma dell'interesse va, però, all'Eni, che, per sfruttare l'occasione, si ritrova un jolly in mano: l'ex vice-ministro degli Esteri Lapo Pistelli, che dal 1° luglio è il 'ministro degli Esteri' del colosso energetico italiano, è un eccellente conoscitore dell'Iran, ha più volte incontrato il ministro degli Esteri Zarif e sembra avere le entrature giuste.

IN NUMERI

7 mld

Il valore degli scambi commerciali Iran-Italia, 4° partner fino al 2011; con le sanzioni è sceso a 1,6 mld

3,6 mln

La capacità produttiva massima in barili al giorno dell'Iran; attualmente è di 2,8 mln barili/giorno

"Ministro" dell'Eni
Lapo Pistelli, ex vice alla Farnesina, è dal 1° luglio rappresentante del colosso energetico

L'IRAN E IL FRONTE SAUDITA

RENZO GUOLO

L'ACCORDO di Vienna sul nucleare iraniano manda in fibrillazione il sistema di alleanze degli Stati Uniti. Non solo Israele ma anche l'Arabia Saudita considera l'intesa un "errore storico". A Ryad il finale di partita era atteso: la mancata presenza di re Salman in maggio al summit di Camp David nel quale Obama puntava a rassicurare gli alleati del Golfo era un segnale evidente. Non per questo il colpo è stato meno duro. La scelta di Obama, infatti, ridisegna il Medioriente. È evidente che per la Casa Bianca il pericolo non è più la Repubblica Islamica ma il radicalismo sunnita che, attraverso lo Stato Islamico, mette in discussione gli assetti geopolitici della regione e funziona da magnete per il terrorismo. In questa logica l'Iran, acerrimo rivale dei sauditi, può svolgere, per motivi politici e religiosi, un importante ruolo di contenimento dello jihadismo sunnita. Sono queste valutazioni che hanno condotto l'amministrazione Obama a chiudere l'accordo rimettendo nel great game mediorientale Teheran.

Per l'Arabia Saudita lo sdoganamento iraniano rappresenta una formidabile battuta d'arresto nella lunga marcia per diventare potenza regionale egemone. Ruolo conteso proprio dagli iraniani. Certo, a Vienna si è discusso di nucleare ma nessuno è così cieco da non comprendere che con quell'accordo l'Iran viene legittimato come potenza d'influenza. D'ora in poi i dossier di Riad si complicano. A partire dal teatro mesopotamico, dove i sauditi sostengono forze ostili a Teheran e svolgono il ruolo di protettori confessionali dei sunniti. Sarà ora ancora più difficile esigere che l'Iran sia esclusa dalla gestione dei conflitti in Siria e Iraq. Se sin qui gli iraniani, che insieme ai loro alleati Hezbollah han-

no messo gli stivali sul terreno per frenare l'avanzata dell'Is, facevano parte solo di fatto dell'alleanza che si oppone al Califfato, da oggi lo scambio politico implicito all'accordo sul nucleare li catapulta al centro della scena. Con grande rabbia di Riad, che ora potrebbe dosare il suo impegno su quel fronte per evitare che Teheran appaia come la forza decisiva nello sconfiggere le forze di Al Baghdadi. Ma i riverberi arrivano sino allo Yemen dove, con la protezione iraniana, gli sciiti puntano a un diverso assetto di potere.

Ai danni politici prodotti dallo sdoganamento iraniano, si aggiungono quelli legati a fattori religiosi. Seguaci di un wahabbi smo purista e intransigente ostile agli sciiti ritenuti "eretici", i sauditi non gradiscono affatto il rafforzamento del prestigio degli odiati duodecimani. Non da ultimi gli effetti sul petrolio. L'ingresso degli iraniani nel grande gioco del mercato petrolifero prelude a un ribasso del prezzo del barile mettendo in discussione le strategie di mercato dei Paesi del Golfo. Mentre la rimozione delle sanzioni sugli idrocarburi consentirà a Teheran non solo di incassare valuta per rammodernare le tecnologie estrattive ma anche di destinare parte delle royalties a finanziare lo sviluppo degli armamenti convenzionali. Insomma, un problema su tutti i fronti per Riad.

Non è escluso, dunque, che i sauditi cerchino di mettere in difficoltà gli odiati rivali, ogni volta ve ne sarà occasione. Puntando a mostrare l'inaffidabilità sistematica. Anche esasperando tensioni che inducano Teheran a reagire con modalità che possono far riemergere i fantasmi del passato. Vienna chiude, dunque, un conflitto tra antichi nemici ma apre un fronte, non meno problematico, tra Washington e i suoi alleati strategici in Medioriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eppure Israele ora si sente abbandonato

MAURIZIO MOLINARI

Per immergersi nella reazione di Israele all'intesa di Vienna sul nucleare iraniano bisogna mettersi in fila da Rachmo, la mensa degli operai di «Machanè Yehuda», il mercato popolare di Gerusalemme.

In fila davanti alla cucina ci sono manovali, verdurai e appassionati di hummus assieme ad un'anziana molto determinata che tiene banco sull'Iran. Si chiama Chanka, è nata in Transilvania 79 anni fa, vive a Gerusalemme da prima della nascita dello Stato, e scherza con il cuoco parlando arabo con accento ashkenazita. «Cosa è tutto questo chiasso per Vienna? Siamo sempre stati soli e lo saremo anche ora» dice Chanka, trovando l'assenso di chi è in fila con lei. «Mai illudersi di essere protetti dal mondo» aggiunge un venditore di frutta. E' l'umore che «Yedioth Aharonot», il giornale più diffuso, trasforma nel titolo a tutta pagina «Il mondo si arrende all'Iran» per descrivere una resa delle maggiori potenze al regime più ostile al popolo ebraico con modalità, contenuti e linguaggio tali da evocare Monaco 1938, quando Francia e Gran Bretagna sacrificarono la Cecoslovacchia a Hitler e Mussolini nella vana speranza di «salvare la pace» ma in realtà precipitando l'Europa in guerra. Pur sapendo di «dover far tutto da soli», come ripete Chanka, sin dalla nascita dello Stato, questa volta l'amarazzo di Israele si distingue per la sensazione di essere stata abbandonata anche dal presidente del Paese più vicino, gli Stati Uniti. Meydan Ben Barak, già regista della «war room» del consiglio di sicurezza nazionale del

governo Netanyahu, spiega così la differenza fra l'America e Obama: «Come nazione resta la nostra migliore alleata, siamo legati da molte e importanti intese, ma a Vienna l'amministrazione ha avallato un accordo molto negativo per noi, che peggiora la nostra situazione in Medio Oriente». Il motivo è nel giubilo di Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah, per l'accordo sul nucleare. «Nasrallah gioisce perché in quanto alleato dell'Iran - spiega Ben Barak - riceverà più armi e fondi da Teheran grazie alla fine delle sanzioni. Hezbollah sarà più forte come lo saranno le milizie sciite in Siria, Iraq, Yemen e altrove». Si tratta dello schieramento militare che più minaccia Israele. Le analisi sul tavolo di Netanyahu disegnano lo scenario di attacchi contemporanei, missilistici e non, da Sud-Libano, Gaza e Golan da parte di «alleati dell'Iran». Il pericolo non è solo l'atomica di Teheran «che l'accordo rende possibile», come dice Yuval Steinitz consigliere del premier, ma l'accresciuta minaccia di attacchi convenzionali e terroristici grazie alle nuove, ingenti risorse, a cui Teheran avrà accesso con la fine delle sanzioni. Per gli israeliani significa sentirsi assediati, e in pericolo, come non avveniva dal 1967, quando gli Stati arabi guidati dall'Egitto di Nasser minacciavano la loro «distruzione totale». Ecco perché torna, nei mercati come fra gli analisti, la discussione sull'opzione militare ovvero un attacco preventivo contro il nemico più minaccioso in grado di allontanare il pericolo, proprio come avvenne con la guerra dei Sei Giorni. Avi, 35 anni, autista di bus con tre figli, dice: «Se abbiamo Tzahal è per affrontare queste situazioni». E Ben Barak aggiunge: «Abbiamo molte capacità difensive, l'intelligence su cui possiamo contare è formidabile e sarà presto più efficace». Israele sa di potersi difendere da Teheran ma non cela la delusione per essere stata lasciata sola. Anche se vi sono voci, come Uzi Eilam, ex capo della commissione nucleare nazionale, che danno un'altra lettura: «L'accordo allontana di 10 anni l'atomica iraniana e in questa regione è un periodo molto lungo, può giovare alla nostra sicurezza».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nucleare iraniano, la via segreta per l'accordo

Siavush

Randjbar-Daemic

ASSISTANT PROFESSOR

IN STORIA DELL'IRAN

UNIVERSITÀ DI MANCHESTER

Ore 7.03 del mattino del 14 luglio: Catherine Ray, la portavoce della responsabile per gli esteri dell'Unione Europa, Federica Mogherini, twitta l'annuncio criptico che gli addetti ai lavori attendono da ben 18 giorni. «Final plenary of E3/EU+3 and Iran at 10h30 at the UN. Will be followed by a press conference at the Austrian Center Vienna» («Riunione plenaria finale del E3/EU+3 e l'Iran al centro Onu, sarà seguita da conferenza stampa»). Parole che danno una prima conferma ufficiale che il lungo negoziato con l'Iran, spesso sull'orlo di una fine ben meno lieta, aveva davvero raggiunto la propria conclusione.

A riunione plenaria conclusa, alle 10.54, la Mogherini in persona, che nell'ultimo paio di settimane ha ampiamente smentito chi nutrisse dubbi nelle sue capacità diplomatiche, ha dato conferma che l'accordo con l'Iran, o IranDeal nel "lingo" di Twitter, era stato siglato. Dopo dodici anni di crisi nucleare, tra cui gli otto di presidenza di Mahmoud Ahmadinejad all'insegna di un divario sempre crescente tra le parti, la vertenza aveva finalmente una conclusione positiva.

Per capire le radici del processo straordinario iniziato meno di due anni fa all'Assemblea Generale dell'Onu, e conclusosi in una maniera che, per parafrasare l'ex ministro degli esteri svedese Carl Bildt, rende quasi elementare il lavoro del Comitato Nobel per la Pace per l'assegnazione del Premio a John Kerry e Javad Zarif, occorre tornare al giugno 2013, quando Hassan Rohani, chierico moderato ma ben inserito nella nomenclatura della Repubblica islamica, ha condotto una campagna elettorale presidenziale con una promessa-cardine: quella di risolvere una volta per tutte una questione nucleare che aveva causato il forte isolamento finanziario del Paese mediorientale, aveva provocato l'embargo sull'acquisto di greggio iraniano da parte dell'Ue, aveva causato difficoltà nell'importazione di medicinali e materie prime per l'industria e persino l'impossibilità, per la compagnia di bandiera Iran Air, di rifornirsi di carburante in molti aeroporti europei. Rohani poteva mettere sul tavolo il suo caparbio negoziato tra il 2003 e 2005, quando riuscì a evitare l'imposizione di sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza Onu.

Un elettorato esausto ripose le proprie speranze in Rohani, che vinse inaspettatamente le elezioni al primo turno, dopo aver una serie di tosti dibattiti televisivi con il caponegoziatore nucleare uscente, Said Jalili, pur egli candidato alla successione di Ahmadinejad.

Sin dal suo insediamento nell'agosto 2013, Rohani ha potuto gestire un'eredità importante lasciatagli dal suo controverso predecessore. Mentre l'Iran, all'inizio della presidenza Ahmadinejad, contava su un programma nucleare allo stato primordiale, la fine del primo mandato dell'ex sindaco di Teheran,

nel 2009 era contraddistinto dal raggiungimento del ciclo nucleare completo e, soprattutto, dalla posa in opera di migliaia di centrifughe che raggiunsero il livello d'arricchimento rasente il venti per cento.

Rohani quindi poteva agire in maniera assai diversa dai suoi predecessori. Anziché negoziare in base a future proiezioni sullo stato del programma nucleare, il neo-presidente poteva utilizzare percentuali di arricchimento come pedine per giungere all'obiettivo finale di Teheran, un ciclo atomico domestico riconosciuto dalla comunità internazionale.

L'avvio della presidenza Rohani coincise con la prima fase di un nuovo tentativo dell'amministrazione Obama di riallacciare un dialogo con la leadership della Repubblica islamica. Come ribadito pure dopo la conclusione del lungo round negoziale di Vienna, la Casa Bianca aveva progressivamente abbandonato tutte le opzioni fuorché il negoziato nel tentativo di bloccare una potenziale corsa verso gli armamenti atomici da parte di Teheran.

Dopo vari tentativi andati a vuoto, emissari di Washington e Teheran dettero inizio a un dialogo segreto e preliminare in Oman durante la primavera del 2013, diversi mesi prima che fosse noto il successore ad Ahmadinejad. Dopo aver assemblato buona parte della squadra che aveva a disposizione un decennio prima, Rohani prese in consegna il negoziato con Washington a una condizione: quella di porla finalmente sotto i riflettori dell'opinione pubblica.

È così che, alla fine del settembre 2013, il neoministro degli esteri Javad Zarif, che ha trascorso la maggior parte della propria vita all'Onu, soprattutto al Palazzo di Vetro di New York, ha avuto un primo incontro con il suo omologo americano John Kerry ai margini ai lavori dell'Assemblea Generale, e Hassan Rohani ha dato vita al breve e storico colloquio telefonico con Obama, poco prima di tornare a Teheran.

Il ghiaccio rotto nei primi cento giorni della presidenza Rohani ha dato vita a un'iniziativa politico-diplomatica dai contorni ben definiti. Anziché tentare di risolvere tutti i punti del contenioso, dall'avversione dell'Iran per Israele alle contrapposizioni sulla Siria, passando per la profonda crisi tra l'Iran e uno degli alleati principali di Washington in Medio Oriente, l'Arabia Saudita, Zarif e Kerry hanno compiuto il «masterstroke» (il colpo da maestro, ndr): creare l'equivalente diplomatico di un «compartimento stagno» dove contenere la questione nucleare.

Il ruolo del resto dei Paesi 5+1 (Gran Bretagna, Francia, Cina, Russia - oltre agli Stati Uniti + Germania, ndr) si è così progressivamente ridotto a quello di gregari che avevano già portato i rispettivi velocisti allo sprint finale. La presenza obbligatoria delle varie Lady PESC, Catherine Ashton prima e Federica Mogherini poi, in mezzo a Zarif e Kerry, per dare agli incontri tra i due una natura "trilaterale" che li ponesse al riparo dai rispettivi avversari politici interni, si è presto trasformata in una serie apparentemente interminabile - e tuttora ai limiti dell'incredibile - di incontri diretti conditi da ripetute strette di mano e attestati di stima da parte dei rappresentanti di due diplomazie

che sino a pochi mesi prima lanciavano smentite quasi quotidiane su incontri con l'altra parte.

Il feeling tra Zarif e Kerry era anche aiutato da un allineamento dei pianeti più unico che raro. Oltre alle lunghe permanenze a New York del ministro di Teheran, ad aiutare la spinta diplomatica sono state, con tutta probabilità, i legami familiari di Kerry, la cui figlia è sposata con un affermato medico iraniano. Si spiega forse anche così la sensibilità del segretario di Stato statunitense verso il dossier iraniano. Ancora senatore, al Forum Economico di Davos del 2007, si sedette accanto all'ex presidente Mohammad Khatami durante una sessione moderata da David Ignatius, a cui partecipava anche il futuro presidente turco Abdullah Gul.

Verso la fine del 2013, era ormai chiaro che le due parti potevano raggiungere un accordo duraturo. Il processo, che è spaziato dagli accordi preliminari di Ginevra del novembre 2013 alla bozza di Losanna di aprile esì è concluso a Vienna l'altro ieri, si è protratto a causa della necessità di tener fermi i paletti imposti dalla Guida Suprema iraniana, ayatollah Ali Khamenei.

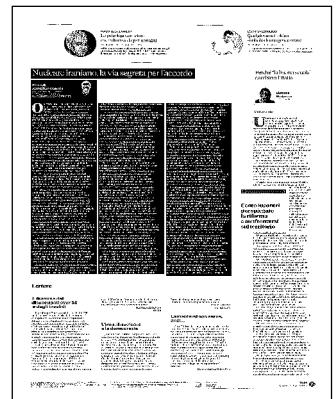
Il documento che pone fine al contenzioso durato dodici anni è, prevedibilmente, lungo ben 159 pagine. Pur mantenendo un ciclo atomico completo, l'Iran arricchirà uranio entro la soglia del 3,67 per cento, assai lontana dal novanta per cento e oltre necessaria per finalità militari. Il combustibile nucleare "consumato", da cui in teoria è possibile estrarre materiale fissile, sarà processato all'estero. Le diverse generazioni di centrifughe assemblate dall'Iran nel corso degli anni non saranno smantellate ma il loro utilizzo sarà severamente limitato. Un meccanismo complesso di verifiche, affidato come al solito all'Aiea di Vienna,

contollerà l'adesione dell'Iran al nuovo regime, pena la re-imposizione di sanzioni entro 65 giorni.

I vantaggi sono notevoli per l'Iran. Per la prima volta in 35 anni, l'Iran potrà acquistare aerei di linea di nuovi di zecca, mettendo così a riposo i vetusti Boeing e Airbus acquistati di seconda mano e spesso in condizioni fatiscenti. Oltre al ritorno ai circuiti bancari internazionali e alla Swift, l'Iran potrà vendere il proprio greggio all'Europa e tornare nel mercato americano, inizialmente tramite la vendita di caviale e pistacchi. L'Iran potrà anche eventualmente ambire a veder superato il voto per l'entrata nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (Wto), a cui ha tentato di far parte fin dai primi anni Novanta.

Rimane da vedere se gli accordi di Vienna saranno l'apripista per una maggiore collaborazione tra Iran e Stati Uniti e se "l'opzione cubana", vale a dire la normalizzazione piena dei rapporti e rimozione dal novero degli stati sponsor di terrorismo, sarà messo in moto pure per Teheran. Nel suo discorso in seguito all'annuncio dell'accordo, Obama è stato chiaro su quello che ritiene essere l'elemento centrale dell'accordo: la "verifica" dell'adesione della Repubblica islamica ai suoi dettami, anziché la "fiducia" sulle decisioni della dirigenza iraniana.

I mesi a venire indicheranno se il principio del "compartimento stagno", che ha retto con successo durante il negoziato nucleare, potrà esser applicato per vertenze come l'Iraq, la Siria o lo Yemen. I festeggiamenti di strada di Teheran e il commento di molti tra i moderati interni alla Repubblica islamica lasciano preasigire una volontà, seppure al momento timida a causa dell'anti-americanismo tuttora espresso dalla Guida Suprema Khamenei, di porre fine al grande contenzioso con Washington.



— Il folle tifo pro Iran dei nostri antinuclearisti —

Dalla primavera araba all'estate atomica

di MARIO GIORDANO

Bomba o non bomba, l'Iran è buono. Passata è la tempesta, odo giornali far festa. Il più titubante ha usato caratteri cubitali per illustrare l'«accordo storico», ma ci sono anche, in ordine sparso, titoli cubitali per la «pace nucleare», il «patto nucleare», ovviamente il «patto storico», la «dezione per l'Europa», la «svolta nucleare». E poi c'è l'Unità che riempie la prima pagina con uno slogan d'altri tempi: «Nucleare? (...)

(...) No grazie. Peccato che non sia proprio così: l'Iran, infatti, non rinuncia al nucleare, al massimo rinuncia (in parte) a quello militare. Lo vedete che brutti scherzi fa l'entusiasmo? Si corre persino il rischio di confondere il verde: sembra Legambiente e invece è solo la bandiera dell'Islam.

«Sì al nucleare, ma non avrà la bomba», spiega correttamente *La Stampa* in prima pagina (ma tanta felicità sorprende: il nucleare non era brutto anche senza bomba? Mah). Il quotidiano torinese si lascia poi andare in un editoriale dal tono definitivo: «Il pericolo non viene più da Teheran». Accidenti. Ma tanta sicurezza da dove arriva? Un'illuminazione divina? L'ispirazione dell'ayatollah Calabresi? Accanto, in prima pagina, sempre sulla *Stampa*, un entusiastico commento dal titolo: «Obama s'è meritato il Nobel», in cui ci viene dottamente spiegato che nel 2009 il presidente americano aveva avuto il premio per la pace in virtù dell'accordo di oggi. Sapevano già, ecco tutto. Non è meraviglioso? Lo ribattezzeremo Premio Nobel-Nostradamus.

Per altro non è certo che Teheran rinunci alla bomba: in realtà l'accordo prevede solo un allungamento dei tempi in cui riuscirà a produrla. E la

procedura per i controlli degli ispettori internazionali appare a prima vista piuttosto complicata. I trabocchetti nascosti nelle cento pagine dell'intesa, insomma, sono tantissimi, tanto è vero che Israele è subito insorto gridando che, altro che balle pacifiste, i pericoli sono aumentati. Ma tant'è, sulle pagine dei giornali c'è voglia di celebrare l'evento con le bandiere arcobaleno: il *Corriere* gli dedica 9 pagine, *Repubblica* addirittura 11, tutte pieno di zuccherose speranze. In attesa di convertire il nucleare, in effetti, sembra che abbiamo già convertito il Grande Satana. Adesso, di colpo, è diventato buono. Di più: un angelo.

Come è successo? Semplisce. È bastato che comparisse sui balconi della diplomazia la fata turchina Mogherini. Quest'ultima, oltre a dare un insperato segno della propria esistenza in vita dopo le eclissi greca, ha dato anche 52 interviste a testate unificate. Voglia di risossa allo stato puro. «L'Iran può aiutare a cambiare le cose», dice nell'intervista a *Repubblica*. «L'Europa decisiva per la svolta», dice nell'intervi-

sta al *Corriere*. «Ecco l'Europa che preferiamo», dice nell'intervista all'*Unità*. Il premier Renzi dall'Africa le fa eco, dichiarandosi orgoglioso della Mogherini che ha «guidato la delegazione» (sembra crederci davvero). Il presidente della Repubblica Mattarella si congratula con «viva soddisfazione» per la «perseveranza» e la «lungimiranza». E il ministro degli Esteri Gentiloni commenta il «risultato a lungo atteso», facendo ricordare ai giornali amici che è stato un appiopista dell'accordo con il suo viaggio a Teheran nello scorso febbraio. Lo vedete? Bomba o non bomba, l'Iran è diventato per tutti buono. E non solo perché ha fatto resuscitare la Mo-

gherini, ma anche perché, a detta della nostra intelligenzia, ci regala un'infinita «speranza di pace».

Ora come sia possibile che il più terribile asse del male diventi all'improvviso un dispensatore di peace&love, mettete fiori nei vostri arsenali nucleari, è difficile dirlo. A voler essere cattivi viene il sospetto che non siano del tutto influenti quelle aspettative di grandi guadagni che derivebbero dalla revoca delle sanzioni. E che fanno capolino sui quotidiani fra un'intervista alla Mogherini e un'altra («Acciaio, edilizia e moda, riparte l'export italiano» oppure «l'onda lunga del petrolio iraniano» oppure «l'Eni progetta il ritorno» oppure «senza sanzioni 3 miliardi in più di esportazioni»). Ma ci sta. In fondo siamo abituati a classificare i Paesi canaglia come buoni o cattivi secondo criteri etici, diciamo così, un poco elastici: il Pakistan, per esempio, dà supporto ai terroristi ma è considerato buono; l'Iraq storicamente è considerato buono o cattivo a seconda delle esigenze, e così via.

Piuttosto, come al solito, quello che ci preoccupa è l'ondata di entusiasmo eccessivo, il coro unanime del trionfo, le bandiere arcobaleno sventolate con cieca euforia, l'annientamento di ogni voce critica. E non solo perché fra le voci critiche c'è quella di Israele che, piaccia o non piaccia, è lo Stato in prima fila, quello che rischia la pellaccia, e che potrebbe pagare l'errore di valutazione con la propria esistenza. Ma anche perché di eccitazioni simili ne abbiamo già viste tante, forse troppe, in tempi lontani e vicini. In fondo, a proposito di Iran, non fu accolta con grande entusiasmo an-

che la rivolta dell'ayatollah Khomeini? E, a proposito di Obama, non fu accolta con grande entusiasmo anche la primavera araba? Con rispetto parlando per il premio Nobel-Nostradamus, in entrambi i casi, non è finita benissimo. Eppure noi siamo ancora tutti qui, spudoratamente euforici, a battere le manine seduti sulla bomba atomica...

Barack confuso

Tra Stati Uniti e Iran il vero vincitore è Putin

Con un'ingenuità disarmante lo ha riconosciuto lo stesso Obama: «Determinante l'aiuto di Mosca». Ma non sa che la Russia è il più grande fornitore di armi e uranio di Teheran?

■■■ CARLO PANELLA

■■■ L'accordo sul nucleare di Vienna ha due indubbi trionfatori: il presidente iraniano Rohani che ha ottenuto tutto quello che l'Iran voleva e che ora potrà destabilizzare il Medio Oriente in Siria, Yemen, Iraq, Libano e Gaza come e più di prima e Vladimir Putin. Il trionfo del presidente russo è stato vidimato proprio da un Obama in preda a un dilettantismo mai visto. L'apprezzamento del ruolo determinante di Putin nella firma dell'accordo è stato infatti così sancito dal presidente americano: «La Russia è stata d'aiuto: devo essere onesto non ne ero sicuro considerate le differenze sull'Ucraina, sono rimasto sorpreso da Putin. Non avremmo raggiunto questo accordo se non fosse stato per la volontà della Russia di rimanere con noi e con gli altri partner del 5+1 nell'insistere per un accordo solido». A parlare è lo stesso Obama che pochi mesi fa tuonava: «Mosca, con le sue azioni in Ucraina è una minaccia per il mondo». Ma non basta, secondo Obama, il leader del Cremlino ha mire poco meno che staliniane: «Vladimir Putin sta portando il suo Paese alla rovina nello sforzo di ricreare i fasti dell'impero sovietico». Poco meno che mister Jekyll e

dottor Hyde, questo presidente che ondeggia tra l'additare Putin come «nemico pubblico numero uno» e apprezzarlo quale deliziosa colomba della pace.

Questo ondivagare obamiano è dunque l'ennesima conferma che c'è qualcosa di strano, qualcosa che non torna nell'accordo di Vienna per il quale Putin si è così sfegatamente speso, con tanta ammirazione di Washington. È infatti questa, la verifica che quell'accordo è apprezzato da un Putin che ha sviluppato una politica mediorientale che effettivamente ricalca in pieno quella dell'Unione Sovietica, che punta a una militarizzazione delle crisi, alla deflagrazione dei conflitti, alla conseguente vendita massiccia di armamenti (e centrali nucleari), a sostegno dei dittatori più feroci e inaffidabili. Il Putin che «media» a Vienna, infatti, è lo stesso che - per le stesse ragioni - sostiene da 4 anni in tutti i modi il dittatore siriano Beshar al Assad, che impedisce col voto all'Onu che subisca qualsiasi perdita di peso e qualsiasi condanna, che lo difende - con la piena e irresponsabile complicità di Obama - dall'infamante accusa di usare le armi chimiche e di violare i trattati più sacri, dando vita a quella farsa di disarmo chimico pilotato dall'Onu che abbiamo visto mes-

so in scena, che permette oggi ad Assad di continuare a lanciare dagli elicotteri micidiali barili-bomba contenenti cloro e cianuro che bruciano e uccidono migliaia di civili. Ed è lo stesso Putin che non solo ha fornito all'Iran tutta la tecnologia nucleare che gli ha permesso - e che gli permetterà, nonostante l'accordo di Vienna - di dotarsi dell'atomica, ma che lucra contratti miliardari per la vendita di centrali nucleari finalizzate all'atomica all'Arabia Saudita, all'Egitto e alla Turchia. Tutti Paesi confinanti con l'Iran, assolutamente intenzionati, dopo Vienna, a difendersi dall'Iran dotato di bomba atomica, armandosi al par suo! Naturalmente diffidando delle promesse di Obama di continuare a difenderli. Centrali nucleari - si badi bene - che questi Paesi comprano in Russia e non in America, Francia, Inghilterra o Germania (che hanno tecnologie ben più raffinate e moderne di quelle russe) che porteranno alla proliferazioni di armi nucleari in Medio Oriente. Ma la Russia, a differenza dei Paesi occidentali, dà una garanzia assoluta e unica: non intralcia affatto, anzi favorisce l'utilizzo di queste centrali per raffinare uranio per costruire l'atomica, come ha appunto fatto in questi anni con l'Iran.

Dunque, la prima conse-

guenza dello «storico accordo» tanto pervicacemente voluto da Obama è un rafforzamento politico sbalorditivo della Russia in Medio Oriente, perché ora è indispensabile fornitore nucleare, ma anche di miliardi e miliardi di armamento convenzionale a Arabia Saudita, Egitto (tre miliardi) e Turchia.

D'altronde, non sono solo Gerusalemme e Ryad a denunciare la logica perverso dell'accordo tra Obama e Iran. Ieri, il Washington Post, testata tradizionalmente vicina ai Democratici, che ha sempre tirato la volata a Obama, prevedeva questo inquietante scenario: «L'effetto più immediato dell'accordo di Vienna sul nucleare sarà quello di fornire a Teheran il prossimo anno 150 miliardi frutto della revoca delle sanzioni, fondi che i suoi leader useranno probabilmente per rivitalizzare l'economia interna ma anche per finanziare guerre e gruppi terroristici in Siria, la Striscia di Gaza, Yemen e altri».

Dunque, Obama, convinto di passare alla storia e di meritarsi finalmente quell'incredibile premio Nobel per la Pace che gli fu assegnato quando ancora non aveva fatto nulla, ha invece aperto un vaso di Pandora da cui usciranno molti dei mali che ammorbano se non il mondo, sicuramente il Medio Oriente.

Il silenzio dei giusti

Perché dopo il deal iraniano nessuno in Italia si mobilita per Israele?

Oltre che di un esercito forte, lo stato di Israele, questa enclave occidentale confiscata nella umma islamica, novcento chilometri di confine terrestri senza baluardi, ha sempre avuto bisogno della solidarietà internazionale. Non può esistere come stato-guarnigione senza l'affetto della società civile occidentale che ogni tanto si mobilita per esso. In Italia è successo, grazie al Foglio, per ben tre volte negli ultimi anni. E' successo nel 2002, quando venne indetto un Israel Day al ghetto di Roma durante le stragi di kamikaze nei ristoranti e negli alberghi israeliani. E' successo nel 2005, quando Mahmoud Ahmadinejad minacciò di cancellare Israele dalla faccia della terra e chiamammo a raccolta molta gente di fronte all'ambasciata iraniana a Roma. E' successo nel 2014, durante l'estate dei missili lanciati da Hamas sulle città ebraiche, con la manifestazione in Lungotevere Sanzio, a favore di ebrei e cristiani minacciati dall'islamismo in armi. Ma più in generale, c'è stata sempre una generosa risposta a favore di Israele da quasi tutte le parti culturali e politiche della scena pubblica italiana. Nel 1967 Donna De Gasperi raccoglieva sangue e soldi da inviare a Israele sotto assedio. Non stavolta. Non adesso che l'Iran ha ottenuto un percorso nucleare e mentre i suoi ayatollah (vedi Rafsanjani ieri sul Foglio) continuano a minacciare di annichilire Israele. Non par-

liamo soltanto di riempire le piazze, ma di vedere e sentire sui giornali e in televisione voci a favore di Israele, delle sue ansie e delle sue ragioni. Si tratta di sentire, qua e là, oltre alla facile commozione obamiana, anche che Israele ha diritto di esistere e che non è uno scherzo da accogliere con indulgenza o indifferenza la minaccia iraniana e islamica di espungerlo dalla famiglia delle nazioni. E' questo il bello della testimonianza a favore del diritto di Israele a esistere: che non può essere connotata da strumentalità o spirito di partigianeria e di vantaggio politico particolare. Piccolo come territorio, grande come popolo, dove gli ebrei sono approdati con un carico pesante di tragedia e con una luce umana di speranza, Israele è quella che in America si chiama "a non partisan issue". E' quella che Carlo Casalegno, in uno dei suoi articoli che fecero tanto innervosire i simpatizienti, definiva una "battaglia civile". Invece oggi sembra che per tanti giornalisti, uomini di lettere e uomini politici, commentatori dei giornali e della televisione, sia molto più comodo restarsene in perfetta sintonia con le emozioni e le ragioni più rassicuranti dell'opinione pubblica internazionale, che gongola di fronte a questo deal. Inneggiare alla grande glasnost con la Rivoluzione islamica e dimenticarsi di Israele, tornato nuovamente Davide.



ISRAELE/ACCORDO DI VIENNA

Sull'orlo della paranoia

Zvi Shuldiner

Dopo lunghissime e serrate trattative è stato concluso uno storico accordo fra le superpotenze occidentali e la Russia, la Cina e l'Iran.

Quest'ultimo paese garantisce che non costruirà la bomba atomica; la sua attività in materia di energia nucleare sarà controllata e supervisionata da organizzazioni internazionali.

Se il pericolo del nucleare iraniano era vero, qual era allora l'alternativa all'accordo? L'attacco armato.

Già diversi anni fa gli Stati uniti avevano dichiarato che l'opzione militare era sempre sul tavolo, e Israele ha già sperperato diverse migliaia di milioni di dollari per preparare un attacco aereo contro obiettivi iraniani. Attacco che, secondo gli esperti militari, avrebbe potuto ritardare di un anno o poco più lo sviluppo del temuto ordigno nucleare di Tehran. Com'era prevedibile, al neonato accordo il coro nazionalista ha reagito con veemenza. Il primo ministro ha dato il via alle lamentazioni: un accordo peggiore di quello di Monaco firmato da Chamberlain con i tedeschi, che precedette la deflagrazione della seconda guerra mondiale. Netanyahu e i suoi fedeli servitori di destra hanno gridato all'enorme pericolo per l'esistenza di Israele e poco dopo gli imbecilli del cosiddetto centro e della cosiddetta sinistra moderata si sono spesi per dimostrare di non essere meno patriottici del nostro grande primo ministro.

Certo, i moderati avrebbero fatto in altro modo e cercato mi-

gliori rapporti con Obama, ma comunque l'accordo anche per loro non va bene. Perché? Beh... chi può garantire che l'accordo non sarà violato, e poi tutti sanno del pericolo della bomba iraniana, e sono solo dieci anni, e altre stupidaggini.

La lista araba unificata ha invece annunciato il pieno appoggio all'accordo. Anche Zehava Galon, leader del partito Meretz, si è espressa cautamente a favore. Il generale in pensione Uzi Ilam, che fu a capo del Comitato israeliano per l'energia atomica (e di armamenti sa abbastanza...) ha analizzato in modo intelligente e dettagliato quello che egli considera un accordo positivo che apre la strada a un decennio senza armi nucleari iraniane, sottolineando nuovamente che un attacco aereo avrebbe avuto un impatto di breve periodo. Potremmo aggiungere che questo basterebbe a rifuggirne; per non parlare delle prevedibili gravi ripercussioni in tutta la regione, che potrebbero provocare un inferno di fuoco e sangue perfino in Israele.

Di fronte a queste poche voci è necessario sottolineare, come lezione principale, la reazione pavloviana dell'élite politica di Israele in questi giorni: il nazionalismo radicale unito al fonda-

mentalismo politico viene raggiunto sullo stesso terreno da un'opposizione debole senza obiettivi politici propri, prigioniera del clima nazionalista e paranoico dell'attuale politica del paese.

Le note salienti di questa paranoia sono chiare: gli accordi politici non sono il nostro obiettivo, tutti i successi possono venire solo dall'uso della forza militare, è con la violenza che il nemico si arrende. No agli accordi, I nemici devono capitolare... Iran, Hezbollah, Hamas, i palestinesi. Sono tutti lì pronti a distruggerci, e a tutti loro faremo vedere quanto siamo forti. Tutti cercano di sterminarci, e noi siamo pronti alla difesa: una parola chiave, questa, quando si tratta di annunciare ogni nuova aggressione militare.

La completa cecità della politica israeliana ha condotto Netanyahu a Washington mesi fa per cercare di distruggere l'accordo, e non pochi già ci avvertono che le ultime novità peggioreranno ulteriormente i rapporti fra Israele e Stati uniti. Anzi, peggio ancora, la politica criminale di questo governo e la moderata «adesione critica» da parte dell'opposizione potrebbe portare a cercare una qualche provocazione mili-

tare che porti l'Iran a reagire mettendo a repentaglio gli accordi. Un altro generale iraniano in Siria - per esempio - ma non solo questo, potrebbe far parte dei disperati tentativi dell'Impiccione e dei suoi compari.

Per fortuna... abbiamo un grande alleato in questo periodo di quasi totale isolamento: l'Arabia saudita. La grande democrazia islamica è anch'essa fortemente infastidita dall'accordo, proprio come Israele, la grande democrazia ebraica.

Il disastroso quadro israeliano si inserisce in una regione cambiata. Per la prima volta dal 1979, gli Stati uniti trattano direttamente con l'Iran, il tabù si è spezzato, e le relazioni con il mondo potranno avere risultati benefici in un Iran ricco di cultura, classi, contraddizioni. Sarà un decennio senza il pericolo immediato delle armi nucleari iraniane, e con grandi possibilità di cambiamenti positivi in una società iraniana che può vantare uno splendido passato.

E forse si comincerà a parlare di accordi più seri sul disarmo nucleare... non solo in Pakistan e India.

Già: mi riferisco specificamente a Israele, il cui arsenale, secondo alcune fonti internazionali, avrebbe in dotazione non poche armi atomiche.

L'intesa sul nucleare iraniano

Tra speranze e timori

di GIUSEPPE M. PETRONE

Si aprono nuove prospettive di cooperazione con l'Iran dopo la firma a Vienna delle intese sul programma nucleare di Teheran. È un segnale di distensione lanciato al mondo. Il testo impegna l'Iran a tagliare drasticamente le sue riserve di uranio arricchito e il numero delle sue centrifughe, e a consentire agli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) l'accesso a tutti i siti, compresi quelli militari.

Nei prossimi giorni, una nuova risoluzione sarà approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e con la ratifica del Trattato da parte del Congresso statunitense e del Majlis (Assemblea legislativa iraniana), le sanzioni internazionali saranno rimosse, probabilmente a partire dal prossimo anno. Ma potrebbero tornare in vigore entro 65 giorni in caso di violazioni.

Dopo nove anni di negoziati, innumerevoli rinvii e maratone notturne l'accordo di Vienna apre un nuovo capitolo anche nelle relazioni internazionali.

Con il sistema economico globale che fatica ancora a superare la tempesta finanziaria del 2008, la riapertura del mercato iraniano – Teheran è la quarta potenza mondiale quanto a riserve di petrolio – propone scenari fino a poco tempo fa inimmaginabili. Ci sarà dunque, molto presto, un aumento delle esportazioni iraniane di petrolio: una quarantina di milioni di barili già stipati nelle petroliere ormeggiate lungo il Golfo persico sono

pronte a salpare verso nuovi clienti. La revoca delle restrizioni suscita inoltre un moto di speranza tra le nuove generazioni iraniane e, soprattutto, elimina l'isolamento diplomatico di Teheran.

È dunque una vittoria per il riformista presidente iraniano, Hassan Rohani, ma anche per il presidente statunitense, Barack Obama, che ha cambiato profondamente le relazioni diplomatiche con i Paesi con i quali il dialogo era sospeso da decenni, come dimostra il disgelo con Myanmar, Cuba e ora Iran.

Dopo i conflitti degli ultimi decenni e le sollevazioni popolari della cosiddetta primavera araba, una enorme regione, dal Maghreb all'Asia centrale, sta scivolando verso un'instabilità caratterizzata da incertezze politiche e crescenti agitazioni sociali. Il Trattato sul nucleare iraniano può ora scompagnare tutti gli equilibri mediorientali. Infatti, la guerra in Siria, con oltre quattro milioni di profughi, l'avanzata del cosiddetto Stato islamico (Is) nel martoriato Iraq e il terrorismo fondamentalista che si espande in tutto il Medio oriente, l'aggravarsi della crisi nello Yemen, dove milioni di persone soffrono la fame, sono tutti conflitti ai quali Teheran può dare un concreto contributo per la loro risoluzione.

Ma oltre alle speranze ci sono anche i timori: in particolare quelli di Israele che ha fatto di tutto per impedire l'accordo e ha già dichiarato per bocca del premier, Benjamin Netanyahu, che si impegnerà – soprattutto al Congresso statuni-

tense – affinché non venga ratificato il Trattato nucleare. Anche l'Arabia Saudita e le altre monarchie del Golfo persico temono che l'Iran diventi una potenza nucleare, e Riad è pronta a usare la sua ricchezza per un proprio programma nucleare.

Quest'anno ricorre il settantesimo anniversario delle bombe nucleari su Hiroshima e Nagasaki. Gli arsenali nucleari contengono ancora fin troppe di queste armi. La teoria della deterrenza – che ha caratterizzato tutto il periodo della guerra fredda – non può più rappresentare una base della sicurezza mondiale. Ecco perché è augurabile intraprendere la strada del disarmo concreto ed effettivo.

L'intesa tra Iran e il gruppo cinque più uno (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina; più la Germania) coordinati dall'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, Federica Mogherini, deve fornire una nuova spinta per la riduzione degli arsenali nucleari in diversi Paesi del mondo.

E l'appuntamento di pace a Vienna, dove attraverso un costruttivo dialogo – favorito da diplomatici ed esperti che hanno lavorato per mesi e anni per il risultato finale, oltre all'impegno profuso dai presidenti Obama e Rohani – è stato raggiunto uno storico accordo, deve essere considerato un punto di partenza verso nuovi obiettivi basati sulla fiducia e sulla cooperazione.

L'Iran ora teme la meglio gioventù

La generazione nata dopo la rivoluzione del 1979 si ribella al regime a colpi di musica. E l'intesa sul nucleare non basterà.

L'accordo sul nucleare rafforzerà le tendenze al cambiamento nella società iraniana, in particolare fra i giovani, che nel Medio Oriente sono i più filooccidentali e secolarizzati». Ne è convinto Riccardo Redaelli, docente alla Cattolica di Milano ed esperto di Iran.

La maratona negoziale sul nucleare si è conclusa a Vienna il 14 luglio, con il raggiungimento dell'intesa fra Iran e Occidente. Dopo 12 anni di gelo, si allenterà l'isolamento dell'Iran e spariranno le sanzioni. E i primi a beneficiarne saranno i giovani. Sempre più lontani dal fascino degli ayatollah, sognano di studiare all'estero e viaggiare.

Oltre metà della popolazione iraniana (78 milioni) è nata dopo la rivoluzione di Khomeini del 1979, ha meno di 35 anni. I giovani, da soli, non riusciranno a ribaltare il regime, come s'è visto con la dura repres-

sione dell'Onda verde nel 2009. «Ma possono favorire il cambiamento dall'interno del sistema. L'unica vera chance. Una parte del potere è favorevole alle istanze giovanili, pur di restare in sella» spiega Redaelli.

Nel frattempo, i giovani sfidano le autorità sempre più apertamente nei grandi concerti di gruppi come Rastak. Le ragazze ballano all'occidentale: qualcuna osa protestare levandosi il velo o registrando un video sulle note di *Happy*, il tormentone di Pharrell Williams. Spesso finiscono in galera, ma la morsa si sta allentando con la presidenza di Hassan Rouhani.

I concerti sono il terreno di scontro con i falchi. Il ministero della Cultura li approva, ma i religiosi oltranzisti mandano gruppi di attivisti a protestare per poi farli sospendere

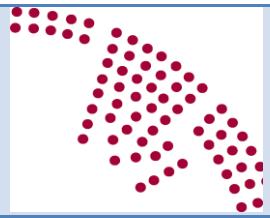
in nome dell'ordine pubblico. Un copione già visto a Teheran, ma soprattutto nei centri minori. «Le band che vanno per la maggiore mettono in repertorio un paio di brani religiosi e patriottici per accontentare i duri e puri, ma poi si scatenano trascinando i giovani» continua Redaelli, che ha assistito a un concerto del genere. Il problema è che fra i giovani la disoccupazione in gennaio era al 25,7 per cento.

In molti sperano nell'apertura con l'Occidente per uscire dalla crisi e trovare lavoro. E non vanno sottovalutate le ragazze, che sono ormai la metà della popolazione universitaria, con punte del 70 per cento in alcuni atenei, dove cova la voglia di cambiamento.

(Fausto Biloslavo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2015

28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA